Periodici 1002. 3
PERG-ARCH

SENATO DELLA REPUBBLICA

IL MONDO ILLUSTRATO

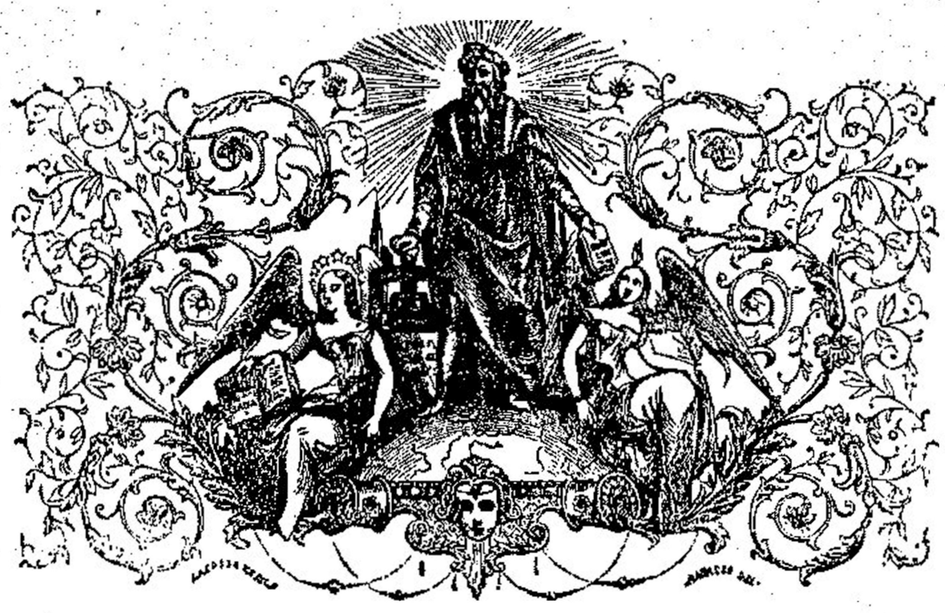
Giornale Universale

ADORNO DI MOLTE INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO

STORIA ANTICA, MODERNA E CONTEMPORANEA.
GEOGRAFIA, VIAGGI E COSTUMI. — LETTERATURA, BIOGRAFIE, SCIENZE E ARTI.
ROMANZI E NOVELLE INEDITE, MUSICA.
INVENZIONI E SCOPERTE D'OGNI GENERE. — ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI ED INDUSTRIALI.
RIVISTA DI NUOVI LIBRI, TEATRI, MODE, VARIETÀ, REBUS, ECC.

Anno Terzo

1860



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

BIBLIOTECA DELLA REPUBBLICA SENATO

LA SOCIETÀ EDITRICE

In testa del primo anno di questo nostro Periodico (1847), i nostri predecessori G. Pomba e C. nel seguente modo parlarono ai loro Associati:

« L'impresa, alla quale noi diamo opera, è nuova nella nostra Penisola. Per una singolare fatalità il paese che fu la culla delle belle arti, il paese dove più esse fiorirono, dove l'arte tipografica e l'incisione conseguirono il massimo grado di perfezione, la patria di Bodoni e di Morghen, si è lasciata precedere nei giornali illustrati dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania. Però nell'incominciare in Italia la pubblicazione di un giornale di tal fatta noi crediamo fare atto ad un tempo di buoni cittadini e di tipografi zelanti dell'onore dell'arte italiana. Molti sono gli ostacoli che ne toccherà incontrare e superare, molte le difficoltà contro le quali dovrem combattere, ma noi siam pronti e rassegnati a tutto: qualunque sia per essere l'esito finale della nostra impresa, avremo sempre la soddisfazione di poter dire, che fummo i primi a metter mano ad un'opera non ancora tentata nella nostra patria, ed inaugurare una pubblicazione che speriamo potrà competere e gareggiare con quelle dello stesso genere che da alcuni anni si fanno in tutti i paesi dell'Europa civile.

« Facendo anche astrazione da queste riflessioni, che son pure di gran momento, a noi sembra che il MONDO ILLUSTRATO meriti la simpatia efficace del pubblico italiano per un altro verso, e si è quello del nuovo campo ch'esso schiude agli Scrittori ed Artisti italiani. È un giornale, nel quale potranno vedersi i nomi non solo degli scrittori già famigerati d'Italia, ma anche di coloro che esordiscono nella difficile carriera delle lettere; per questo riguardo, mentre sarà un testimonio permanente delle glorie presenti, sarà anche lieto nunzio delle speranze avvenire. Diciam lo stesso degli artisti. Il nuovo periodico oltrecciò ricompensando le fatiche degli Scrittori e degli Artisti che vi concorrono, inizierà pure una professione decorosa e liberale per tanti giovani, che oggi sono astretti a languire sconosciuti perchè nessuno ha contezza del loro ingegno, e darà ad essi agio di far valere le loro facoltà intellettuali procurando loro onesto e conveniente lucro.

« Il MONDO ILLUSTRATO insomma è opera civile, italiana ed artistica nel tempo stesso: non è speculazione. È un pensiero patrio, al quale intendiamo dare la miglior forma possibile per quanto spetta alla forma tipografica ed artistica. Se il Pubblico vorrà contribuire co' suoi incoraggiamenti alla difficile impresa, noi portiam fede sicura, ch'essa sarà per riuscire: in qualunque caso non cureremo nè perdite nè fatiche per ben incarnare il nostro disegno, e saremo lietissimi di mostrare al resto d'Europa, che l'Italia è capace di fare un *giornale illustrato*, e che non mancano nè tipografi, nè artisti, nè scrittori capaci di darvi opera degnamente ».

Noi che reputiamo nostro debito di proseguire l'impresa patriottica dei nostri predecessori, ne ripetiamo la parola, memori ch'essi col concorso generoso dei loro connazionali seppero altra volta attenere le proprie promesse.

Senonchè, dopo due anni di esistenza, essi dovettero cessare la pubblicazione del giornale: col ristorarsi delle censure in quasi tutta Italia ed in quei momenti di esorbitante reazione vidersi chiusa la libera circolazione nella maggior parte degli Stati italiani. Il solo Regno di Sardegna, ove perdurò la libertà, non poteva da sè solo mantenere in vita una simile pubblicazione.

I felici eventi del 1859 e del corrente anno posero in grado la nostra Società di adire la onorata eredità dei fondatori del *Mondo* e di continuarne gl'intendimenti civili.

Non ci dissimuliamo gli ostacoli inerenti all'impresa, le spese enormi a cui ci assoggettiamo, le difficoltà di trovare artisti in numero ed idonei a questo genere di lavoro; la concorrenza imponente delle pubblicazioni straniere di questo genere, e specialmente delle Francesi, maggiormente diffuse, la distrazione delle menti a questi tempi di azione. Nonpertanto abbiamo fiducia che gli artisti si animeranno di nobile emulazione, che gli scrittori ci presteranno la loro penna, e che gl'Italiani vorranno incoraggiare un'opera che può, riuscita, aggiunger lustro alla Patria comune.

Ripigliando la pubblicazione al 1° luglio di quest'anno, l'anno terzo risulterà di un solo semestre, ma le annate successive, cominciando dalla quarta (1861) saranno intiere e complete. È nostra intenzione però di dividere ciascuna annata in due volumi, e daremo perciò allo spirare d'ogni semestre l'Indice e la Copertina dei singoli volumi.

Torino, 1° luglio 1860.

Per la Società Editrice

Il Direttore LUIGI POMBA.

INCISIONI DEL TERZO VOLUME

ALLEGORIE

pagina

Apoteosi italiana 1
Autunno (l') (Disegno del sig. Teja). . 361
Estate (l') 89
Lombardia e Venezia. (Quadro allegorico del sig. Zona) 261
Notte (la) dei morti. (Allegoria politica del sig. Teja) 296-297
Riscatto (il) di Venezia (Allegoria politica del sig. Affolter) 416
Soffitto a fresco della sala principale della nuova Stazione di Genova (del signor Gandolfi) 201

ARCHITETTURA

Basilica di S. Marco a Venezia (loggia esterna) 212
Borsa (nuova) di Firenze 28
Cortile del Palazzo ducale a Venezia . 123
Palazzo Doria-Tursi in Genova . . . 125
Santa Maria del Fiore, facciata proposta dal sig. Matas (fig. 1ª, 2ª, e 3ª) . 13-14

ARTE MILITARE

Avamposti Garibaldini presso Capua. . 308
Borbonici (i) respinti in Capua . . . 260
Carta topografica del teatro della guerra in Cina 333
Cittadella di Messina 53
Difesa delle barricate di porta Capua a S. Maria di Capua 260
Forte Michelangelo a Civitavecchia . . 125
Fortificazioni di S. Luca a Bologna . . 228
Lavori d'approccio a Mola di Gaeta . . 353
Lavori d'approccio sotto Gaeta 405
Lunetta (doppia) di Monte Pelago, dopo occupata la posizione 276
Parapetto gabbionato a Mola di Gaeta . 405
Posti avanzati dell'esercito di Garibaldi. 229
Presa di Mola di Gaeta 372
Ospedale di Garibaldini 308

BELLE ARTI

Amor (l') patrio punito (Quadro del signor Tavella) 60
Canale attraverso a boscaglie in Lombardia (Paesaggio di G. Valentini) . . 20
Carnovale a Venezia (episodio del) (Quadro del sig. Guglielmo Stella) . . . 412
Consolatrice (la) degli Afflitti (Pala del sig. Nicolò Barabino). 21
Fate la Carità (Gruppo in marmo del sig. A. Galli) 61
Fiera in Valtellina (Quadro del signor Salvatore Mazza). 316
Figlia (la) di Jefte (Statua in marmo del signor Varni) 373
Finestrone per la Chiesa di San Petronio a Bologna, di G. Bertini (parte centrale) (fig. 4ª) 37
Finestrone per la Cattedrale di Glasgow di G. Bertini (pezzo superiore) (fig. 1ª) 36
(— centrale) (fig. 2ª) . *ivi*
(— inferiore) (fig. 3ª) . *ivi*
Graziella (Quadro del sig. Biscarra). . 60
Guerra (la) (Quadro di C. Teja) . . . 40
Imperatrice dei Francesi (busto). . . . 364
Malatesta Baglioni davanti ai Signori Dieci di libertà e di pace (Quadro del signor Giannetti). 373
Mosè (Statua del sig. Pantardini) . . 317
Pace (la) (Quadro di C. Teja). . . . 41
Palestro (episodio della battaglia di). . 117
— (episodio della guerra d'Italia a) (Quadro del signor Castoldi) 40-41
— (Gruppo in terra cotta di Luigi Crippa) 300
Santa Marta (punta di) a Venezia (Quadro del sig. Querena). 413
San Fermo (episodio della battaglia di) (Gruppo in terra cotta di Luigi Crippa) 300
Selvaggio ferito (il) (Statua in marmo del signor G. Perotti) 61
Taormina, le rovine del suo teatro, la costa orientale della Sicilia bagnata dal mar Jonio sino all'Etna, coll'episodio del Re Vittorio Amedeo II festeggiato dai suoi nuovi sudditi (Quadro di Massimo d'Azeglio) 8
Vasi di Sèvres donati da Napoleone III alla Città di Brescia. 112
Visione del profeta Daniele (Quadro del signor Albano Tomaselli) 349
Vittoria (la) (Statua in bronzo del Museo bresciano). 80

CARICATURE SOCIALI

Cercando la realtà nel sogno 93
Consulta la Margherita . . . . . *ivi*
In cerca dell'infinito . . . . . *ivi*
In cerca di un marito per una figlia che ha una cascina in dote 157
Un filosofo, nuovo Diogene, che cerca un uomo che faccia il sarto . . . *ivi*
Un giovane in cerca d'una moglie giovane e bella . . . . . *ivi*
Un uomo in cerca d'una posizione sociale *ivi*
Verginella in cerca di marito 93

MECCANICA

Sala (gran) telegrafica della Società Telegrafica internazionale di Londra. . 153
Torchio (gran) tipografico di Hoe . . . 107
Telaio elettro-magnetico del cav. Bonelli 224

MODA

Figurino ed accessorii . . 64-144-288-352

REBUS

Bello un fior diviso in tre — Ti rammenta le famiglie — Di Giacobbe e di Noè — *Cam-e-lia* 96
Chi ha la casa di vetro, non deve tirar pietre sul tetto del vicino 176
Donna in cucina val più di donna che corre a cavallo 256
Dopo lungo tempo di riposo si sveglia il Mondo Illustrato col risorgere dell'Italia 16
È fiore, la fama, che ingrandisce sulla tomba 368
È lontana la pace, se si guarda il mondo pieno d'armi e d'armati 192
Fra due arie, si corre pericolo di prendere un'infreddatura 272
I giuocatori di scacchi vogliono mettere, fra i giuochi, il loro in prima linea . 336
Il mondo cammina sulla strada del progresso, e migliorando invecchia . . 240
In cuor generoso non mette radice invidia 112
La morte dà gli ultimi colpi al Turco, circondato dagli eredi 32
Non nella sola Italia, ma nel mondo tutto del Salvator di Sicilia corre la fama. 48
Non guardasi in bocca a caval donato . 127
Per l'Italia disegnasi un'era raggiante che eclisserà i tanti nemici suoi . . 336
Propone l'uomo sulla terra, dispone Iddio in cielo 400
Perchè questa brutta ragazza ride, nella certezza di trovare marito, vedendo suo padre a nuotare? 384
Perch'ei nuota fra le doppie e gli scudi . *ivi*
Quando il gatto dorme, il topo balla . 304
Ratto si attacca amor in cor sensibile . 176
Si attira la morte l'uomo che, tra i giuochi, i vini, i liquori, le donne, i giorni trascorre 416

RITRATTI

Amari Michele 145
Aquila (conte d'). 124
Assanti generale di Brigata nell'esercito di Garibaldi 280
Bellà (monsignor) 176
Benedeck Luigi, generale d'artiglieria . 284
Bixio Nino 4
Borbone (Luisa di) 304
Bosco (generale) 148
Cialdini Enrico (generale). 194
Crescenzio (de) Salvatore camorrista. . 165
D'Angelo Giuseppe alle barricate di Palermo 56
Danilo V principe di Montenegro. . . 116
Depretis Agostino 53
Dolfi Giuseppe 68
Douglas-Scotti Luigi (maresciallo) . . 33
Dunne Giovanni (generale) comandante i volontari inglesi di Garibaldi . . . 324
Fanti (generale). 257
Farina (La) 45
Ferdinando di Lorena 304
Ferni Angelo e Teresa. 96
Francesco II, re di Napoli . . . 16-192
Francesco V d'Este. 304
Garibaldi. 4
Goyon (generale) conte Carlo Maria Augusto 237
Heine-Enrico 336
Hien-Foung, imperatore della Cina . . 333
Lamoricière (generale). 29
Lincoln Abramo, presidente degli Stati Uniti d'America 396
Manin Giorgio 4
Manna Giovanni 65
Maria Teresa (regina) vedova di Ferdinando II di Napoli 97
Maria Sofia Amelia. 192
Michele il Piazziere, camorrista . . . 165
Michiewicz Adamo 384
Ministri del Regno Italiano 9
Napoleone Gerolamo (principe) . . . 76
Napoleone III 136
Papa (il) e la sua Corte 29
Patriarca del Libano. 381
Persano (conte) vice-ammiraglio . . . 225
Persoglio Carlo 212
Pilo Rosolino 4
Rechberg Gio. Bernardo 401
Ristori Adelaide, nella *Giuditta* . . . 129
Rocca (della) Morozzo, generale . . . 385
Romano Liborio. 149
Rossi Ernesto 104
Sovrani (i tre) convenuti a Varsavia. . 293
Stern Daniele 32
Schmidt (generale) 208
Sonnaz (de) Maurizio (generale) . . . 405
Stocco (barone), generale dei Calabresi. 281
Thouvenel Edoardo Antonio 82
Tomaselli Albano 349
Tredici (mastro), camorrista 165
Wagner Riccardo 256
Washington 380
Winspeare Antonio (barone) 65

STORIA NATURALE

Balena (la) 108
Talegalla (il) 48
Tobal (il) 58

TIPI E COSTUMI

Abitanti di Cattaro 412
Abitanti delle isole Stewart 332
Abruzzesi (tipi di donne) 328
Borbonici (tipi di soldati) 368
Cacciatore di Bologna 128
Cafone, o reazionario del contado di Napoli. 400
Costumi Siciliani 388
Donna dei dintorni di Roma 204
Garibaldini 280
Giapponesi (tipi e costumi) 264
Invalidi Inglesi di Greenwich 337
Nizzardi (giardinieri, montanari e contadini) 372
Reclute Pontificie 169
Truppe Pontificie 161
Volontario inglese 108
Volontaria id. . . . . *ivi*
Volontarii Calabresi 281
Volontario del Tevere 216

VEDUTE E SCENE

A bordo della *Maria Adelaide* durante l'assedio d'Ancona 229
A bordo del Colombo, fregata spagnuola che trasportò il re di Napoli a Gaeta . 188
Accademia finale del R. Conservatorio di Milano. 196
Accademia di Brera a Milano, distribuzione dei premii 180
Aleppo 381
Ancona (panorama d') 184-185
Anniversario del 24 giugno sui campi di Solferino e S. Martino 40-41
— della morte di Carlo Alberto in Torino 84
— della morte di Carlo Alberto a Milano 85
Arrivo dei Principi Reali a Milano . . 114
Attacco delle truppe regie a Calatafimi per i Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi 5
Ballo di monache e soldati francesi . . 252
Caccia (una) all'agguato in Africa . . 332
Caiazzo (veduta di) 404
Castelfidardo (battaglia di) 217
Castellamare 392
Cattaro (veduta di) 412
Cave di marmo a Carrara. 365
Certosa di Pavia 409
Clipper (il) *Charles and Jane*, e l'*Utile* nelle acque di Gaeta. 45
Custodia d'una barricata a Palermo (da una fotografia) 28
D'Angelo Giuseppe alle barricate di Palermo 56
Difesa di una posizione tenuta da Dunne al Volturno 325
Entrata delle regie truppe in Perugia . 216
— del Re a Bologna 232

pagina

Entrata di S. M. Vittorio Emanuele II in Ancona 245
— alle Catacombe di San Sebastiano presso Roma 253
— solenne in Belgrado del principe Michele Obrenovich . . . 301
— del Re a Napoli 329
— del Re a Pescara . . . 344-345
— di Garibaldi a Napoli. . . . 197
Fanti (il generale) tra le fucilate nemiche sale la torre del Garigliano . . . 341
Firenze, Palazzo Pitti. Giardino Boboli. Anfiteatro 52
— Lung'Arno. 244
Forte (il) di l'Esseillon in Savoia. . . 44
Gaeta. 164
— veduta da Mola 393
— (veduta generale) . . . 392-393
Garibaldi che proclama a Napoli il governo di Vittorio Emanuele dal palazzo della Foresteria 181
Genova, l'Acquasola 88
— scuola tecnica 100
— il porto veduto dal Terrazzo 312-313
— caffè della Concordia . . . 105
— *nuova stazione della ferrovia* . 168
Guardia Nazionale di Torino sotto il porticato di S. Luca a Bologna . 228
— distribuzione delle medaglie francesi (alla) 57
Incontro di S. M. con Garibaldi a Isernia del Volturno 305
Livorno, *statua di Ferdinando I dei Medici* 277
— Duomo e piazza d'armi . . . *ivi*
Londra (torre di) 348
— (porto di) 309
Lussin Piccolo 348

pagina

Malta (La Valletta) 376-377
Massacro dei Maroniti per i Drusi. . . 68
Milano, giardino pubblico, lago, grotta. 69
— spettacolo dato ai RR. Principi nell'Arena 152
— incendio della fabbrica di tabacchi, il dì 16 ottobre 1860 . 284
— la piazza Castello 220
Milazzo (episodio della battaglia di) . . 101
Montenegro sopra Cattaro. 116
Napoli (Baia di) 140
— *Castello dell'Ovo, Pizzofalcone e* Chiatamone 221
— (la Costituzione a) 17
— (panorama di) 248-249
— votazione del plebiscito . . . 292
— predica del padre Gavazzi sulla Piazza del Mercato 272
— *presentazione del Plebiscito* a S. M. 321
— sbarco di volontari inglesi nell'Arsenale 324
— l'Immacolatella. 277
— Molo (di). 325
Nilo (cateratte del) 269
Nizza (panorama di) 72-73
— *veduta dal Ponte Nuovo* . . . 189
Palazzo Chigi in Aricia 213
Palermo (panorama di) 24-25
— riconsecrazione della chiesa della Gangia 76
— il popolo che festeggia l'arrivo di Vittorio Emanuele . . . 389
— grotta di Santa Rosalia . . . 149
— sepolcri dei Cappuccini il dì dei morti 285
Palestro (episodio della battaglia di) 2ª giornata. — S. M. il Re Vittorio Emanuele al passaggio della Sesietta . . 12

pagina

Parigi. Ministero degli Esteri 304
Parlamento italiano (una sezione del) . 240
Partenza da Milano dei Volontari per la Sicilia 49
— di S. M. Vittorio Emanuele II da Torino 209
— del 1° reggimento dei Granatieri in Ancona 277
— di volontari da Sestri (spedizione Medici) 4
Pattuglie di cavalleria napoletana in via Toledo. 189
Pavullo (il) varcato dal generale Cialdini alla testa delle truppe regie . . . 177
Pelago (monte) e forte dei Cappuccini, presi dalla lunetta d'Altavilla presso Ancona 276
Ponte sull'Isonzo 265
Ponte sul Tamigi 309
Prigionieri borbonici (rancio di) nel convento di Sant'Anna a Isernia . . . 337
Quartiere dei volontari inglesi di Garibaldi al Volturno 357
Regata sul Lago Maggiore 236
Regie Truppe (le) al pass. del Garigliano 356
Regie (le) Truppe *abbattono la porta di* S. Margherita a Perugia 200
Re (il) al Santuario di Loreto. . . . 289
Re (il) mostrasi al popolo di Napoli sul poggiuolo del palazzo reale. . . . 369
Rivista militare alla presenza di S. M. nei prati di Caprara presso Bologna . 233
Roma, palazzo Caffarelli sul Campidoglio . 268
Rosate (villa di) nelle montagne della Sabina. 205
Rovine di Selinunte in Sicilia. . . . 173
Rovine del palazzo Iadozzi a Isernia incendiato dalle truppe borboniche . . 356

pagina

Sanremo. 248-249
Savoia (vedute diverse) 137
Saint-Vincent (veduta generale) . . . 173
S. Maurizio nell'Engadina 240
Scavi presso Roma. 253
Siciliani insorti, vinti i regii, presso Palermo 5
Siena, palazzo de' Diavoli 268
Sultano (una cavalcata del) 92
Teatro Gerbino, scena II, atto II nella *Bianca Cappello* 320
Teatro Carignano: scena ultima, atto IV nella *Cassandra* 160
Teplitz (convegno di) 132
Terme di Valdieri (Antico stabilimento). 121
Tivoli (dintorni di) paesaggio di Schirmer 408
Tuscolo (teatro di) 265
Varamento della fregata *Il Duca di Genova* 312-313
Valdieri (bottega del Calzolaio) . . . 121
— (Châlets Svizzeri) 141
— (terme di) 120
— tomba del Mago Merlino . . *ivi*
— le tende per la caccia reale. . 156
Venezia, il gran canale e la chiesa della Salute, veduti dal molo 340
Viadotto (nuovo) fra Albano e Aricia . 233
Viaggio del Re da Grottamare a Giulianova 328
Villafranca marittima 188
Villa Aldobrandini a Frascati, presso Roma 237
Ville Panfili e Corsini presso Roma . . 317
Villa della Duchessa di Genova a Stresa 360
Villa d'Alessandro Manzoni a Lesa . . *ivi*
Viù (valle di) 156
Usseri borbonici (squadrone di) fatto prigioniero da un Corpo di Garibaldini . 273
Washington (il Congresso) 397

ARTICOLI

Abitanti del Giappone e della Cina . . 263
Abitanti delle isole Hewart 331
Aleppo 380
Alleanza (l') dei popoli. Poesia (dall'Illirico) 206
Alpi (dalle) alla Sicilia. 54
Amari Michele 145
Amenità della conversazione . 71-109-131-167-303-317
America (l') all'Italia 283
Ancona 184
Anniversario della battaglia di S. Martino e Solferino 40
Anniversario della morte di Carlo Alberto a Torino e a Milano 85
Aosta (la valle d') 179
Apertura del tronco di strada ferrata da Casarsa a Nabresina. 265
Ariberto, poema di G. Prati 314
Armeria reale di Torino. — Cantica di Giuseppe Regaldi 126
Arona (da) alla Svizzera pel Gries . . 330
Arte (di un') in cui furono principi gli Italiani, e delle porcellane di Sèvres. 111
Arti (le) belle in Roma 91
Attualità inglesi. 326
Balene (le) 108
Battaglione toscano a Superga . . . 270
Bellà (monsignore) 176
Benedeck Luigi 284
Borsa di Firenze (la nuova) 23
Bosco (il generale) 138
Bosnia (la) turca e i Raià slavi . . . 151
Caccie (le) in Africa 331
Cacciatori (i) di Bologna 120
Camorristi (i) 165
Campagna degli Anglo-franchi in Cina . 332
Canti popolari di tutte le nazioni. . . 151
Cascata (la) Frua nell'Ossola e la sua leggenda 88
Castello (il) dell'Ovo, Pizzofalcone, e Chiatamone 221
Cattaro 412
Cavalcata (una) del Sultano 92
Cave di marmo a Carrara. 365
Certosa di Pavia 408
Cialdini Enrico 193

Chiesa della Gangia (riconsecrazione della) 76
Cigni (i) di lord Shannon 302
Circoli (i) di Torino 386
Climatologia e Meteorologia 58
Clipper (il) *Charles and Jane* e l'*Utile* . 44
Conte d'Aquila 124
Convegno (il) di Teplitz 132
Corriere di Firenze 34-130-197
Corriere di Genova . . . 83-162-306-403
Corriere di Milano . . 2-82-147-195-322
Corriere di Napoli . 131-198-241-275-323-354-371-389
Corriere di Nizza 178
Corriere del Mondo 10-29-47-60-78-94-110-127 142-159-176-190-206-222-240-255-271-286-303-318-335-351-367-382-399-414
Corriere di Roma 114-274-387
Corriere di Torino . . 19-50-98-146-194-226-290-338-370-402
Corriere di Venezia. . . 51-99-211-339
Corrispondenza del Mondo Illustrato . 202
Cortile (il) del Palazzo Ducale a Venezia 132
Cronachetta della Moda 63-144-208-288-352
Cronaca forense 43-334
Cronaca musicale 339
Cronaca politica 2-18-34-50-66-82-98-114-129-146-162-178-194-210-226-241-258-274-290-306-322-338-354-370-386-402
Danilo V, principe di Montenegro . . 116
D'Angelo Giuseppe 56
De Martino (Il commendatore) . . . 33
Depretis Agostino 53
Distribuzione delle medaglie francesi alla Guardia Nazionale 57
Dolfi Giuseppe 66
Doni (i) di Roma e Toscana al re Vittorio Emanuele 11
Donna dei dintorni di Roma 204
Douglas-Scotti maresciallo Luigi. . . 368
Duomo (il), la piazza d'armi e la statua di Medici il Vecchio a Livorno . . 278
Dramma (Il mio primo) 166
Drammi (I nuovi) dei sigg. Castelvecchio, Gualtieri e Scavini 222
— *La rivincita* di Teobaldo Cicconi 255
— *Luigi XIV* di Luigi d'Asti . . *ivi*

Drammi *Le Iene*, di Ernesto Rossi . . 287
Due processi e tre sentenze (narrazione) 362-375-392-410
Elettricità (La) a buon mercato . . . 174
Esposizione per la Società promotrice delle Belle Arti in Genova 374
Esposizione italiana a Firenze e Panteon Dantesco 396
Fanti Manfredo (Il generale) 257
Fantasie 415
Farina (La) Giuseppe 44
Fausto (dal) di Goëthe, traduzioni . . 32
Ferni Angelo e Teresa e un concerto al Carignano 96
Finestroni (due) di Giuseppe Bertini . 36
Fiori (i) delle tombe 276
Forte (Il) di L'Esseillon in Savoia . . 43
— Michelangelo a Civitavecchia 125
Francesco II re di Napoli 16
Gaeta. 164-391
Garibaldi in Sicilia. 3-22
Giacomelli Vincenzo, pittore 117
Giornata (Una) da Cicerone . 234-261-340
Giorno (il) dei Morti. — Sepolcri dei Cappuccini a Palermo 285
Giurisprudenza telegrafica 207
Goyon (Il generale) 237
Granturco (introduzione dell') . . . 368
Grotta di Santa Rosalia sul Monte Pellegrino, presso Palermo 149
Hien-Foung, imperatore della Cina . . 332
Immacolatella (L') a Napoli 278
Imperatore (L') dei Francesi in Savoia . 136
Imperatrice Eugenia 364
Incendio della R. Fabbrica dei Tabacchi in Milano 285
Inviati (Gli) di Napoli 65
Italia e America 380
Italia e Grecia - (Poesia) 362
Hugues Chiaffredo 367
Kena-kena (leggenda americana) . . 38
Kossuth Luigi 172
Lamoricière (il generale) 23
Lago Maggiore (sul) 235
Lavori storici in Russia 125
Leardi (il capitano Alberto). - Canto popolare di Domenico Carbone . . . 142

Letteratura americana. - Trasformazione o il romanzo di Monte Beni di N. Hawthorne 94
— Poeti greci viventi. 187
— Di un inno di Gerolamo Vida, vescovo d'Alba 187
— straniera 298
Lincoln Abramo, nuovo Presidente degli Stati Uniti 396
Lung'Arno 243
Lussin piccolo 348
Madre (ad una) polacca - Poesia di Adamo Michiewicz 384
Maestri avv. comm. Ferdinando . . . 351
Malta 377
Maria Teresa (la regina), vedova di Ferdinando II di Napoli. 97
Messina. - La cittadella 53
Michiel conte Girolamo 367
Mickiewicz Adamo 383
Milano avvenire ed il n. Giardino pubblico 68
Milazzo (scena contemporanea) . . . 102
Ministri del regno italiano 10
Mitilo (il) esculento 174
Molo (il) di Napoli 325
Mondo (il) di Liebig in un'ampolla: frammenti scientifici 7
Montenegro (il) 117
Monti (i) della Siria ed i loro abitanti 70-123
Morta (la) di Laricoto (rimembranze carniche) 55-74-106-115-139-150
Mosaico (del) e degli smalti d'oro, d'argento e colorati, e della calcedonia agata, fabbricati per Lorenzo Radi di Venezia 57
Mostra (la) di belle arti in Milano 180-259 278-300-315
Morozzo della Rocca (generale) . . . 385
Nidi (i) 27-46
Nizza (da) a Genova. — Viaggio umoristico-sentimentale . 72-86-118-187-238 294-378
Notizie letterarie del Portogallo . . . 313
Obrenovich Michele, principe di Serbia. 300
Organetti politici 35
Origine della nazione ungherese e sviluppi di essa 281

pagina

Palazzo Doria-Tursi in Genova . . . 125
Palazzo Chigi in Aricia 214
Palazzo (il) de' Diavoli a Siena . . . 266
Palazzo Caffarelli sul Campidoglio a Roma 269
Palazzo reale a Napoli 370
Palmizio (il) e la palma 342
Papa (il) e la sua Corte 24
Patriarca (il) del Libano 380
Peregrinazioni artistiche . . 203-219-254
Peregrinazioni balnearie: Valdieri, Acqui 120
Peregrinazioni per le nuove vie di Torino 359
Perlustrazioni artistiche 301
Persano (il vice-ammiraglio) 225
Persoglio Carlo 212
Piazza (la) Castello e l'Arena di Milano. 220
Piemonte e Sicilia (ricordi storici) . . 7
Pioggia (la) in Italia 207
Poeti stranieri contemporanei 37-58-91-158 175-192-239-320
Poesia (della) popolare in Italia . . . 78
Presa d'Ancona (ragguaglio della) operata dalla flotta sarda 230
Principe Gerolamo Napoleone . . . 76
Principi (i) Reali a Milano 114
Principi spodestati dell'Italia centrale . 304
Priorità d'invenzioni italiane 122
Rechberg (conte di) ministro degli affari esteri in Austria 401
Reclute pontificie 169

pagina

Ridere per non piangere (racconto) 214-280 251
Rispetti popolari — Un Cacciatore delle Alpi e sua madre . 223
— Garibaldi 110
— a Vittorio Emanuele . 223
Roma (da) ad Ancona 202-218
Romano Liborio 149
Rosate, nelle montagne della Sabina . 205
Rovine (le) di Selinunte in Sicilia . . 174
Sagristia (la) di S. Maria delle Grazie in Milano 184
San Remo (brevi cenni su) 248
Sala (la gran) telegrafica della società telegrafica internazionale in Londra . 152
Santa Maria del Fiore di Firenze (facciata di) 11
San Maurizio nell'Engadina 240
Savoia (la): Il Chiablese e il Faucigny . 136
— Chambéry 152
Saint-Vincent 173
Scavi presso Roma 253
Scene egiziane 134-155-170-215
Schizzi di costumi moderni . . 182-198
Schmidt (il generale) 208
Scuole tecniche della R. Camera di Commercio in Genova 100
Sentenze, massime, allegorie di antichi scrittori indiani 318-381

pagina

Sguardo retrospettivo alla mostra della Società promotrice di Belle Arti 21-40-59
Slavi (ospiti) 407
Sonnaz (de) generale 405
Sospiro (il): poesia 110
Spedizione (relazione scientifica della) mondiale della fregata *Novara* . . 299
Spera, o Venezia 282
Spettacolo dato ai RR. Principi nell'arena di Milano 152
Stereoscopia sociale . . . 247-279-311
Stornelli abruzzesi 303
Stern Daniele 25
Tobal (il) 38
Tamigi (giù pel) . 307-344-356-390-406
Teatro Carignano (tre sere al) . . 16-30
— *Il vecchio della Montagna*, opera del M. Cagnola 175
— Alfieri: *I Moschettieri*, del maestro Sinico 31
— Gerbino: *Bianca Cappello*, tragedia di F. Dall'Ongaro . . . 319
— Nazionale: *Le Precauzioni*, o *il Carnovale di Venezia*, del maestro Petrella 95
— *Vittore Pisani*, del M. Peri . . 175
Teatro (il) in Alemagna 63
— di Tuscolo 265
Telaio elettro-magnetico del cav. Bonelli 223

pagina

Thouvenel (de) Edoardo Antonio . . . 81
Tipi fiorentini 201
Tivoli (presso) paesaggio di Schirmer . 408
Tomaselli Albano, pittore 348
Tomba (alla) di Carlo Alberto . . . 271
Tradizioni (le) locali d'Italia 331
Tributo (un) di riconoscenza a lord John Russell 395
Troppo presto! 18
Truppe pontificie 162
Venezia 296
Venezia (a) 415
Versi di Enrico Heine 335
Viadotto (nuovo) fra Albano e Aricia . 234
Viaggio (il) del Re . . . . . *ivi*
Viaggi. — Un'avventura sulle terre magellaniche 343
Viaggi.—Estratto del giornale di viaggio del signor Amedeo Poussel . . . 269
Villa Aldobrandini a Frascati 238
Ville Panfili e Corsini presso Roma . . 317
Vittoria (la). Statua in bronzo del museo bresciano 79
Viù 156
Volontari (i) inglesi 108
Volontari (i) della Scozia 171
Wagner Riccardo e la musica dell'avvenire 250
Zonzo (a) per Milano 246
Zonzo (a) per Torino . . 6-42-103-133-210

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Archivio storico italiano. Nuova serie. Tomo XII, dispensa I 286
Amigues I. Histoire d'Italie par César Balbo traduite et continuée. . . . 351
Annuario agrario per il 1860 . . . 92
Baruffi G. F. Passeggiata XIV nei dintorni di Torino 379
Balduzzi P. F. La vergine di Carini, canto 398
Bini Francesco. Della Costituzione civile del Clero, e dell'incameramento dei beni ecclesiastici. 190
Boito Camillo. L'architettura cosmatesca 92
Boniforti Luigi. Il Lago Maggiore e dintorni 124
Botta Carlo. Scritti minori. 190
Bunsen Cristiano Carlo Giosia. I segni del tempo, lettere sopra la libertà di coscienza 379
Calvi Felice. Leonilda, romanzo contemporaneo 27
Campagna Domenico. Non c'è Italia finchè non ci sarà Roma 142
Campo Alberto Buscaino. Versi . . . 398
Casoni march. Ferdinando. Versi . . 94
Carrano Francesco. I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia. . 15
Carutti Domenico. Relazioni sulla Corte di Spagna dell'abate Doria del Maro e del conte Lascaris di Castellar . 142
Christ (Le) devant Jérusalem et Rome . 239
Ciampi Ignazio. Il Gemelli. Discorso . 190
Claretta Gandenzio. Di Giaveno, Coazze e Valgioie; cenni storici con annotazioni e documenti inediti . . . 398
Cabianca Iacopo. Versi 94
Codemo Gerstenbrandt Luigia. Fiori di prato. Racconto 159

Contemporanei (I) italiani, galleria nazionale del secolo XIX . . 15-78-190-366
Cordova Luigi. Delle Marche dal tempo dei Comuni fino al presente, sunto storico 239
Cristoforis (De) Carlo, capitano. Che cosa sia la guerra 27
Danna Casimiro. Monografia intorno la città e circondario di Mondovì . . 379
Due Mesi di sessione parlamentare e il programma della maggioranza . . 141
Errante Vincenzo. Tragedie e liriche . 59
Ferraris N. Innocenzo. Gaeta, canto . . 398
Filarco Epidaurico. Il Barbiere del Rinchiuso, novella 366
Fiorentini Lucio. Lo statuto spiegato al popolo 78
Fontebasso Giovanni. Imitazione della *Venezia la Bella* di Alfredo di Pontécoulant 190
Franchi Ausonio. Compendio della Storia del Cristianesimo da Gesù Cristo fino ai nostri giorni di De Potter. (Traduzione) 159
Franchi Ausonio. Il Razionalismo del popolo . . . . . *ivi*
Funerali (I) di Santa Croce. Canti del popolo e fiori 15
G. B. Pianti e sorrisi 398
Genty Ach. Les volontaires anglais . . 77
Guerra (La) in Italia nel 1859 . . . 206
Guttierez G. Il capitano de Cristoforis . 27
Julius. L'Unità cattolica e l'Unità moderna. 205
Kertbeny. La Hongrie, son développement intellectuel et politique. . . 159
Lachenal (de) Francisque. De la peine de mort 379

Lessona Michele. Nozioni elementari di storia naturale. 239
Luzzi avv. Carlo. I lutti di Viterbo, stornelli 398
Marracini dott. P. Vincenzo. Nelle funebri onoranze rese il dì 2 luglio 1860 alle ceneri di Attilio Frasini . . 92
Mazzone Filippo. *De profundis*, armonie dei vivi coi morti. 398
Milano M. M. A Osvaldo Perini. Risposta al suo carme su Venezia . . . 15
Montausier, sa vie et son temps . . . 366
Mori (madamigella). Racconto della moderna Roma. 299
Muret Théodore. Italie, au roi Victor Emmanuel, au comte de Cavour, au général Garibaldi 398
Musso avv. G. A. Sul progetto di revisione del Codice civile Albertino . 239
Nievo Ippolito. Gli arnesi Garibaldini . 159
Necessità (Della) di una riforma religiosa in Italia, e dei mezzi per ottenerla. 189
Omaggio partenopeo al Re Galantuomo Vittorio Emanuele 398
Pazienza (frate). Due anni prima, poesie *ivi*
Petruccelli della Gattina. Préliminaire de la Question Romaine de M. Ed. About 271
Porry (De) Eugène. Uranie, poëme mystique suivi de poësies diverses. . . 46
Porry (De) Eugène. Linda. Légende Gauloise 94
Predari Eriberto. Schizzo storico della musica italiana dai tempi antichi ai presenti. 124
Raineri avv. Luigi. Storia della Liguria e di Porto Maurizio . . . . . *ivi*
Raineri avv. Luigi. Le vite di Dante Alighieri, di Galileo Galilei, di Nicolò Machiavelli, di Lodovico Ariosto, di Giorgio lord Byron e di Antonio Canova 125
Regaldi Giuseppe. L'Armeria reale . . 94
— Palestro 271
Relazioni (sulle) dei Giurati nei giudizi della R. Camera d'Agricoltura e Commercio dell'Esposizione nazionale dei prodotti dell'industria del 1858. 299
Rembaldi Domenico. Liriche nazionali . 158
Rondelet Antonin. Le spiritualisme en économie politique. 206
Rosa Norberto. L'Arco di Susa. Poemetto 366
Roux Amédée. Un misanthrope à la cour de Louis XIV . . . . . *ivi*
Sabbatini Giovanni. Le parole e le cose. Il testamento d'un galantuomo, e le fole della nonna. 350
Scarabelli Luciano. Del merito civile e delle lettere di G. Maria Emiliani. 351
Scolari Saverio. Il Diritto e la Storia. — Prolusione al Corso di Filosofia del Diritto. 271
Somma A. Cassandra, tragedia . . . 158
Strenna del Fischietto 379
Tamburini Nicolò Gaetani. Due care estinte, ricordo 398
Tiboni mons. Pietro Emilio. A Vittorio Emanuele Re d'Italia, salmo latino-italiano 78
Trinci avv. Bartolomeo. Napoleone I . *ivi*
Trinci avv. Bartolomeo. Trattato d'Economia sociale. 205
Varenne (De la) Louis. Les Chasseurs des Alpes et des Apennins 15
Veglie del Prior Luca 46

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno, Semes. Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Lr. 30 00 16 00 9 00
PROVINCIE DEL REGNO *per la posta*) . » 32 00 17 00 9 50
ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **30**.

Anno III — N° 1 — 7 Luglio 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

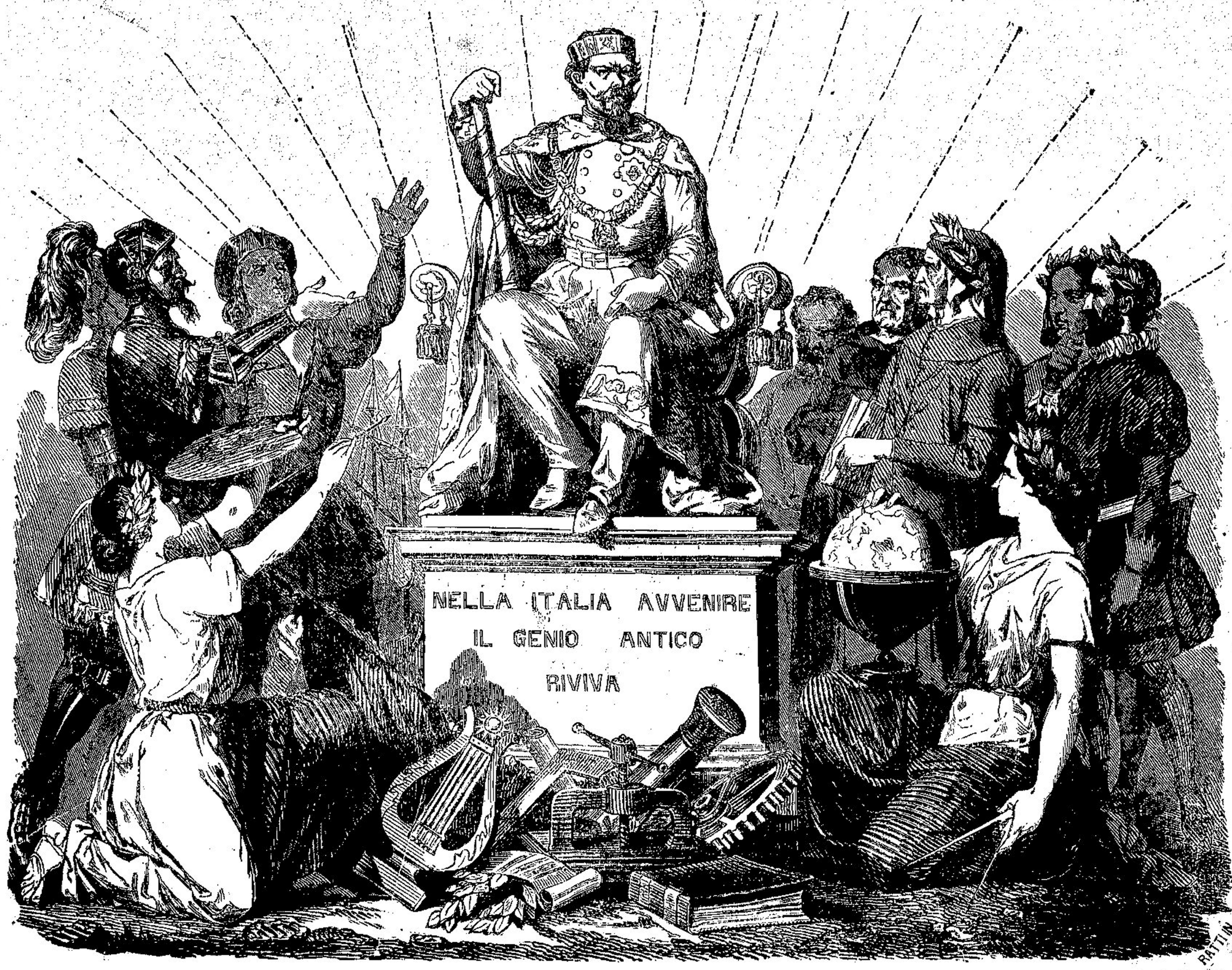
MODI DI ABBUONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Cronaca politica — Corriere di Milano — Garibaldi in Sicilia — A zonzo per Torino — Frammenti scientifici: Il mondo di Liebig in un'ampolla — Piemonte e Sicilia (Ricordi storici) — Corriere del mondo — La facciata di Santa Maria del Fiore in Firenze — Rassegna bibliografica — Teatri.

Incisioni: Disegno allegorico — Garibaldi — Nino Bixio — Rosolino Pilo — Giorgio Manin (quattro ritratti) — Partenza di Medici per la Sicilia — Episodio del combattimento di Calatafimi — Gruppo d'insorti siciliani — Ricevimento di Vittorio Amedeo II a Taormina (Sicilia) quadro di Massimo Azeglio — I Ministri del regno italiano (otto ritratti) — Episodio della battaglia di Palestro — I doni di Roma e Toscana al re Vittorio Emanuele II — La facciata di Santa Maria del Fiore in Firenze (tre incisioni) — Francesco II re di Napoli — **Rebus**.



CRONACA POLITICA

Le ultime parole colle quali l'antica Direzione del Mondo Illustrato si congedava da' suoi lettori, il 14 gennaio 1849, furono: « che se nasceranno giorni rallegrati da più giocondi soli, noi rileveremo la pietra che ora ne chiude la tomba, e gli diremo: *T'alza e rivivi* ». Il presagio è avverato; e noi, fedeli alle promesse, ci accingiamo a continuare l'opera interrotta per oltre undici anni; e la ripigliamo animosi sotto auspicii che mai si presentarono più favorevoli al gran compito dell'italiano riscatto.

La nostra cronaca politica non sarà un'analisi minuziosa degli avvenimenti che si succedono in Italia e fuori; la stampa quotidiana ora largamente provvede a questo bisogno.

Noi riassumeremo brevemente e sinteticamente i fatti più salienti, su' quali è rivolta l'attenzione universale. Daremo i documenti più importanti, e meritevoli d'essere consegnati alla storia. Senza pretensione di dir cose nuove, cercheremo di esporre chiaramente e ordinatamente gli avvenimenti del mondo contemporaneo, e quelli particolarmente di casa nostra; i quali daranno frequentemente alla matita di valenti artisti materia a scene di lotte, di vittorie, di feste; e pur troppo talvolta di delitti e di sangue.

Nel 1848 c'era una questione dell'Alta Italia; dopo il congresso di Parigi il mondo diplomatico si è accorto che esisteva una questione italiana. La guerra del 1859 ha sollevata e risolta la questione dell'Italia centrale. Ora che un pugno di eroi ha piantato sulle torri di Palermo il tricolore vessillo al grido d'Italia e di Vittorio Emanuele, anche l'Italia del mezzogiorno colle sue belle, popolose e frementi città, domanda il posto che le compete nella comune famiglia.

Gli è nella reggia di Francesco II e al campo di Garibaldi che principi e popoli tengono fiso ansiosamente lo sguardo. Ogni altra questione è per ora accessoria. Le franchigie promesse dal Re di Napoli furono accolte con diffidenza dappertutto. Nessuno crede alla subitanea conversione del governo napoletano. Il popolo restò muto. Accanto alla promessa d'una costituzione sta affisso il Decreto dello stato d'assedio. Il Piemonte, a cui si stese troppo tardi la mano in pegno d'amistà e fratellanza, esita. Ricorda ancora che nel 1848 soldati napoletani giunsero in riva al Po e, meno pochi animosi, gli altri dovettero retrocedere. Un anno dopo Carlo Alberto moriva in Oporto.

Intanto Garibaldi arma. La parola d'ordine del partito nazionale a Napoli, suona calma e preparazione.

I legni catturati sono restituiti, e gli esuli napoletani partono per Napoli. I Palermitani coniano una medaglia d'oro pe' volontarii della prima spedizione, sbarcati con Garibaldi a Marsala. Come Belluno e Vicenza, così Roma e Civitavecchia mandano denari in Sicilia.

Il Parlamento italiano ha chiuso la prima parte della sua sessione dopo imponenti e solenni discussioni. La votazione pel prestito dei 150 milioni fu una nuova vittoria sui nemici d'Italia.

Sui campi gloriosi di S. Martino e di Solferino si è celebrato il giorno 24 il primo anniversario delle sempre memorabili battaglie del 1859 (1).

L'opuscolo del pr. Passaglia, amico intimo di Pio IX, pubblicato a Roma col titolo *Il Pontefice e il Principe*, non ottiene che indifferenza. A Roma come a Napoli le promesse riforme sono accolte col solito ritornello: È troppo tardi. L'ex-gesuita Passaglia, uomo di molto ingegno e di sfrenata ambizione, esclude l'origine divina dell'autorità temporale pontificia, sostiene la possibilità de' due poteri, consiglia la cessione delle provincie di Romagna, come sagrificio necessario, e la riforma interna dello Stato.

Mentre il Borbone infermo promette di giurare una costituzione per paura, il conte di Montemolino, guarito della paura, rinnega la sua firma, e s'accampa nuovamente come il legittimo erede della corona di Ferdinando VII. Avviso al popolo napoletano a S. E. il generale Garibaldi!

(1) Ci giugne troppo tardi un disegno che daremo nel prossimo numero.

In Francia furono celebrate pomposamente il 3 luglio, le funebri cerimonie all' ex-re di Vestfalia. La Borsa in quel giorno fu chiusa. Il principe Gerolamo aveva ordinato, tempo fa, ad uno de' più abili artisti parigini, il signor Barre, una medaglia destinata non solo a conservare i tratti del suo volto, ma a riassumere altresì rapidamente i fatti principali della sua esistenza. Da un lato è il profilo del principe assai rassomigliante. All'intorno della testa è scolpita questa semplice iscrizione: « *S. A. I. M.gr le prince Jerôme Napoléon, frère de l'Empereur Napoleon Ier.* Dall'altro lato è incisa la seguente iscrizione dettata, a quanto si assicura, dal principe medesimo:

Né à Ajaccio
le 15 Novembre 1784.
Aspirant de marine 1799.
Expédition d'Egypte.
Amarinage des vaisseaux anglais
Le Swef sur 1801.
Expédition de St. Domingue 1802.
Chef d'une escadre envoyée à Alger
pour la délivrance des esclaves italiens, 1804.
Commande le vaisseau le Vétéran, 1805.
Contre Amiral à Concarneau.
Général de Division, 1806.
Commande en chef
l'armée des alliés en Silésie, 1807.
Roi de Westphalie
A la paix de Tilsit 1807.
Commande la grande armée
le soir de la bataille de Waterloo 1815.
Gouverneur de l'Hôtel des Invalides 1849.
Maréchal de France 1850.
Président du Sénat 1852.
Président des Conseils
de l'Empire 1858.

La quistione svizzera risorge. Inghilterra e Russia accettano la conferenza. Francia, dopo che il trattato del 24 marzo è entrato nel novero dei fatti compiuti, non può rifiutarla. Austria sola mette avanti il solito veto pel Piemonte. È uno spauracchio cui non sa adattarsi. Quanto alla Svizzera, duopo è che rinunci al Fossignì e allo Sciablese. Davanti ai fatti compiuti anche i forti s'inchinano

Il convegno di Baden-Baden fu una manifestazione delle divergenze persistenti tra la Germania dell'avvenire e la Germania del passato; perciò deve accogliersi con molta riserva la notizia corsa in questi ultimi giorni dell'accordo amichevole, della riconciliazione, se non dell'alleanza assoluta, della Prussia, dell'Austria e degli altri Stati germanici. Sarebbe questa la risposta della Germania alle dichiarazioni dell'Imperatore Napoleone? Noi crediamo. Ad ogni modo gli uomini d'affari e tutti quelli che amano gli orizzonti sereni, temono nuove complicazioni.

È annunziato dalla stampa tedesca, essere probabile che il Principe Reggente si rechi a restituire quanto prima la visita all'Imperatore, e che tal ritrovo avrà luogo al campo di Chalons. I giornali viennesi vogliono far credere che l'Austria cammini verso una rivoluzione pacifica. Osano parlare di costituzioni e di rappresentanze nazionali. L' *Ostdeutsche-Post*, con una franchezza di cui avèva perduto l'abitudine, attacca l'antico regime, ed enumera i falli dei ministeri che si succedettero dal 1815 in poi.

Il grido d'indignazione che gli eventi del Libano hanno provocato in tutta Europa, giunse fino ai dorati talami e agli haremi profumati di Abdul Medjid. La presenza delle navi in guerra di Francia, Russia, Inghilterra e Grecia a Bayrouth ha rinfrancato i poveri cristiani. La quiete fu ristabilita. Durerà? Per ora crediamo di sì, se non altro perchè i Turchi non hanno altro rispetto che pei cannoni cristiani.

4 luglio 1860. G. STEFANI.

Corriere di Milano

Entrerò io di punto in bianco nell'argomento, oppure aprirò la mia lettera con un esordio molto diplomatico, nel quale dopo avere schiccherato al lettore un inchino da incaricato d'affari, dopo avergli presentate le mie credenziali, più o meno in regola, io venga a enumerargli i perchè ed i percome di questo, non che de' futuri corrieri?

No. — Penso proprio che, attenendomi al primo partito, l'andrà assai meglio. Il secondo mi sa troppo di diplomazia; e noi di diplomazia, da prima e da dopo Villafranca ne ebbimo una tale stampita, che ormai la ci fa l'effetto della versiera. È vero che se si pensa alla meschina figura ch'ella fece sempre a nostro riguardo, ci dovrebbe venire una fiera voglia di ridere, più che di scappare. Fatemi il favore, lettori, — giacchè siamo in quest'argomento — di contare tutti gl'incaricati d'affari a nostro danno, che se ne dovettero tornare a casa colle pive nel diplomatico sacco! Per lo meno una ventina in un paio d'anni. Vi ricorderete bene di quel signor *** uomo di Stato, e ancor più uomo di moto, che andò non so quante volte da Londra a Vienna, e viceversa, per deporre un altro fiasco nelle nostre cantine. E quel caro ed ameno inviato austriaco che, fresco come una rosa, con una gentilezza di modi e di linguaggio da innamorare, venne a dire al Piemonte l'anno scorso:

— Caro Piemonte, tu devi farmi, sai, un gran favore. Devi disarmare tutti i tuoi soldati, convertire in campane metà della tua artiglieria, mandar a casa tutti questi monelli volontarii, che sono venuti a mangiare il tuo pane... e te ne sarò grato oltremodo...

Ingenua diplomazia!

Fra privati — per esempio — non verrebbe in mente a nessuno di dire:

— Amico, fammi il piacere di tagliarti via ambedue le braccia,... mi piacerebbe molto di vederti senza braccia... Scusa veh del disturbo! Se poi, oltre le braccia tu vorresti spingere la delicatezza fino a reciderti anche il naso e le orecchie, non puoi credere come te ne sarei grato...

Non vi pare che in sostanza il famoso *ultimatum* del signor di Kellesperg arieggiasse codesto dell'amico?

Viene in seguito la missione di que' due signori francesi in Toscana R...t e P.....ski. Poverini, non ne hanno colpa, ma un bel pugno di mosche l'hanno preso anch'essi, e il naso di chi ve li avea spediti, s'allungò d'un buon palmo al loro ritorno.

In Toscana ce n'è un' altra missione tra il civile e il militare — mosche idem — naso idem! — a cui l'annessione rispose per le rime. Finalmente — per andar spiccio — ecco che, l'altro dì soltanto, arriva una *Saetta* (1) al re di Napoli che gli porta il povero De Martino, reduce da Parigi, dove pare sia andato a pestar acqua nel mortaio. Buon pro gli faccia. Il suo nome è di buon augurio in tutti i sensi. In pace mi dà l'idea che il re di Napoli voglia cangiare domicilio — far S. Martino — In guerra mi rammenta il glorioso dell'anno scorso.

Oh chi ci salva dalla diplomazia! Perfino il povero Garibaldi — l'uomo meno diplomatico dell'orbe terracqueo — perfino Garibaldi ne fu sporcato. Colui che a cose schiette, coi fucili in mano, non era che un flibustiere, un bandito, un mostro — diplomaticamente divenne S. Eccellenza il generale Garibaldi!!

Ohimè sì... tutto è diplomazia! E il nostro Governo stesso, che talvolta si direbbe voglia gettare, come dicono i Francesi — *son bonnet pardessus les moulins* — si lascia visitare da questa ipocrita e ridicola vecchia, e non sa risolversi a metterla più o meno energicamente alla porta. Il governo del Re Vittorio adesso mi fa un po' l'effetto — così alla lontana — d'un bravo campagnolo cacciatore, alla buona, che fatta una grossa eredità, corre alla capitale, si fa vestir tutto di nuovo, e sfoggia presso le belle i suoi abiti attillati e di buon gusto. Se non che mentre ad un altro andrebbero dipinti, a lui — uso alla casacca di frustagno — stringono un pochino, e vi si sente a disagio. Al nuovo stato ci tiene, e non pensa a ritornar quello di prima; ma il cangiamento di vita lo imbarazza un poco, e finchè non sarà avvezzato ai nuovi abiti, seguiterà a stirarvisi per entro.

Intanto i nostri buoni alleati — come se credessero venuto il tempo di spopparci — sono partiti, e ci hanno lasciati soli a cavarci d' impaccio. La partenza dei Francesi da Milano è una pagina assai sentimentale di storia patria. Sicuro che in questi

(1) Nome del bastimento.

tempi di febbre di novità, la partenza dei Francesi è un argomento a cui è già cresciuto sul mento un tantino di barba; e a voi lettori dovrebbe far pressapoco l'istesso effetto che fece a me, pochi giorni sono, un pazzo del manicomio di Genova.

— Signore — mi disse costui, prendendomi per un braccio — la scusi se non conoscendola, mi permetto d'intrattenerla. Ma ho una gran novità politica da raccontarle.

— Davvero? La dica . . . mi farà piacere. . .

— Ella saprà che Napoleone è arrivato laggiù, non è vero? Ha ben letto l'ultimo dispaccio?

— Senza dubbio! . . . È arrivato a Baden . . .

— Baden! — esclamò il pazzo. — Che Baden! Parlo di Mosca io. È arrivato a Mosca . . .

— A Mosca!?

— Ci è arrivato, come sa, passando deserti coperti di ghiacci e di neve, con un freddo di venti gradi . . . Ebbene, sa ella per far che? Per tornare indietro subito, giacchè or ora m'è giunta la notizia che i Russi l'hanno incendiata.

Io — come potete immaginarvi — guardavo il mio pazzo nel bianco degli occhi, e vedeva che gli s'inumidivano, parlando, e che una mortale angoscia si pingeva sul suo volto senile e venerando. Ne chiesi contezza al custode, che mi disse, quel poverino esser pazzo dal giorno della fatal notizia dell'incendio di Mosca.

D'allora in poi ei non seppe altro degli avvenimenti di questo povero mondo. La sua vita si era arrestata al 1812.

Come dicevo dunque i Francesi che partono da Milano, non è un argomento di tutta freschezza. Ma siccome *c'est le ton qui fait la musique* — così quando io giungessi a rivestir di nuove idee il vecchio argomento, la cosa passerebbe ancora — e poi che colpa ci ho io se il *Mondo Illustrato* non è comparso prima del 7 luglio 1860?

Le Milanesi, dal giorno che il primo zuavo entrò in Milano, fino all'estremo punto in cui l'ultimo ufficiale d'amministrazione ne uscì, non smentirono mai — bisogna confessarlo — quella riputazione di cui godono a buon diritto, di donne gentili, misericordiose.

All'arrivo dei Francesi fu per esse sacro dovere la riconoscenza verso i sani, e una tenera pietà verso i feriti; e sì l'una che l'altra fu tale e tanta, che al momento della partenza, le partite si trovarono scambiate; così che riconoscenza e pietà furono invece il dovere d'ogni Francese cui battesse nel petto cuore bennato.

Quante lagrime sparse nel più o meno casto segreto delle camere nuziali! Quanti sospiri mandati all'occidente! Quanti deliquii non simulati, sul canapè!

Ah sì! Cantù scrisse la *Storia degl'Italiani* — io scriverò la *Storia delle Milanesi*, che avrà se non altro il merito incontestabile d'essere una cosa originale.

Insomma la partenza dei Francesi da Milano fu l'avvenimento più sagliente del mese di giugno.

Però l'idea sovrana che informò, per così dire, che riscaldò il cuore della società milanese in questo torno di tempo, fu — è inutile dirlo — la rivoluzione di Sicilia e l'analoga raccolta di sussidii.

Cominciò il consiglio municipale a dar l'esempio votando la rotondità di 100,000 lire. Il nostro consiglio è l'*enfant terrible* dei possidenti taccagni, e l'*enfant gâté* dei generosi nullatenenti. Quelli lo tirano da un lato, questi dall'altro. Quelli gli fanno gli occhiacci, questi gli dicono bravo, bene, e gli danno i zuccherini.

Dietro ad esso vennero i corpi morali, ed anche qualche corpo immorale,... i clubs, le società, gli individui. Gentili signore girarono di casa in casa con un registro ed una borsa, ed ebbero campo di fare studii preziosi sulla lunghezza di alcune code.

Tra i divertimenti dati a benefizio della Sicilia ha il primo posto quello della Società del Giardino in contrada S. Paolo.

Là ricomparvero, animate da quell'amore di patria che le rese celebri a Milano, quelle care nostre *oche del Campidoglio*, la cui influenza patriotica s'era necessariamente perduta dopo la guerra e l'acquisto della libertà.

Ma la maggior parte de' miei lettori stanno per chiedermi chi sieno, e che cosa significano queste *oche del Campidoglio*.

Eccomi a spiegarlo.

In illo tempore, quando il Cecchino di Vienna spedì il caro fratello ad affascinare ed a sedurre i buoni Milanesi, la nostra nobiltà ebbe formale invito di recarsi a frequentare la nuova corte arciducale, e le più belle dame furono richieste per formare il corteggio dell'arciduchessa.

Tranne qualche giovane ambiziosa e qualche vecchia biscottina, tutte rifiutarono quell'onore, sfidando imperterrite le ire arciducali e i fulmini di Vienna.

Queste nobili creature, che salvarono così Milano dalla brutta figura d'una vil transazione, furono chiamate *oche*, a similitudine delle antiche che salvarono Roma da una sorpresa dei barbari.

Le oche milanesi — come le api — avevano una regina nella contessa E. L.... Io non so davvero se ella fosse amata da' suoi sudditi, come lo è S. M. Vittorio d'Italia o S. M. Vittoria d'Inghilterra. Ma qual è il governo, per quanto liberale, in cui non nasca qualche discussione, qualche invidia, qualche gelosia?

Siccome ha molto spirito — *la charmante comtesse* — così ell'ha capito quel detto d'un filosofo francese: *Au bout de toute grande chose, il y a une femme*. È forte dell'influenza magica de' suoi occhi, contribuì assai a tenere la gioventù femminile e maschile sulla nobile via.

— La L.... ci va?

— No.

— Allora non ci vado neppur io.

Se alla L.... fosse venuto il grillo di mostrarsi al corso con un paiuolo in capo, invece del cappellino bianco a *rubans mauve*, tutte le sue amiche, le sue rivali, le sue nemiche si sarebbero lasciate far a pezzi piuttosto che mostrarsi al corso senza il paiuolo.

30 giugno. CLETO ARRIGHI.

Garibaldi in Sicilia

***

La storia lo racconterà col suo stile schietto e severo, e i posteri lo crederanno portato di poetica immaginazione: una mano di volontarii guidati da quest'uomo meraviglioso, s'imbarca secretamente a Genova, attraverso mille pericoli approda in Sicilia, dove l'insurrezione dopo un mese di lotta stava per essere soffocata. In sedici giorni questi valorosi dividono, battono, fugano, paralizzano un corpo d'armata. Quel governo che li chiamava *filibustieri*, è ridotto a domandare un armistizio, Palermo è libera, la Sicilia è chiamata a pronunciare sul proprio destino. Garibaldi s'imbarca a Quarto il 5 maggio, scende a Marsala il giorno 11, batte i regii a Calatafimi il 15, entra il 27 a Palermo; col mese di giugno comincia il ritiro delle truppe napolitane dalla capitale della Sicilia; il giorno 19 la bandiera tricolore sventola sul Castello; la flotta regia ha abbandonata la rada.

Partirono in numero di 1070. A quest'ora hanno organizzato tre brigate.

Quarto

Quarto è un ameno paesello, sulla spiaggia del mare, a quattro miglia circa da Genova, sulla strada della riviera orientale. — Gli Spinola, antica ed illustre famiglia patrizia, vi hanno una deliziosa villeggiatura, rinomata per mitezza di clima, ricca vegetazione e bella coltura. — In quelle vicinanze si ridusse il vincitore di S. Fermo, in vista di riposarsi alle placide aure primaverili, quando, ceduta la sua Nizza alle esigenze dell'alta politica, tutte le città italiane andavano a gara nell'offrirgli diritti di cittadinanza.

Ma Garibaldi è cittadino d'Italia!

Quante volte, passeggiando a sera lungo la spiaggia ligure, si sarà fermato collo sguardo teso sull'orizzonte lontano, e gli sarà parso di udire il grido della generosa isola che combatteva in nome della indipendenza!... Allora ripensò le stragi di Catania e di Messina, le prigionie, le torture, gli esigli, i patiboli di Poerio, di Nicotera e de' loro sventurati compagni, intravide nei notturni silenzi l'ombra del suo Pisacane!...

A Quarto si maturò e si ordinò l'ardita spedizione.

Partono

Era una bella e splendidissima sera di maggio. La luna nella pienezza del suo splendore, distendeva sulla tremula marina una larga zona d'argento. L'azzurro del cielo era limpidissimo. Poche stelle vincevano quell'albore col vivido scintillare de' loro fiocchi di diamante. — Non un'ala di vento, non un rumore — tutto era calma, silenzio, serenità.

A coppie, a gruppi, a piccoli drappelli si condussero i volontarii per più vie alle spiaggie di Quarto e della Foce. — Nessun canto, nessun grido, nessun evviva. Pochi e fidi amici li accompagnavano, come a grave, perigliosa e secretissima impresa si conveniva. — Un bacio, un sorriso, una stretta di mano furono i soli congedi — muto e solenne ricambio di affetti!

Taluno non reggendo a rimanere inoperoso, nell'ansia dell'aspettare, salta nel battello, e parte senza altro dire, involandosi quasi all'addio de' suoi; tal altro, incaricato nella giornata di esigere danaro di ragione della propria famiglia, tiene per sè una piccola porzione, e rimanda la somma a casa con un saluto. Un altro, che si era recato a vedere l'imbarco in abito di città, consegna ad un amico le chiavi del suo ufficio, perchè sieno rimesse il domani ai capi della sua amministrazione, manda una parola a suo padre, alla sua famiglia, e parte... ohimè!... per non più ritornare!...

Buon numero di zattere raccoglieva a poco a poco i sopravvegnenti, e senz'altro segnale prendeva il largo. — Tutti ignoravano la precisa destinazione, i mezzi, il tempo, l'itinerario. — Il loro generale li aveva chiamati, erano accorsi!... Altro non sapevano, nè domandavano.

Verso l'alba due vapori della compagnia Rubattino, il *Piemonte* ed il *Lombardo*, che alcuni ardimentosi erano andati a prendere nel porto, mentre si sorvegliavano attentamente quelli della compagnia transatlantica, raggiunsero le imbarcazioni. — I fili del telegrafo lungo la linea toscana erano stati tagliati. — I volontarii salirono a bordo, e i legni si diressero sopra Camogli, dove altre imbarcazioni dovevano attenderli con viveri e munizioni. — I due vapori si approvigionarono alla meglio di carbon fossile, olio e grasso per la macchina. — Altro non si trovò, forse per inesattezza di concerto.

La popolazione di Camogli indovinando chi fossero, li accolse dal molo con plausi e viva.

Garibaldi prese il comando del *Piemonte*, avendo a bordo la compagnia dei carabinieri genovesi.

Il *Lombardo* era comandato da Nino Bixio.

Nino Bixio

Nino Bixio, uno de' più ardenti patrioti italiani, è nato in Genova nel 1821, da antica famiglia di orefici. — Gli orefici erano un ceto presso la costituzione dell'antica repubblica, aveano una contrada propria, designata ancora oggidì dal loro nome, aveano ordinamento, statuto, magistrati proprii. — La famiglia del Bixio vi aveva fama di probità e di industria singolare. — Nato l'ultimo di una numerosa famiglia, si diede alla carriera del mare, e fatti i necessarii studii e i viaggi di pratica, fu ricevuto capitano. — Ma fin dalla sua prima giovinezza, allo ardentissimo affetto di patria accoppiò il magnanimo proposito di intendere coll'opera alla liberazione d'Italia, e visse in famigliare corrispondenza con quanti erano in fama di caldi liberali. — La sua carriera politica procedette di pari passo colla marinaresca.

È fratello di Alessandro Bixio, il celebre pubblicista di Parigi.

Scoppiata la guerra del 1848, Nino Bixio andò volontario in Lombardia. — Entusiasta ammiratore e devoto amico di Garibaldi, lo seguì a Roma, dove combattè fino all'estremo e fu ferito. — Amava Goffredo Mameli con affetto più che fraterno.

Morto il Mameli, e caduta la speranza di Roma, il Bixio ritornò a Genova, e negli scali di Sestri fece costrurre un piccolo ed elegante *brick*, al quale impose il nome del suo amico. — Su questo legno imprese nel 1854 a fare il giro del globo. Fu in Australia, visitò altre lontane regioni.

In Genova Bixio pose affetto in bella e ben costumata giovinetta, che sposò, e che lo rese padre di due figli. — Ma i doveri di padre di famiglia non servirono che a fargli sentire più vivamente quelli di cittadino. — Noto per le sue opinioni repubblicane, fu tra i primi a fare franca e leale adesione alla politica del governo piemontese, e non sì tosto fu minacciata la guerra del 1859, ch'ei proferse appoggio di consiglio e di opera al conte di Cavour; fu accolto come meritava, e tenne più che non aveva promesso. Bixio è come Garibaldi: la loro parola è sacro patto.

Bixio fece tutta la campagna di Lombardia nel 1859, in qualità di maggiore nella brigata delle Alpi. Tornato a Genova dopo la pace, fu portato dal voto popolare nel consiglio municipale. — Avrebbe potuto ottenere un grado nell'esercito nazionale; ma preferì la sua pace domestica, preferì tenersi a disposizione del Generale — che così chiamano per antonomasia il Garibaldi — al primo avviso, lasciò la famiglia, e partì. — Oggi è generale di brigata.

A Calatafimi, a Palermo, come a Varese, a S. Fermo, a Castenedolo, egli è sempre il primo colla voce e coll'esempio, animando, conducendo i suoi. — Non è di alta statura, ma di membra muscolose e ben proporzionate forme; i suoi movimenti pochi e corretti; ha maschia sembianza, fiso e profondo lo sguardo; l'accento concitato, ferma la voce, breve, risoluta la parola.

A bordo del *Lombardo* arringò i suoi soldati il giorno 9 — diede le spiegazioni e le istruzioni necessarie — parlò dell'ordine e della disciplina — disse, voler essere ubbidito come un Dio! —

Generale Garibaldi.

Arrivano

Alle 9 del giorno 7, la spedizione ancorava nel porto di Talamone: quivi fu letto il primo ordine del giorno. — Il corpo riprendeva il glorioso nome di *Cacciatori delle Alpi*, il grido era: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia* — Applausi ed entusiasmo! — Fatta la rassegna delle forze, si riconoscono 710 i volontarii venuti dalla Lombardia, 360 cittadini delle antiche provincie del Piemonte, per la maggior parte liguri — 35 di questi erano carabinieri genovesi, e aggregati alla compagnia di Bixio, passarono sul *Lombardo*.

Da Talamone a S. Stefano, dove si approvigionarono di carbon fossile; indi proseguirono la navigazione, incerti, guardinghi, parati a tutto. — Vennero in vista della Sicilia. — Incontrarono un bastimento mercantile inglese; gli diedero notizie per Genova. — Un uomo cadde a mare, Garibaldi lo fece trarre in salvo. — Davanti a Marsala si credono inseguiti dagli incrociatori — forza alle macchine per isbarcare prima del loro arrivo.

In breve tutta la squadra li sopraggiunge. — Due legni da guerra inglesi richiamano a bordo i loro uffiziali. Appena finito lo sbarco, comincia un cannoneggiamento vivissimo; ma quantunque i volontarii dovessero percorrere un tratto scoperto prima di entrare in città, nessuno fu ferito. — Durante la notte il *Piemonte* fu catturato — il *Lombardo* era stato quasi calato a fondo, avendo il capitano prima di sbarcare aperti i rubinetti.

Quel giorno Marsala fu in gran festa!

In Sicilia

Il domani all'alba, la schiera si mette in via. Dopo 10 ore di continua marcia arrivano a Robengallo. — Ivi si sente il cannone in direzione di Trapani. — Il giorno dopo a marcia forzata si portano a Salemi, bella e graziosa cittadina, posta nel ciglio di una montagna, sullo stradale da Trapani a Palermo. È luogo dalla natura stessa fortificato, e vi si ascende per rapida e tortuosa via. — Ivi il piccolo esercito liberatore venne accolto con grida di entusiasmo.

Intanto grosse turbe di contadini muovono ad incontrarli; per la maggior parte sono armati di fucili. — Molti si uniscono ai Garibaldini, e qualche banda s'incontra sufficientemente organizzata, con armi e cavalli.

Calatafimi

Calatafimi è città posta anch'essa nel culmine di montagna, difesa da una serie di colline: vi si ascende per rapido, tortuoso e malagevole sentiero. — I regii la tenevano da tre giorni, con circa due mila uomini e quattro pezzi di cannone. — All'avvicinarsi di Garibaldi, si posero in difesa sulle colline più avanzate.

Raccolti i suoi, distribuiti i posti, date le necessarie istruzioni, il Generale li attende di piè fermo. — I cacciatori napoletani si avanzano i primi, ed aprono il fuoco; e tosto ad un segnale, *Viva Garibaldi!...* e avanti alla baionetta. — In tre attacchi consecutivi li cacciarono dalle prime posizioni. Il nerbo dei nemici si ritirò su più alta collina, sotto la quale si stende con lieve pendio una pianura, per antichi combattimenti famosa; — la chiamano *il Pianto Romano*. — Quivi la stanchezza, le perdite sofferte, il bisogno di riordinarsi consigliano una breve posa, difesa sempre dal fuoco ben nudrito della moschetteria, e singolarmente de' cacciatori genovesi.

Bixio dalla retroguardia uditi i colpi e le grida de' combattenti, spinge innanzi il suo cavallo, spiegando una bella e ricca bandiera, che donne italiane aveano tra-

Partenza di volontari da Sestri (spedizione Medici)

Rosolino Pilo.

punta pei generosi volontarii. — Uno Schiaffino da Camogli la afferra, e seguito da pochi si slancia in mezzo alle file nemiche. Le file si aprono per richiudersi tosto sopra i pochi valorosi. — Fu un momento di mischia disperata. — Lo Schiaffino cadde colpito a mezzo il petto da una palla; tosto i nemici afferrano la bandiera, un volontario disperato si slancia, è ferito, ma riesce almeno a strapparne un brano. Giunge intanto il rinforzo — i regii sono cacciati indietro. — In questa mischia fu ferito Menotti, il primogenito di Garibaldi. — La bandiera fu così perduta; ma tal furore ne venne agli Italiani, che si slanciarono corpo a corpo sulle truppe, e colle baionette, col calcio del fucile, co' sassi, lottando accanitamente, li cacciarono passo passo da quelle alture, e presero un cannone.

Nella notte le truppe regie si ritirarono da Calatafimi. — Alle dieci del giorno 16 vi entrarono i liberatori. — Tosto furono raggiunti da una truppa d'insorti di Castel Vetrano, preceduti da banda musicale, con un frate alla testa, che portava la bandiera tricolore.

Alla sera fu grande illuminazione!

Vincono

Il fatto di Calatafimi decise le sorti della spedizione. Nel momento più difficile, Garibaldi col suo sangue freddo abituale rispondeva: Bisogna

Nino Bixio.

Giorgio Manin.

vincere! qui si decidono forse le sorti di tutta Italia. Avanti. —

E i Cacciatori delle Alpi andarono avanti, e vinsero; ma pagarono la vittoria col sangue di molte vittime, colle quali si suggellava indelebilmente il patto della liberazione della Sicilia. — Erano venuti a morire gridando: Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!

Un giorno i loro nomi saranno ripetuti con venerazione dagli Italiani. — I Cacciatori genovesi vi perdettero un Luigi Sartorio, giovine curiale di amena conversazione e ottimi sensi; un Giuseppe

Attacco delle truppe regie a Calatafimi per i Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi (da un disegno a penna tolto dal vero)

Faxe, giovine impiegato all'amministrazione municipale, amatissimo da' colleghi suoi, che a 18 anni era fuggito di casa per andare a combattere la guerra di Lombardia nel 1849, ed ora era partito improvvisamente; un Nicolò Beleno, Angelo Profumo, Carania Enrico — e tutti aveano fatta con Garibaldi la campagna del 59. — Altri furono feriti. Il Montanari, che morì poscia in seguito alla amputazione, come pure l'Elia; e feriti furono il Burlando, il Della Casa, il Savi e Giorgio Manin.

Giorgio Manin

Figlio di Daniele Manin, erede d'un nome sacro agl'Italiani per integrità di vita civile, per l'eroica difesa di Venezia, per la nobile e franca condotta politica, per essere stato l'iniziatore di quella Società nazionale, che colla conciliazione e coll'opera costante tanto giovava all'unificazione italiana; Manin, giovine, forte, coraggioso, diede il braccio a quella causa cui suo padre avea dato il cuore e la mente. — Ascritto volontario all'esercito piemontese, fece la campagna del 59, fu ufficiale di stato-maggiore. All'invito di Garibaldi, dà le sue demissioni, s'imbarca, si batte a Calatafimi, e riceve un colpo in una gamba. La ferita non è grave. Dopo le prime cure, Manin raggiunge i suoi compagni, si batte per la seconda volta a Palermo, e per la seconda volta è ferito. — Evviva Venezia!

In vista di Palermo

Il 18 partirono da Calatafimi. Ricevuti ad Alcamo con generale entusiasmo, accolgono nuove truppe d'insorti. Due frati le conducono. Ivi sono informati che gl'insorti hanno battuto i regii a Partenico, prendendo loro le munizioni. — Il 19 giungono a Malaguarnero, di là a Partenico.

Quivi comincia quella catena di atrocità, che nei paesi civili si dura fatica a credere, tali che mettono in dubbio la fede de' testimonii oculari. La serie delle iniquità commesse dalle truppe borboniche segnava ai Garibaldiani la via di Palermo! — Erano case incendiate, abitazioni spogliate, donne e fanciulli uccisi, cadaveri di soldati bruciati, la depredazione e l'omicidio sparso dovunque i vinti erano passati.

Gruppo di Siciliani insorti, vinti i regii, presso Palermo

In vista di Palermo Garibaldi ricevette una deputazione di Carini, con nuove bande d'insorti.

Il 20 giunge la notizia che a Termini il popolo ha vinta e disarmata la truppa.

* * *

Il 21 le bande degl'insorti attaccarono gli avamposti a Monreale. Garibaldi mandò in loro soccorso, i regii fecero fuoco, e si ritirarono.

In questo fatto morì Rosolino Pilo, ferito nella testa, mentre animava i suoi alla battaglia.

Rosolino Pilo

Di questo ardente patriota ecco quello che scrive un suo compaesano, uomo di molte lettere e di caldo amor patrio, che vive da 10 anni in Piemonte, onorando l'esiglio co' buoni studii e coll'utile opera dell'insegnamento.

« Rosolino Pilo de' conti Capace nacque in Palermo nell'anno 1820. Stretto nell'adolescenza ad un suo cugino, Giovanni Piraino, uomo di gran cuore e di profonda intemerata fede politica, ebbe fin da que' primi anni culto di patria e di libertà. Quindi fra gli orrori della tirannide borbonica, prima che il popolo siciliano avesse sollevata la pietra del suo sepolcro, preparò coi più impazienti del turpe giogo l'insurrezione gloriosa del 1848, nella quale diede splendide prove di coraggio e di abnegazione. Dopo il trionfo popolare, gli venne commesso il posto di maggiore d'artiglieria, ch'ei sostenne con indefesso zelo. Quando poi nel 1849 la rivoluzione siciliana — per cagioni di cui farà giudizio la storia — volse in basso, egli lasciò Palermo per rinfiammare nel centro dell'isola gli animi sgomenti dalle efferatezze peggio che ferine, onde i cannibali venduti a Ferdinando II avevano desolato Messina e Catania.

Infine, consumatosi il sacrificio della terra natale, esulò in Piemonte, in Francia, in Inghilterra ed in Isvizzera. — Nel marzo ultimo scorso, da Lugano si recò a Genova, donde sur un legno a vela si diresse ai lidi siciliani, e riuscì a metter piede a terra presso Messina. Il 4 aprile intanto l'insurrezione soffocata per opera di tradimento entro le mura di Palermo, non si rassegnò, come tutti sanno, a morire; chè troppo profonde radici avea nelle immani sofferenze

di quell'infelicissima isola. Allora Pilo levò in armi una schiera di giovani animosi per sollevare Catania; ma al triste annunzio de' casi di Palermo e della dura compressione di quella città, perduta la speranza di far divampare per tutta la Sicilia la rivoluzione, corse alla provincia di Palermo, ove le bande armate con deboli mezzi, ma con forte animo, reggevano contro le orde borboniche. Capo d'una squadra di 800 patrioti, cadde il 21 maggio ne' monti di S. Martino!...

« Amò ardentissimamente, amò con rara potenza di sacrificio. Idolatra di libertà, anelante al santissimo scopo dell'unità d'Italia, non ebbe intelletto bastevole a scorgere i mezzi più opportuni e più efficaci a tanto fine; ma ebbe tal cuore, che quanti onesti il conobbero, anche co' più avversi convincimenti politici, non poterono non amarlo. »

A Palermo

Una lacrima a' generosi, morti combattendo per la patria, e il voto d'imitarli. — Ecco i funerali delle battaglie! — Il 23 gl'insorti fugarono le ricognizioni regie sulle alture di monte Calvario. — Alla notte accesero fuochi sui monti. — Il 24 furono attaccati da un forte distaccamento, con manifesto intendimento di metterli in mezzo. — I volontarii con abile manovra piegano, e si ritirano sul paese detto Piana dei Greci. — Indi con una marcia notturna si dirigono a Marinea. —

Con queste accorte e rapide manovre, Garibaldi si conduce sotto Palermo. — Alle 2 del giorno 27 giunge ad un miglio da porta Termini. — Tosto si aperse il fuoco: il combattimento fu disperato, decisivo. — Fuoco ed assalti alla baionetta di passo in passo; finalmente quando i regii cominciarono a cedere, i volontarii impazienti senza dar loro tempo di ritirarsi, si gettano in città prima di loro, e dividendoli e disperdendoli, operano il trionfo della giornata.

Nuovo trionfo: nuove vittime. I Carabinieri genovesi ebbero feriti il Canzio, il Finocchietti, il Damele in quella lotta suprema. — Molti morirono, ma colla certezza d'aver liberata Palermo.

* * *

Alle 8 del giorno 27 cominciò il bombardamento, che durò tre giorni, e non cessò che dietro le reiterate proteste del corpo consolare.

Le rovine cagionate all'infelice città dalle *prime concessioni* di Re Francesco non si possono descrivere! . . .

(continua) D. F. Botto.

A zonzo per Torino

I.

Voi avete a saper, buone persone,
Che costui, che ha composto questa cosa,
Non è persona punto ambiziosa,
Ed ha dirieto la reputazione.

Non ho nessuna vergogna a dire col nostro Berni, che ho proprio *dirieto la riputazione*... di gran viaggiatore, intendiamoci bene, e non quella di galantuomo, di cui faccio gran conto io... ed anche voi, non è vero?

I Franklin, i Livingstone, i Barth m'hanno sempre destato maggior compassione che invidia, ed ancorchè riconosca di buon grado tutti i vantaggi che recano all'umanità ed alla civiltà le loro nobili intraprese, pur sento in fondo del cuore non poco gongollo nel leggere le relazioni de' loro viaggi, assiso in una soffice poltrona, senza correre i pericoli, e quel che più mi ripugna, i disagi a cui s'espongono questi intrepidi scopritori di regioni incognite.

Ogni uomo ha la sua missione in questa terra, ed io mi sento capace d'onorare tutti gli uomini che, fatta abnegazione de' loro interessi e de' loro comodi particolari, consacrano la loro vita ad un nobile scopo; ma non mi sento egualmente il coraggio di imitarli in tutto.

Vadano adunque a lor talento i Livingstone, i Barth ed i Franklin ad esplorare l'Africa ed il Polo nordico; io mi starò a Torino, dove non si vive mica troppo male, checchè ne dica il dottor Torchio, il quale ci dimostra colle sue statistiche che questa città è fra le capitali dell'Europa, quella che presenta una mortalità molto superiore alle altre.

Ammesse per esatte queste tavole statistiche, che cosa proverebbero?

Proverebbero che a Torino si muore più facilmente che a Parigi, che a Londra, che a Pietroburgo; ma non che vi si viva peggio — ed è questo che m'importa di constatare a difesa d'una città, di cui posso dirmi propriamente invaghito.

Dunque starò a Torino. E non vi sarà veramente niente a scoprirvi, massime nell'ordine morale? Vediamo un poco.

II.

Al Monte

— Sì! vediamo un poco — dissi meco stesso, alzandomi dopo aver meditato alcun tempo sulle verità che ho scritte testè a modo di prefazione; e dato un tenero addio alle pareti domestiche, m'esposi con animo intrepido a tutte le peripezie d'una giravolta per le vie di Torino.

Era una delle prime domeniche dello scorso dicembre, e l'inverno, siccome ne ha presa l'abitudine da parecchi anni a questa parte, s'era ricantucciato, non si sa dove, attendendo il mese di marzo o di maggio per mostrarsi. La giornata era splendida di luce e dolce di temperatura. Partii senza passaporto e senza *Guida*. La *Guida* è un libro inutile per colui che non abbia in animo di ammirare i monumenti, le opere d'arte, o d'investigare le origini storiche; non avrei saputo che farne in queste mie escursioni, nelle quali m'era fisso in capo d'andare alla ventura, in cerca d'uomini e d'avventure, e non d'edifizi e di capolavori.

L'ultimo libro che avea percorso conteneva la narrazione d'una ascensione alla vetta del Monte Bianco, fatta con tale un lusso d'immagini, anche un po' sperticate ed iperboliche, che m'avea vivamente colpito. Questa lettura fu forse quella che mi condusse, senza avvedermene, al Monte de' Cappuccini? Non oserei negarlo; ma comunque siasi, m'è d'uopo constatare il fatto, che mi trovava sulla piazzetta in faccia alla chiesuola verso le ore 9 del mattino. Nè v'era io solo: v'era anche un frate.

Io stava appoggiato al muricciuolo con sopravi i due gomiti, e la testa tra le mani; e il frate avea l'identico atteggiamento.

Guardava la sottoposta pianura ed il Po, che lambiva il piede della collina, e la città che si distendeva innanzi a me dall'altra parte del fiume, ed al di là di quell'ammasso di tetti, di cupole, di campanili che la compongono, i lontani monti che le fanno corona. E il frate contemplava le cose medesime. Grande era in me la compiacenza del meraviglioso spettacolo, e debbo dire che lo fosse del pari pel buon cappuccino, imperocchè mi parve, dalle occhiate che prese a lanciarmi di lì a poco, che sentisse il pizzicore d'un po' d'espansività. A soddisfare il qual pizzicore, il reverendo trasse di tasca una scatola di legno, mi s'accostò d'un passo, e rivoltosi a me con un cortese sorriso, mi disse:

— Ne piglia?

— Ne piglio sempre, quando mi s'offre con tanta gentilezza, rispos'io, immergendo il pollice e l'indicativo nella tabacchiera.

— Quando ebbimo entrambi aspirato un po' di polvere nicoziana, sbirciandoci l'un l'altro in silenzio:

— Quella è la città di Torino! esclamò il cappuccino, rivolgendosi di bel nuovo all'incantevole panorama.

— Non v'ha dubbio... quella è la città di Torino — replicai in tuono di chi non ha aspettato tanto ad avere una simile cognizione geografica. Forse la mia voce aveva qualcosa d'ironico, imperocchè m'avvidi che il dabbenuomo se ne stava un po' mortificato e taciturno. Bisognava fare una riparazione.

— È una città che piace assai a tutti coloro che v'hanno soggiornato qualche tempo, ripresi. Non vi hanno monumenti che colpiscano a prima giunta, perchè è certo che Juvara ed il Guarini e l'Alfieri medesimo, non sono architetti da stare a paro col Bramante e col Palladio. Senza parlare de' pregi militari che valsero a' Piemontesi il titolo di validissimi, dato loro da quei giudici competenti che erano i Romani; quando si è vissuti per qualche tempo col popolo torinese, si riconoscono in esso tali qualità che ve ne fanno apprezzare la convivenza, e ve lo rendono grato oltremodo. La sua urbanità, il suo rispetto per tutti i diritti e per tutte le autorità, la sua moderazione, lo fanno veramente rispettabile questo popolo. Non è vero?

— Certo! certo! È verissimo.

— Oltre a ciò, anche per la sua situazione naturale, massime vista da questo punto elevato, la città è molto aggradevole. Guardi, reverendo: sull'estremo limite dell'orizzonte l'accerchiano le Alpi, le Cozie, le Graie, le Pennine. Da questa parte essa ha di fronte un ventaglio di colline graziose. Dall'orizzonte alla cinta daziaria, sono pianure fertilissime. Una collana di fronzuti viali la cinge tutt'attorno in un dolce abbracciamento. Quà e colà sorgono edifizii che se non si guardano con ammirazione, però l'occhio vi si riposa con compiacenza e per le aggiustate proporzioni, e per i fatti storici che rammentano. Le vie sono regolari, diritte, piane . . .

— Ho inteso dire che son perfin monotone! scappò su a notare il frate.

— Monotone! monotone! replicai, cercando col pensiero come ribattere quest'accusa. Sì, signore, monotone lo sono; ripresi dopo un po' di silenzio, raggiante in volto per aver trovato ciò che cercava. Sì, signore! monotone lo sono, ma sa che cosa ha valso questo difetto al popolo taurinense? L'abitudine dell'ordine e della regolarità. Il nostro cervello riceve le impressioni per la via de' sensi, da tutto ciò che circonda l'uomo. Un ragazzo che scorge per ogni dove ogni cosa a filo ed a segno, finisce per provare un sentimento di orrore per ciò che si chiama un'eccentricità, tanto nell'ordine fisico, come nell'ordine morale. Le vie a sghembo, poligonali, intersecate ad ogni piè sospinto, non gli sorridono per nessun verso. E il ragazzo diventa uomo a poco a poco, ed ama sempre la via diritta; la quale via diritta materialmente parlando ha anche questo vantaggio, che sottopone chi vi passa agli occhi di tutti e lo tiene in rispetto. Ed invero, padre reverendo, ci vorrebbe una bella impudenza a fare una bricconata in una strada d'un miglio, tutta esposta allo sguardo di chi vi passa e di chi vi dimora, per tutta la sua lunghezza. Quando all'incontro, in un angolo, sottratto alla vista pubblica, Dio sa quante furfanterie matricolate si possono commettere. Padre, capisce?

L'interrogazione a questo punto mi sembrava divenuta di stretta necessità, chè il dabbenuomo mi guardava con certi occhiacci rotondi, che parea uno sparviero.

— Eh! rispose il cappuccino, e non disse altro.

M'aspettava ad un *sì* o ad un *no*, perchè la domanda era perentoria. Ma il frate, buon cristiano, non volea dire una bugia, e se la scapolò con un Eh! che è la più equivoca interiezione del mondo.

— Ah! nella patria di Macchiavelli anche i frati sanno salvar destramente la capra e i cavoli.

III.

Il caffè Regis

I caffè, quando questi stabilimenti sono geniali ritrovi di persone oneste, come lo sono a Torino, si possono considerare, a parer mio, come fomiti rispettabili di civiltà. È certo che essi valsero a rendere meno scabroso il passaggio dalla vita soggetta alla vita libera, in questa città, e meno irto d'ire e di rancori il contrasto delle varie caste sociali. Esse si confondevano assieme nelle belle sale di questi stabilimenti. L'abitudine di trovarvisi in date ore, stabiliva una specie di comunanza di gusti, che reso meno aspro l'attrito delle idee, quando queste si risvegliarono sotto il raggio della libertà. L'artiere si trovava così soddisfatto d'essere a costa a costa coll'Avv. B. o col Conte C., e servito altrettanto puntualmente quanto essi, che si divezzava ben presto dall'osteria. D'assai tempo prima che la legge fosse proclamata eguale per tutti, esisteva l'eguaglianza assoluta d'ogni cittadino in faccia al fattorino.

Quei che paiono considerarsi ancora al dì d'oggi alquanto al dissopra di questa povera umanità, sono i fattorini medesimi, i quali avvezzi a dar da bere agli assetati ed a rifocillare quei ch'hanno fame, hanno il piglio filosofico e protettore che s'addice alle loro filantropiche occupazioni, e quel sorriso indescrivibile sulle labbra, ch'è proprio di chi conosce a fondo le miserie del cuore umano, e sa compatirle.

Quando scesi dal Monte de' Cappuccini, sentendo

gli stimoli dell'appetito, entrai al caffè Regis, il primo che imbattevo sulla mia via. Per non troppo compromettermi innanzi all'occhio indagatore del fattorino, che mi venne cortesemente innanzi, ordinai una semplice costoletta alla milanese, cibo sano e casalingo, e certamente non proprio a dare veruno indizio di pravità di costumi o di bizzarria d'idee, e, quando mi fu ammanita, me la divorai colla tranquillità dell'innocenza.

Ma non appena ebbi terminato l'asciolvere frugale, dovetti convincermi che ogni mia precauzione era per tornarmi vana, imperocchè il fattorino mi si piantò dinanzi, e fattomi un leggiero inchino, mi sputò sul mostaccio la qualificazione seguente, che mi fece rabbrividire:

— Lei è poeta.

— Io?... poeta io? risposi balbuziando. E perchè?... perchè dovrò essere poeta?

Dio sa se mi tornerebbe gradita una simile qualificazione attribuitami dall'opinione de' miei concittadini, o dal giudizio di qualche illustre areopago; ma l'intendermi suonare questo nome, per la prima volta, sulle labbra d'un fattorino, in un caffè, al momento di pagar lo scotto, mi scusino i poeti d'ogni generazione, ma mi sembrava una condanna d'incapacità a soddisfare il prezzo dell'asciolvere. Epperò quando mi fui riavuto dallo stupore, mi credetti in obbligo di protestare per l'onor del Parnaso, e tratto fuori il borsellino, interrogai a mia volta, col piglio d'un uomo che ha di che pagare:

— E se fossi poeta? che cosa ci sarebbe a ridire?

— La pregherei del favore, replicò l'altro con faccia disinvolta, di farci un sonetto per gli avventori. Scusi sa, ma questa è l'usanza... Siam presso al Natale...

— Lo so che questa è l'usanza, replicai raddolcito, ma so eziandio che non fa bisogno d'esser poeta per fare un sonetto pei signori avventori... Anzi, questa condizione nuocerebbe! Un sonetto posso farlo io, potete farlo voi, può farlo il primo che incontriamo... Nel nostro paese, chi non fa un sonetto?

Questa è veramente la terra classica delle Muse! Nasce un bimbo, s'invoca la Musa; uno muore, la Musa! si fa un matrimonio, la Musa! La Musa, per la prima messa! La Musa, per la donzella che prende il velo! La Musa, per isquattrinare il prossimo! La Musa, per ogni dove e per ogni verso! Dio sa che cosa questa Musa, così stiracchiata a proposito ed a sproposito, ispira a coloro che la invocano. Ma non importa. O bene o male son sempre versi, e finchè c'è il gusto de' versi, non si farà mai del nostro popolo un popolo d'adoratori del Vitello d'oro. Anche i cattivi versi possono avere la loro utilità per questo lato.

Datemi la penna e il calamaio. Farò il sonetto.

GIANSTEFANO MARCHESE.

FRAMMENTI SCIENTIFICI (1)

Il mondo di Liebig in un'ampolla

Lettori miei! avrete visto le tante volte quel grazioso giuocherello del diavolo nell'ampolla, che dall'essere un esperimento semplice ed istruttivo nelle mani de' fisici, è diventato una ttira-popolo in quelle de' ciarlatani di piazza, la specie più onesta del genere. In un vaso di vetro chiuso si può far vedèr edi meglio: qualche cosa, cioè, che non sarebbe onorata d'uno sguardo da'curiosi volgari, ma che rappresenta in piccolo l'ordine mirabile della natura vivente, il giro della materia organica, onde è reso immortale il nome di Liebig, che pel primo lo ha svelato in tutta la sua ampiezza. Sin dal 1852 il D. Mohr, nel Giornale politecnico, di Dingler, ha riferito come il sig. Warrington, direttore tecnico dell'officina centrale dei farmacisti in Londra, tenesse nella sua camera un vaso di vetro contenente acqua comune, e sul cui fondo era disposto uno strato di pietruzze e sabbia. In quell'acqua, non mai rinnovata e perfetta mente limpida, vivevano da quattro anni in perfetta armonia una pianticella acquatica, la Vallisneria spirale, cinque pesciolini del comunissimo genere degli spinarelli, ed alcune lumachette acquatiche.

La Vallisneria trova in quel recipiente acido carbonico ed ammoniaca, sotto l'influenza della luce li assorbe; assimila l'ammoniaca per farne ne' proprii tessuti albumina vegetale, e rende libero l'ossigeno dell'acido carbonico. I pesciolini e le lumachette respirano questo ossigeno e rendono acido carbonico, e le materie reiette dal loro corpo decomponendosi generano ammoniaca. Le particelle staccate della Vallisneria sono mangiate dalle lumachette, le quali generano uova, e da queste uova nascono degli embrioni che servono poi di pasto agli spinarelli. Si è quindi imparato a fare molto più in grande ciò che il sig. Warrington ha fatto in piccolo, ed ora si costruiscono dappertutto grandi vasche di vetro con una popolazione più numerosa e variata di piante e di animali, che vivono perfettamente gli uni degli altri, in grazia dei rapporti detti più sopra. Si fanno così gli acquarii, de' quali a suo tempo qualcuno intratterrà i lettori di questo foglio. L'acqua ambiente, in questi casi, agisce come l'atmosfera per le piante e gli animali della terra; anzi, ed in grazia delle sostanze minerali che essa contiene in soluzione, fa anche le parti del terreno nel quale le piante terrestri mettono le loro radici.

Ma se invece di bottiglie, fiaschi, bacini di vetro noi prendiamo a considerare le acque nei loro bacini naturali, nei fiumi, negli stagni, nei laghi, nel mare, vedremo che una e costante è la stessa economia della natura. Tutte le materie organiche morte e fradicie, le impurità d'ogni sorta che vanno continuamente per la china delle acque, sono come gli spinarelli e le lumachette del sig. Warrington: somministrano ammoniaca ed acido carbonico che l'immenso stuolo delle pianticelle acquatiche si appropria, in aggiunta a quella quantità d'ammoniaca e di acido carbonico che l'acqua assorbe direttamente dall'aria. Queste pianticelle possono vivere per sè, l'acqua provvedendo senza posa ai loro bisogni, e le loro generazioni estinte convertendosi subito in materia per altre generazioni novelle. Ma qui è il punto capitale! Le piante sono l'officina formativa di tutta la materia organica, di quella stessa che informa il corpo degli animali: alle piante devono tornare gli elementi d'ogni materia organica che debba essere rivivificata: è dunque un vero giro continuo quello della materia organica, ristretto quando si compie solo fra le piante, largo quando entro di esso si comprendono gli animali. L'essenziale è appunto di allargarlo, introducendovi per lo meno l'uomo, perchè in fin de' conti noi riferiamo a noi tutto quanto è nella natura, e per noi prima cosa è il vivere. Ma che importa se nelle acque tante generazioni di pianticelle fabbricano nelle loro cellule costitutive una quantità ingente di buona sostanza plastica, se noi non sappiamo trarne profitto? Fatta eccezione di alcune conferve, e pochi fuchi marini d'onde si può trarre una sostanza gelatinosa nutritiva, la materia organica delle piante acquatiche non è che foraggio per un armento acquatico: sta a noi lo sceglière bene questo armento, l'averne cura, il moltiplicarlo per farne nostro profitto, ed il mangiare poi sotto forma di carni delicatissime il ributtante plasma delle alghe, sublimato col passare da un organismo nell'altro. Qui sta tutto il segreto dell'arte novella della pisci coltura, da noi troppo negletta e quasi soggetto d'epigrammi, altrove favorita e fiorente, quantunque nella sua pratica effettuazione ben lontana ancora dalle promesse ampie e non menzognere della scienza.

Δ

(1) Gli articoli attinenti alle Scienze naturali saranno comunicati al *Mondo Illustrato* dal sig. Professori DEFILIPPI e LESSONA.

Sicilia e Piemonte

RICORDI STORICI

(1282 — 1713 — 1820 — 1848 — 1860)

I.

La Sicilia è un'amazzone che si batte come una leonessa, e poi si circonda di tutte le magnificenze e le voluttà dell'arte: essa passa dalle battaglie al riposo, dal sonno letargico alle terribili risurrezioni. Diresti ch'essa partecipa della natura dell'Etna.

La sua prima comparsa nella storia è splendidissima. Le città sicule sorte per incanto lungo i suoi lidi beati, rivaleggiano colla Grecia in potenza e splendore. I suoi sapienti sono i maestri del mondo, i suoi guerrieri hanno le doti degli Elleni e degli Itali. La sua grande Siracusa vince Atene, lotta per secoli con Cartagine, e cadendo, affatica la costanza de' Romani in uno degli assedii più memorabili della storia.

La Sicilia divenuta provincia romana, non dà più segno di vita. Questo suo sonno è apparente. D'improvviso essa s'agita in tutte le sue parti: la prima rivoluzione degli schiavi scoppiò dall'un capo all'altro dell'isola. Il re Enno, molto prima di Spartaco, proclama un principio, il cui trionfo è destinato al Cristianesimo. Ma la disciplina de' Romani prevale. Enno cade: la Sicilia spossata dorme nell'oppressione.

Durante quel letargo essa perdette la maggior parte della sua popolazione: le sue grandi città si coprirono di rovine. Al suo ridestarsi l'impero romano non era più. Gli stranieri arabi, normanni, svevi, angioini si succedettero sul suo suolo, facendone un campo di guerre disastrose. La grand'isola si solleva contro gli ultimi oppressori, raccoglie il suo sdegno alla vista dei supplizii e de' massacri ordinati dall'Angioino, poi insorge con quella disperazione che trascina gli oppressi alla vittoria, e ne' suoi Vespri sanguinosi (1282) insegna all'Italia e al mondo la potenza dell'insurrezione.

II.

L'illustre siciliano ed amico nostro Filippo Cordova, in una sua dotta Memoria *I Siciliani in Piemonte* (Torino 1852), cita il secolo XIII come una delle epoche in cui vi ebbe contatto politico e comunione di tendenze tra il Piemonte e la Sicilia. Esse cominciano con Federico II di Svevia, la cui prediletta residenza fu Palermo, ove nacquero, al tempo di lui, le lettere italiane, e che esercitò una vera autorità sovrana in queste subalpine regioni, a differenza degli altri imperatori di Germania. Nè più lungi può trovarsi l'epoca prima della regal preminenza in Italia della Casa di Savoia, la quale ebbe qui forza e sostanziale fondamento dal vicariato imperiale conferito da Federico al conte Tommaso I. Allora si formarono rapporti d'illustri parentadi, di reciproche migrazioni, d'alleanze feudali, di legislazione comune, di ordini religiosi tra queste estreme parti d'Italia, che poi maturarono sullo scorcio del secolo la cacciata degli Angioini dalla Sicilia e dal Piemonte.

Dopo quell'epoca la Sicilia giacque e risorse più volte.

III.

L'Inghilterra, costante nella sua tradizionale politica fino da' prim'anni del secolo XVIII, aveva promesso, e poi mantenuto nel Congresso di Utrecht del 1713, che il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, fosse re di Sicilia.

Infatti nell'ottobre di quell'anno (1713) Vittorio, salutato re di Sicilia, andò con la regina Anna d'Orleans, col duca d'Aosta e col fiore della sua corte in Palermo, auspice l'Inghilterra, le cui navi, comandate dall'ammiraglio Jennings, trasportarono la corte di Torino in Sicilia. Aprì re Vittorio nel febbraio del 1714 le Camere, e nella seduta regale vi fe' leggere, com'era l'uso, dal protonotaro del regno il discorso della Corona, molto diverso da quel che usavano i vicerè Spagnuoli, attesa la lodevole moderazione delle promesse e la sincerità delle esortazioni.

Vittorio intese a purgar le terre da' banditi, a provvederle di strade, a svolgere la potenza marittima dell'isola, a favorire i commerci con l'Inghilterra e l'Olanda, a formare un esercito italiano, a proteggere le belle arti e guarentire il diritto pubblico manomesso dalla corte di Roma. In aprile passò in Messina, e vi dimorò lungamente, finchè cadendo il 1714 tornò in Piemonte, lasciando nell'isola vicerè il conte Annibale Maffei (1), e tra le cose più notabili, una commissione di Stato che vegliasse sugli abusi dell'autorità ecclesiastica.

In Torino compose un Consiglio supremo di Sicilia, provvida istituzione de' tempi! Governò così l'isola sino all'aggressione vilissima dell'Alberoni del 1718 e al trattato di Londra del 1720, che, mutate le sorti d'Europa, per la tolta Sicilia il fece re di Sardegna.

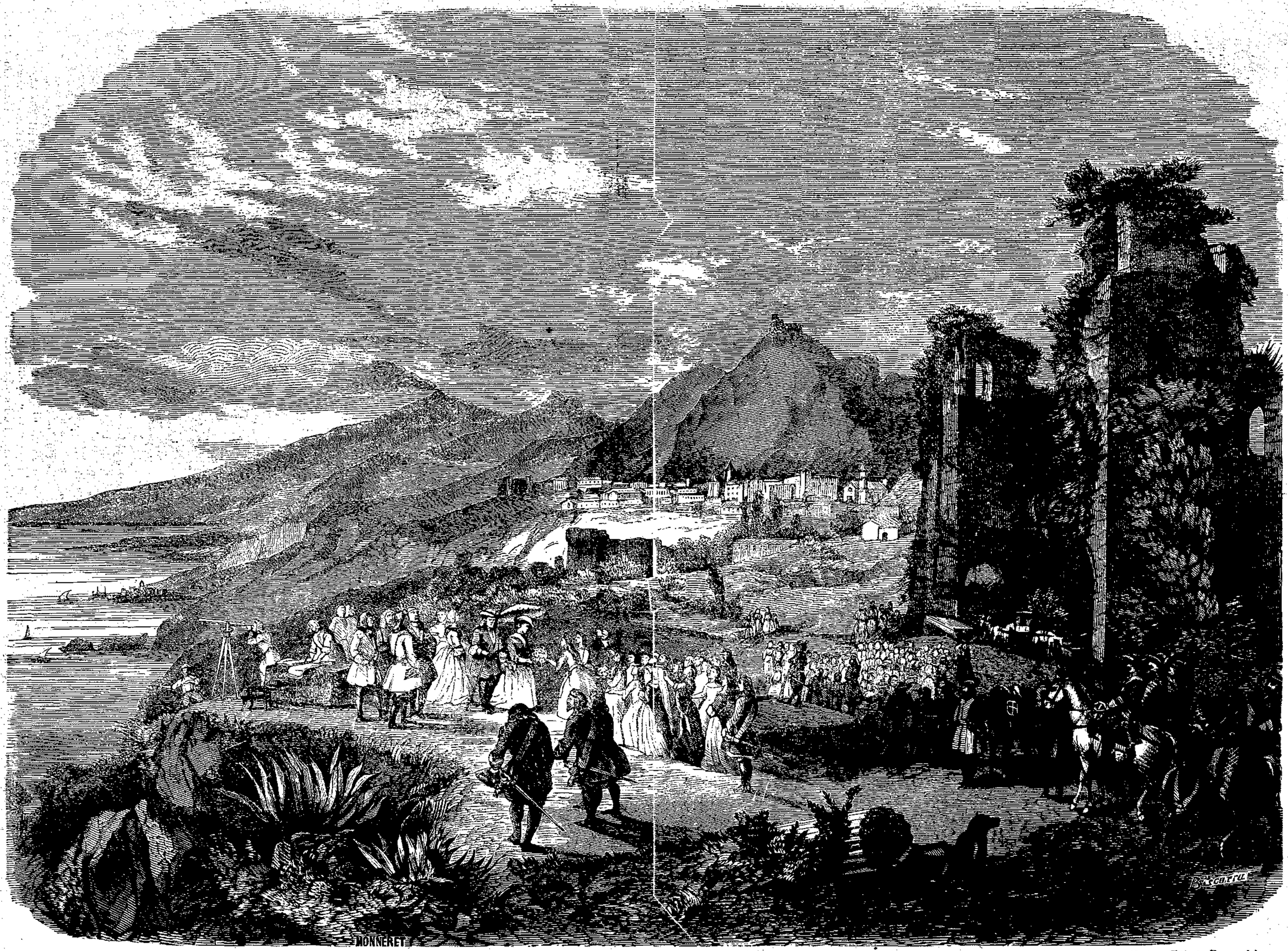
IV.

La politica siciliana è tutta esposta ne' capitoli del trattato di Worms proposti dal siciliano Osorio (2) nel 1743, e specialmente negli articoli segreti.

Per due volte che fu interamente libero il popolo siciliano, con intervallo di sei secoli, mutati costumi e civiltà diversa, per due volte che a misura de' tempi fu

(1) Annibale Maffei che restò in Sicilia con autorità vicereggia dal 1715 al 1719. Fin dal 1712 aveva fatto scrivere alla regina d'Inghilterra Anna Stuarda, che prometteva alla pace generale il regno di Sicilia al duca di Savoia. Era capo del gabinetto inglese lord Bolingbrooke, amico del Maffei, che inviò a Parigi il foglio sottoscritto dalla regina, e poichè non fu contraddetto da Luigi XIV, passò la risoluzione in protocollo, e divenne patto del Congresso d'Utrecht.

(2) Il cav. Osorio uscito di Sicilia nel 1714 con animo di conciliare il servizio del principe e quello della sua provincia natale; aggregato più tardi alla legazione olandese; ministro finalmente a Londra dove professavasi la separazione di Sicilia da Napoli.



La città di Taormina, le rovine del suo teatro, la costa orientale della Sicilia bagnata dal mare Jonio sino all'Etna, coll'episodio del re Vittorio Amedeo II festeggiato dai suoi nuovi sudditi (quadro di Massimo d'Azeglio, proprietà di S. M. il re Vittorio Emanuele)
Veggasi l'articolo *Piemonte e Sicilia*.

Ministri del Regno Italiano.

largamente rappresentato, nel tempio della Martorana o in quello di S. Domenico, nel 1282 e nel 1848 — per due volte che ebbe Parlamenti non costretti da estranie pressure, nel 1714 e nel 1812, la politica siciliana suonò:

1° Separazione dal reame di Napoli;
2° Contatti coll'Italia subalpina;
3° Svolgimento delle forme marittime e commerciali;
4° Alleanza inglese.

Infatti quand'ebbe a provvedere con le riforme della costituzione al suo diritto pubblico, stabilì che « se il « re di Sicilia riacquistasse il regno di Napoli o qua« lunque altro regno, dovrebbe mandarvi a regnare il « suo primogenito, o lasciare detto suo figlio in Sicilia « con cedergli il regno.

« Ogni re che abbandonasse il regno senza il con« senso del Parlamento, non avrà più diritto a re« gnare, e la nazione eleggerà il suo nuovo re » (1).

Protestarono i Siciliani, quando per la prima volta nel 1816, dopo il Congresso di Vienna, il re Ferdinando riacquistò il trono di Napoli, e fece di due reami un solo regno delle Due Sicilie. Quattro anni dopo, nel 1820, alla rivoluzione napoletana che aveva per oggetto lo stabilimento d'un governo costituzionale, rispose la rivoluzione siciliana per lo ristabilimento della monarchia separata in Sicilia. E quando nel gennaio del 1848 l'agitazione degli spiriti era già vivissima in Napoli per le riforme della rimanente Italia, che quivi erano ricusate dal governo, la Sicilia impugnò le armi per la sua costituzione del 1812, da riformarsi secondo il bisogno de' tempi nuovi.

Il governo provvisorio di Sicilia convocò il Parlamento nel 24 febbraio del 1848. Il 6 marzo il re Ferdinando lo convocava anch'egli con le stesse parole dell'atto del Governo provvisorio di Sicilia; ma rotti gli accordi, il Parlamento, adunato in Palermo nel 25 marzo di quell'anno, passò il 13 aprile a dichiarare la decadenza della casa regnante di Napoli, e che, compiuta la riforma della costituzione, un principe italiano sarebbe chiamato a regnare in Sicilia.

V.

Suonava intanto alta la fama delle virtù civili e militari e de' gloriosi fatti di Ferdinando Alberto Amedeo di Savoia, duca di Genova, nella guerra per l'indipendenza d'Italia; e l'Inghilterra che aveva consigliata, aiutata e quasi guarentita la riforma della costituzione siciliana del 1812, e che per antica politica bramava, come all'epoca del trattato d'Utrecht del 1713, che la corona di Sicilia fosse posta sul capo di un principe della Casa di Savoia, l'Inghilterra secondava i caldi voti de' Siciliani.

Il 10 luglio del 1848, compiuta l'opera della nuova riforma costituzionale, il Parlamento siciliano, unanime, senza un solo voto discrepante, proclamò re di Sicilia il duca di Genova col nome di *Alberto Amedeo I*: l'odio alla precedente dominazione facova sopprimere il nome di Ferdinando. Tutta l'isola fu in festa, e i vascelli francesi e inglesi ancorati in rada salutarono la elezione, e pavesarono con le bandiere di Sicilia e di Savoia.

L'animo del re Carlo Alberto non era alieno dall'accettazione del figlio, come ben risulta dalle due lettere che gli scrisse da Roverbello il 17 . . . (2) e da Marmirolo il 22 luglio del 1848.

Il duca per naturale modestia, e perchè le prime disavventure dell'esercito nell'alta Italia gli facevano più sacro il debito di non discostarsi dal padre, rifiutò il 4 d'agosto con lettera al marchese Pareto, e dopo che il 25 d'agosto fu chiamato dall'augusto suo genitore in Alessandria, insistendo l'Inghilterra, a ricevere la deputazione siciliana, ricusò ancora con altra lettera del 20 ottobre, diretta al generale Lamarmora.

La sua delicatezza non gli permetteva di tenere i Siciliani a sua disposizione, per determinarsi secondo gli eventi; ma gli eventi dovevano necessariamente esercitare una grande influenza sopra una determinazione di tal natura; e quindi il gabinetto consentì a non dar pubblicità al rifiuto, poichè la deputazione di Sicilia consentiva ad attendere le congiunture che, come è noto al mondo, volsero poi in peggio dopo la fatale giornata di Novara.

Ora la Sicilia ha trovato un eroe, la cui parola, le cui battaglie suonano come un'eco de' Vespri. Noi fidiamo nella grand'Isola. I commovimenti de' suoi popoli lasciano tracce profonde come quelli de' suoi vulcani.

G. Stefani.

(1) Costituzione siciliana del 1812 — art. 8, 15, 17. *Successione al trono.*

(2) La lettera di Roverbello porta la data del 17 giugno (*juin*) ora egli è evidente che il re volle scrivere *juillet*, e che la lettera fu scritta il 17 luglio.

Ministri del Regno Italiano

(*Vedi l'incisione pag.* 9)

CAMILLO BENSO DI CAVOUR, nato in Torino il 10 agosto 1810.

LUIGI CARLO FARINI, medico, nativo di Russi in Romagna. Ha 47 anni. Professore di clinica medica ad Osimo nel 1847, segretario del ministero dell'interno a Roma nel 1848, ministro dell'Istruzione pubblica in Piemonte (1851-52), dittatore dell'Emilia nel 1859, ora ministro dell'interno.

STEFANO JACINI, di Casalbuttano, provincia di Cremona. Ha 36 anni. Economista distinto: scrisse sulla proprietà fondiaria in Lombardia, e svelò nel 1857 le piaghe della povera Valtellina. Ora ministro de' lavori pubblici.

MANFREDO FANTI, di Modena, generale di divisione. Ha 48 anni. Servì con valore in Ispagna nelle file costituzionali. Fu capo dello stato-maggiore del maresciallo O' Donnell. Comandò una brigata in Crimea nel 1855, la 2a divisione dell'esercito nel 1859, l'esercito dell'Italia Centrale nel 1859. Ora ministro della guerra.

FRANCESCO SAVERIO VEGEZZI, di Torino, ministro di finanze, ornamento di questo foro: già consigliere alla Corte di cassazione, e direttore del Demanio. Ha circa 60 anni.

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE, di Pesaro. Ha 60 anni. Fece parte del Governo provvisorio di Romagna nel 1851: esulò in Francia fino al 1847: poeta, filosofo: ministro di Pio IX nel 1848: professore di filosofia della storia nella università di Torino; oggi ministro della pubblica istruzione.

GIAMBATTISTA CASSINIS, della provincia di Biella. Avvocato di molta vaglia, giureconsulto distinto. Ha 55 anni. Ministro guardasigilli.

TOMMASO CORSI, toscano, ministro di agricoltura e commercio. Ha circa 50 anni. Prefetto di Firenze dopo il 27 aprile 1859. Avvocato distintissimo.

CORRIERE DEL MONDO

L'Eclissi del 18 luglio

—L'ab. cav. Zantedeschi in una sua lettera inviata da Padova il 6 giugno scorso alla Direzione del R. Osservatorio astronomico della Spagna in Madrid sul grande fenomeno astronomico che sta per succedere a' 18 luglio, richiama ai dotti d'Europa alcune sue osservazioni a questo riguardo, compiangendo la sua condizione di non poter assistervi perchè troppo crudelmente la luce ha punito l'ardimento del suo scrutatore.

« Le osservazioni (egli dice) che si faranno ai limiti della zona eclissata devono essere le più preziose perchè faranno conoscere dentro quali limiti le notizie che abbiamo intorno agli elementi lunari e alla curva della superficie terrestre si accordino co' fatti; e la Fisica potrà stabilire se io abbia avuto ragione di scrivere che gli effetti di luce colorata che apparvero ai bordi del disco lunare, e quelli ancora delle tinte incessantemente cangiantisi nell'atmosfera e negli oggetti terrestri, siano dovuti ad una luce inflessa e dispersa ai bordi lunari. Il punto rubino che precedette il primo raggio dopo l'eclisse totale dell'8 luglio 1842, e la zona giallo-rossa che segnava a levante nel golfo dell'Adriatico il limite della eclisse totale, sono prove per me le più indubitate di quanto ebbi a scrivere intorno alla luce inflessa. Gli astronomi che si troveranno ai limiti nord e sud della zona eclissata nel 18 luglio p. v, potranno rendermi giustizia della esattezza delle mie osservazioni. I fisici che osserveranno nelle isole del Mediterraneo avranno a raccogliere fenomeni i più interessanti rispetto ad altri accidenti di luce, spingendo il loro sguardo ora verso la regione della zona eclissata, ed ora verso quella del settentrione. Perchè a me non è dato di trovarmi sull'Etna o sulla torre del magnifico anfiteatro di Genova per contemplare la scena maestosa di queste maraviglie! »

R. Accademia delle Scienze in Torino.

— La classe delle scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia reale delle Scienze di Torino apre un concorso e propone il premio d'una medaglia d'oro del valore di lire 1,200 all'autore della miglior memoria sul tema seguente:

« Investigare l'influenza del contratto enfiteutico sulle condizioni dell'agricoltura e sulla libertà personale degli agricoltori, specialmente in Italia ».

Scopo principale di questo studio è l'indagare se e con quali modificazioni si possa conservare o far rivivere il contratto enfiteutico in quelle regioni d'Italia dove abbondano le terre incolte o mal coltivate.

La Classe desidera un lavoro che racchiuda l'investigazione de' punti più importanti di storia e d'economia pubblica. Si contenta d'uno studio, non richiede un trattato compiuto; sarà contenta a veder poste in luce almeno le quistioni principali; e a poterlo fare degnamente bastano i codici diplomatici, i poliptici e un numero assai notabile d'opere speciali più o meno lodate che si sono pubblicate e si van pubblicando in Italia e fuori.

I pieghi con epigrafe e scheda suggellata dovranno essere suggellati ed indirizzati franchi di porto alla Regia Accademia delle Scienze di Torino.

Lo scritto premiato si stamperà, se l'autore il consente, negli Atti dell'Accademia; l'autore ne riceverà cento esemplari a parte e conserverà per le successive edizioni il suo diritto di proprietà.

Società di Economia politica in Torino.

— Nella seduta della Società di Economia politica di Torino del 14 corr. si discusse, sotto la presidenza del signor conte Arrivabene, il primo dei temi proposti, ossia: vista la varietà delle monete di bilione (erosomisto) esistente nel nostro Stato, quale sia il modo migliore per surrogarli adottando un tipo comune.

La Rivista Contemporanea è il giornale designato per la pubblicazione degli atti della Società.

Deputazione sovra gli studi di storia patria

— La competenza di questa utile istituzione, fondata da Carlo Alberto, or venne estesa anche alla Lombardia. Furono nominati membri Giulini, Sala, Cantù, Finazzi, Odorici, Mazzoldi, Bosisio. Oltre i grossi volumi ben conosciuti dei *Monumenta historiæ patriæ* si pubblicheranno in-8° gr. Memorie, Illustrazioni, Biografie sotto l'ispezione de' revisori Promis, Cantù e Adriani.

Nuovi Giornali

— Il giorno 15 del corrente mese è uscito il primo numero delle *Effemeridi della istruzione pubblica*. È un giornale diretto dall' egregio scrittore signor Biagio Miraglia e compilato da letterati di bella fama e più particolarmente da professori de' Licei e delle Università del Regno. In questo primo numero si leggono i nomi dei professori De Filippi, Boccardo, Cremona, Bianchi, Strafforello, che ci sono arra di altri chiari ingegni che illustreranno questo giornale, desiderato da quanti prendono interesse al pubblico insegnamento.

Letterature straniere

— Gaetano Cerri, italiano dimorante a Vienna, che tradusse già nella nostra lingua la *Debora* di Mosenthal rappresentata dalla Ristori, e pubblicò, fin dal 1850, un volume di poesie in lingua tedesca intitolato: *Glühende Liebe* (Amore ardente), ha testè mandato in luce un altro volume di poesie tedesche col titolo di: *Inneres Leben* (Vita intima). Queste poesie sono in gran parte di genero contemplativo, e giustificano pienamente il loro titolo. Vanno unite ad esse alcune traduzioni di poesie italiane, specialmente di Giovanni Prati e Giulio Carcano. L'operetta è dedicata ai mani di Schiller, ed è assai lodata in Germania, ove desta meraviglia la facilità con cui un italiano maneggia, e per di più in versi, una lingua così difficile qual si è la tedesca.

— Gli editori Kober e Markgraf di Praga hanno cominciato la pubblicazione d'un nuovo giornale letterario illustrato intitolato: *Di Casa in Casa*.

— La nuova *Gazzetta musicale tedesca* fondata di corto a Berlino, ha pubblicato, nei numeri venuti in luce, molti pregevoli articoli, fra gli altri uno su *Luigi Spohr*, un altro su *Riccardo Wagner e le sue Opere*, ed un terzo intitolato: *Pensieri di Schiller sulla musica*.

— Il celebre editore inglese Murray pubblicherà fra breve una *Biografia britannica*, che conterrà le vite dei più illustri uomini inglesi viventi, scritte da valenti autori.

— La signora d'Arrom, figlia d'un letterato tedesco, che si è già acquistata una fama europea co' suoi romanzi spagnuoli, fra' quali la *Gaviota* tradotta nelle appendici dell'*Indépendance Belge*, ha mandato alle stampe in Siviglia una raccolta di *Racconti e Canti popolari andalusi*.

— Il signor Dessaix, scrittore savoino e noto autore della *Savoia illustrata*, ha pubblicato a Chambéry un dramma umoristico intitolato: *La Savoie à la recherche du Mont Blanc*, il quale si riferisce all'annessione.

— Alfonso Karr, l'autore spiritoso delle *Vespe* e di tanti piacevoli romanzi, che dimora da lunga pezza a Nizza dando opera alla coltura dei fiori ed alla continuazione delle suddette *Vespe*, trasporterà, dicesi, dopo l'annessione di Nizza alla Francia, i suoi fiori e le sue vespe in una villa a Nervi nella riviera di Levante.

Belle Arti

— Il principe Pietro d'Oldenburgo ha comperato da una galleria privata in Genova due preziosi dipinti di Michelangelo e il ritratto di Colombo e sua moglie.

— Sulla piazza maggiore di Nizza verrà innalzata una statua colossale di Napoleone III secondo il modello di Clessinger.

— Uno dei primi scultori di Parigi ebbe commissione dal governo francese di eseguire una statua rappresentante la Savoia, la quale verrà innalzata sopra una piazza di Parigi.

— L'imperatore dei Francesi farà edificare in Nizza una sontuosa villa la quale occuperà parte della *Promenade des Anglais*, là dove trovasi il convento del Sacro Cuore. Grandiosi giardini con piante meridionali e tropicali e bagni marmorei in istile orientale saranno annessi a questa villa, la quale costerà 3 milioni.

— Durante il 1860 ebbero ed avranno luogo in Germania e in Francia le seguenti esposizioni di belle arti: A Strasborgo dal 15 aprile al 13 maggio; a Darmstadt dal 14 maggio all'8 giugno; a Mannheim dal 9 giugno al 4 luglio; a Stoccarda dal 5 al 30 luglio; a Karlsruhe dal 31 luglio al 31 agosto; a Friborgo dal 26 agosto al 20 settembre; a Magonza dal 20 settembre al 16 ottobre.

— Lisbona ha rizzato un monumento al suo poeta nazionale, Camoens. Sopra un piedestallo ottagonale in istile della rinascenza ergesi la statua del poeta in atto d'ispirazione profonda, stringendo nella destra un rotolo rappresentante il suo poema immortale ed afferrando con la sinistra l'elsa della sua spada. L'autore del monumento è lo scultore Vittorio Bastos.

Teatri

— Il principe Alberto, marito della regina d'Inghilterra, ha posto, nella contea di Surrey, la prima pietra di un Collegio Drammatico destinato ad asilo degli attori poveri e delle loro famiglie.

— Il governo belga è instancabile nel favoreggiare il progresso della letteratura e dell'arte. Il ministro dell'interno ha pubblicato un decreto in virtù del quale gli scrittori drammatici belgi le cui opere francesi o fiamminghe verranno rappresentate sui teatri belgi toccheranno una quota (*tantième*) da 25 a 200 fr. per ogni rappresentazione, secondo il numero degli atti.

Scienze

— L'accademia di Pietroburgo, in occasione del 50° giubileo dell'università di Berlino, pubblicherà la corrispondenza del filosofo Cristiano Wolf con Pietro il Grande.

— A Dresda verrà fondato un giardino zoologico, pel quale furono già sottoscritti 50,000 talleri.

— Il governo danese ha assegnato la somma di 8000 talleri al zoologo V. Torell per una spedizione allo Spitzberg ed al Mare ghiacciato settentrionale.

— Un decreto reale del Belgio ha stabilito pel 1863 due premii di 10,000 franchi ciascuno per gli autori delle migliori opere sullo sviluppo storico del Belgio dopo il 1830, uno dei premii per l'opera in francese, l'altro per la miglior opera sul medesimo subbietto in fiammingo. Ciascuno dei due premii suddividesi in due di 5000 fr. ciascuno, uno de' quali comprenderà il progresso intellettuale della nazione (politica, storia, arte e letteratura), l'altro lo sviluppo materiale (commercio, industria, ecc.). La stampa ha accolto con applauso unanime questo decreto, e noi vorremmo che il nostro ministero facesse altrettanto per lo Stato.

— Tutti conoscono le avventure in Africa del famoso Gérard *le tueur de lions*. Gli allori di questo intrepido cacciatore hanno turbato i sonni d'un altro francese, il signor Bombonet di Dijon, il quale si recò ultimamente in Algeri e scelse per suo *gibier* le pantere, delle quali ne uccise cinque una dopo l'altra, ma la sesta gli fece un brutto scherzo, e quantunque ferita lo conciò pel dì delle feste. A somiglianza di Gérard, Bombonet ha ora pubblicato le sue interessanti avventure sotto il titolo: *Le tueur de panthères*.

Bibliografia

— Gli editori Asher e C. di Berlino hanno comperato la libreria di Alessandro Humboldt, legata, com'è noto, al suo servo Seifert e comprendente 10,000 volumi, molti de' quali sommamente rari. Essa abbonda di superbe edizioni donate all'illustre scienziato da principi e altri personaggi cospicui che vi apposero naturalmente i loro autografi. Una delle opere più importanti è un magnifico esemplare del *Cabinet du Roy*, raccolta d'incisioni pubblicate per ordine di Luigi XIV in 23 volumi in-folio, e de' quali è difficile avere una copia compiuta. Humboldt l'ebbe in dono da Luigi Filippo, ed oltrechè perfetta, è una delle più belle che si conoscano. La vendita all'incanto di questa libreria avrà luogo, crediamo, sulla fine dell'anno.

Industria e Commercio

— Fu deliberata la costruzione d'un telegrafo elettrico, il quale, partendo dalla Scozia e dalla Danimarca, per le isole Feröe, l'Islanda, la Groenlandia e il Labrador, metterà al Canadà ed agli Stati Uniti. Il governo danese ha già ricevuto per la concessione una cauzione di 20,000 lire sterline.

— Il contratto conchiuso dal governo francese con la *Compagnie du câble électrique* per la costruzione d'un telegrafo sottomarino fra Marsiglia e l'Africa è passato nelle mani degli inglesi Glass Elliot e C. Si crede che la fune sarà gittata nel corso dell'estate.

— Nonostante le complicazioni politiche e mentre le potenze europee stanno trattando con la Turchia, i lavori del Canale di Suez progrediscono alacremente. Oltre 700 Europei e più migliaia d'indigeni danno opera ai lavori preparatorii e sperasi intraprendere quanto prima, se già non sono cominciati a quest'ora, i lavori effettivi. Due grosse dighe o *jetées*, delle quali una s'addentra nel mare 2000 e l'altra 800 metri, si stanno costruendo a Porto Saïd, mentre quelle di Denhi, che denno circondare il futuro porto, son già piantate. Ogni giorno giungono nuove macchine a Porto-Saïd; grandi stazioni e capanne sorgono in ogni dove, e fra mezzo a Suez e Porto-Saïd verrà edificata una gran città la quale porterà il nome del figlio del Vicerè d'Egitto. Le esplorazioni del terreno lungo il Canale hanno dato risultati favorevoli; il terreno è solido in ogni dove e le sabbie mobili di cui temevasi non incontraronsi in verun luogo. Del rimanente si va lavorando in segreto e come se non si volesse eccitare l'attenzione.

Archeologia

— Sul fiume Pekos nel Nuovo Messico 90 miglia sopra il forte Stanton, furono scoperti i ruderi d'una città fortificata la quale dee essere stata costrutta da una razza forte e guerresca, essendochè le mura sieno composte d'enormi massi granitici. Le pareti d'un tempio sono ornate di affreschi e bassorilievi.

Necrologia

— Il 2 giugno cessò di vivere a Londra il maggiore Leopoldo d'Orlich, che fece la guerra dell'Afghanistan e pubblicò varie opere pregevoli, fra le altre: *L'India e il suo governo*.

— Vincenzo Kollar, valente naturalista, custode dell'imperial gabinetto zoologico, a Vienna in età di 63 anni.

— La moglie del grande attore tragico francese Talma, a Parigi in età di 90 anni.

— Il professore di scienze naturali Reitzius a Stoccolma.

— A Londra il celebre sanscritista Orazio Wilson, traduttore di molte opere dal sanscrito, fra le altre il *Panseiatandra*, ed Alberto Smith autore, di un'opera sul monte Bianco e di un'altra sulla Cina.

— In Alemagna il poeta Luigi Bechstein, autore della *Danza dei morti*, *degli Arabeschi* ecc., e lo storico Hottinger.

— In America Paulding, romanziere umorista, autore di molte opere; Goodrich, più noto sotto il nome di *Peter Parley*, che stampò circa 200 volumi di libri educativi, narrazioni, poesie ecc., e Teodoro Parker, ecclesiastico, autore di dottissimi sermoni e scritti filosofici.

I DONI DI ROMA E TOSCANA AL RE VITTORIO EMANUELE

(*Vedi le incisioni alla pag.* 45)

Spada donata dai Romani

Durante la guerra d'indipendenza del 1859, Roma si trovava in una situazione eccezionale. Non poteva esprimere francamente le sue aspirazioni nazionali, senza offendere il Governo, nè poteva offenderlo, senza trovarsi di faccia ed in opposizione colla Francia, che moralmente e con le sue armi proteggeva la S. Sede, mentre scendeva in campo per la nostra difesa. Non poteva adunque agire fortemente, senza imprudenza e ingratitudine, non poteva tacere sospirando, senza accusa di vigliaccheria.

Roma prese il suo partito. Inviò chetamente, e quasi di furto, circa 2000 volontarii all'esercito italiano, a cui furon fatte le spese per oblazione popolare, donò sessanta cavalli al ministero di guerra, anche per sottoscrizione di agiati cittadini, ed infine volle con un dono testimoniare ai due campioni degli eserciti alleati la sua ammirazione, la sua gratitudine, le sue ferventi aspirazioni.

Immediatamente si costituì una Commissione per raccogliere firme, e si stabilì, per rendere la sottoscrizione veramente universale, che la quota da pagarsi non fosse maggiore di 20 soldi. E di fatti la Commissione, composta dei sigg. Principe Gabrielli, sig. Silvestrelli, Principe D. Ippolito Ruspoli, sig. Mastricola, sig. Santangeli e sig. marchese Gavotti, avrebbe essa sola potuto sopperire alla spesa delle due spade.

Coperta in brevissimo tempo la sottoscrizione da 14 mila firme, si discusse il disegno da preferirsi, e fu scelto quello del Principe Caetani Duca di Sermoneta, il quale attenendosi ad un modello antico di sua proprietà, consistente nella spada del duca Valentino, ideò un disegno dell'epoca del risorgimento delle arti italiane, affinchè meglio di qualunque altro alludesse al nostro risorgimento politico.

L'esecuzione di tal disegno fu affidata al nostro famoso orefice sig. Alessandro Castellani, sotto la direzione del benemerito professor Consoni. Queste spade non si vollero che fossero due giocatoli da chincagliere, ma due vere spade di cavaliere italiano, simili in ciò a quella che impugna Emanuele Filiberto; che infine una spada per Vittorio Emanuele fosse un arnese che si convenisse a chi era per cingere la corona dei Berengarii.

L'impugnatura d'oro massiccio filogranato, è a foggia di croce, e risplende per gemme. La sovrasta un pomo, in cui è in ismalto la croce sabauda, ed in ciò differisce da quella per l'imperatore Napoleone che ha l'aquila imperiale. Sovra l'impugnatura della spada è l'iscrizione *Roma a Re Vittorio Emanuele II.*

La guaina, non di velluto a foggia teatrale, è di cuoio scuro, con scudetto e puntale d'oro.

La lama, lavoro del sig. Marzocchi, non è lucida, ma severamente opaca ed a rabeschi. Sopra di essa sono incise le parole reali: — *Combatto pel diritto di tutta la Nazione.* — *Primo soldato della indipendenza italiana.* —

Questa spada fu presentata a S. M. in Firenze nel mese di aprile dai signori Silvestrelli, Santangeli, Mastricola e D. Emanuele dei Principi Ruspoli. S. M. ricevette la deputazione romana al Palazzo Pitti, con quella bontà e franchezza che la distingue, ed accolse il dono di Roma con parole affettuose e benigne. Volle quindi che detta spada fosse collocata nella magnifica raccolta d'armi, nella galleria del suo Palazzo.

La spada di Castruccio Castracane

Nella villa di Scornio presso Pistoia, l'anno 1843 fu posta da Nicolò Puccini alla spada di Castruccio Castracane la seguente iscrizione:

Questa spada del Castruccio
Vergognosa del sangue fraterno
Ha chiesto un asilo in questa villa
Che conserva tanti monumenti
Di gloria italiana
Sperando che un giorno Iddio
La farà impugnare da un valoroso
Ma a salute di tutta Italia
Come cinque secoli sono balenò vittoriosa
A farla partita e infelice.

In occasione della visita fatta dal Re Vittorio Emanuele a Pistoja, gl'alunni di quell'orfanotrofio presentarono la spada di Castruccio al re, ben lieti di potere nella comune esultanza sciogliere il voto del loro benefattore.

Il re commosso ha gradito molto la spada, e subito impugnatala ha detto:

— Questa è per me.

Le parole dell'iscrizione non erano più un presagio!

Album delle donne toscane

Una deputazione, scelta fra le signore del Comitato promotore di Firenze e fra le collettrici delle altre città toscane, presentava, il giorno 29 aprile 1860 al re Vittorio Emanuele, a Pitti, un magnifico *Album*, saggio delle arti toscane, «in attestato della riconoscenza ch'esse nutrono per lui, che tanto fece a prò dell'Italia».

La M. S. apprezzò il pensiero gentile che mosse le cortesi signore, e giunto a Torino, fece collocare il dono prezioso nel reale palazzo, ove presentemente si ammira.

La cassetta che racchiude l'*Album* è di marmo nero, di graziosa forma, adorna ai quattro angoli rabescati in oro, di stile alla *renaissance*. Sul quadrilatero del coperchio sta un bassorilievo inciso in pietre dure, rafligurante un volatile in mezzo a frutti di varie specie: così pure ne' fianchi sonovi altri bassorilievi quadrilunghi, incisi in pietre dure a colori rafliguranti fiori e foglie di lauro commisti. L'album è legato in velluto turchino scuro, adorno di quattro borchie in oro smaltate in pietre preziose, come altresì il ricco fermaglio. Sul davanti della coperta risalgono sul fondo di velluto le parole: *Al Re Vittorio Emanuele le Donne Toscane* MDCCCLX: tutte in brillanti. Quest'Album contiene molti pregevoli disegni originali, acquarelli dei primarii artisti toscani. Fra i nomi più insigni che rendono preziosi questi fogli, figurano fra i trapassati, quelli dei professori Nenci e Bezzuoli, tra i viventi, Pollastrini, Markò, De Tivoli cav Mussini, ecc.

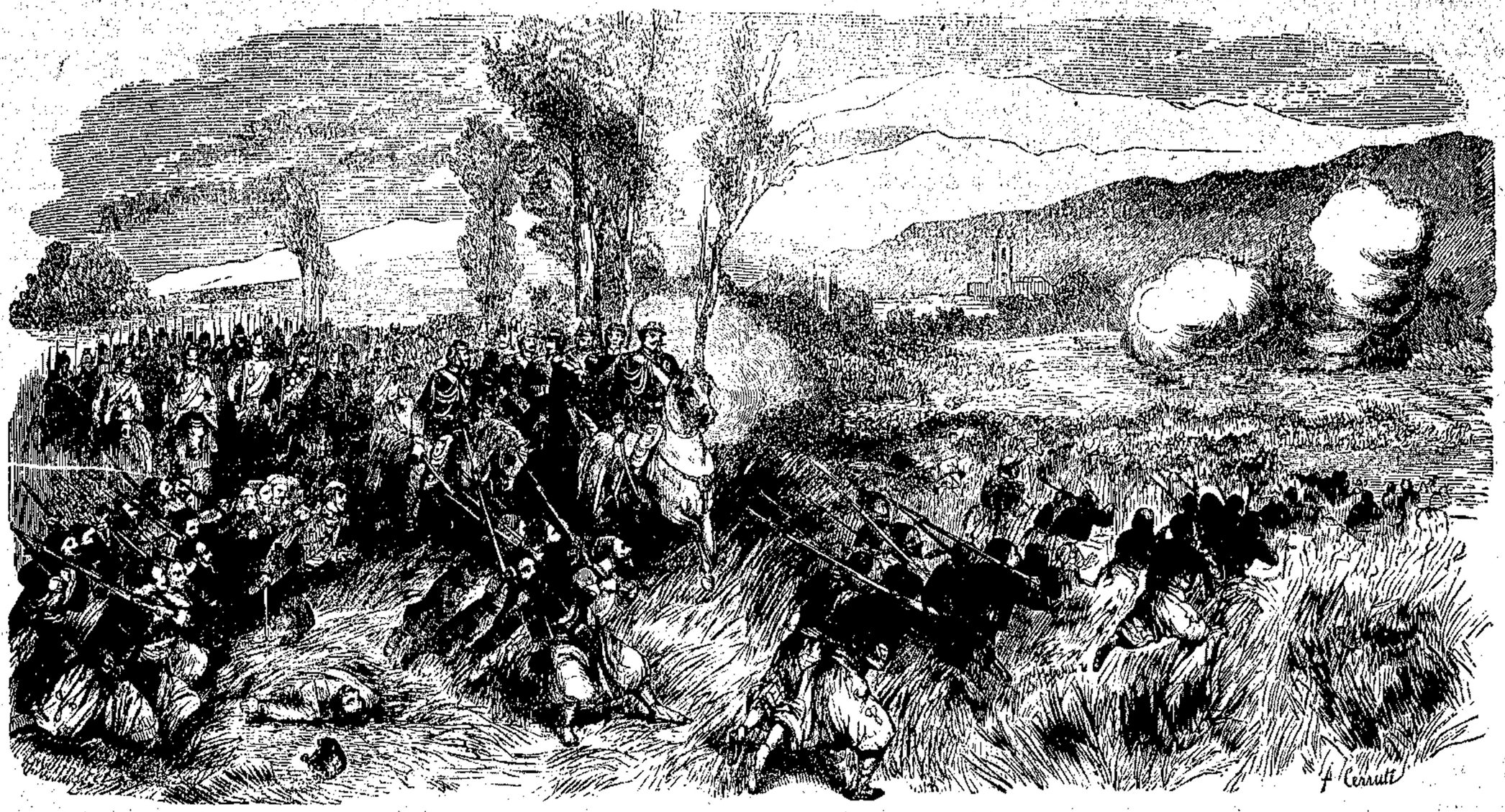
Facciata di Santa Maria del Fiore di Firenze

Vi fu un tempo che le republichette italiane viveano da sè da sè, non pensando che uno si disseti meglio da una tazza più ampia o attignendo a un fiume più grosso, nè che la prosperità domestica sia maggiore quanto più grande è la famiglia. Guardando le vicine, proponeansi di superarle per fior d'industria, nobiltà d'arte, eleganza d'intelletti. Non andiamo a ripetere le solite querimonie del vecchio *laudator temporis acti*, nè a credere che allora vivessero « in pace sobrie e pudiche ». Quest'è ben certo che tutte sapeano d'esser italiane, come sapeano d'esser greche Atene e Sparta, Argo e Corinto, benchè divise affatto di dominio e d'interessi.

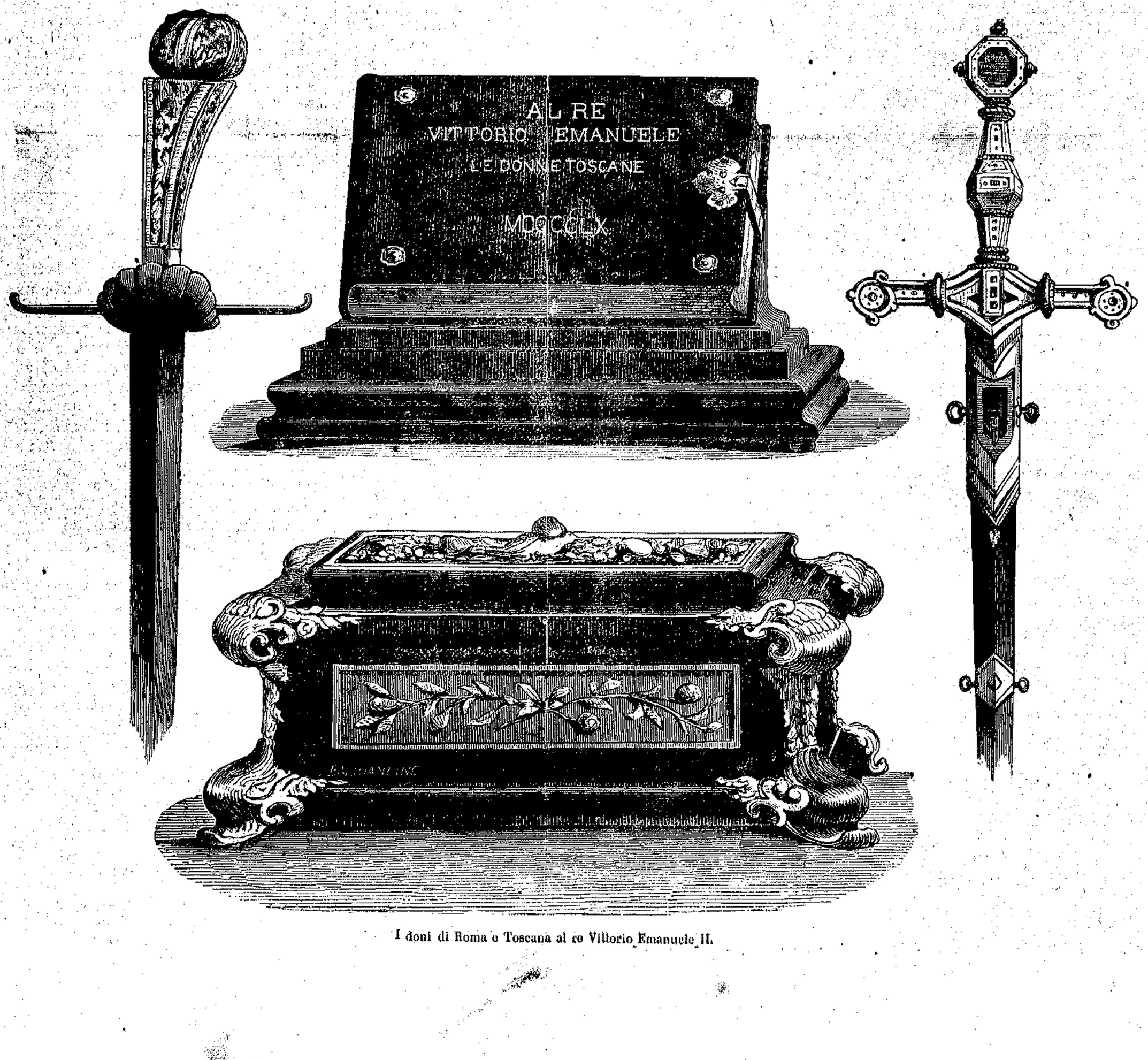
Tal era la vecchia nostra Italia; l'Italia della tradizione, della storia, delle simpatie; l'Italia municipale e cattolica, che noi ci piacemmo sempre di contemplare e dipingere, non già di adorare: persuasi che la storia deve spiegarsi, ma non può mentirsi.

E in quei tempi, che anche testè un mio amico caratterizzava di *barbari* e *tenebrosi*, come dicea 40 anni fa il mio maestro di retorica, salì in gran prosperità Firenze, mediante l'industria dentro, e i banchi fuori, e la libertà dapertutto. Un cupolino, come li dicono colà; un di questi meschini che ancora amano la patria, lì appunto avanti al duomo che qua vedete effigiato (*figura* 1), mi ripetea, non senza sospiri, le magnitudini della città del fiore: « Quarantasei terre ne dipendevano, oltre quelle di cittadini e le aperte; tenui le imposte dirette, ma le gabelle gittavano fin 300,000 fiorini l'anno, cioè più che non ne cavassero i re di Napoli, di Sicilia, d'Aragona: coniavano all'anno 350 in 400,000 fiorini d'oro, e 20,000 in moneta erosa; le spese ordinarie non eccedevano i 40,000 fiorini d'oro, com-

Rivista retrospettiva della guerra del 1859



Episodio della battaglia di Palestro (2ª giornata). — S. M. il re Vittorio Emanuele al passaggio della Sesietta. — Disegno originale del cav. Cerulli.



I doni di Roma e Toscana al re Vittorio Emanuele II.

prese le feste, le limosine a poveri, a monaci, a spedali, il mantenimento de' leoni: per le guerre contro Mastino della Scala spedivamo a Venezia 25,000 fiorini d'oro il mese, oltre tenere al soldo mille cavalieri, e guarnigioni ne' molti castelli. In città avevamo 110 chiese. Se occorreva far danaro straordinariamente, avean dal vendere spazio onde fabbricare; sicchè allora venner comprese nella cerchia delle mura il Borgognisanti e il Prato. E i nostri buoni vecchi diceano che questa città era nata sotto la costellazione dell'ariete, e perciò predestinata al commercio della lana; della quale avevamo più di 200 esercizj, e 20 fondachi di panni forestieri, occupandovisi 30,000 operaj, oltre 24 case che trafficavano di banca. E alla banca e al telajo dovea Firenze la sua prosperità, non a principi, nè a corti; nè i palazzi di che la dotarono i succeduti dinasti reggono a confronto degli edifizj d'allora, la loggia dell'Orgagna, Santa Croce, e questa Santa Maria, detta del Fiore appunto per la floridezza della città ».

Quest'ultima chiesa principalmente vollero i Fiorentini fosse come un segno sensibile della loro prosperità e della cittadina unione, e decretavano: « Atteso che la somma prudenza d'un popolo, di « origine grande, sia di provvedere negli affari suoi « di modo, che dalle operazioni esterne si riconosca « non meno il savio che magnanimo suo operare, « ordina ad Arnolfo che faccia il modello della « rinnovazione di S. Riparata, con quella più alta « e sontuosa magnificenza che inventar non si possa « nè maggiore nè più bella dall'industria e poter « degli uomini; e corrispondente ad un cuore che « vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un solo « volere ».

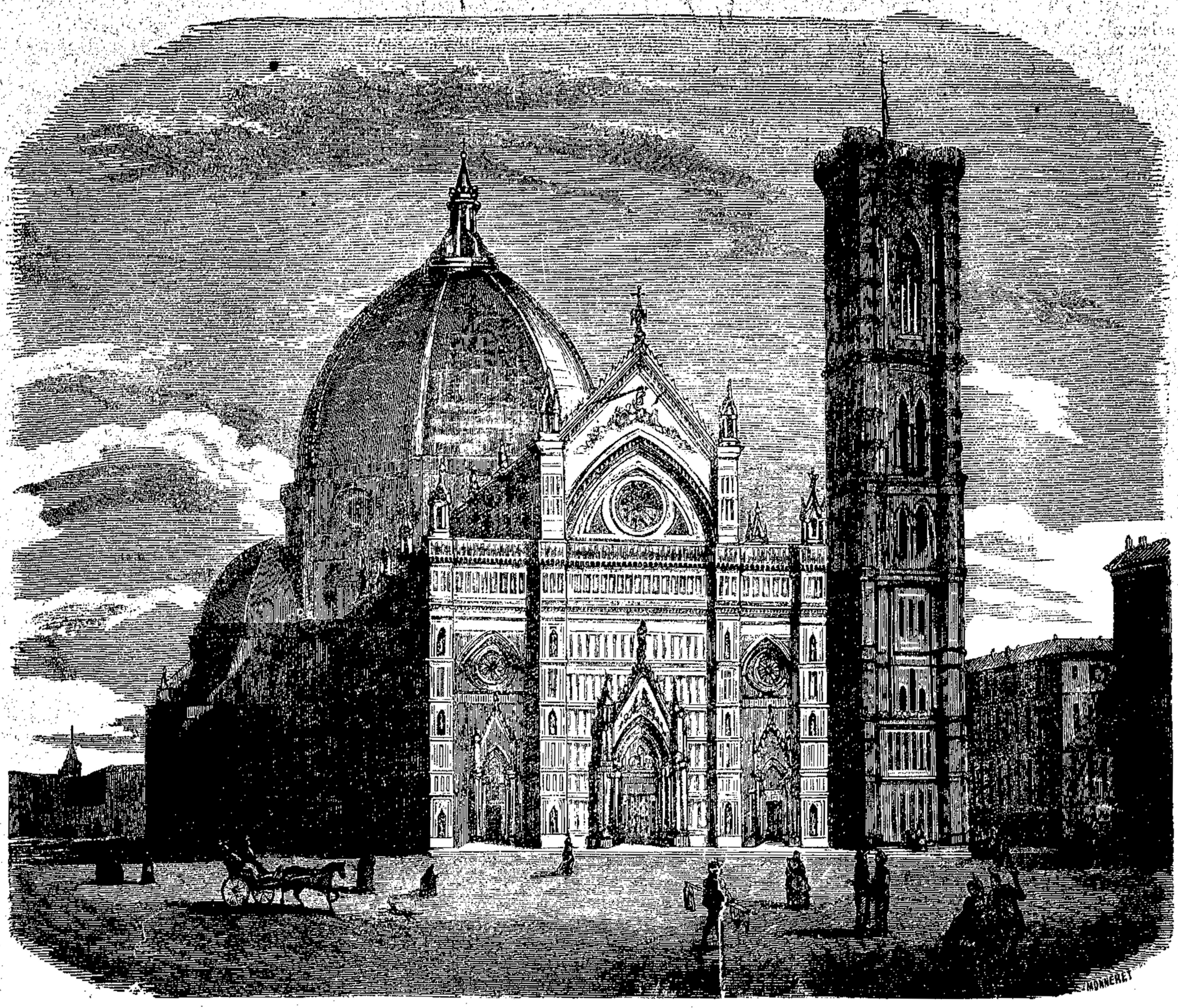
Arnolfo di Cambio fu l'architetto prescelto: l'opera cominciossi nel 1298, e ne pose la prima pietra il card. Pietro Valeriano, legato di quel Bonifazio VIII, contro cui dovea tanto svelenirsi un gran fiorentino. Interrotta alcun tempo, ripigliossi nel 1334 sotto la direzione di Giotto.

Questo vi aggiunse lo stupendo campanile, secondando l'ordine datogli dalla Repubblica che, « superata l'intelligenza etiam di chi fosse stato « atto a darne giuditio, si costruisca un edificio « così magnifico, che per altezza e qualità del la- « voro venga a superare tutti quanti ne fossero stati « fatti da Greci e da Romani ne' tempi della loro « più florida potenza ».

Poi allorquando il medioevo moriva, e idee, letteratura, credenze, costumi si trasformavano, e i grandi concilj cercavano ravviare la scarmigliata cristianità, un concilio d'artisti si raccoglieva per decidere con qual tipo terminare la gotica cattedrale, cioè qual arte succederebbe all'arte medievale. Filippo di Ser Brunellesco pronunziò il suo dogma, trasformando la cupola del panteon di Roma, e il modello pagano elevando a coronar il tempio cristiano, non per cancellare il passato, ma per usufruttarlo ad esempio dell'avvenire. Egli nel 1420 compiva il tamburro, su cui venne voltata la cupola delle più audaci e vaste proporzioni, e dove confina l'ardimento colla temerità (1).

(1) Ecco le date dei lavori di quel tempio:

1217 Decreto della rinnovazione.
1298 Si benedice la prima pietra.
1334 Giotto è nominato architetto: si comincia il campanile.
1360 Il lavoro interrotto è ripigliato.



Facciata di Santa Maria del Fiore, proposta dal sig. Matas (*Fig. 1*)

« Ciò faceva (ripigliò il mio cupolino) un popoluccio di mercanti, e lo facea per devozione, per patriotismo, per amor dell'arte, non per azioni industriali, non per impiego al tanto per cento. Gnor sì. Eran i denari de' banchi e de' magazzini tenuti a Venezia, a Parigi, a Londra, ad Anversa, o sulle navi del Mediterraneo, dell'Oceano, dell'Eusino, che davano ai Fiorentini la possibilità di spendere tanto in guerre (1) e tanto in magnificenze. Repubblichetta di mercanti, ma essi sapevano tutti scrivere, quando i baroni francesi e britanni e tedeschi non sottoscriveano che con una croce; stendeano i processi verbali fin delle adunanze di mestieri: le 72 arti metteano per iscritto il loro voto sul ricever o no in città Carlo di Valois; mentre pesavano lana e misuravano panni nel magazzino, in Palazzo Vecchio sperimentavano tutte le possibili forme di costituzione; chiedendo balle di mercanzie, chiedevano pure gemme scolpite o manuscritti classici; scriveano ai merciajuoli e ai gran dotti; introduceano le cifre arabiche, i conti in scrit-

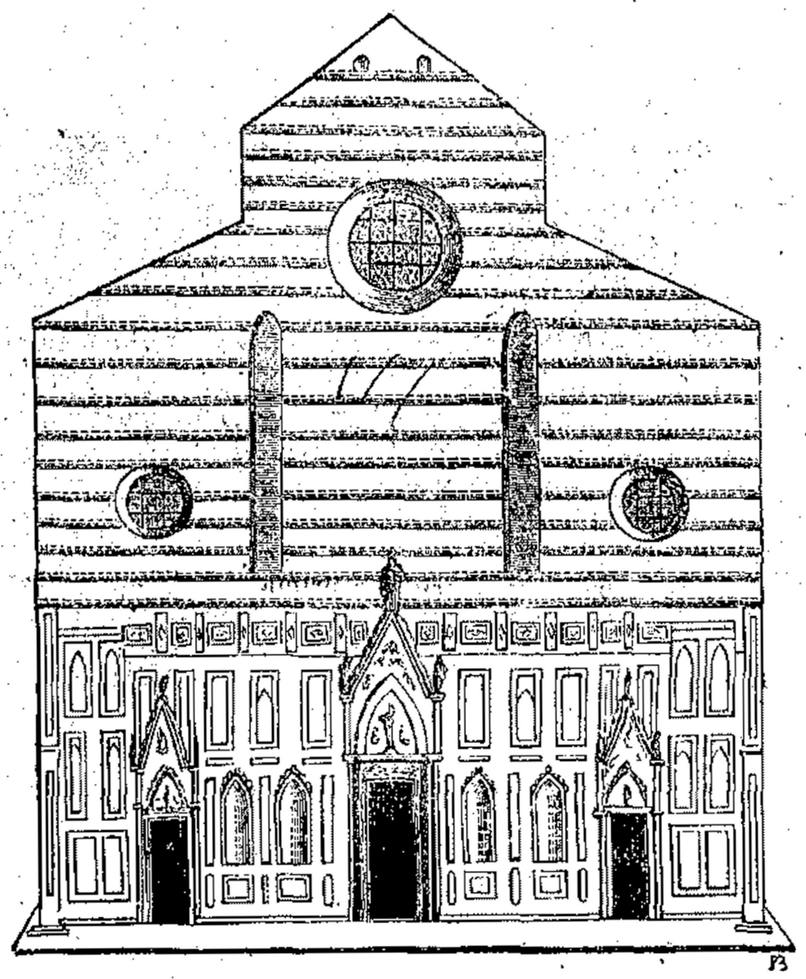
1364 Si chiudono le volte.
1393 Balia per provvedere a costruir la cupola.
1420 Questa è affidata al Brunelleschi.
1425 È così tutta la fabbrica.
1462 Si finisce la lanterna.
1474 Si mette la palla sul cupolino.
1547 Si fabbrica il coro di marmo.
1515 Si mette una facciata di legno.
1588 Si demolisce la parte antica della facciata.
1630 Se ne comincia una nuova, non mai compita.
1800 Si mette la prima pietra d'una nuova facciata.

(1) In sole guerre dal 1377 al 1406 Firenze spese undici milioni e mezzo di fiorini d'oro, da cento la libbra. Il Fabbri volle dedurre dai conti dell'opera che il campanile costasse undici milioni di fiorini. L'esagerazione non potrebbe passarla nemmanco il secol nostro, che pur è quello delle esagerazioni.

tura doppia, l'algebra; istituivano la prima cattedra di greco, la prima di latino, e una per commentare Dante, mercante anch'egli *che tutto seppe;* e alla republica voleano secretarj un Bartolommeo della Scala, un Carlo Marsuppini, un Colluccio Salutati, un Bonaventura Monaci, e ben tosto Nicolò Machiavello.

«Ed era un paese, piccolo come una provincia del regno italiano, come un dipartimento dell'impero francese: e teneva il primato in Italia, come sì gran tempo tenne il primato del mondo quest'Italia, piccola, sbocconcellata, abbaruffantesi. Perocchè le nazioni, come gli uomini, non si misurano a palmi, e la scintilla del genio, e la forza de' propositi, e l'ardor della libertà possono trovarsi in Montalcino e in Sanmarino, meglio forse che nell'impero del Gran Mogol o della Cina ».

Noi non vogliamo accettare quest'appassionato parlare e le audaci illazioni, per non correr rischio d'esser annoverati, *proh nefas!* tra coloro che vagheggiano le republichette nel passato e un republicone nell'avvenire: ma fermiamoci a contemplar questo magnifico monumento, non eretto secondo le regole accademiche, ma dove campeggia la libertà dell'arte, che è ancora libertà del pensiero. Non vogliamo noi qui farci a descriverla per filo e per segno, bastando dire come sia a croce latina ed archi ot-



(*Fig.* 2).

tusi, sostenuti da piloni formati da quattro pilastri, con capitelli a fogliame. Quell'ampiezza degli archi dà idea di estensione grandissima, mentre l'aspettativa è attenuata dalla semplicità che altri disapprovano.

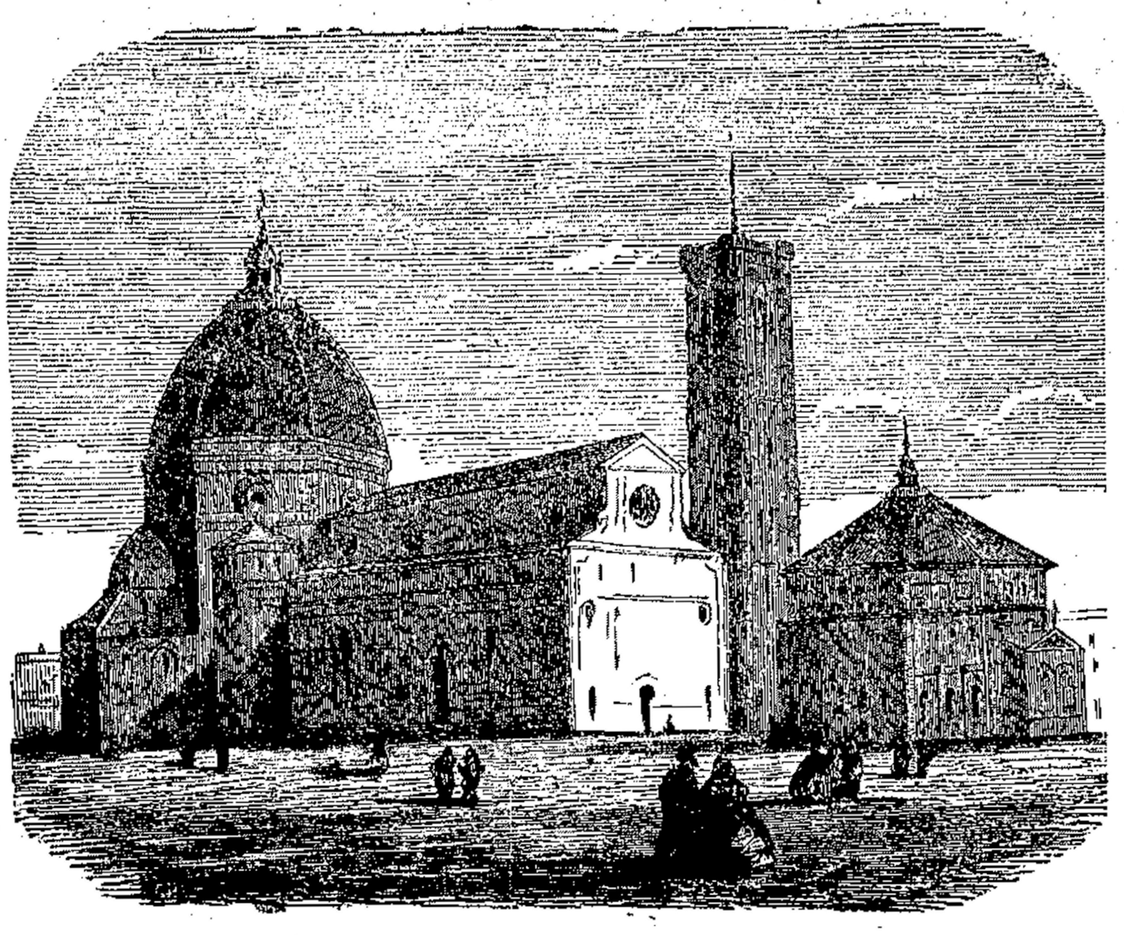
E là entro dormono tanti illustri figli od ospiti di questa città: Brunelleschi, Ghiberti, Giotto, del quale *Plus licuit nulli pingere nec melius;* Giannozzo Manetti, Marsilio Ficino che ne' giardini di Lorenzo de' Medici faceva rivivere gli orti d'Academo; di quel Lorenzo che (così differente dai principi e ministri moderni) onoravasi di onorare artisti e scrittori, non con ciondoli ma colla conversazione, colle lettere, coll'adoprarli e consultarli, e se morivano li fregiava di epitafi, come qui fece coll'organista Antonio Squarcialupi. In quest'istesso duomo si fece il più gran tentativo di riconciliare la Chiesa orientale coll'occidentale, locchè avrebbe forse salvato Costantinopoli dai Turchi, e l'età nostra dalla tremenda quistione d'Oriente.

Quanto è severo l'interno, splendido è l'esterno, colla policromatia disapprovata dai precettori, e stupendamente usata dai migliori maestri. Gli sorge accanto quel campanile, che mostra già un'arte nuova, vaga dell'eleganza e della facil grazia: che sopra una base di 100 braccia in giro elevasi 144 braccia, in sei comparti oltre la terrazza finale, a forami aperti in elegantissime finestre, e adorno di una meraviglia di statue e di bassorilievi, dove fecero gara Giotto, Taddeo Gaddi, Andrea Pisano, Luca della Robbia, Donatello, Giottino, Nicolò Aretino, Nanni di Bartolo. Così formossi quella meravigliosa torre, aeria e solida a un tempo, di prospettiva leggera e incantevole, benchè quadrata, anzichè ad aguglia come nel gotico si preferiva: talchè voi ammirate l'architetto che sì bene scelse le proporzioni, ma vi convincete che solo un pittore poteva darle tanto di slancio, tanto di scenico. Ed era pittore, e architetto, e scultore Giotto, un altro *barbaro* de' secoli dell'ignoranza e delle tenebre, dei secoli di S. Tommaso d'Aquino e di Dante.

In tutto questo complesso di semplice suntuosità, lo stile archiacuto è adoprato in un modo speciale, grandioso il concetto, ardite e maestose le forme, armoniche e graziose le simmetrie; con magnificenza negli ornati, semplicità negli spazj, leggiadria nell'insieme, sapendo evitare le superfluità del gotico senza repudiarne la ricchezza, e dalla farragine delle parti architettoniche, usate con intelligenza più che con gusto nel medioevo, traendo fuori le parti costituenti, cioè la costruzione, la decorazione, la disposizione.

All'insigne edifizio mancò sempre la facciata. Quella che Arnolfo avea disposta (1) fu distrutta nel 1334, perchè non corrispondeva alla ricchezza del campanile ed ai progressi dell'arte: ma quella che Giotto vi sostituì, ricca di statue e bassorilievi, restò incompiuta, poi nel 1588, durando Francesco I, fu demolita, perchè pensavasi surrogarne un'altra che sarebbe riuscita conforme al degradante gusto del tempo. Son note le deplorabili gare e le meschine prove del Buontalenti e del Dosio, poi di Baccio del Bianco e del Pieraltì, il quale in fine ne cominciò una, ma spiacque a segno, che, all'occasione del matrimonio di Ferdinando de' Medici con una principessa bavarese, venne distrutta, facendo dipingervi da artisti bolognesi quei chiaroscuri che or si vedono appena. Ond'è che, chi si affaccia a quella meravigliosa piazza, col battistero da una parte, dall'altra la basilica, a fronte l'ampliata via dei Calzajuoli, a lato il Bigallo, attorno tante belle case, tante ricche vie, fa senso doloroso quella facciata ignuda e disadorna. Quante volte non si pensò di costruirla! ma sempre mancò o la lena o l'arte. Nè piccola se ne vuole per saper armonizzare la facciata coi fianchi, dovuti ad Arnolfo, colla crociera, colle decorazioni e col campanile, dovuti a Giotto, e colla cupola del Brunellesco; mentre il non scostarsi dal carattere dell'interno, viene imposto dalle aperture già praticate. Aggiungete che i tre artisti lavorarono in età di transizione, quando si suole conservar molto del vecchio e molto inserire di nuovo, senza norme precise. È dunque mestieri che l'artista rineghi affatto ogni amor proprio, non pensi far di nuovo, non osservi l'età sua propria, ma si trasporti nel concetto di quegli artisti, lo faccia suo in modo, che chi vede in complesso l'edifizio, non s'accorga sieno di età differenti. Quanto di rado si ebbe tal proposito!

E l'ebbe saviamente il cav. Nicolò Matas, allorchè nel 1842 alcuni fiorentini, disgustati di tale mancanza nel più insigne edifizio patrio, pensarono invogliar i loro concittadini a compierlo col farne eseguire un disegno. Postosi egli allo studio, dovea principalmente ispirarsi dall'esame dei lati e delle porte che li decorano, e dal campanile che costituisce quasi parte della facciata stessa, quantunque separato. Se non che que' lati, così riccamente adorni, non annunziano esternamente l'interna struttura degli archi: accorgimento che Arnolfo non aveva tralasciato nel rivestimento del Battistero e in San Miniato; sicchè potrebbesi supporre che i fianchi del duomo non fossero opera di lui, e tanto meno le estremità verso la facciata, povere troppo e senza aggetto. Il Matas volle che la sua facciata annunziasse le forme interne, e perciò mantenne le tre porte, dilatandone i primitivi stipiti a strombo, e così le tre sovrapposte finestre a occhio.



(*Fig.* 3).

Rettangolare è la pianta delle navate; rettangoli i pilastri che queste dividono, come quelli di rinforzo, salienti ai lati; sicchè rettangoli dovevano farsi pure quelli della facciata, due rispondenti ai primi, due agli angoli, dandovi maggior projezione in modo, da far linea colla frontale della torre e coi cantonali ottagoni di questa, a cui rispondono mercè della piegatura obliqua, e in essi aprendo nicchie per le statue: il tutto elevato sopra un rialzo di cinque gradini, che abbraccia anche il campanile.

I quattro pilastri fondamentali s'elevano fin sotto un ballatojo, che fa cornice all'edifizio: ma i due di mezzo prolungansi a fiancheggiare il timpano che rappresenta la navata mediana, e che piramideggiando fa scala alla gran cupola. Dan finimento ai pilastri edicole aperte, ornate di statue, edicole che dovran porsi anche sui vecchi pilastri sporgenti dai lati.

Ai pilastri s'appoggiano gli archi sestacuti, corrispondenti alle navate interne, e sotto cui apronsi i rosoni e le porte, delle quali le minori son conformi alla stupenda, detta della mandorla, che porta l'assunta di Nanni di Banco, e la media è più ornata ma nel preciso gusto di quelle, con quattro colonne e con edicole, onde riesce meglio ricca, ampia, sporgente e al pari venusta.

Quanto alle linee orizzontali, lo stereobato fa seguito a quel de' fianchi, solo interrotto dalle porte; com'anche il ballatojo in alto, che, invece della trabeazione romana, risalta sui pilastri. Il tutto è a marmi colorati, siccome il resto dell'edifizio esterno, e 60 statue, 30 bassorilievi, le sagome, le intarsiature, i simboli, le mensole, le nicchie, copiano ancor più che non imitino la decorazione giottesca: e coi loro aggetti danno quel chiaroscuro che sì bene orna gli edifizj.

Taluno avrebbe suggerito che la fronte terminasse in un continuato triangolo, sovrapponendo due frontoni alle due navate minori, che avrebber servito di contraforte alla parte superiore. Tacendo anche le ragioni statiche, noi lodiamo l'architetto di non aver voluto fingere quel che non era, e così risparmiato di veder un inutile paravento a chi venisse di

(1) Il padre Richa, nell'interessantissima sua opera *Sulle chiese fiorentine*, vol. VI, lez. 5, riporta un disegno che si suppone quello di Arnolfo. È estremamente povero, e noi lo riproduciamo alla *figura* 2.

fianco; ed osservando il precetto di Vitruvio, che quello che non può sussister veramente e realmente non può esser approvato neppur quando sia fatto per sola apparenza: o come diceva il Milizia, « Quanto è in rappresentazione dev'esser in funzione ».

Altri vorrebbe che il ballatojo fosse soppresso nella parte media della fronte. Eppure Arnolfo lo fe continuare da per tutto, dovendo servire a render praticabile l'intero edifizio: e questa continuità la vediamo attuata e in questo campanile, e nella loggia dell'Orgagna, e nel torrione d'Or S. Michele, e nel Palazzo del podestà, e nel Palazzo Vecchio, e in altri edifizj, fra cui or ci ricorda il palazzo de'conti Guidi a Poppi nel Casentino, opera di Lapo. Se non che l'aggetto del ballatojo impedirà in parte di vedere l'occhio di mezzo: difficoltà che s'affacciò a quanti studiarono tale costruzione, e che è inevitabile conseguenza della primitiva costruzione. Il Matas cercò ripiegarvi, col sollevarne esternamente la luce mediante uno strombo, di modo che il prospetto in tutta la circonferenza si vegga, non ostante il ballatojo, da chi si collochi alla porta maggiore di S. Giovanni, cioè col raggio di br. 45. E ciò quando non volesse l'occhio medesimo spostarsi anche nell'interno.

Tipo fondamentale di questa facciata doveva essere la torre di Giotto, e concordarvi la forma e l'espressione. Così fece il Matas principalmente nella grandiosa ricchezza de'pilastri, nelle formelle poligone istoriate a rilievo, nelle nicchie con statue, nel ballatojo terminale, sporgente agli angoli sopra i pilastri di rinforzo, nelle colonne spirali ai lati della porta maggiore.

Le due linee del triangolo in cui termina la facciata son parallele ad una tangente della cupola, in modo che formino scala e piramide con questa. Non s'ha dunque diritto di tacciarlo di soverchia acutezza, quando fu fatto a bella posta per condur lo sguardo alla meraviglia del Brunelleschi.

Questa parte superiore esce dalle linee tracciate dagli antichi, e quivi l'autore trovavasi più libero, ma si attenne allo stile che campeggia nelle facciate delle cattedrali di Pisa, di Siena, d'Orvieto.

Così gli spartimenti con incrostazioni di marmi colorati, sono il sistema decorativo adottato da Arnolfo: la sequela di bassorilievi riproduce quella adoprata da Giotto nel campanile: gli occhi della facciata legansi con quelli del tamburro di Brunelleschi.

Adunque il Matas non ha verun merito: copiò, combinò, non esercitò l'immaginazione: non è un artista.

Oh chi lo dicesse mostrerebbe non sapere quanto sieno difficili le cose che più semplici pajono, e come, dati gli elementi, vogliansi e talento e fantasia per combinarli. Io, per iscriver quest'articoluccio, adopro gli elementi stessi di cui si valgono e il cancelliere d'un villaggio e Gio. Battista Niccolini; eppure scrivo qualcosa meglio di quello, e tanto peggio di questo. E certamente l'armonizzar la fronte coi fianchi, la chiesa col campanile, l'elevazione colle linee orizzontali richiede studio lunghissimo e diligentissimo, ancor più che originalità di concezione.

A qualche cosa il despotismo è buono; e un bel giorno Buonaparte decreta, si vendano i possessi stabili del duomo di Milano, e col ricavo vi si fabbrichi una facciata, ma tutto al più presto; e la facciata sorge rapida come i regni d'allora, e rimane a vitupero dell'età, più che dell'artista. Ecco ove guida l'arte, divenuta ministeriale e accasermata. Ma d'altra parte, s'ha ad affidarsi a un concorso? s'ha da esporre chi studiò lungamente un tema alla concorrenza d'un novellino, che ne prese forse le idee e v'aggiunse qualche tornagusto come lo pretende il secolo, e seppe blandir i distributori della fama, dei posti, delle commissioni?

Fatto che fu il disegno del Matas venne esposto a un popolo, in cui il sentimento artistico è educato dall'abituale presenza di stupendi modelli, e ottenne applausi dal cuore, assenso dalla ragione. Allora se ne tirarono stampe, e furono mandate a varie persone ed accademie competenti, invitando ognuno ad esprimer il suo parere (14 aprile 1843). Piovvero i giudizj laudativi, ma, come sempre, vi si contrapposero critiche, ben presto degenerate, come si suole da noi, in diatribe. Ne presero coraggio altri artisti, che uscirono con disegni nuovi, i quali però toglievano tutti le mosse da questo del Matas, che potea dire come il Brunelleschi de' progetti per la cupola: « Non l'avrebber fatto se non faceva io prima il mio ». Fra tali contrasti, fra le vicende onde Italia restò balestrata, non si potè pensare a compier la magnanima impresa, ma ne seguì che il tempo assodasse il giudizio del pubblico: perocchè gli altri disegni, se un istante piacquero, venner poi dimenticati, mentre durava e dura il tradizionale vanto di quel del Matas (1). Rinnovavasi poi nel 1859 il pensiero di attuarlo, aprivasi una soscrizione, a testa della quale era l'arciduca Ferdinando: ma la commissione direttrice credeva compiere meglio il suo uffizio coll'aprire sopra di tal fatto un concorso.

Un concorso! Sta bene, ma vorrebbesi che i concorrenti si trovassero a condizioni pari; mentre qui han dinanzi agli occhi il disegno del Matas, ove le difficoltà son indicate anche quando non superate: qui s'ha un disegno, ammirato principalmente per quell'unità di concetto, che men che mai può conseguirsi da un concorso; s'ha un artista il quale, nella facciata che or eleva a Santa Croce, palesa l'attitudine e diligenza ed economia sua anche nella esecuzione.

Il concorso spirava coll'aprile di quest'anno, e non solo verun disegno non fu presentato, ma niuno domandò le dimensioni e le altre notizie, all'uopo necessarie, e che s'erano offerte agli studiosi. Avrassi a riaprir il concorso? a tardar ancora d'uno o di due anni il tempo utile a studiarvi attorno? Di tal passo s'andrà alle calende greche.

Erasi mutato fra ciò il governo della Toscana: e in occasione che re Vittorio Emanuele la visitava, il 21 aprile 1860 posò egli la prima pietra della facciata, per la quale destinò un generoso dono. Tanto più sarebbe conveniente che all'opera si mettesse mano senza frappor dimora, adottando il disegno del Matas, anzichè aprir un nuovo concorso, che prolunghi gli indugi senza crescere la probabilità di ottenere un disegno che meglio accoppii la storia e l'arte, l'antico e il nuovo, ed abbia il voto degli artisti non meno che l'assenso popolare. Così terminando l'opera de' padri loro, i Fiorentini attestino che non affatto lo spirito commerciale toglie quel bisogno di contemplare e imitare la bellezza visibile siccome scala alla suprema e immutabile, e di farla specchio alla coscienza meditatrice.

C. Cantù.

(1) Quello che più rumore levò fu il Müller, che sei disegni presentò, e massime l'ultimo fu lodato. In fondo è quel del Matas, modificato sulla norma del duomo d'Orvieto, che, come si sa, è un semigotico: ed egli adoprò copiose le frasi gotiche, che son quelle appunto da cui venivansi scostando i rigeneratori dell'arte in Toscana. Un altro disegno pur lodevole vedemmo del Martinori, che si valse di molti concetti del Matas, e antepose alla facciata un portico. Non sappiamo quanto ben comparirebbe, massime visto dalla via dei Calzajuoli o dalla via Martelli, e togliendo l'allineamento col campanile.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I Contemporanei italiani — *Galleria Nazionale del secolo XIX.* Torino, Unione Tipografico-Editrice.

In questo siamo eclettici quanto Vittore Cousin. — Pio IX, Leopoldo e Antonelli non meno giovarono a Italia di Napoleone, Vittorio Emanuele e Cavour, — nè Mazzini men di Gioberti, nè Garibaldi men di Lamarmora. Onde ben pensato di mettere assieme quanti furono parte del moto italiano, o dandovi impulso o reagendo.

Questi profili morali, queste fotografie biografiche, di che i Francesi diedero esempio, sono, a così dire, i processi sommarii onde il tribunale della storia potrà, quando che sia, iniziare il suo giudizio di secoli.

Uscirono le biografie di Napoleone III, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. La prima per Pacifico Valussi, la seconda per Vittorio Bersezio, la terza per G. S. Marchese. L'augusto *parvenu* che vale più d'ogni Asburgo e d'ogni figlio di S. Luigi, è giudicato imparzialmente, senza piaggi nè sconoscenze. Di vero dalle cospirazioni di Romagna e dalle pubblicazioni di Londra, fino al suo impero per plebiscito, e alle sue liti d'idee o di cannoni contro le stipulazioni del 15 e contro la *temporalità*, l'erede di Sant'Elena ha mostrato di voler rifare il mondo, e per rifarlo ha pur fatta l'Italia! — Ma prese vie sghembe... ma... Ma gli uomini di Stato, ve ne avvisa anche l'A., vanno giudicati sopra una morale più larga della comune, perchè ha intendimenti superiori a quelli che parrebbero i prossimi. E così van pesati Giuditta, Luigi XI, Lorenzino de' Medici e la rivoluzione francese. — Quanto a noi, Dio salvi *il nipote dell'uomo!*

Di Vittorio Emanuele bene il cuore e i propositi forti ci tracciava il Bersezio. Nulla doveva riuscire più popolare e poetico di quella sacra vita posta fra una tomba e la patria. Non politiche ambagi, ma valore e fede primitive. Quest'uomo tipo della buona cavalleria e galantuomo borghese, rampollo della più nobile Casa italiana e primo soldato d'Italia, gli è un personaggio così simpatico, così puro e slanciato cui non ha pari la storia.

A dire intero il Garibaldi, sarebbe più proprio un poeta che un biografo. La sua grandezza ha pressochè nulla di obbiettivo e di estrinseco. La sua grandezza è il suo *io*. Ecco perchè lo scritto del Marchese non ci parla forse tutto dell'uomo che racconta, e la nostra immaginazione va oltre. Garibaldi è tale individualità che un Niebuhr avvenire dirà un mito come Orazio Coclite. Un povero corsaro che via per l'Oceano medita l'indipendenza d'Italia, che soldato di ventura della libertà, pugna dappertutto gliene venga udito l'anelito, che dal propugnato Campidoglio fa fremere le ombre della città eterna, e va con poca mano d'uomini a conquistare un regno, è più presto un ideale da epopea che un uomo reale. Chiamato il *diavolo* dai nemici, adorato come un arcangelo da' suoi, poco dianzi detto un filibustiere, e salutato in adesso come un eroe, egli ebbe l'ostracismo e l'apoteosi d'Europa. — E come finirà? Salvata la patria, come Cincinnato — a coltivare la terra.

I Cacciatori delle Alpi *comandati dal gen. Garibaldi nella guerra del* 1859 *in Italia, per* Francesco Carrano, *Torino, Unione-Tip.-Edit.* 1860. — **Les Chasseurs des Alpes et des Apennins** *par* Louis de la Varenne. Florence, imprimerie Le Monnier, 1860.

Ben pone il Carrano, proemio alla sua storia, la vita del Garibaldi, traendola da Memorie autobiografiche di lui. Il Garibaldi fu anima e capo dei Cacciatori dell'Alpi, di quei crociati delle montagne, di quella sacra legione, cui dava a tenda il cielo, a letto la terra, a testimonio Iddio, votandola a un dilemma di vittoria o di morte. E in questo santo programma i volontarii d'Italia morirono o vinsero. — La storia del Carrano è divisa in tre parti. La prima racconta l'organamento militare dei primi sei battaglioni, e va fino al passaggio della Sesia e del Ticino. La seconda contiene i fatti di guerra dal passaggio del Ticino fino alla marcia sulla destra del Garda. Nella terza si discorre l'occupazione delle valli lombarde, e l'aumentar mano a mano dei sei battaglioni a diciasette, oltre i Bersaglieri, l'Artiglieria e il Genio, quasi improvvisati. — Ben ordinato il libro, e di stile sciolto e popolare; gli è al popolo veramente che devono parlare tai libri.

Alla storia dei Cacciatori delle Alpi non bisognava forse, come fece il sig. de la Varenne, preporre lunghe e distinte riviste di ogni Stato d'Italia, del Piemonte nemmanco: non bisognava tanta copia di documenti che poco o nulla rilevano al caso, e di cui molti son noti. — Le biografie dei principali capitani bastavano. Le tavole che ricordano i nomi dei volontarii, se lasciano desiderare maggiore esattezza, valgono però una lagrima sulla fossa dei caduti, una menzione onorevole ai superstiti, e son pietoso pensiero.

In corso di stampa per Francesco Sanvito di Milano abbiamo sotto forma di romanzo un altro libro sui *Cacciatori delle Alpi* del sig. Vittore Ottolini. Ne parleremo a pubblicazione compita.

I funerali di Santa Croce — *Canti del popolo e fiori — Firenze, per Luigi Nicolai* 1860.

Affettuosa cosa questi *Tristi*, questa strenna funebre, di che Silvio Giannini volle ornato le esequie di Santa Croce. Son elegie di popolo, son fiori dati ai mani de' martiri nostri. — Nicolini, Mussi, Montanelli, Tommaseo, Guerrazzi ed altri egregii intrecciarono la mesta corona. — De' rispetti del Giannini, belli *il Colombo di San Marco, Venezia e Firenze.*

A Osvaldo Perini, *risposta al suo carme su Venezia di M. M., Milano, per Gius. Radaelli* 1860.

È una dolente epistola — il lamento d'una gran derelitta. — Tolta qualche durezza di verso, qualche contorsione, e più serrata e più eletta a volte la frase, è poesia di forme italiane.

Vittorio Salmini.

Francesco II re di Napoli.

Francesco Maria Leopoldo duca di Calabria nacque il 16 gennaio 1836 dal fu re Ferdinando II e dalla defunta Maria Cristina, figlia del fu Vittorio Emanuele re di Sardegna.

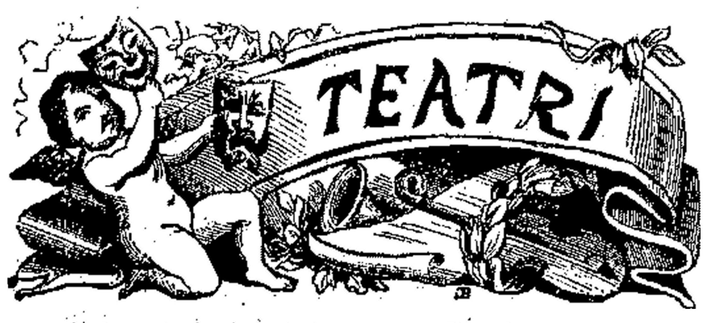
Sposò l'8 gennaio 1859 per procura, e il 3 febbraio successivo in persona Maria Sofia Amelia, duchessa in Baviera, nata il 4 ottobre 1841 dal duca Massimiliano Giuseppe e dalla principessa Luigia Guglielmina.

Successe al padre sul trono delle Due Sicilie il 22 maggio 1859, e prese nome di Francesco II.

Fedele alle tradizioni paterne, non volle nè per consigli, nè per minaccie transare d'un punto coi tempi sorvegnenti, anzi non risparmiò modo o misura per opporre tenacemente a qualunque libertà popolare.

Gli eventi miracolosi di Sicilia flettevano il tenace animo del re alle esigenze troppo a lungo disdette e combattute.

Il 2 luglio corrente promulgava la Costituzione del 1848.



Tre sere al Teatro Carignano

Il Libro dei Ricordi di DAVID CHIOSSONE — **Graziella** del CONTE DI SAN GIORGIO — **Marcellina** di LEOPOLDO MARENCO.

Cattivo plagio quello degli abiti e delle usanze straniere — più triste il plagio del pensiero e della parola non nostri. —

Hanno *leoni* che tardi allo avanzar della moda, ti vestono a una foggia che la gente per bene ha già smessa da un anno; — e autori teatrali che guasti d'*oltramontismo*, retrovanno d'un decennio allo strafare satanico, e t'impastano drammacci appena passibili sulle scene di Porta Saint-Martin dalle *blouses* parigine.

Cotesta straniomania e cotesto anacronismo sono fuor dubbio efficienti perchè il teatro italiano non salse ancora a debita altezza. Ma sebbene il *publicone*, come diceva quello sguaiato di Baretti, sia qualche fiata l'animale del vangelio, a cui non vanno gittate le perle, pure a volte arriccia il naso anch'essa la bestia; e se le dai un confortino invece della solita broda, ecco che se lo pappa; e si lecca il mostaccio. —

Il Libro dei ricordi di David Chiossone è dramma che sente la vecchia scuola di Federici e di Nota — manco male, è pur nostra — pecca di predicozzo, ma non bocia almeno a sproposito.

Luisa, povera orfana, vive in casa il nonno Giuseppe, comodo mercante di Genova. Presa di un Cesare, capo ameno, renuente l'avo, gli si è sposata in secreto. — Giuseppe, il buon vecchio, ha pratica frattanto di darla in donna a una buona pasta di giovane, stato prima giornalista e drammaturgo, poi fattosi sensale, che è caso ben raro, per quanto la Borsa sia più generosa amica della Musa. Del resto passate quest'accidentalità per possibile, che monta nulla alla sostanza della persona drammatica, — avrete in quell'Achille un tipo eccellentemente comico; una di quelle nature simpatiche per cui il bene è una necessità; un'indole sana che non intristisce al contatto del primo dolore. — Il nonno, reduce di Torino, propone alla nipote tale partito. Proprio in quel giorno Clementina, una compagna di Luisa, ma sventatella e falsamente allevata, impalmasi Arturo, troppo impazzito di lei per la poter giudicare. Qual fosse l'animo di Luisa alla profferta del buon vecchio, s'intende.... Ma, colpo di grazia, ecco questi mostrarle il *libro dei ricordi*, testamento del padre di lei. Quivi legata al nonno la tutela dell'orfana, e un tesoro di consigli per tutta intera la vita. Luisa si commove e dispera; quando giunge Cesare a forza, e tentata l'ultima prova, e fallitagli, tutto rivela. Giuseppe, che sapea per mente un proverbio poco parlamentare, ma d'una verità terribile, caccia da sè la nipote, dandole unica eredità, il *libro de' ricordi*. — Seguitiamo i due conjugi. — Arturo, presto disamato da Clementina, buttasi a mala vita per disperato. Cesare, accasato con Luisa, non muta per questo. E nondimeno quell'angelo della moglie e quel buon diavolo d'Achille lo mostrano per lettere tutto ravveduto all'avo fuggitosi a Marsiglia; talchè e' decidesi a tornare, povero vecchio! — e torna di fatto. Cesare, congedato appunto in quel giorno dal principale, non si lascia vedere dal nonno, e Luisa e Achille sel sanno. Luisa pretesta il da fare, e aggiunge, a colorire la cosa, essere Achille socio di Cesare. — Ma Achille sa nulla della parte assegnatagli, e tra le domande di Giuseppe e tra gli ammicchi di Luisa, risponde a casaccio. Qui troppo lungo l'inganno, e però non probabile, tanto più che il vecchio è un po' impensierito da qualche parola antecedente di Clementina. Una cambiale protestata al marito dallo strozzino Tulipani, erale spinta a domandare il divorzio, ed era venuta per consiglio dall'amica. Mala ventura fa capitar lo strozzino in casa di Cesare con un'altra cambiale; e Clementina statasi a scrivere nelle stanze di Luisa durante la farsa della società commerciale, s'abbatte uscendo in Tulipani, e gli dice ogni improperio. Il vecchio addoppia i sospetti, nè capisce come il sozio non paghi, Cesare assente; ma poichè vidde Luisa contare il danaro (e lo faceva de' suoi risparmi), e poichè Achille gli accerta (e sbuffa in cuor suo) quel Tulipani essere un banchiere; Clementina avergli detto corna per ira, e sè non aver pagato per mancanza di cassa, racquetasi un tratto. Ma come giunge il fatterino a riconsegnargli il braccialetto su cui sta l'effigie della madre di Luisa, e lo sa venduto da uno scapato al suo orafo, dà in furie contro la nipote ed Achille, nè vuol saperne d'avanzo. — E Cesare?

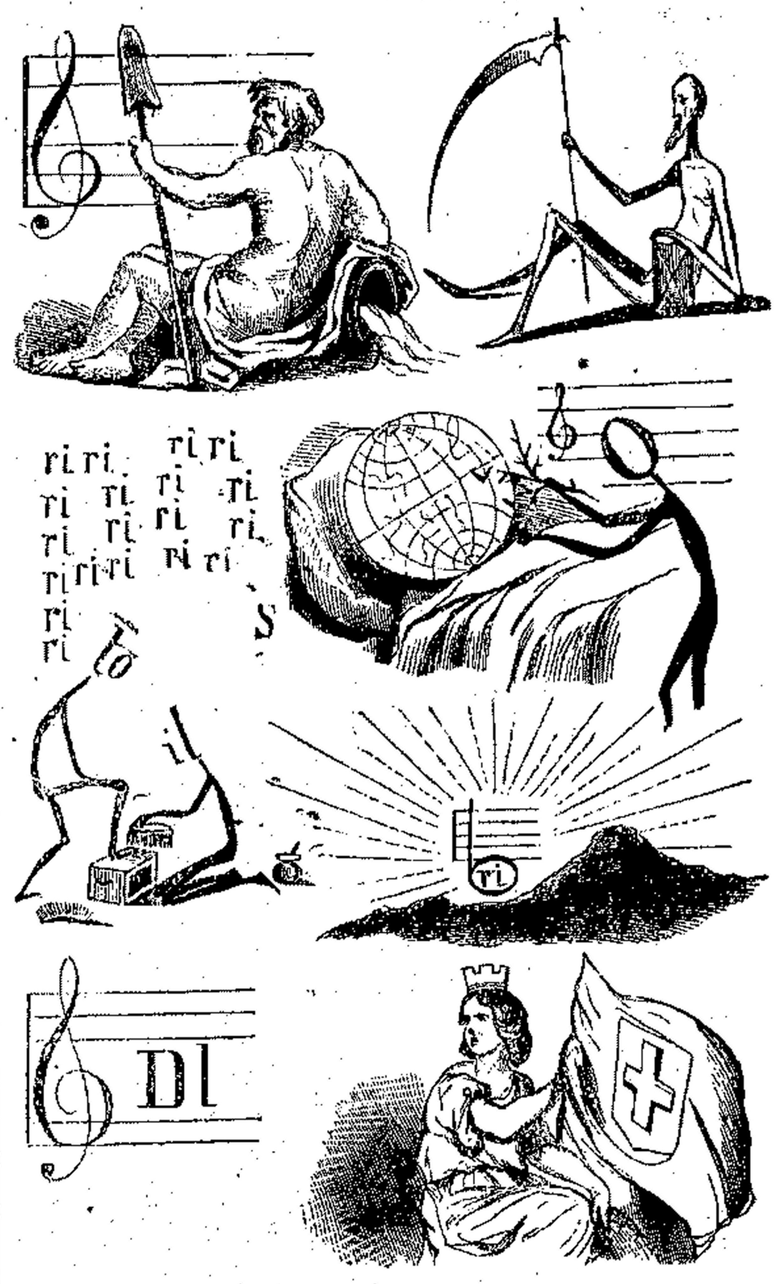
In un ridotto di giuocatori e gente rotta, fra cui notiamo triviale e grottesco un giornalista *camaleonte*, sente dal Tulipani come gli fosse saldata la cambiale. Poco invero sembra toccarlo-tanta annegazione della moglie; ma uggito dal vizio, e vinta una somma di momento, non vuole giuocar più. Lo berteggiano e incitano, e già sta per cadere, quando sorvengono Achille e una donna mascherata. Cesare, esaminatala, le riconosce il braccialetto, cui aveva chiesto poco prima al depositario gli fosse sciolto del pegno, e risaputane invece con dolore ed ira la vendita. — A tal punto allontana i compagni, ma e' dichiarano partendo, tornerebbero per la giocata. Alfine le lagrime della povera e generosa Luisa, la memoria de' suoi sacrificii e del suo amore longanime, la vincono sul cuore di Cesare. Al riedere degli amici nega di giuocare reciso. Gli scapestrati ne fanno colpa alla mascherina, cui volgono qualche avventato proposito. — Ma Cesare fieramente rilevasi, e « *rispettatela*, grida, è *mia moglie* ». Achille fa torre i cappelli a quel gentume codardo, cui Luisa, smascheratasi, i modi indegni altamente rinfaccia — e seco trae il marito. —

Frattanto il nonno, risoluto di partire un'altra volta, mette in assetto le valigie, e manda per la vettura. — Achille con quel suo fare schietto e bonario, quindi Luisa che timidamente s'insinua, finiscono per fiaccare un po' alla volta la tenace volontà del vecchio. Ma e' vuole dalla nipote un divorzio..... ed ella pacatamente si fa a mostrargli tutte l'immoralità di tal passo. In quella arriva una lettera — Clementina annunzia che suo marito fu imprigionato per debiti. — Allora Luisa considera a chè riuscisse l'amica co' suoi mali tratti, quando invece la rassegnazione e la mitezza ponno redimere un marito traviato. Giuseppe crolla la testa, ma Luisa toglie il *libro de' ricordi*, e significa come a quel modo la sentisse suo padre: esser quello il libro santo su cui ella conformava la sua anima di moglie. — Il vecchio si commove. Luisa giura che Cesare è pentito. — Introdotto da Achille, e gittatosi a' piedi di Giuseppe, ei conferma il proprio ravvedimento... e tutto è perdonato.

Dalla sposizione il lettore si sarà addatto dei vizii e pregi del lavoro; dei quali i primi sono tutti in un'azione soverchia data agli accidenti con danno del più naturale elemento affettivo; in uno sviluppo più presto domandato a fatti estrinseci che ad intime ragioni — onde la discontinuità del processo psicologico, l'esuberanza di scene accessorie, e tal fiata l'inverosimiglianza degli episodii. — I caratteri però sono veri, il dialogo abbastanza vivo, quando non è troppo diluto; — mai quel lirismo ch'è sconcio eterno nei lavori d'oggidì. — Il riscontro delle due mogli, l'una leggera e irosa, l'altra costante e rassegnata, è ottimo pensiero. Moralissimo il fine, — perchè il dolore paziente della donna veggiamo mezzo a redimere la famiglia nel suo re decaduto. — È lavoro insomma che teniamo, malgrado le sue mende, pel migliore del Chiossone. — E ben ci auguriamo che egli incominci anche in parte ad abjurare per gli affetti gli effetti.

(Continua) VITTORIO SALMINI.

REBUS



STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA COSTANTINO, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione-Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Lr. 30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	» 32 00	17 00	9 50

Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III — N° 2 — 14 Luglio 1860

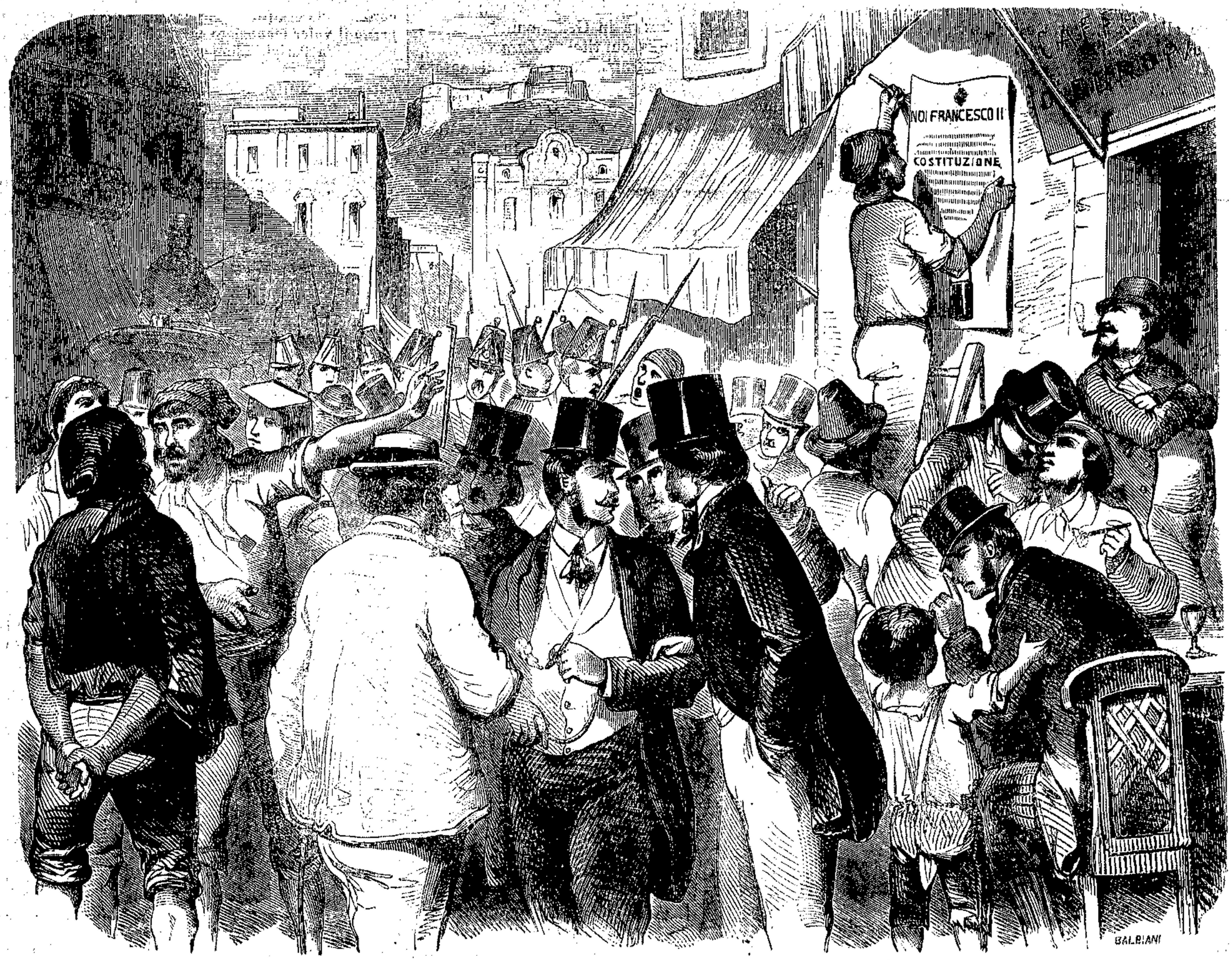
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBUONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono all'« Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.



La Costituzione a Napoli.

SOMMARIO

Testo: Cronaca politica — Troppo presto! — Corriere di Torino — Sguardo retrospettivo alla mostra dell'Accademia Albertina — Garibaldi in Sicilia — La Nuova Borsa di Firenze — Il generale Lamoricière (biografia) — Il papa e la sua corte — Letterati contemporanei: Daniel Stern — Storia della natura: I nidi — Rassegna bibliografica — Corriere del mondo — Teatri — Poesie — Carteggio.

Incisioni: La Costituzione a Napoli — Mostra dell'Accademia Albertina: Il racconto della battaglia di S. Martino: Cannle attraverso a boscaglie in Lombardia: La Consolatrice degli afflitti — Panorama di Palermo — Custodia d'una barricata a Palermo — Nuova Borsa di Firenze — Il generale Lamoricière — Il papa e la sua corte — Daniele Stern — **Rebus**.

CRONACA POLITICA

La costituzione napoletana sepolta nel sangue il 15 maggio del 1848, fu dissotterrata il 2 luglio 1860. Il gabinetto Spinelli si occupa attivamente intorno alle nuove riforme. Alla testa del movimento elettorale sono due principi del sangue. Ma l'azione del governo è paralizzata dal contegno della popolazione. Ognuno si domanda quale sarà il risultamento delle riforme costituzionali date e non accettate, quale del progetto d'alleanza col Piemonte?

Noi crediamo che finora vere proposte di alleanza non sieno state. Vi furono progetti di proposte, preliminari di trattative, quindi vaghe e indeterminate risposte. La missione straordinaria per Torino non si sa ancora partita da Napoli. Quale sarà l'accoglienza che riceverà a Torino? Siamo certi che il governo del Re, il quale tenne alta la bandiera nazionale davanti alle minaccie austriache, non la piegherà certo davanti alle carezze borboniche.

Intanto si va discutendo platonicamente un progetto di confederazione: ma finchè i patti segreti del trattato del 12 giugno 1815 non sieno infranti col fatto, potrà mai il re delle due Sicilie stringere alleanza offensiva e difensiva col re di Piemonte per la salute d'Italia?

Il *Giornale ufficiale di Sicilia* pubblica l'elenco de' guasti prodotti dai soldati borbonici ne' soli fabbricati sacri di Palermo e dintorni. Sono ventisette luoghi danneggiati o quasi distrutti. Lo stesso giornale avverte che, con tutto questo, è lontano dal credere di avere esaurita la materia.

In questi giorni le velleità bellicose presero forma e consistenza a Roma e nelle provincie soggette. Pio IX visitò le nuove fortificazioni erette dai Francesi a Civitavecchia. Le vie tappezzate, secondo l'antico costume, di mirto e pozzolana. Tutti gli ordigni governamentali messi in moto, perchè le accoglienze fossero splendide e liete. Molte donne accorsero dalle campagne. Si sporsero suppliche, fra cui quella d'un capraio che domandava di ottenere la permissione di condurre le capre in città contro il divieto municipale. Il telegrafo di Marsiglia disse che le acclamazioni furono caldissime.

È aspettato a Roma il duca di Gramont con molto seguito. Nelle sale diplomatiche si assevera che il Duca sia latore di proposte pel riordinamento dello Stato, sotto forma d'*ultimatum*, coll'ordine al generale Goyon di tener pronte le truppe alla partenza in caso di rifiuto.

Gli ultimi dispacci parlano di gran movimento di soldati a Pesaro e di tumulti militari ad Ancona e a Sinigaglia. L'orizzonte s'abbuia intorno al Vaticano, e persino il corrispondente di Roma, nella Gazzetta di Venezia, vede scuro e diffida del *prossimo* avvenire. *Tu quoque!*

Il giorno 10 la Camera de' Deputati del Regno Italiano venne ufficialmente prorogata.

Si annunzia per positivo il viaggio dell'imperatore dei Francesi in Savoia, Nizza ed Algeria verso la fine d'agosto. Le provincie annesse si preparano a festeggiare degnamente il nuovo sovrano.

Fra i gabinetti europei regna una specie di freddezza e di diffidenza, di cui non ultima causa è certo la questione italiana. Gli è evidente che ai partigiani delle vecchie dottrine, e sopratutto alla diplomazia, amica de' temperamenti e de' palliativi, piace poco il sistema di cura radicale messo in voga dal generale Garibaldi.

Non vi è però pericolo urgente. La teoria del non intervento è una panacea che può impedire per ora la guerra generale. Non è vero che la Russia sia contraria al rinnovamento italiano: la politica russa in Italia, soggetto di tante apprensioni e di tante dicerie, è benissimo definita dal *Nord*:

« Il gabinetto di Pietroburgo, dice quel giornale, mostrandosi favorevole allo sviluppo delle forze politiche dell'Italia ed alla rigenerazione del popolo italiano, non ha a recare alcun cangiamento alla sua antica politica. Egli non ha, al contrario, che a seguire le tradizioni più onorevoli del suo passato ».

Le provincie slavo-cristiane del nord dell'impero ottomano, l'Albania e l'Erzegovina, continuano ad essere il teatro di scene crudeli e di cieca barbarie. E ciò nel momento in cui il gran visir percorre le vicine provincie per procedere ad una inchiesta derisoria sulla situazione dei cristiani.

Mentre si dà per certo che la divisione navale del sig. Laroncière scenda alla difesa dei poveri Maroniti, è singolare che non una sola vela britannica, non una bandiera russa sventoli nelle acque di Bayrouth.

Si parla di una nota assai viva di Lavalette per la repressione degli eccidii, di cui il sanguinoso fanatismo ottomano fa segno le provincie del Libano. Tocca alla Francia l'onore di questa iniziativa.

Noi vediamo volontieri sorgere di nuovo minacciosa la questione orientale così intimamente collegata con la nostra. A Costantinopoli è la chiave che deve aprirci le porte della Venezia, e gli è dalle rovine dell'impero ottomano che dee sorgere l'unità e la sicurezza d'Italia.

La settimana non fu troppo favorevole alla stampa reazionaria. Mentre l'*Armonia* del giorno 7 veniva colpita dal fisco per un articolo *La Camera rivoluzionaria*, si sequestrava in Genova una cantica-satira in versi latini, il cui titolo è *Lyra catholica, carmen Theophili Prudentis*. Suo scopo è di cantare le laudi di Pio IX e gittare il fango su Vittorio Emanuele e su Napoleone III. L'autore, incriminato di offesa alla persona del re e dell'imperatore dei Francesi, è il sacerdote Garillo, in cui favore milita una circostanza mitigante. Una offesa in latino, nel 1860, perde molto della sua intensità.

Due pubblicazioni politiche importanti uscirono in questi giorni: *Garibaldi e l'esercito napoletano* per *Maviano d'Ayala*, e *La Sicilia e il suo avvenire* per *Carlo Gemelli*.

Nella prima, il sig. d'Ayala, dopo averci presentato Garibaldi come il simbolo più puro e più glorioso del soldato cittadino, esamina la questione piuttosto ardua della conciliazione della disciplina colla libertà negli eserciti regolari. Cita degli esempii storici nello stesso esercito napoletano e in altri paesi. Vuole che le istituzioni militari sieno, senza sospetto, in consonanza colle politiche; che niun antagonismo siavi tra guardia cittadina ed esercito; non aristocrazia e privilegi di nessuna maniera; non ori ed argenti in un corpo più che in un altro, non aggettivi diversi in certi corpi, come Carabinieri Reali, Regia Artiglieria, Reali Equipaggi; non giuramento personale, non bastone, non ferri lunghi nè corti, nè pane e acqua. Ufficiali che sappiano comandare e soldati che non potranno non obbedire.

« Spero (conchiude l'autore) che le milizie di Napoli vorranno pensare quanto sia diverso l'ufficio del soldato cittadino dal soldato carnefice. E il mondo che ammira e innalzà monumenti d'onore a Garibaldi, non potrà che avere in pregio soldati che combatterono, anche per falso onore, a Calatafimi, e che combatteranno pel grande e vero onore dell'Italia ».

Il signor Gemelli nel propugnare l'aggregazione di Sicilia alla casa di Savoia, così ragiona: Se per caso fosse Sicilia una povera provincia faciente parte integrale del reame di Napoli; se non fosse mai stata da quel reame separata e indipendente; se non avesse mai avuto la sua autonomia, le sue leggi, il suo statuto, i suoi parlamenti, la sua storia, i suoi costumi, le sue consuetudini; se fosse infine pari alle Calabrie, agli Abruzzi o alla Puglia, la separazione o l'aggregazione sarebbero per condizioni geografiche, economiche e politiche veramente inattuabili. Ma egli è noto che non solo non fu mai quell'isola una napolitana provincia, nè fece mai parte integrante del napolitano territorio, ma ebbe sempre vita sua propria e suoi principi indipendenti.

La Sicilia adunque (secondo l'autore) forte del suo diritto, poco o nulla guardando agli inciampi o pericoli che sorgere potrebbero dal lato diplomatico, compia senza indugio la trasformazione della sua sovranità nella persona di un principe leale, prode e cavaliero, in cui sta oggi la personificazione della sovranità e della maestà del risorto popolo italiano.

Tale è l'avvenire a cui è riserbata la terra degli Empedocli e degli Archimedi, la terra dei Procida e de' Loria; la terra infine non ultima operatrice dell'antico e del nuovo incivilimento del mondo.

12 luglio 1860. G. STEFANI.

Troppo presto!

Me ne duole per l'amico mio Teobaldo Cicconi: ma per il *troppo tardi* ormai è finita. Egli colla sua commedia di tale titolo, vi ha contribuito la sua parte a consumare questo tema, già tante volte trattato dal giornalismo politico; ed ora il re di Napoli fa il resto.

Troppo tardi non verrebbe ormai se non chi volesse in qualunque maniera trattare il tema *troppo tardi*.

È tempo di mutarlo, e di far vedere ch'è *troppo presto*.

Che sia *troppo presto*, molti sono persuasi; ed a cominciare dal papa, ei dice ch'è ancora *troppo presto* di dare un addio alle cose mondane, di rinunziare a *mammona*, ed al mestiere di tormentatore dei popoli. Il re di Napoli dice che sarebbe *troppo presto* l'accordare una costituzione. Il Sultano dice ch' è *troppo presto* il voler mantenere adesso le promesse fatte ai cristiani a Parigi. L'imperatore d' Austria suppone che sia *troppo presto* il sottoscrivere adesso un *hatti-humajum* col titolo: *Hic finis Austriæ*. Il reggente di Prussia tiene che sia *troppo presto* il mettersi alla testa della Germania, per unirla tutta in una sola nazione. I *liberali tedeschi* i quali vorrebbero unire in un solo corpo tutti i paesi nei quali suona il *ja*, dicono ch'è *troppo presto* per essere giusti coll'Italia, e lasciare ch'essa si approprii quello ch'è suo. L'imperatore Napoleone III pare abbia detto a Baden, ch'è *troppo presto* rivendicare i *confini naturali* della parte del Reno. L'Inghilterra sostiene che sarebbe *troppo presto* l'unire le isole Jonie alla Grecia, ed il tollerare che si scavi il canale di Suez. La Russia vede ch' è *troppo presto* ancora l'andare a Costantinopoli. I principotti della Germania sospirando dicono ch' è *troppo presto* di mettersi sulla lista degli arciduchi di Modena e di Toscana. Le Nazioni oppresse fanno sentire ai governanti dell' Europa che sarebbe *troppo presto* lo sperare nella pace, fino a tanto che non sia espiato il delitto del 1815, e che non venga a ciascuno restituito il suo.

Per noi Italiani è *troppo presto* di voler vendere la pelle dell'orso, di proclamare che l' Austria è disfatta. Ch'essa sia in rovina è certo; ma disfatta ancora no.

Ci sono degli edifizii, che a non badarvi, rovinando pigliano sotto la gente. Poi vi hanno rovine, le quali durano da secoli, ingombro alla gente viva. Se vivi siamo noi, dobbiamo raccogliere più che mai le nostre forze, ed adoperarci a disfare chi puzza di cadavere, ma sussiste ancora.

È adunque *troppo presto* il fare quello che alcuni credono ufficio di buoni patrioti, cioè di seminare discordie e divisioni, come se fosse tempo da contendere.

Troppo presto è pure il voler dare un calcio nel sedere a quei benemeriti, che si adoperarono negli ultimi anni a preparare la redenzione della patria dalle mani dei nemici, il vilipenderli come poco avanzati in liberalismo, il presentarsi per loro eredi; è *troppo presto*, fino a che resta tanto da farsi ancora. I *liberali del domani* aspettino ancora un poco, chè i *liberali della vigilia* possono essere utili tuttavia.

È *troppo presto* il celebrare fra noi feste, sino a tanto che Venezia, Roma e Napoli gemono in mano dei loro tiranni. È *troppo presto* profondere in cose di lusso, fino a tanto che non si abbia militarmente organizzata la nazione, sicchè possa compiere la conquista della sua indipendenza.

È *troppo presto* il supporre che l' *uomo vecchio* sia distrutto in tutti gl'Italiani. Mosè, quando trasse

dalla schiavitù il popolo israelita, trovò necessario di farlo passeggiare per quarant'anni il deserto, e di far perire tutta una generazione, prima di condurlo nella terra promessa. Ci sono ancora fra di noi di coloro che preferiscono le cipolle dell'Egitto alla manna ed alle quaglie. Ci sono ancora di quelli, che sopportano la schiavitù piuttosto che la fatica. Ce ne sono degli altri, i quali temono sempre di pagar troppo cara la libertà. Molti sono liberali di quel d'altri; e non sanno capire, che non c'è liberalismo vero senza far sacrifizii alla causa comune.

È *troppo presto* il cantar vittoria sulla distruzione degli antichi pregiudizii e difetti. Il municipalismo non è ancora distrutto, l'unificazione non è ancora compiuta, la gara del bene non è intesa da tutti.

È *troppo presto* il dire che l'*Italia è fatta*. Anzi bisogna che ognuno di noi s'adoperi a farla, prima in se stesso, poi nella famiglia, nel suo paese nativo, nella provincia, nello Stato intero. Facciamola nell'esercito, nelle leggi, negl'interessi, nella educazione.

È *troppo presto* l'addormentarsi sugli allori. Nulla è fatto ancora, fino a che resta qualche cosa da farsi. È *troppo presto* l'affannarsi per distruggere, mentre c'è tanto da edificare. Per la *stampa* sarebbe *troppo presto* il voler scialare, come fanno i buontemponi parassiti, nel mentre dovrebbe prima di tutto illuminarsi per illuminare il popolo. È ben vero che sarebbe *troppo presto* il voler far intendere certe cose ad un pubblico avvezzo ad altro; ma ad ogni modo bisogna dire il vero almeno per ischerzo, aspettando di dirlo a suo tempo sul serio.

Io.

Corriere di Torino

15 luglio 1860.

Un *Corriere di Torino* a mezzo luglio?

Ma.... è impossibile!

Come tesserlo, se mi manca assolutamente la materia prima per ordire?

Voi lo sapete meglio di me; per alimentare un *Corriere* ci vogliono:

Spettacoli teatrali,
Feste pubbliche popolari,
Feste private, più o meno aristocratiche,
Matrimonii cospicui,

E per ultimo la piccola cronaca — quella cronaca pettegola che stuzzica la curiosità, e pasce la malignità dei due sessi, ma in particolar modo del vostro — amabili lettrici.

Ora, le scene principali tacciono. — Non abbiamo che i teatri diurni, ove si recita la commedia *con banda militare, combattimento a fuoco vivo e ad arma bianca*, ecc., ecc., e il Gerbino e l'Alfieri, ove per otto soldi si strazia Verdi e Donizetti ad esclusivo beneficio delle *Violette*, delle crestaie, delle sartorelle, delle cuoche e dei loro poco sentimentali amici.

Di feste pubbliche non si parla neppure! Non si può avere sempre a nostra disposizione un'Emilia ed una Toscana, le quali mandino deputazioni, di tempo in tempo, per offrire annessioni e corone. — Abbiamo la Sicilia in prospettiva, ma....

E le feste private?..... Peggio che andar di notte! Tutto è silenzio e tenebre nelle sale dorate. Le splendide stelle che ne facevano la delizia, vagano in altri firmamenti: a Parigi, a Baden, a Londra, ad Interlaken, lungo il Reno, a Firenze, a Courmayeur, a Valdieri, a Saint-Vincent, a Viù,.... ovunque, insomma, fuorchè a Torino.

Come si sente stringersi il cuore, allorchè passando per le vie di S. Filippo, di S. Teresa, della Rocca, si veggono le persiane chiuse di tanti palazzi!.... Un poeta direbbe che l'Angelo sterminatore d'Israello è passato di là per seminarvi il lutto; io che sono appena prosatore, dico semplicemente: *i padroni sono in campagna, o in viaggio! Beato chi può imitarli!*

Ma prima di spiegare il volo per altri lidi, questa cara falange di nobili rondinelle ha voluto lasciarci il canto dell'addio — forse per renderci più amara, più incresciosa la sua assenza.

Alludo alle due serate drammatiche, che il fiore dell'aristocrazia nostra diede nella sala dell'Accademia Filodrammatica (11 e 21 giugno). — Fu un vero *avvenimento* per Torino, che destò una certa commozione nell'agiata società, ma in particolar modo in quella società, alla quale, se crescono gli scudi nei ferrati scrigni, manca lo *scudo* sul portone della casa loro, sulla portiera della carrozza e sulla livrea del servidorame. — Ho parlato di sensazione, non d'invidia!

È inutile dire che il pubblico femminile della sala era in quelle due sere esclusivamente del ceppo; qualche eccezione fu fatta solo nel sesso maschile — ma rara.

Sulla scena poi, anche una sola eccezione sarebbe stata impossibile, scandalosa. Le esigenze drammatiche richiedevano strette di mano, abbracciamenti, baci e... mi capite!

Io che fui fra i pochi privilegiati — lo confesso con qualche vanità — vi assicuro che conservo ancora oggi grata ricordanza di quelle due geniali serate. E come si potrebbe non ricordarsi con piacere d'aver veduto ed udito agire sulla scena come semplici mortali la bella, maestosamente bella marchesa C**** D****, la bella e vivace contessa M******, la simpatica contessa D'A****, il conte A*****, stoffa d'ambasciatori — per lo meno — il conte di S*****, il più audace degli automedonti torinesi, lo spiritoso cav. De L*****, il barone De B******?

Taluno trovò qualche cosa a dire, perchè quelle rappresentazioni fossero in lingua francese.

Non tocca a me di rispondere a quest'accusa. Ma se chiedete il mio avviso, non esito a dire che non applaudo, ma neppur condanno il pensiero d'avere rappresentata la commedia francese in luogo dell'italiana. La nostra nobiltà ha sentimenti nazionali — in generale — quant'altra mai; ma colle tradizioni secolari non si può rompere tutt'ad un tratto. Questo sarà il compito della generazione nuova, di quella che sta ancora sospirando lo spuntare dei primi baffetti!

Verrà tempo per tutto e per tutti!

Dell'articolo *matrimonii*, poi, è inutile parlare. Non sono frutti della stagione. Chi può pensare infatti ad accendere le tede d'Imene sotto la costellazione della canicola?... Forse qualche onesto bottegaio, fors'anche qualche impiegatuccio per ragioni di finanza, ma nella buona società nessuno certo!

Ci resterebbe ad aprire ed a sfogliare il registro della piccola cronaca. Ma possiamo risparmiarcene anche la briga; lo troveremmo bianco per l'assenza completa di collaboratori. Chi non è a Parigi, al Reno, alle acque, è alla vigna — o vuole far credere che vi sia — E però ci conviene rimandare ad Ognissanti il piacere di sfruttare questa preziosa rubrica.

Vedete dunque, o mie lettrici, su quale arido terreno si trovi un povero diavolo il quale è costretto, per forza d'impegni assunti, ad ammanire un *corriere* a voi, che — o indiscrete o ignare — volete leggere, volete spassarvi leggendo, nè pensate mai ai sudori ed alle tribolazioni di chi scrive al vostro servizio.

Non è un rimprovero che faccio a voi; è piuttosto un lamento che muove sulla mia sorte! Ma d'altra parte ho forse torto io di giudicarvi così severamente senza conoscervi. E se al contrario foste di natura benigne e indulgenti? Io vi avrei offese imprudentemente; e certo non sarebbe questo il miglior modo d'accaparrarmi la vostra benevolenza. Ritiro dunque le espressioni che potessero avervi fatto fare il visin brusco, e m'abbandono interamente alla vostra generosità.

Accontentatevi pertanto di quel poco che posso qui darvi, e lasciatemi ripetere con messer Lodovico:

« Nè che poco vi dia da imputar sono,
« Se quanto posso dar, tutto vi dono ».

Oh perchè Torino non è Parigi? Colà un *corriere* non è mai impacciato, non è mai al secco di novelle. Quando la vera storia ne difetta, supplisce la fantasia. Que' fortunati scrittori hanno sempre — anche in estate, quando la metropoli è vuota di parigini — un principe russo od un gran lord inglese a loro disposizione.

I rubli dell'uno e le eccentricità dell'altro fanno facilmente le spese. Vi si fabbrica su un aneddoto comico, drammatico, tragico — se occorre — e il buon lettore parigino, e il più che buon lettore della provincia, legge e crede. A Parigi si può inventare un fatto, un nome, una via, un quartiere impunemente. Il lettore legge sempre e crede per sistema.

Parigi è la culla del *canard*. Che cosa si può dire di più?

Ma a Torino?..... Santa pazienza! Non parliamo d'inventar vie e quartieri — Sarebbe assurdo! Ma se appena saltasse in cervello ad un cronista d'inventare il più piccolo e il più modesto russo, il lettore, non saprei dirvi se per eccesso d'ingenuità, o se di furberia, corre tosto a tutti gli alberghi della città, si presenta perfino all'ufficio de' passaporti per accertarsi se il russo c'è veramente! — E guai al malaccorto scrittore ove il suo russo non fosse che un frutto d'immaginazione!

Io dichiaro schiettamente che non m'attenterò mai di smaltirvi nè russi, nè lordi, quando mi trovassi impacciato... E poi ove se n'andrebbe il verosimile? Arrivano forse russi in cotesti nostri rimoti lidi? Gran che se arriva qualche *commis-voyageur français* — (non faccio allusioni politiche!).

In mancanza di *bojari* e di *gentlemen*, e dovendo pur dirvi qualche cosa, io vi dirò dunque che al Circolo degli Artisti venne iniziata una lotteria di quadri a benefizio..... di chi? — Ah è pur facile indovinarlo! Si può ora fare un'opera generosa che non sia per la Sicilia?

È sempre bello giovare ad una nobile causa, qual è quella della Patria, ma pigliare due piccioni ad una fava è meglio ancora; giovare alla patria ed a se medesimi è il *nec plus ultra!* — L'uomo, dicono i filosofi della scuola de' Malcontenti, è un impasto d'egoismo e di generosità. La massima potrebbe sembrare un paradosso, se la lotteria del Circolo degli Artisti non venisse in buon punto per appagare contemporaneamente questi due sentimenti opposti. Ma sia paradossale, o no, la massima, io credo che la lotteria in discorso non può mancare di ottenere un esito brillantissimo. L'occasione presentandosi tanto propizia per coprire il brutto egoismo colla veste dell'amor patrio.

Lettrici e lettori benevoli, io vi assicuro che non è sempre facile trovare un nesso, un anello che leghi due cose o due idee disparate.

È il caso mio presente!

Io debbo dal Circolo degli Artisti condurvi in Piazza d'Armi; vorrei menarvi insensibilmente, per transizione naturale, ricominciando il primo passo colla locuzione sacramentale: *A proposito*, ecc.

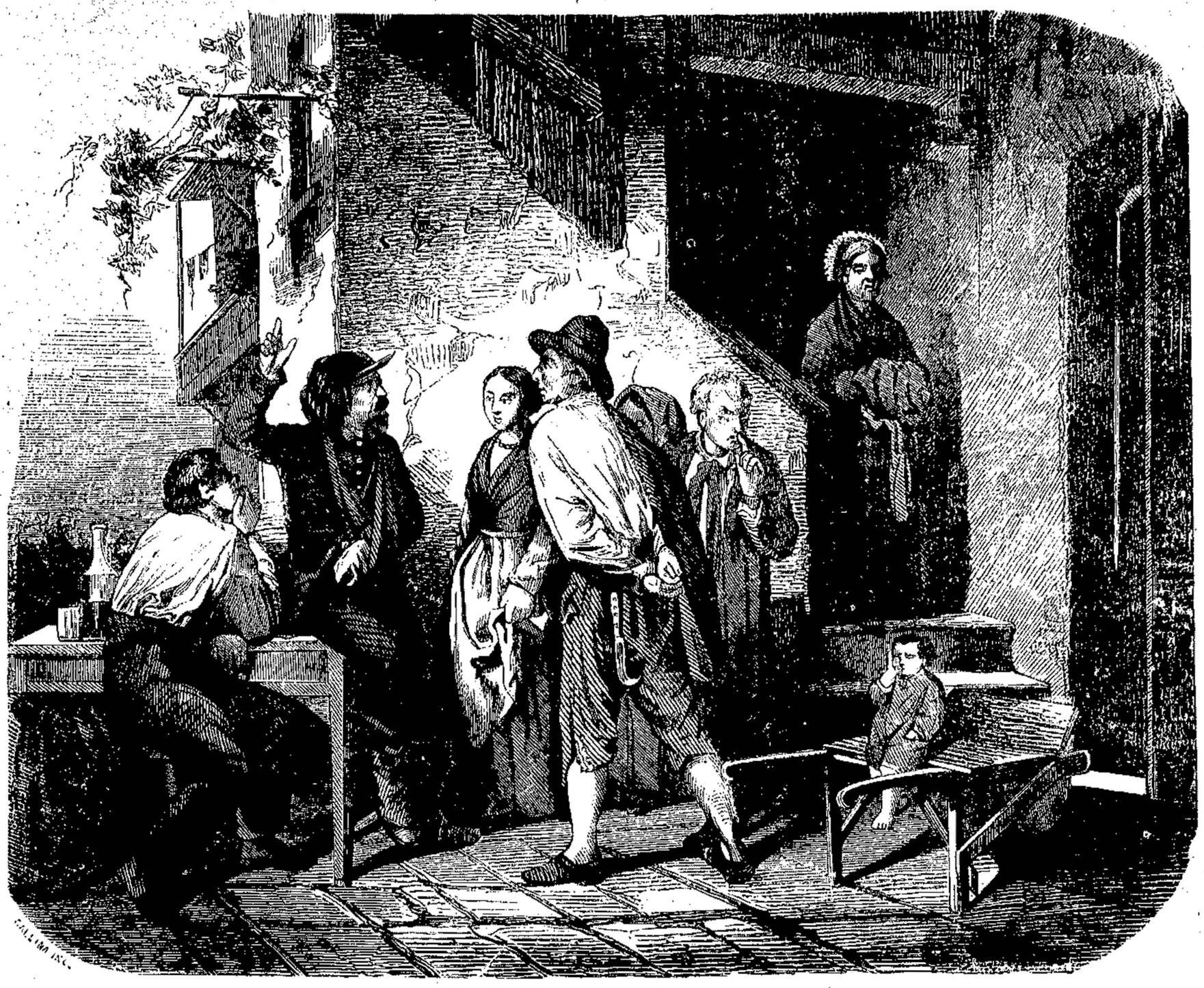
Ma sì! ove si va a pescare un anello che leghi il Circolo degli Artisti col Campo di Marte?

Che fareste voi ne' miei panni? — Forse nè più nè meno di ciò che faccio io. Abbandono il pensiero dell'anello, e vi trasporto di volo sul luogo.

E tutto quest'esordio per dirvi che anche quella simpatica e semi-campestre passeggiata langue da qualche settimana per le ragioni generali più su accennate dell'emigrazione in massa della società facoltosa. Agli splendidi calessi trasportati da focosi destrieri, agli equipaggi alla Daumont, con entro mollemente e aristocraticamente adagiate le languide semidee, ora fanno luogo le vetture da nolo e le cittadine tirate a stento da compassionevoli rozze, ed in cui stanno affastellati ed ammonticchiati studenti, commessi di negozio e sott'ufficiali dell'esercito colla pipa in bocca. Qua e là si scorge appena qualche viaggiatore di passaggio, in berretto da marinaio, o qualche eteroclita *miss* o *mistress* valetudinaria, dalla faccia lunga, dal cappellino lunghissimo e dalla persona lunghississima.

Ai superbi cocchieri avvolti in più superbe livree successero i *conducenti* cenciosi, dai volti pavonazzi pel culto assiduo che prestano a Bacco.

Fra tanta miseria di lusso, non è a dirsi quanto spicchi, quanto dia nell'occhio un diplomatico residente, il quale è specialmente *incaricato* di correre e ricorrere il corso in equipaggio di gala, portando egli, i domestici e i cavalli una coccarda dai tre colori italiani, visibile a dieci chilometri di distanza. Per verità se il suo governo testè *ringiovanito* non lo rimunerasse largamente del tanto fastidio che si dà per portare in giro quei colori, si renderebbe colpevole della più nera ingratitudine!



Il racconto della battaglia di S. Martino (Quadro del sig. Bianchi).

È questa del nostro sfortunato diplomatico è la sola, o quasi la sola vettura un po' di garbo che ora frequenti quel pubblico passeggio.

Solo l'elemento che il Municipio ne' suoi *pali-avvisi* chiama con poca cortesia *la gente a piedi*, si conserva tuttora in buon numero— specialmente nei dì di festa.

Ma chi si cura della *gente a piedi?*

Eppure si ha torto di non curarsene, per ciò che, in fin dei conti, essa costituisce la maggioranza. E in un paese parlamentare la maggioranza va sempre rispettata, checchè ne possano pire il *Diritto* e il *Pungolo*.

Io mi permetto quindi di fare una proposta a cotesta *gente a piedi*, della quale, per decreto della divina Provvidenza, ho l'onore di far parte anche io.

Vuol essa crearsi un luogo di passeggio geniale, ameno, ed ove non si trovi umiliata dal confronto della *gente in vettura?* Vuole insomma avere la rivincita sulla *gente in vettura*, obbligandola ad abbassarsi, almeno colà, allo stesso livello?

Ebbene il luogo c'è — È in piazza S. Carlo!

Perchè non si potrebbe fare di questa piazza un'altra piazza San Marco di Venezia? Io con ciò credo d'avere detto tutto, d'aver spiegato abbastanza chiaramente tutto il mio piano.

Una splendida illuminazione — e il Municipio sta già provvedendovi, — una musica militare; tre o quattro caffè, che coi loro tavolini si distendano per buon tratto in fuori de' portici — e tutto è fatto.

Chi ha veduto la Piazza S. Marco la sera, in estate, dica se ripetere quell'incantevole scena popolare può essere impresa difficile. Certo che se avesse ad immischiarsene il Municipio la cosa an

Canale attraverso a boscaglie in Lombardia (Paesaggio di G. Valentini).

drebbe alle calende greche, perchè bisognerebbe discutervi su un paio d'anni. Ma il Municipio qui non avrebbe nulla a fare.

Vi piace il mio progetto?

Sì?

Ebbene, vi confesserò ingenuamente che non è neppur mio; me l'ha comunicato un Veneziano; ed io trovandolo bello e di facile esecuzione, lo sottopongo al giudizio vostro.

Ma ora m'accorgo ch'egli è ormai tempo di chiudere il mio *corriere*. E lo chiudo narrandovi un preziosissimo aneddoto, o meglio, un bel motto uscito dalla bocca d'una Persona che amiamo ed adoriamo tutti.

Si parlava, giorni sono, in presenza d'un prode Soldato dell'Indipendenza Italiana, delle cose di Sicilia, e delle gesta di Garibaldi. — Ah! sclamò il nostro *Soldato*, quei là, almeno, fanno qualche cosa, laggiù. Ed io?..... Io, invece, debbo star qui a fare l'avvocato!.....

Se queste argute e generose parole non sono molto lusinghiere pei difensori della vedova e dell'orfanello (a pagamento), esse sono però degne di fare il giro di tutta Italia.

Peccato che la prudenza mi vieti di declinare il nome del prode *Soldato*.

G. A. Cesana.

SGUARDO RETROSPETTIVO

ALLA MOSTRA

dell'Accademia Albertina.

Le arti! — Chi ne disse unico compito il diletto fugace de'sensi, ha bestemmiato queste vergini Dee. Maestre di virtù civili ai reggimenti e uomini antichi, esse furono a quel buon tempo dispensiere delle Grazie e della Immortalità. Colla figurazione di forti gesta nel portico d'Atene, turbarono il sonno agli eroi — colla Venere di Milo rilevarono le greche anime alla contemplazione della bellezza ideale. — E a noi credenti rivelino anche adesso le forme sante de'cieli; a noi Italiani insegnino l'abbominio delle lunghe tirannidi e de'lunghi astii cittadini; a noi uomini odierni pongano innanzi la vita cotidiana, ma la vita vergine e popolesca, non l'artifiziata ed aulica: agli affetti e ai coraggi reconditi domandino inspirazioni modeste, nè però men sublimi. — Metteremo in cielo per questo i *soggetti d'occasione?* Dio ce ne guardi. La contemporaneità della percezione d'un fatto che troppo rifletta il nostro *io*, e quella della sua concezione ed espressione artistica, nuoce soventi all'obbiettività della produzione, e trae seco tutti i disordini dell'impressione psicologica. Bene Aristotile vuole il poeta e l'artista non paziente, ma capace dello affetto che suscita. D'altronde le arti non hanno tempo nè luogo, non età nè patria, come il pensiero. A loro l'apoteosi eterna, non l'ovazione transitoria. Ma se sono idee sempre vere, sempre sante, perchè comuni, queste l'arte ci renda, cercandone comunque i simboli rappresentativi, o nel regno lontano della storia, o nel poema divino della fede, o nella viva effemeride dell'oggi. Troppa prefazione — al fatto.

Pittura.

Nicolò Barabino — *La Consolatrice degli afflitti* (pala).

È quadro che ci torna alle grandi tradizioni classiche. La Vergine in trono, recantesi il putto in braccio, circondano con atti di dolore e preghiera un vecchio, un captivo, una povera donna e due fanciulli. Pietose figure que' rappresentanti della sventura: divina la testa della Madonna, da cui diffondesi una quiete di cielo, un'aura di consolazione ineffabile. Come raccolte le pieghe del manto, e come casto il colore! È questa veramente la bellezza cristiana, così spesso paganizzata per pompeggiare di forme, o per vestiri incomposti, o tinte men che tranquille. L'altezza religiosa del concetto, la maestà parca del fare, l'amor del disegno, il purismo de' tipi, l'armonia pacata della luce e dell'ombre, tutto evvi degno della pittura sacra. Il Barabino segua e perduri. La via che si è tolta, è quella de' nostri grandi (1).

La Consolatrice degli afflitti (Pala del sig. Nicolò Barabino).

(1) Nicolò Barabino di S. Pier d'Arena presso Genova è un giovine pittore, che di poco ha varcato i cinque lustri. Bello e simpatico della persona, parco e cortese nel dire, egli porta nel suo commercio un fare che annunzia il genio sicuro e modesto. Nell'Accademia ligustica fece il suo primo tirocinio, e frequentò lo studio del cav. Giuseppe Isola. — Premiato della medaglia d'oro al triennale esperimento, fu giudicato degno di uno de' benefizii di cui dispone l'Accademia per tenere giovani artisti a studii di Firenze o di Roma. — I suoi concittadini gli allogarono il sipario del nuovo teatro che intitolarono dal nome di Gustavo Modena. — Vi trattò l'*Apoteosi di Ludovico Ariosto*. — Piacque moltissimo la composizione e il disegno; e tosto la vicina Sestri, volendo istituire un teatro Sociale, commise al Barabino altro sipario, nel quale immaginò il *Canto di Folchetto da Marsiglia*. — In questo secondo lavoro emulò il primo per bella composizione e correttezza di disegno, lo superò per brio e vivacità di colorito. — I bozzetti di questi siparii abbellirono le esposizioni annue della Società promotrice delle belle arti in Genova, e si ebbero la lode dei periti e degli indotti.

Stando egli a studii in Firenze, il marchese Ademaro De Mari, amministratore di uno de' lasciti di cui è dotata l'Accademia ligustica e delle belle arti, intendente e mecenate, gli allogava un quadro, che destinava in dono alla chiesuola dell'Ospedale di Savona dal titolo della *Madre consolatrice degli afflitti*.

È questo il quadro che comparve alla mostra annua della Società Promotrice suddetta nell'autunno del 1859, e fu giudicato tal lavoro da segnare un'epoca nella storia della pittura genovese. — Visitato per 15 giorni da frequente concorso, e festeggiato con sonetti e corone di alloro, veniva dalla Società medesima scelto per essere inciso e donato ai soci, premio annuale del migliore dipinto. — Questo onore veniva in seguito votato al quadro: *La Poesia* del F. Semino, amico e compagno di studii del Barabino; perchè il preclaro Mecenate, desiderando fare del lavoro di Barabino un oggetto a parte dal concorso, concedeva privilegio di inciderlo ad un altro giovine artista genovese, Edoardo Chiossone, già noto per belle e nitide incisioni, come quella del quadro di Isola: *Giotto e Cimabue*, ecbe ora sta conducendo a termine quella del dipinto *Pane e lagrime* nell'Induno, premiato all'esposizione del 1858. — Il Chiossone è giovine di lietissime speranze, e crediamo che questo nuovo lavoro gli acquisterà fama, e lo avvicinerà maggiormente a quel suo cugino, che esercitando in Firenze l'arte medesima da più anni, si è collocato in un sì bel posto colla riproduzione del *Paradiso* del Beato Angelico.

In Genova si è aperta una associazione alla nuova tavola del Chiossone, e tutti i conoscitori vanno a gara nell'inscriversi.

Attualmente il Barabino ed il Semino attendono agli affreschi del nuovo velario progettato dal Canzio per ristoro del Carlo Felice, per delegazione del Municipio di Genova.

A suo tempo ne comunicheremo i disegni ai lettori del *Mondo Illustrato*.

B.

Andrea Gastaldi — *Pietro Micca, nel punto di dar fuoco alla mina, volge a Dio ed alla patria i suoi ultimi pensieri* — *L'Innominato*.

Abbiamo dal Botta come nel 1706 fossero i Francesi in sul punto di prender Torino per una via sotterranea, che metteva in città. Il sito era stato minato; ma la mina, sebben carica, non era ancora munita del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse tempo a salvarsi. Pietro Micca del Biellese stavasi con un ufficiale intento all'opera nella galleria, quando appunto il nemico faceva impeto alla porta, omai diserta d'ogni difesa. Allontanato l'ufficiale, e raccomandatigli i figli e la donna, ecco il Micca diè fuoco, e il terreno sovrapposto e se stesso e i Francesi irrompenti fe' saltare in aria.

Nel quadro del Gastaldi il devoto minatore sta agginocchiato presso al luogo delle polveri, e d'una mano si regge allo sportello. Dalla fiaccola, che brandita divampa e schiara la scena, esce proprio paura. Avrebbe giovato alla simiglianza del vero e alle stesse ragioni dell'arte, maggior disordine della persona in chi lavora alle mine. Del resto l'eroe popolano è proprio colto, e sapientemente, nell'atto che precede l'effettuazione. Quanti pensieri non trascorrono su quella fronte eretta al cielo! È un poema in questo istante di dubitazione e di fede, quando l'uomo in procinto di rinunciare all'istinto ed all'affetto per un'idea che uccide ed eterna, va cercando in un altro mondo la ragione dell'opera sua; in questa lotta estrema dell'Adamo col Cristo; in questa protasi insomma ove la vita e la morte, un attimo e un'eternità si compendiano. Il momento scelto dall'artista è il meglio saliente e vero. Fuor di questo il suo quadro sarebbe riuscito duramente accademico, quando invece è terribilmente umano.

La storia dell'*Innominato* è l'episodio più toccante di quel libro tutto cuore che s'intitola *I promessi sposi*. Ecco qua il signorotto, che poggiando il gomito al davanzale della finestra, e sostenendo della palma la fronte, invia lo sguardo inquietamente incerto sulla strada,

SENATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA

ove supponesi passare in festa il Borromeo. Il tipo, la posa son ben studiati ed eletti, un grave pensiero è in quella testa per certo; ma l'atto, o c'inganniamo, non è ben definito; nè punto giunge a concretare il concetto, sicchè ci lascia un po' freddi.

Cav. Adeodato Malatesta — *Disfatta di Ezzelino da Romano al ponte di Cassano sull'Adda, il 16 settembre 1259 — La vecchia fruttaiuola — Ritratti.*

Ezzelino, tiranno immanissimo e capo di parte ghibellina, sostenuto da 3 anni le armi guelfe mossegli contro da Alessandro IV, fu disertato da Oberto Pallavicino e da Buoso di Dovara, che si unirono ad Azzo d'Este condottiero della lega. Incalzato da Martino della Torre, che guidava l'oste milanese, venne alla volta del ponte di Cassano per passare l'Adda; ma difesogli il varco dai guelfi, circondato d'ogni parte e ferito, guadò il fiume audacemente. Il marchese d'Este l'assaltò di fronte. Dopo aspra pugna scavalcato e preso, Ezzelino sarebbe stato finito, se i capi guelfi non ne impedivano la morte.

Nel quadro del Malatesta, Ezzelino caduto pianta al suolo la destra tuttavia armata di daga, della sinistra si punta sul corpo del mortogli cavallo. I guelfi, che gli si accalcano attorno in atti varii di minaccia e maledizione, rabbiosamente guata. Un alfiere scuote all'aria il vessillo pontificio, e d'ogni dove accorre gente per uccider il mostro; ma Martino della Torre sorgiunge a cavallo imponendo non sia trucidato. Il dinnanzi è sparso di cadaveri, feriti, arme, armature; nello sfondo combattenti, cavalli, l'Adda e il ponte di S. Cassano. In questo quadro tutto è vita e moltiplicità senza confusione. Solo ci pare il gruppo principale troppo in disparte nuoccia alquanto alla subitaneità della percezione; onde l'impressione che ne riceve il riguardante, vien quasi attenuata dal posar che fa l'occhio sulle figure più prominenti e accessorie. Del resto l'arditezza degli scorci, la verità de' volti e delle persone, vi è mirabile: il colore in generale ben sentito. Solo l'aria ed il fondo non ci gustano. Sentono di scuola esotica, e stuonano col rimanente. Così qualche anacronismo nei costumi va di leggieri perdonato al robusto concetto e all'eccellenza del lavorio.

Evidente la *vecchia fruttaiuola* e il monello compratore. Va notata la cura molta degli accessorii.

I ritratti sono condotti con amore instancabile, così nelle carni come nelle vesti, nelle pieghe, negli effetti di luce. Il velluto in ispecie il Malatesta trattò da maestro in quel ritratto di donna che pose nella sesta sala.

Prof. Enrico Gamba — *La pace di Paquara.*

Dopo la cacciata de'tiranni, la concordia cittadina — anche codesto è santissimo esempio. — Sappiamo dal Muratori e dal Sismondi come, a' tempi infelici che volsero per la divisa Italia nel XIII secolo, i monaci si togliessero, sublime missione cristiana, di comporre le paci nelle famiglie e fra i comuni, allora scissi in due funeste fazioni — la ghibellina e la guelfa. — Primeggiò fra tali pacieri il taumaturgo Giovanni da Vicenza dei Domenicani. Corsa predicando la Lombardia, e venuto in sul Veronese, adunò il 28 agosto 1233, in un luogo detto Paquara, tutte le genti di Padova, Treviso, Mantova, Brescia, Verona e Vicenza, che vi trassero co' loro carrocci, e moltissimi di Venezia, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio e Parma; sicchè sommavano in tutti a meglio che 400,000, se crediamo ai cronisti. I quali ci raccontano come la voce di Giovanni, montato sur un pulpito altissimo, paresse venir dal cielo, e fosse intesa da tutti gli astanti. Aveva tolto per testo il passo della Scrittura: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis.* — Ecco come il professore Gamba si provò di svolgere il subbietto. L'intavolato del palco e qualche gradino cominciano il piano inferiore del quadro. Di là sorge la gran figura del protagonista, che veste l'abito dell'ordine, e impugna della sinistra mano il bastone terminante in croce; della destra levata in alto accompagna la potente parola; l'occhio figge all'ingiù verso la turba, che scerniamo innumerevole e sempre più lontana e piccina. Delle figure più prossime varii sono e opportuni gli atteggiamenti: e chi si bacia, e chi fa silenzio, e chi leva al frate le braccia, e chi serra al nemico la mano. Ma torniamo sul palco, e dattorno al predicatore, che si disegna gigante nell'aria saggiamente velata a temperare la crudezza del distacco, notiamo due chierici sull'avanti del quadro. Uno agginocchiato di dietro al monaco, ne ascolta ammirato le parole: l'altro in piedi e a lui volto, sicchè del viso vedi solo lo scorto, gli tiene schiusa d'innanzi una bibbia. Siffatta composizione è semplice e nuova, ma ardua e forse strana. Per noi non l'avremmo tentata, e non crediamo che gusti gran fatto alla comune, malgrado i pregi dell'esecuzione. Ma forse gli è un vizio inerente al soggetto, chè le circostanze di quel fatto così contatoci dagl'ingenui cronisti, sentono, a dirla, d'inverosimile. Di frà Giovanni sappiamo l'indole inesorata e i fanatismi colpevoli; ma di quella sua testa che troppo parla i roghi del Santo Ufficio, avrebbe dovuto il pittore addolcire la secca e fredda austerità, in un momento in che l'inquisitore scompare, e succede l'apostolo dell'amore. Non è la pace, ma la guerra che sembra indire Giovanni. — I chierici, comechè un po' duretti, sono ben condotti quanto al disegno. Sapienza di chiaro-scuro, non sempre riuscito il colore, sono altri pregi e difetti del quadro, di che a ogni modo vuol essere tenuta in conto l'audacia.

Alberto Gilli — *La vendetta di Guido Monforte.*

Guido di Monforte, luogotenente d'Angiò in Toscana, scontrato Enrico figlio di Riccardo re de' Romani in chiesa alla messa, preso di subita rabbia e desiderio di vendicare suo padre, si gittò sul giovine principe, e lo freddò a colpi di stocco. Uscito di chiesa sconvolto, e chiesto che avesse fatto da' cavalieri che lo aspettavano — La mia vendetta, rispose. — Ma ricordatogli di suo padre strascinato cadavere per le vie, rientrò in chiesa, e agguantato per la chioma il morto Enrico, lo strascinò sulla piazza. — Questo truce caso il Gilli abilmente svolse. — Ecco Guido sulla porta della chiesa, a cui si sale per una gradinata, trascinar per la chioma l'ucciso nemico; ma la salma pesta e sanguinosa lo spettatore non distingue, chè il Monforte la copre quasi tutta della persona; ond'è tolto il disgusto di tal vista, nè però scemato l'orrore. A mano manca un frate che si cela il volto nelle mani. Più basso, in sui gradini, s'aggruppano i cavalieri del Monforte, che agli atti e ai visi si mostrano punto commossi, e meglio soddisfi di quella partita saldata. Cotesto è veramente nell'indole de' tempi d'allora, e di quegli uomini cui la vendetta era debito e onore. Le figure, e le accessorie in ispecie, sono lodevolmente segnate; il colorito e il chiaroscuro intuonati quanto basta; osservati i costumi.

Faconti Dionigi — *Fine della battaglia di S. Marcello detta della Gavinana.*

A tratti di Michelangiolo il Guerrazzi nell'*Assedio* ci dipinge l'episodio di Ferruccio assassinato da Maramaldo, e morto ravvoltolandosi nel vessillo imperiale. Il Faconti con ottimo intendimento ce ne volle dare un quadro; ma scordò, capitale peccato, i grandi fatti doversi trattare con semplicità riverente e colla massima sobrietà d'accessorii. — Perchè mai dar rilievo sul dinnanzi del quadro a gruppi di soldati e altro, e la figura dell'eroe spirante e Maramaldo e l'alfiere locare con proporzioni meschine in cima alla scala della casa Battistini? — Perchè non scegliere d'altronde il momento storicamente e plasticamente sublime in cui il martire d'Italia s'avviluppa nella bandiera de' Cesari? — L'atto dello afferrarne il lembo è incompleto, e non esprime che a metà l'idea; è un antecedente, di cui i profani alla storia non indovinerebbero il conseguente; oltre che non ci pare artisticamente bello quello spingere che fa Ferruccio all'insù ambe le braccia per avvinghiare il drappo, chè l'alfiere gli dispiega sul capo. Nel gruppo principale non è larghezza, nè dignità, nè movimento pari al subbietto, e, lo diciamo contro voglia, non è pur buon disegno. Bene intuonato il colorito, ben segnate a volte le figure secondarie; ma immiserito un episodio che per la grandezza quasi romana del suo protagonista, e per l'altezza del suo concetto nazionale, meritava altra espressione ed altre misure.

Tommaso Pavia — *Arnaldo da Brescia condotto al rogo.*

Lo avviarsi del tribuno al supplicio di mezzo agli inquisitori e uffiziali, col confessore e il carnefice, fa il quadro del Pavia. Mediocre la composizione, lodevole il disegno, e una certa cupaggine tutta sparsa nel quadro. Ma la passione mancando, e' riesce alquanto duro. Anche il colorito vi è forse troppo freddo, sebbene aggiunga squallore.

Giacomo Imperatori — *Arnolfo di Lapo in atto di meditare il piano di S. Maria del Fiore in Firenze.*

È genio, è fatica su questa testa bellissima, modellata con classiche larghezze. Bene studiati i panni e tavolozza robusta.

Luigi Zuccoli — *I Martiri — episodio della persecuzione cristiana — Il ferito (su tavola).*

Le povere dimensioni scemano anche ai *Martiri* imponenza, e sfiaccano l'effetto. I sacri orrori delle catacombe e i primi apostoli del martirio; il circo omicida e i gladiatori della fede; due mondi che si combattono — la carne e la parola — tutto ciò non ti ispira il dipinto del Zuccoli. Però il gruppo principale, e specialmente la figura di mezzo, son d'ottimo disegno. Ma la *Trasfigurazione* sarebbe sproposito in miniatura — è tutto detto. —

Il ferito nell'entrata di casa giace, così portatovi, su un pagliariccio. Il patimento fisico vi è sentito profondamente. Parenti, amici e curiosi accorrono, si fanno presso al soffrente con atti varii di dolore, di scompiglio o meraviglia. Taluno il sovviene con ansia di affetto o di sangue congiunto. L'episodio è svolto di modo che non potrebbesi meglio, e le fisionomie e le figure e le pose sono proprio cavate dal vero.

Conte Giacinto Corsi — *La solitudine.*

Bellissimi l'aria, il frondeggio: l'acqua forse soverchiamente vaporosa. Ma il concetto è sovranamente reso. Quivi è silenzio augusto di natura; una pace raccolta in cui l'anima vagamente si perde.

Gottardo Valentini — *Canale traverso una boscaglia in Lombardia.*

Stupendo paesaggio — abbiamo in ispecie la selva di eccellente fattura, e già si muovon le fronde, quasi un'aura davvero le scuota.

Ernesto Allason — *La pianura dopo la pioggia.*

È lavoro studiato e riuscito. Ben velata quell'aria; bella la fuga di nubi, e alberi ed erbe quasi umide per pioggia recente.

Fulvia Bisi — *Veduta dei monti di Mandello presso Canso.*

La linea dei monti, con certo distacco segnata, ben taglia sul cielo purissimo e diafano. Tutto in questo quadro è distinto e perspicuo.

Francesco Inganni — *Studi di caccia agione.*

I ghiotti pecchérebbero di desiderio settanta volte sette in un giorno, e le donne incinte risicherebbero di diventar madri d'una beccaccia o d'un tordo.

Luigi Bianchi — *Il racconto della battaglia di S. Martino.*

Buona la figura e la posa del bersagliere che, seduto per metà sul rozzo tavolo a destra, conta con certo orgoglio i vanti della fazione. Gli ascoltanti, uomini e donne, sono atteggiati a naturale curiosità e meraviglia. La vecchia che scende la scala a manca, poco curevole di quelle storie, è pur vera — non così il bimbo che, acculattato sull'orlo d'una carruola, piagnuccola di vedersi in non cale. Lasciando che per fanciullo quella sua testa è troppo piccola in raffronto alle membra (sempre nei putti scorgiamo grossa la testa), le membra sono alla lor volta troppo piccole per assoluto — e rendono più presto similitudine di un fantoccio che di un infante vivo. — Il casolare che fa la scena, e gli accessorii in genere sono ben condotti, e nell'assieme il quadro consegue ottimo effetto.

(Continua) Vittorio Salmini.

Garibaldi in Sicilia.

(Continuazione, V. il N° 1)

Strategia.

« Gli 800 uomini sono il diritto, disse con islancio oratorio Victor Ugo, i 18000 sono la forza ». Sta bene! Ma questo diritto proclamato da 800 generosi non vale che a fare 800 martiri — testimonii i Bandiera, Bentivegna, Agesilao Milano — proclamato da Garibaldi suona diritto e vittoria!...

Erano pochi, male armati, stanchi, feriti, difettavano di munizioni; ma aveano la patria in cuore, Garibaldi a condottiere!

La sera del 19 maggio l'ardita colonna giunge alla cascina Ferdinando, e come i compagni di Colombo salutarono la terra dopo le incertezze di un viaggio disperato, i nostri eroi salutarono Palermo. — La cascina Ferdinando era una ridente ed amena villa distrutta nel 1848 e non più restaurata. — Garibaldi, per annunziarsi cavallerescamente all'inimico, fa incoronare di fuochi quelle alture.

Si sapeva Palermo ben munita, forte di 18 a 20, altri asseriva persino di 25 mila uomini, truppa organizzata, disciplinata, ben diretta, erano in una parola soldati italiani! — Il generale vide i luoghi — ed era la prima volta che vi si trovava — misurò la fortuna, concepì un piano che non

comunicò a nessuno, e fidando nella stella d'Italia, lo pose ad esecuzione.

Mentre il 21 le bande siciliane attaccano gli avamposti regii a Monreale, egli facendoli sostenere di fianco da' suoi carabinieri, profitta della loro ritirata, e marcia su Palermo per il Parco, dove avvenne altro vittorioso combattimento.

Stabilitosi il 23 sulle alture di monte Calvario, e mentre gl'insorti fugavano le ricognizioni dei regii, egli fa accendere i fuochi militari, ed accenna di fortificarsi su quel punto, facendo elevar palizzate, e collocando in mira i pochi pezzi d'artiglieria che avea fatto trascinare per quella lunga e disastrosa via.

La mattina del 24 le truppe regie con un piano ben combinato, muovendo da tre punti diversi, si avanzano per mettere in mezzo il piccolo esercito. Ma Garibaldi aveva prevenuto, provocato anzi quella mossa, e, adocchiato il punto più favorevole, li delude con una ben sostenuta ritirata sulla piana de' Greci. — Nella notte si marcia per Marineo. — L'impresa era pericolosa, nessuno avea il segreto del capitano, tutti credevano che fosse una ritirata sul centro dell'isola; le guide sole avevano, sotto sacramento di segretezza, la traccia del cammino. — Il cielo sereno per tutto il tempo della spedizione, si coprì di nuvole in quella sera, una lieve pioggia s'aggiunse ai travagli de' valorosi, che omai non sentivano più disagio alcuno, e li involava alle indagini del nemico. — Giungono a Marineo, da dove partono sul far della sera, e arrivano a Missilmeri a notte inoltrata. — Quivi vengono incontrati da tutti i cittadini in festa, e sono ricevuti coll'imponente spettacolo di una generale illuminazione. — Il 26 bivaccano nella piana di Gibilrussa; ivi trovano il generale La Masa con 4000 insorti. — Alla sera si parte. — Tutti ignorano dove si vada; alle 2 dopo la mezzanotte sono ad un miglio di distanza da Palermo!...

Entrata.

Garibaldi credeva di aver fatto uscire di Palermo il nerbo principale del regio esercito; pure ne restava ancora tanta parte da contendere l'ingresso di porta Temini. Qui un fuoco di compagnia ben nudrito ritardava la marcia dei volontarii, i quali procedevano senza quasi sparare un fucile, attaccando i nemici alla baionetta. Un piccolo ponte, detto il ponte delle Teste, era difeso dalla fanteria, mentre due cannoni posti sul ponte dell'Ammiraglio mitragliavano il passo. Bisognava entrare in città prima de' nemici. — I Garibaldini si scagliano su quel ponte tra un colpo e l'altro, i nemici cedono, le truppe vincitrici li incalzano, una barricata che essi aveano costrutta a Ferravecchia invece di proteggerli, incaglia la ritirata. — Allora i Cacciatori delle Alpi si precipitarono in città non senza gravi perdite: sulla piazza del Pretorio e nel palazzo si stabilisce il quartiere generale dell'esercito italiano!

Lo stato-maggiore pose i suoi uffizi nel palazzo; Garibaldi, seduto sotto alla gran fontana che sta in mezzo alla piazza, tenendo una carta topografica sui ginocchi, mandava ordini e disposizioni.

Episodio.

Entrati sul ponte delle Teste, i volontarii trovarono ingombri d'armati gli sbocchi delle vie. — I carabinieri genovesi, sempre primi al pericolo, si slanciano primi ad attaccarli. — Accortisi di una via di traverso, vi si cacciano a riparo, e la trovano ingombra di soldati. — Domenico Finocchietti si difendeva colla carabina dagli assalti di baionetta di un soldato. — Il suo amico Stefano Canzio corre in suo soccorso, e non sì tosto ha dato di mano al suo *revolver*, che una palla nemica lo ferisce alla spalla e strisciando sulla scapola, lo traversa da parte a parte. Pietro Damele giunge appena in tempo per raccoglierlo fra le sue braccia, e non sì tosto lo ha adagiato alla meglio in un portico con altri illustri feriti, ritorna a combattere, finchè ferito anch'egli, andò a raggiungere i suoi compagni nell'ospedale, dove i prodi e generosi giovani si aiutavano a vicenda di conforti e di servigi, scherzando e ridendo, lieti di udire le grida di vittoria de' loro compagni d'armi.

Ma gli ospedali non erano un asilo sicuro per i valorosi feriti; i segnali sacri in tutte le guerre fra popoli civili, non lo erano per le truppe borboniche, le quali facevano segno de' loro proiettili le bandiere nere. Mutati d'ospedale in pochi giorni, furono finalmente ricevuti nel palazzo del principe di Buttera, e trattati con ogni maniera di cure fraterne. Visitati dalle principali famiglie di Palermo, ebbero anche una visita del loro Generale.

I carabinieri genovesi.

Ma chi sono questi giovani che in questi due anni levarono tanto grido del loro valore?..... domanderanno i forestieri.

Chi attende al traffico, chi a civili impieghi, chi vive del proprio, chi coltiva le amene lettere e le arti. — Nella società del tiro di carabina spendono le ore di ozio, e si fanno un gioco degli esercizii con armi di precisione. — Amano la patria! — Al rompere della guerra del 1859 si ordinarono in compagnia, ed armati di carabine federali, seguirono la fortuna di Garibaldi. Tornati alle loro famiglie dopo la pace, ripresero le armi il 5 maggio, e seguirono i loro capi - il Generale e Bixio. - Non ambiscono e non accettano gradi. - In quest' ultima spedizione ubbidivano volontariamente ad Antonio Mosto, caldo e valoroso patriota, fratello di quel Carlo Mosto, il quale giovine di ridenti speranze, cui era preparata una brillante carriera, volle dividere i pericoli di suo fratello e de' suoi amici, senza pur darsi pensiero che la debolezza della vista è ostacolo quasi insuperabile alla carriera militare. — Morì di palla borbonica al Parco, amato e compianto da quanti il conobbero.

La patria di Colombo e del Doria non fu a nessuno seconda nella lotta dell'Indipendenza.

I picciotti.

Questo è il nome che con volgare denominazione vien dato ai giovani siciliani insorti. — Sono belli di aspetto, generalmente bruni; hanno occhio vivace, pronta parola, sguardo eloquente, gesto significativo. — Odiano mortalmente i borbonici. — Le loro armi sono carabine dell'isola, vecchie canne eccellenti, rimontate per la maggior parte col vecchio sistema, aventi la molla collocata esteriormente. — Le caricano con palle coniche, simili alle francesi, quantunque non abbiano armi rigate. — Portano per giberna una larga cintura, dove in appositi cannoncelli sono disposte le cartuccie. — Essendo insufficienti le armi al numero, Garibaldi li fece fornire di lancine, simili a larghe daghe, confitte in cima a lunghi bastoni. Se ne fabbricarono lungo il viaggio in tutti i luoghi di fermata. — A quest'ora ne sono abbondantemente provveduti.

Sono valorosissimi! — Da principio non comprendevano il nostro metodo di assalto alla baionetta; preferivano battersi al fuoco a tiro di fucile. — Eccitati dall'esempio, appresero in breve a combattere corpo a corpo. — Furono utilissimi alla spedizione e per la conoscenza de' luoghi, e per il forte aiuto prestato. — Ma chi non ha prestato aiuto in Sicilia alla santa causa? — Donne, fanciulli, religiosi, tutti, chi più, chi meno, gareggiarono di zelo e di valore. Quali combattendo, quali costruendo o guardando barricate, quale finalmente nella pia opera di assistere i malati!

***

E Garibaldi!...

A tal nome cade di mano la penna, e l'animo commosso da tanto valore, da tanta costanza, da tanta virtù, ricorre colla memoria ai più bei tempi di Grecia e di Roma per trovare nella storia dei Temistocli e degli Aristidi, de' Fabrizii e de' Catoni, esemplari degni come lui di onorare l'umanità coll'eroismo di soldato, colla integrità di cittadino!... D. F. Botto.

La nuova Borsa di Firenze.

Quando il *Bazar Bonajuti* fece la sua prima comparsa in faccia alla gemma della via Calzajoli, l'*Orsammichele*, edificio che un giorno dovette servire ad uso di Borsa, ed ora è divenuto una chiesa, un contadino passando di costì, dopo aver guardato a vicenda l'antica e la nuova fabbrica, rispose all'architetto che gli domandava che gliene sembrasse: *Questo quie cogliona quello lie.* S'intende da sè che gli era l'Orsammichele che sbertava il Bazar. E il *Bazar Bonajuti* fu condannato, malgrado le sue pretensioni, i suoi arzigogoli e la aspettazione, che era stata lungamente solleticata dalle gelose impalcature. Una celia toscana è sovente una sentenza di morte.

Quando si trattò di costruire una nuova Borsa, venne a taluno il pensiero d'acquistare il Bazar Bonajuti, e d'adattarlo a quest'uso. Ma forse l'architetto si ricordò di quel motto, e prese il prudente partito di fabbricarla di nuovo in un sito appartato e remoto, dove non sorgessero confronti pericolosi, e fosse minore il pericolo d'aver la beffa. Gli è forse per ciò che la nuova Borsa fu collocata nel *lung'Arno più deserto*, tra il *Ponte vecchio* e quello delle Grazie. Il disegno che vedesi inciso (*pag.* 28) fu trovato *bruttino*; ma che colpa ci ha il ritratto, se l'originale non ha una di quelle fisionomie storiche che piacciono tanto agli artisti?

La nuova Borsa è un edificio come ne sorgono ai giorni nostri su tutti i punti del globo. Io credo che sarebbe abbastanza ragguardevole a Chiari, a Novara, o a Varese, od anche a Lione, a Boston e a Liverpool. Ma a Firenze! L'ingegnere, ripeto, ha fatto benissimo a spiegare il suo genio lungi dal Palazzo vecchio, dall'Orsammichele e dalla Loggia de' Lanzi. La nuova Borsa si specchierà nell'Arno, quando l'Arno si compiacerà d'allargarsi fin là, e se non si vergognerà di se stesso, lo dovrà più che ad altro alla sua solitudine.

Io consiglio il Municipio a far piantare due belle macchie d'alberi nelle due piazze che la fiancheggiano. Così quella verzura improvvisata, e il mormorio del fiume vicino, e le colline di S. Miniato, che faranno il fondo del quadro, suppliranno al difetto dell'arte, e vinceranno la ritrosia de' banchieri a recarsi in quel luogo per concertarvi le loro gherminelle.

La nuova Borsa è quasi compiuta; s'ignora però quando il Governo ne permetterà l'apertura. Il *Mondo illustrato* ha voluto cominciare *dal nuovo*, per non aver l'aria di riprodurre Firenze antica. Se il nuovo non vale il vecchio, non è sua colpa.

L'ingegnere si chiama Michelangelo Majorfi (non Buonarroti). Aldo.

BIOGRAFIA

Il Generale Lamoricière.

Cristoforo Luigi Leone *Juchault* di Lamoricière, generale francese, antico ministro ed or comandante in capo delle forze pontificie, nacque il 6 febbraio 1806 a Nantes da una famiglia legittimista; studiò alla Scuola politecnica ed alla Scuola d'applicazione di Metz, e nominato nel 1830 luogotenente del Genio, fece parte della spedizione d'Algeri. Promosso al grado di capitano nel secondo battaglione degli Zuavi, quando fu istituito questo corpo, ei si distinse a breve andare pel suo coraggio e la sua intelligenza, sì che il generale *Avizard*, comandante interinale dell'Algeria, gli affidò la direzione del primo *bureau* arabo. In guiderdone del suo valore all'assalto di Bougie ei s'ebbe, nel 1833, il grado di capo di battaglione, e successivamente di tenente colonnello e di comandante superiore degli Zuavi.

Questi prodi, terrore degli Austriaci nell'ultima guerra d'Italia, creati dal maresciallo Clauzel, sotto il comando di *Maumet* e Duvivier, erano una miscèa di francesi, mori, arabi, turchi, ecc., e divennero sotto Lamoricière un corpo scelto, rotto ai disagi, uso alle privazioni, e d'un coraggio sì straordinario, che veniva adoperato in tutte le spedizioni più ardue, in tutti i combattimenti più accaniti. Dopo la presa di Costantina, in cui diede prova di grande valore, Lamoricière divenne colonnello, pur rimanendosi a capo degli Zuavi. Nel 1839 il ministro della guerra lo chiamò a Parigi, donde tornò, l'anno seguente, in Africa, ove cooperò alla presa di Monzaia, fu promosso al grado di maresciallo di campo, cedendo il comando dei Zuavi al colonnello Cavaignac; di generale di divisione, di comandante della divisione d'Oran, e finalmente di governatore dell'Algeria durante l'assenza del maresciallo Bugeaud. Ei fece non men di diciotto campagne in Africa, e terminò la sua carriera militare colà organizzando la spedizione che fece cadere, nel 1847, in mano del duca d'Aumale la *smalah* di Abd-el-Kader, e circondando poscia l'emir, lo costrinse ad arrendersi al giovine principe. Di che s'ebbe la croce di grande ufficiale della Legion d'Onore.

Eletto deputato al principio del 1847, *Lamoricière* si schierò nelle file dell'opposizione costituzionale; parlò nella discussione dei progetti di legge risguardanti l'Algeria, e quando scoppiò la rivoluzione del febbraio 1848, Luigi Filippo lo comprese nelle sue ultime e vane combinazioni ministeriali. Il 24 febbraio ei comparve sul teatro dell'insurrezione coll'assisa di colonnello della Guardia nazionale, proclamò l'abdicazione di Luigi Filippo e la reggenza della duchessa d'Orleans; ma il suo cavallo fu ucciso, egli stesso ferito, e non iscampò a certa morte che per intromissione di alcuni operai che lo sottrassero al furore de' loro compagni.

La sera stessa ei recavasi al palazzo di città per riconoscere il Governo provvisorio; ma, a somiglianza del generale Bedeau, ricusava il portafoglio della guerra. Inviato alla Costituente dal dipartimento della Sarthe, fece parte del Comitato di guerra, e nella tremenda insurrezione di giugno combattè strenuamente contro gl'insorti, ed ebbe uccisi sotto di sè tre cavalli. Divenuto capo del potere esecutivo, Cavaignac chiamò al ministero della guerra il generale Lamoricière, il quale si adoperò del continuo a pro dell'Algeria, votò contro il diritto al lavoro, contro le due Camere e contro la candidatura di Luigi Napoleone, cui negò persino il titolo di cittadino francese. Surrogato il 20 dicembre al ministero della guerra, fu rieletto il 13 maggio 1849 all'Assemblea Legislativa, votò contro i clubs, e mostrossi uno de' più caldi difensori della Costituzione repubblicana.

Nel luglio del 1849, accettò dal presidente Luigi Bonaparte una missione straordinaria presso l'imperatore di Russia, di cui l'esercito operava unitamente all'austriaco in Ungheria; ma all'annunzio della caduta del ministero presieduto da Odilon Barrot, mandò la sua demissione, e ripigliando il suo posto all'Assemblea, pose in opera tutta la sua influenza per combattere la politica e frustrare i disegni del presidente. Ei votò, il 19 luglio 1851, *contro* la *revisione* della Costituzione, e il 17 novembre in favore del progetto che doveva, a un bisogno, sottoporre il potere militare all'Assemblea.

Nella notte del 2 dicembre 1851, il generale Lamoricière fu arrestato con altri molti, e trasferito nella fortezza d'Ham. Allontanato temporaneamente dalla Francia in virtù del decreto 9 gennaio 1852, si ritirò in Russia, e quando il nuovo Governo richiese il giuramento di tutti gli uffiziali che volevano rimanere in attività, ricusò con una lettera violenta pubblicata ne' giornali. Appresso dimorò successivamente a Coblenza, Magonza, Wiesbaden ed Ems. Sposatosi nel 1847 a madamigella Maria Amelia Gaillard d'Auberville, il generale Lamoricière n'ebbe un figlio al suo ritorno dalla Russia, il quale dopo pochi mesi morì. Un secondo in collegio a Parigi fu sopraccolto da una malattia, che lo spense in un giorno nel novembre del 1857, e fu allora che l'imperatore Napoleone gli diede licenza per telegrafo di rientrare in Francia, ove dimorò dipoi senz'alcuna molestia finchè, or fa pochi mesi, recossi improvvisamente a Roma per assumere, ad istigazione del signor di Mérode, il comando superiore delle truppe papali. Lamoricière è autore dei seguenti scritti: *Réflexions sur l'état actuel d'Alger* (Parigi 1836); *Projet de colonisation de l'Algérie* (1845); *Rapport sur les Haras* (1850).

G. S.

Il papa e la sua corte.

(*Vedi l'incisione pag.* 29)

Il disegno della Corte pontificia che qui presentiamo è tolto da una fotografia fatta circa due anni or sono a Porto d'Anzio, sulla nave che condusse ivi Ferdinando II di Napoli, che ebbe una conferenza col papa, certo *non favorevole* alla libertà d'Italia.

Il papa è circondato dai prelati più intimi che lo accompagnano ovunque egli si reca, e che mai non lo abbandonano nè in casa nè fuori. La Corte pontificia è modellata su quella degli imperatori d'Oriente all'epoca del basso impero. Ivi tutto è *sacro*, dalla persona del pontefice fino ai suoi calzari, dalla camera ove egli riceve fino alle sue scuderie. Per ciascuna funzione, cerimonia, od azione, v'è un intero formulario ed una intera famiglia di attori. V'è un cardinale *prefetto de' sacri palazzi* (card. Antonelli), un *maggiordomo* che alza tribunale civile e criminale, un *maestro di camera* direttore delle cerimonie, e poi *prelati domestici*, *camerieri segreti*, *d'onore di spada e cappa*, *in abito paonazzo*, *d'onore extra urbem*, *aiutanti di camera*, *fiorieri*, *scalchi*, *bussolanti*, *caudatari*, *crociferi*, e poi *sediari*, *scopatori*, *palafrenieri*, ecc. Tutti costoro vestono un costume speciale che rammenta però la corte di Luigi XIV. Generalmente vestono un sol colore. I prelati hanno lunghe zimarre di seta violacea, sovrapposte da mozzetta e cappa, gli altri hanno giubbe larghe che oltrepassano di poco la vita, larghe brache legate sul ginocchio, larghe maniche, ed ampii colli riccamente rovesciati sulle spalle. Il drappo di codesti abiti è in velluto o damasco rabescato sempre di un sol colore, o rosso, o nero, o violetto. Tanti domestici dovendo servire un sol uomo, non hanno nulla a fare, e vivono oziosi nelle anticamere a contrastarsi le influenze, le cariche, gl'impieghi per sè ed aderenti.

Nel disegno anzidetto primeggia il papa Pio IX, già Giovanni Maria de' conti Mastai Ferretti, nato in Sinigaglia il 13 maggio 1792 ed elevato al pontificato il 16 giugno 1846. Egli è pingue di corpo, di statura comune, bianco di carnagione, con occhi piccoli e chiari, e bocca piccola con labbra sottili, che sembra sorridano sprezzantemente. Da giovane ebbe attacchi epilettici. S'irrita facilmente, e facilmente si abbonaccia, perdona o condanna secondo l'umore che lo domina, e la vinta epilessia gli lasciò un'eredità di altro malore, una *polisarcia* che lo affanna e gli serra il cuore.

Pochissimo dirò de' suoi cortigiani. I prelati Borromeo e Pacca, l'uno maggiordomo, l'altro maestro di camera di Sua Santità, si distinguono per l'eleganza e le abitudini poco ecclesiastiche. Il primo, di grande famiglia milanese, gridava nel 1848 dal Quirinale *Viva l'Italia!* Ora balbetta confuso altro grido. È altero, brutto e violento come il cardinale Antonelli. Il secondo è bel giovane, reazionario per moda, e si contenta di giuocare e far la corte alle dame.

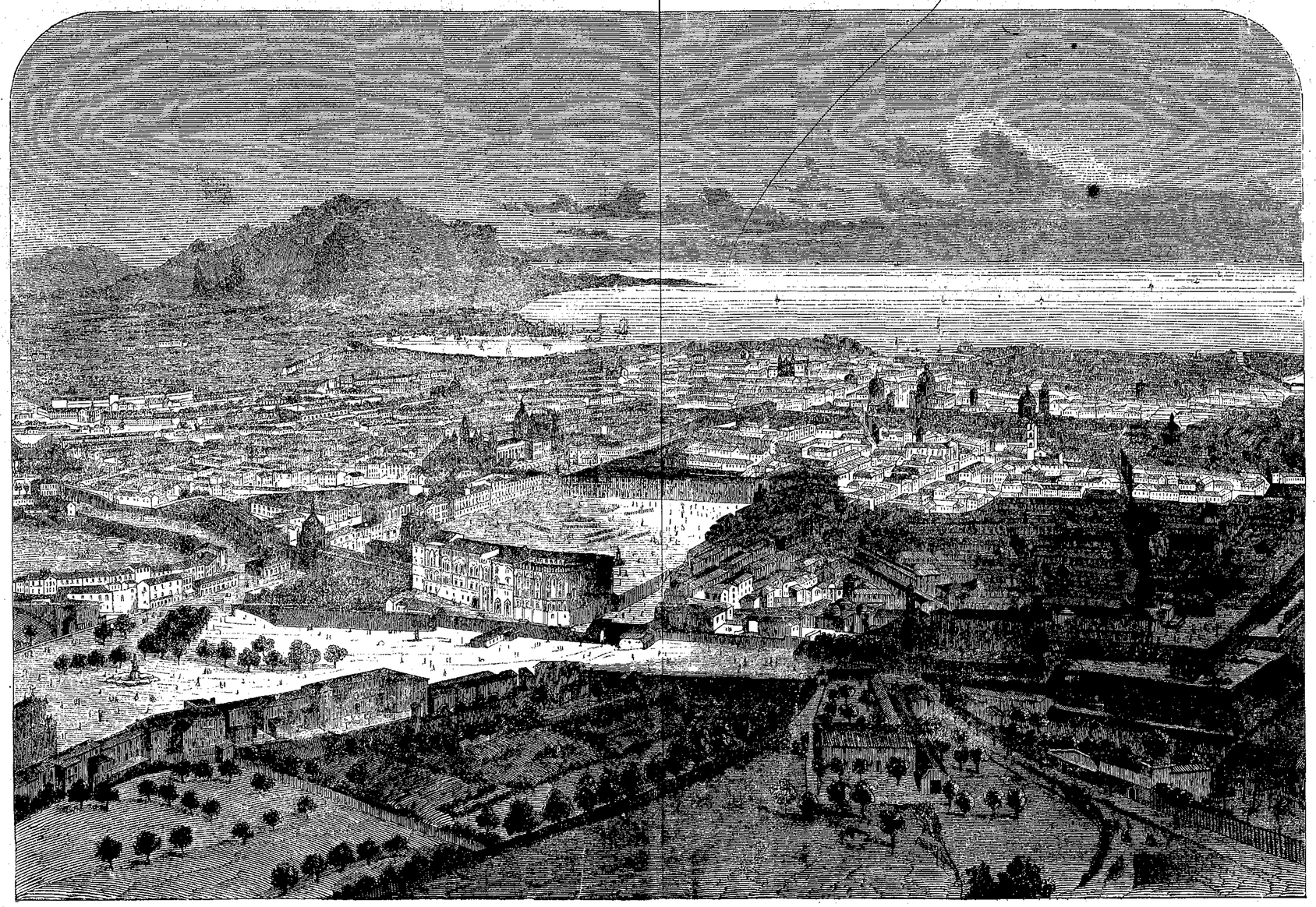
I prelati Hohenloe e Talbot, l'uno di grande famiglia tedesca e l'altro inglese, elemosinieri di S. Santità, si distinguono per la loro nullità e spirito di reazione. Domandato Hohenloe da un giovane francese, se non fosse stato possibile di educare i Marinesi, popolo assai feroce di una piccola città vicina a Roma, rispose gli: «Sono, è vero, dediti al sangue, uccidono gli uomini, come se fossero bestie da macello, ma sono assai devoti di Maria Santissima!»

De Mérode, già soldato, poi prete, quindi cortigiano, ed infine ministro della guerra, è un ardente reazionario che stava nell'anticamera papale ad impedire che chiunque non fosse completamente *codino* avvicinasse S. Santità. Circa un anno fa il papa fece chiamare un vecchio suo conoscente, noto pel suo illuminato e moderato liberalismo. De Mérode, visto il galantuomo, lo apostrofò in modo che dimostrò chiaramente come disapprovasse che il papa suo signore avesse dopo dieci anni riveduto e chiamato a sè quel degno uomo.

Il prelato Stella accompagnò il papa nella fuga a Gaeta, è uomo di qualche talento; di bell'eloquio e meno reazionario degli altri.

Ricci, Marsigli e Cenni sono prelati di poco conto, meno in vista e meno intriganti degli altri cortigiani.

D. S.



Panorama di Palermo.

LETTERATI CONTEMPORANEI

Daniele Stern

(*V. l'incis. a pag.* 32)

Non ci voleva meno di una intimità di natura, d'una corrispondenza amorosa di sensi, onde un'anima in un'altra si confonde e si esplica, per improntare tanto pensiero, tanto cuore e tanto spirito su questa testa bellissima. Non è soltanto un lavoro artistico, è uno studio psicologico. Quivi la pacatezza del filosofo, l'ispirazione dell'artista, il sentimento della donna, la fede dell'apostolo. Ebbene — tutto questo doveva significare il ritratto d'una donna — per la mano d'un'altra donna.

Del sesso femmineo molto si scrisse, poco si pensò, meno ancora si fece. In omaggio d'una legge antica d'interdizione, questo censore del mondo, che è l'uomo, dannò la sua bella compagna alla *maxima deminutio*. In omaggio d'una legge più antica ancora, perchè è quella delle passioni, questo sultano della natura fiaccò sempre i suoi orgogli davanti a una gonnella. Ma schiavitù e adorazione non fanno migliore la donna — ci vuole ben altro.

E che? Il Blomerismo!... Già sentiamo l'accusa di lesa maestà mascolina. — Non temete una guerra servile. Gli Spartachi in sottana sono passati di voga. Altri diritti più gentili noi reclamiamo al bel sesso. Protestiamo contro la *tutela perpetua* per ricordare i privilegi della vestale.

La donna è sacerdotessa dei penati, è oracolo dei primi veri, di quelli del cuore. Perchè intristirla nella ignoranza e nella negazione di se stessa, come si è fatto dei monaci? D'altronde l'uomo completo è uomo e donna. Di qui la sanzione divina della famiglia. — Perchè dimezzare l'eredità della santa natura? Perchè esautorare mezza umanità della potenza del pensiero?

« Un'uguale possibilità di sviluppo intel-
« lettivo è l'uguaglianza fondamentale; la sola
« che è utile pretendere, perchè implica in sè
« tutte le altre; la sola che è iniquo ora, come
« altra volta, di non assentire ».

Ecco come Daniele Stern, il quale non è altro che mad. D'Agoult, formula la sua petizione di emancipazione. E che dalla comunione del pensiero possa sorgere la perfettibilità del sesso, mad. D'Agoult n'è la prova più splendida. Che se, come la Staël e la Sand, lacerò la scomunica antica lanciata all'intelletto donnesco, volle pure, come Mirabeau e Lafayette, abiurare i pregiudizii di un tradizionalismo di casta per ribattezzarsi nel battesimo dei tempi nuovi. Alla aristocrazia ereditaria prepose la nobiltà personale intravista da Dante, all'investitura feudale il privilegio per plebiscito.

Biografia.

Maria di Flavigny è figlia dell'esiglio. Nacque a Francfort sul Meno dal visconte di Flavigny, che fu paggio della regina Maria Antonietta, poi ufficiale nelle armi dei principi, e da Maria di Bethmann venuta d'una casa emula per tempo a quella di Rotschild.

La ristorazione avendo ricondotto a Parigi i Flavigny, Maria fu messa nelle Suore del Santo Cuore. Ne uscì per disposarsi al conte D'Agoult, di chiaro sangue provenzale. Tale matrimonio le faceva ragione ad onori che ogni altra dama avrebbe ambiti; madama D'Agoult s'aveva altri orgogli. La rivoluzione del 1830 sorvenne a proposito. Viaggiate Italia e Germania, queste due patrie del pensiero, madama D'Agoult tornava più tardi a Parigi, ma per crearsi dattorno un mondo d'elezione, ove l'aristocrazia non fosse di sangue, ma d'anima. Così le sue sale suonarono di nomi che la posterità doveva ripetere, udirono le prime letture della *Lugrezia* di Ponsard, accolsero frequente Lamartine, Michelet, Mickiewicz, e poscia Manin e Montanelli. Ivi Emerson, il filosofo d'America, ebbe ospitali accoglienze; asilo e scampo Leroux il famoso socialista. Di là Daniele Stern doveva lanciarsi in una vita più larga e battagliera — la pubblicità — e cominciare il suo apostolato democratico.

Filosofia morale - Politica.

Data quasi per opuscoli di forma leggera la sua professione generale di fede, Daniele Stern sentiva il bisogno di formulare in via scientifica il suo *credo* sociale e politico. Ecco uscire nel 1847 il *Saggio sulla libertà*. Nella ricerca di questo principio, in cui siede il diritto primo della creatura umana, l'autore studia sè stesso e gli altri, interroga i secoli, la natura e il mistero nella speranza generosa di poter riportare dagli abissi della vita il secreto dell'anima universa. La famiglia, lo Stato, la Francia, ecco i tre campi su cui porta le sue lucubrazioni.

Nella famiglia vede della donna avvilite o fuorviate le sorti; la passione tener vece d'affetto; parvenze ipocrite dove bisognerebbero virtù forti e schiette; le immoralità della favorita o le immoralità della schiava; in una

parola tutto negativo, tutto falso, nulla di spontaneo, di nobile, di sacro. « L'educazione di oggidì a forza di prudenza allontana la donna dal « focolare domestico, impoverisce il suo cuore, « spossa la sua virtù, sfiacca la sua indole ». E qual è il rimedio? — « A tutte le autorità che si « succedono nella vita d'una donna, sostituirne « una sola — la ragione ».

Nello Stato, complesso delle famiglie, nota suprema aspirazione la libertà. Questa risolve nel massimo sviluppo della scienza e della morale. La giustizia sia primo debito, la guerra *incolpata tutela*. L'educazione giovanile raccomanda vivamente. In essa son tutte le speranze della famiglia e della nazione. La madre collettiva, la patria, usi la cura longanime e affettuosa della madre individua, che le trasmette l'anima del figlio.

Nella Francia, esaminate le condizioni dei varii ceti, li desidera fusi in una riforma concorde e nello intendimento uno dei grandi interessi nazionali. « Nessuno sa quanto pesi la sua esistenza nella « gravitazione del mondo spirituale. Nel vasto mi« stero in che si agitano tuttavia i destini dell'u« manità, nessuno può considerarsi inutile agente « senza taccia di apatia colpevole: nessuno ricusare « il suo obolo a questo grande riscatto della schia« vitù morale, a questa grande opera di redenzione « di tutti per tutti, di cui già intravediamo, palpi« tando di gioia, i primi segnali, e che sarà l'adem« pimento della legge, il trionfo presentito, profe« tato, infallibile della libertà umana». Qual sintesi dei tempi! quanta verità avvenire in queste parole quasi fatidiche!

Gli *Schizzi morali* che per intima connessità potrebbonsi dire tutta un'opera col *Saggio sulla libertà*, di cui sono il complemento, ripetono tali pregi, ma vanno notati inoltre per la perspicuità del formulare e la conoscenza profonda e spassionata degli uomini. Sono un assieme di riflessioni sull'uomo sotto forma aforistica. Ne leveremo a caso qualche passo: — « Il padre ama nei figli i disegni « che fa per essi e con essi. La madre, meno por« tata ad astrazioni, ne ama soltanto e puramente « le carezze. Così ognuno è fedele alla sua mis« sione. L'uomo prepara di fuori ai figli l'incerto: « la donna li trattiene o rimena al focolare do« mestico colla dolce attrattiva della sua tenerezza « sempre presente ». Altrove: « Voi dite che la « democrazia non ha minori difetti della aristocra« zia. Può essere, ma essa ai miei occhi ha pur « sempre una superiorità incontrastabile. Infatti « adempiendo alla gran legge del lavoro, cui la « moderna nobiltà si è sottratta, la democrazia « restò fedele ai consigli della provvidenza, e cam« mina sola oggidì le vie della libertà, la quale « ovunque e sempre l'uomo ha conquistata col « sudore della sua fronte ». — Facciamo punto — questi due frammenti valgono un elogio.

Le *Lettere repubblicane* sono fra tutt'altro un documento di coscienza e di coraggio civile, come pubblicate a' tempi agitati che corsero nel 1848 dall'apertura dell'Assemblea costituente alla elezione del presidente della repubblica. Per vicende di partiti il giudizio dell'autore non muta. Ei segue a scolpirci gli autori del gran dramma col tocco incisivo dello statuario, colla fierezza stoica di Tacito. Lamartine, Ledru Rollin, Louis Blanc, Thiers e Prudhon ti passano innanzi animati, e, che più monta, traditi nel momento più inavvertito e saliente.

Storia.

Ora alla *Storia della Rivoluzione di febbraio*. Questa rivoluzione di 24 ore, che dannando all'impossibilità l'ultimo re di diritto divino, insediava sul trono di S. Luigi la volontà sovrana del popolo, fu maledetta da taluni come il cholera, come un sacrilegio, come un trionfo dell'immoralità e del paradosso.

Un gran principio al postutto s'introduceva per essa nel diritto pubblico, un principio in cui stanno chiusi i destini futuri del mondo. Che più provvidenziale di questa rivoluzione dopo i miracoli di Mosè? Che più innocente e spontaneo di questo voto universo formulato in una parola forse insueta ed estemporanea, ma sempre santa e gloriosa... almeno per la Francia? Ben altri peccati, non di cuore, d'intelligenza, ne fecero grama e breve la vita — ed ecco la diagnosi della malattia per mano dello Stern, che nel gran moto scerne una protasi fatale, una prova fallita, un lampo di luce e d'amore, che fe' trepidare l'umanità come Dante in faccia all'Eterno. — «Il partito repubblicano era ricco « di potenze oratorie e letterarie, ma povero di « menti politiche. In cima all'estimazione comune « stavano alcuni uomini di cuore, ma forti del solo « sentimento. Erano nature più generose che ri« flessive; credevano poter condurre la società col« l'entusiasmo, e contavano sullo spirito di sacrifi« zio, come sopra uno stato permanente, per fon« dare nel mondo il regno della virtù. Questi « patrioti sinceri, di cui Barbès era il tipo, non « conoscevano la terra alla quale s'erano sacri, nè « vi erano meglio conosciuti. Esaltati dalla soli« tudine delle carceri, dall'odio di un'ostinata « fortuna, e' vivevano una vita di sogni, fa« migliari all'ideale immutabile della giustizia « astratta, ignari degli interessi voltabili e dei « diritti relativi che governano le cose umane ». Quindi Lamartine e Ledru Rollin, i due antagonisti della libertà e della dittatura, che finirono per uccidere la repubblica colle loro antinomie, Daniele Stern giudica con tal senso di critica, che ne resti ammirato. Ma davanti ai funerali della libertà, ecco la penna cadergli di mano. L'elezione del presidente è il confine oltre cui non si sente di varcare. — Oltre quel confine era un enimma, che Dio solo e i venturi avrebbero potuto risolvere.

Attendiamo la *Storia della repubblica d'Olanda*. Frammenti pubblicati nella Rivista germanica, altamente promettono dell'opera. Sarà il prodotto massimo della potenza di Stern — l'istoriografo della democrazia.

Psicologia - Estetica.

Ma veggiamo come Stern legga nel libro dell'anima, come notomizzi il pensiero e l'affetto con analisi intrepida e pietosa, come nulla gli sfugga dall'anelito all'atto, dal pensiero inconcreto alla creazione del genio. I suoi *Pensieri*, *massime e riflessioni* sono quanto di più sottile e profondo abbiasi messo in carta dopo Montaigne e Leopardi. Dell'arte ecco come ragiona: « La tendenza quasi « esclusivamente critica degli spiriti moderni, li « dilunga sempre più da quella armonia delle « istituzioni e dei costumi, in seno alla quale fiori« scono le arti. Lo spirito di critica, d'analisi o di « divisione, che torna lo stesso, distrugge nelle « anime il sentimento della perpetuità, senza del « quale il genio non può toccare al suo pieno svi« luppo. E' bisogna che un popolo non abbia alcun « dubbio sulla durata delle forme religiose, per le« vare dei templi ove abiti il Nume; che creda « alla stabilità delle istituzioni, per fabbricare dei « palazzi e delle case cittadine in proporzioni mo« numentali... Gli sforzi più perseveranti degli ar« tisti moderni non giungono ad un'arte comple« tamente cristiana. Mettonsi in via per Gerusa« lemme, e si fermano ad Alessandria ».

Ed è vero — tremendamente vero. — Forse che il dubbio, questo verme che intosca il frutto della scienza, questo lavoro penelopeo che affatica il pensiero di Adamo, è causa precipua del vago, dello inquieto che addolora Byron e Leopardi, Ugo Foscolo e Goëthe. L'assalto che move da secoli il panteismo al cristianesimo da Ario a Serveto e da Serveto a Strauss, fa ondeggiare il pensiero artistico fra il paganesimo statico e plastico di Michelangelo e l'eresia trascendentale della mente tedesca. Non è forse che Dante il quale, forte di una sintesi miracolosa, concilii colla fede la scienza, e fissi una forma più certa all'arte dell'èra nuova. Verrà tempo che i veri religiosi e scientifici si abbraccieranno di eterno quanto lontano amplesso, che la sintesi tentata da Adamo sarà conquistata dall'analisi dolorosa dei secoli, che la redenzione finale, la riconciliazione ultima del mondo con Dio, saranno compite. Fino a quel giorno le scienze, non impaurite dallo infinito che le circonda, affratellino i conati e gli amori, e affrettino il loro viaggio concorde e faticoso, per trovarsi ad un punto innanzi all'oracolo del vero assoluto. Che Virgilio e Dante, che la scienza antica e la moderna, che il mito e la fede, si associno in questo viaggio per le regioni del pensiero. Quanti contatti fra le idee vecchie e le nuove! La Venere celeste e la Vergine, la Psiche e l'anima immortale, i profeti e le sibille, i giganti e gli angeli maledetti son pur forme di uno stesso concetto. Il pantheon pagano e il tempio di S. Pietro indiano le stesse potenze. L'occhio volgare non sa discernere le bellezze morali del mito pagano, perchè l'ignoranza dei volghi lo costrinse al sensismo, come l'ignoranza pretesca canonizzò il marmo e la carne invece dello spirito. Ma le forme materializzate dalle due Rome, devonsi ritentare nella antichità rimota. Sforziamo, come Fausto, il regno delle Iadi e troveremo l'Elena prima, o se più piace, la prima Eva, Ero ed il Verbo, tutti i tipi eterni delle cose, i concetti imperituri della Provvidenza. Cotesto sentì Goëthe, il Dante tedesco, che lo Stern giustamente venera di culto quasi religioso: — « Io non credo che alcun poeta, alcun filosofo abbia « avuto mai un concetto più bello della natura e « dell'uomo..., nessuna intelligenza si è mai di « tanto accostata a Dio... Contempliamo, se pos« sibile, l'insieme di questa opera immensa (il « Fausto) che è per l'Alemagna quasi una patria « ideale, pel secolo XIX la glorificazione dei suoi « sentimenti e delle sue idee. Come l'amore della « vita universale, sotto tutte le forme, in ogni ma« niera, in ogni momento delle sue trasformazioni « infinite, vi splende e sfavilla!... Si può dire che « Goëthe ha innalzato la bontà alla potenza filo« sofica, e gli è per questo, fuordubbio, che le vo« stre povere sensibilità di ventura, non lo potendo « seguitare per tante altezze, preferiscono accu« sarlo di egoismo ». — Ma *la via lunga ne sospinge*. — Mostriamo lo Stern nelle sue manifestazioni romantiche e drammatiche.

Letteratura.

Nei romanzi che s'intitolano *Hervé*, *Julien*, *Nelida*, *Valentia*, *la Bolte aux lettres*, l'autore dà prova di un fare al tutto originale, chè sobrio nel dialogo e parco di descrizioni, in poche pagine accentra la morale e la favola, nè però men ti commove, anzi meglio, chè l'impressione ne ricevi più intensa. Nei drammi *Trois journées de la vie de Marie Stuart* e *Jeanne d'Arc*, la verità fisionomica dei tempi ed uomini vi è osservata con rigore di storico. Noi ci staremo ad un cenno sulla *Giovanna d'Arco*, che tradotta da Ernesto Rossi davasi con plauso, son pochi giorni, al *Gerbino*. — Non è forse in tutta la istoria una figura più ideale e propria dell'arte della Pulcella d'Orleans; è una persona biblica e mitologica, druidica e cavalleresca, epica e leggendaria: una Velleda e una Debora. Nondimeno mal ventura le incolse e viva e morta. Dal Santo Uffizio all'enciclopedismo, di questa vergine amazzone fu sconosciuta ingratamente la missione celeste, onde s'ebbe *l'atto di fede*, la prosa di Chapelain e la satira di Voltaire. Il genio dell'Inquisizione e il genio della ragione, il fanatismo e la negazione di tutto, si abbracciarono davanti al rogo della infelice divina — tanto vero che gli estremi si toccano. — Ma in mezzo a questi antipodi stanno critica e poesia, le quali s'inchinano all'evidenza, ma non miscredono l'ignoto, principio e termine al scibile. — Come no? La scienza comincia per accettare il dogma dell'assioma, e finisce per confessare il dogma del mistero — nell'infinito e nell'infinitesimale ugualmente si perde.

Ben fece lo Stern ad agitare nella sua eroina il Dio degli eserciti, e se a taluno il sovrumano non gusta, se n'abbia il danno. A costui è morto ogni senso del grande e del bello. D'altronde coll'ostracismo del meraviglioso, che i Greci e Shakspeare altamente compresero, noi finiremo per uccidere la tragedia e il poema, o per averceli così ingenuamente *positivi* come un listino di borsa.

Il dramma risolvesi più presto in cinque quadri che in atti — ha più successione che moto — ma i tempi vi sono vivi ed interi. L'entusiasmo sacro della Pulcella, l'idiota pietà del padre, le fiac-

chezze del Valois, la cavalleria e gli egoismi di Filippo di Borgogna, la carità e fede di frate Elia, la corte, il pretume, a meraviglia son resi. E bellissime le lotte di Giovanna tra gli affetti di natura e la voce di Dio, bellissimi gli ardiri e le mestizie profetiche. Forse una scena di vittoria ci manca; ma lo sdegno della pace inonorata e il presagio della frantasi spada sono episodii vivissimi. Con che alte parole cerca ritrarre, captiva, a pace leale Filippo! Storicamente evidente l'inquisizione: terribili e vere le paure del rogo e la quasi disperazione di Dio: poi la dubitanza di firmare l'abiura, e il subito nè umano coraggio, perchè monta intrepida il rogo, e l'apostrofe alla Francia, son veramente sublimi. Le incertezze e gli spaventi di Giovanna nell' ultima ora qualche scolastico direbbe indegni della tragica altezza. Vieti sofismi! La natura ha ecatombe, non circhi, ha urli di dolore, non pose accademiche. E questa creatura divina a un tempo ed umana, dovea sentire, come Cristo, tutte le battaglie dell'istinto, perchè acquistasse valore il martirio. Nessun uomo di buona fede, non esclusi i santi, muore come Augusto in atteggiamento d'istrione.

VITTORIO SALMINI.

STORIA DELLA NATURA

Nidi.

Una giovine rondine amorosa
Del mio tetto alla gronda appese il nido.
PRATI.

Credesi generalmente che tutti gli uccelli nidifichino, e soli gli uccelli, e non è vero nè l'uno nè l'altro. Sonvi altri animali oltre gli uccelli che si fanno un nido, e non tutti gli uccelli a rigor di termine ne fanno.

Chi ha vissuto in campagna ha certo incontrato talora, facendo scavare terra, una qualche nidiata di piccoli nati, molli, bianchi, ignudi, del topo campagnolo, cui questo ha costruito, in un cantuccio della sua galleria sotterranea, un nido ben caldo d'erbe secche e di filamenti tratti dalla scorza degli arboscelli.

Anche il coniglio fa un nido consimile in un fondo della sua tana, e lo tappezza internamente d'un fitto strato del suo proprio pelo; ma non è facile trovar questo nido, poichè la femmina ne chiude diligentemente lo sbocco con terra su cui si ravvoltola.

Più vicino al nido degli uccelli è quello dello scoiattolo; sta sulla cima d'un pino o d'una quercia, conserto di ramoscelli e pezzettini di legno a mo' del nido della gazza, anzi talvolta lo scoiattolo s'impadronisce del nido della gazza abbandonato.

È nidificatore anche più industre il moscardino, che si costruisce un nido tondeggiante con un'apertura laterale, fatto di filamenti tratti dalla scorza degli arboscelli, così maestrevolmente intrecciati, che non si direbbe mai che egli possa far tanto, considerando gli stromenti che può adoperare.

Ma perciò desta ben maggior meraviglia il vedere nidificare un pesciolino comune nelle acque dei ruscelli dei nostri paesi, anzi due o tre specie di pesciolini somiglianti fra loro, gli spinarelli. Si è il maschio il quale da solo dà opera a fare il nido; egli si sceglie il sito e lavora.

Comincia col raccogliere fili d'erba che trova, e spesso va a cercare assai lontano, li porta in sito e ne fa una sorta di pavimento su cui pone qualche po' di sabbia, onde l'acqua non li trascini via, poi si striscia sopra col ventre affine di spalmarli ed agglutinarli col muco che sgocciola dalla sua pelle. Fatto il pavimento, conviene fare le pareti e la volta: per questo il pesciolino va in traccia di materiali più saldi, come fuscelli di paglia, pezzettini di legno, che sempre porta in bocca, e li aggiusta, e li dispone a questo o a quel modo provando e riprovando, e quando talora vede che non servono, li rigetta; così vien compiendo il suo nido, senza mai tralasciare dall'agglutinare in in ogni parte i materiali adoperati; ne contorna con garbo l'apertura, lo allarga dentro a dovere, e finalmente, quando la femmina vi si sta sgravando delle ova, egli veglia fuori in difesa.

Una specie particolare di spinarello fa il nido sulle piante acquatiche o sulle loro radici, mentre le altre lo pongono sulla sabbia melmosa che è in fondo al letto dei ruscelli.

Gli uccelli, secondo il vario modo in cui nidificano, furono divisi dai naturalisti (i naturalisti dividon sempre) in tessitori, muratori, scavatori: rado avviene però che le divisioni dei naturalisti dividan tutto a dovere.

Gli uccelli tessitori sono nidificatori maestri per eccellenza; adoperan filamenti della scorza degli arboscelli, pagliuzze, erbe secche, e talora materie animali, piume, crini. Nel museo di storia naturale di Pisa v'ha un nido di pendolino fatto tutto di lana.

Ora stanno questi nidi sulle cime degli alberi più alti; ora in terra, o fra i cespugli, o penzoloni da un ramo a mo' di borsa: talvolta accoglie il nido una foglia avvoltolata e cui l'uccellino ricuce sui margini, o un fascio di cannuccie raccolte e fatte convergenti: la folaga fa il suo nido galleggiante sull'acqua, il piccolo colibri lo alloga in mezzo ai fiori.

Oh i giorni della fanciullezza trascorsi in scovare nidi!

Fra gli uccelli muratori vien subito in mente la rondine. A Giava, Samatra, Borneo, alle isole Marianne, all'isola d'Onalan, v'ha una sorta di rondine chiamata salangana, di cui si cercano accanitamente i nidi, perchè tenuti come alimento e rimedio prezioso riparatore delle forze.

Il nido della salangana ha l'aspetto a un dipresso della colla di pesce, secco, friabile, biondo, semitrasparente, a mo' di navicella, con un margine libero, rugoso e più grosso del margine opposto che è attaccato al muro, e la sostanza di cui esso si compone è disposta a listerelle longitudinali con a tratti qualche spazio vuoto. Il più lungo diametro di questi nidi è di sei o sette centimetri, l'altro di circa quattro centimetri.

Un solo proprietario olandese ricava in questo genere di prodotti, da alcuni scogli dell'isola di Giava, circa trentamila fiorini di rendita annua.

I nidi di prima qualità son sempre di color chiaro, ben puliti e senza nissuna mescolanza di piume: son questi della prima nidiata, e vengon rapiti appena fatti, per modo che l'uccello non ha tempo a porvi le uova; vendonsi ai Cinesi, che ne sono ghiottissimi, fino a duecento franchi il chilogramma. La salangana, incalzata dal bisogno di far le ova, si affretta a costruire un secondo nido che comincia a rivelare lo sforzo e la fretta con cui fu fatto: si scorge qualche traccia di sangue ove il nido s'attacca al muro, e vi son piume frammiste; questi nidi, di qualità mezzana, vendonsi da centoventi a cencinquanta franchi il chilogramma. Quando si toglie le tre e le quattro volte di filo alla povera rondine il suo nido, in tutta furia essa ne fa un quarto, in cui manca gran parte della preziosa materia, sostituita da piume sue che si strappa, e da qualche filo d'erba. Son questi i nidi d'ultima qualità, e si vendono al prezzo di dodici o venti franchi al chilogramma. I Cinesi li ripuliscono con tutta cura, e finiscono per renderli mangiabili.

(Continua) L.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il capitano De Cristoforis *per G. Guttierez.* — **Che cosa sia la guerra** *del capitano Carlo De Cristoforis.* Milano, Ditta Bocciardi Pogliani, 1860.

L'uomo che narra il Guttierez, versò coll' anima sui campi di battaglia idee tuttavia in potenza, che avrebbono fruttificato a più tarda età. Se dunque fu sacra esecuzione testamentaria pubblicare il suo trattato di milizia, fu altresì ottimo consiglio darci in ogni sua manifestazione la mente postuma del valoroso, rivivendone i pensieri, i fremiti, la parola.

Il De Cristoforis fu uomo completo, *mens sana in corpore sano:* fu uomo antico e avvenire: il suo soggetto subordinò a' tempi — ultima lode!

Religioso come un crociato, stoico come un romano, ebbe gentilezza attica e affetti quasi femminei. Intraprendente e passivo, accoppiò gli impeti del moschettiere alla disciplina del veterano.

I veri dello scibile investigò con amore paziente, tentando spesso gli inesplorati: un genio era in lui comprensivo e multiforme; e la piena di tanta vita doveva effondersi nell'arti e nelle scienze, nelle cospirazioni e nelle guerre. — Bene il suo *Plutarco* segue le progressive esplicazioni di questa grande e versatile individualità, dalle monellerie della infanzia alle barricate del 1848; dagli ardiri e dalle paure congiurate ai quietismi e alle febbri della scienza; poscia le ansie della fuga, e le incertezze dell'esilio, e le fortezze confidenti, e la vita affaticata del nomade; infine la gioia del pericolo e la poesia della fucilata. A questo punto il fato incalza l'eroe di Sesto Calende. E' cade sotto S. Fermo in quella fazione, se non degna dei commentarii di Cesare, certo degna della penna di Livio.

Degli scritti lasciati dal Cristoforis, di questa eredità morale giacente, meriterebbero, secondo il Guttierez, l'adizione della pubblicità: *Notte e Mattino*, azione drammatica in prosa e verso, preceduta da un discorso estetico: *La rivoluzione delle Razze*, che restasi alla rivoluzione germanica: *Genesi della Politica Democratica*, opera incompleta: *Della responsabilità dei Deputati*: *Memorie sulle condizioni dei contadini in Lombardia in relazione ai contratti rurali e alle istituzioni di credito agrario.* — *Il credito bancario e i Contadini* stampavasi nel 1851 a Milano per Francesco Vallardi. *Che cosa sia la guerra* viene ora in luce per cura del Guttierez.

Dal riferitoci del *discorso estetico*, vediamo il De Cristoforis portare nell'arte idealismo soverchio, a scapito di quella semplicità solenne e perspicua, che è cosa tutta italiana. La teoria della graduatoria espressione degli affetti per la prosa, poesia e musica non assentiremmo del tutto. Che le muse soventi si abbraccino, non però si confondano quasi dubitose della autonomia loro individua. Queste nove sorelle del cielo devono essere distinte come le ipostasi divine.—Nelle *Memorie sulle condizioni dei contadini* De Cristoforis fa la diagnosi vera dei mali, evoca il passato delle repubbliche italiane, e addita rimedio unico —le libere banche. — Sta bene: la concorrenza applicata anche al credito, è omai più che un'aspirazione, un bisogno. Libertà politica d'altronde suol dire emancipazione di ogni elemento di vita.—*Il Credito bancario e i contadini* sta a complemento delle *Memorie*. Quivi audacia di teorie e senso pratico a un punto, amore conservativo ed intuizione del perfettibile.—Utopia!— È l'anatema di questo Santo Uffizio che è il senso comune. Ma l'utopia è spesso lampo che illumina un mondo lontano, è il presagio del profeta che anticipa il nuovo tempo, le ipotesi di Cartesio che l'avvenire traduce in assiomi, la forza sospettata da Gilbert, che si concreta nelle scoperte di Volta.

Che cosa sia la guerra lasciamo giudicare a' strategici; noi profani ad ogni teonica castrense. Però di quest'opera ci gusta lo stile spigliato, se non forbito, e del principio onde s'informa sentiamo tutta la verità filosofica: «la scienza di guerra è pur essa uno studio dell'uomo».

Tornando al biografo, il suo libro mostra larghe vedute, ed è scritto con certa facondia, dove non pecca di rettorica. Cuore e ingegno c'è dentro; e verità molte e franche, specialmente là dove dice delle ingratitudini nostrali verso chi ha operato e patito.

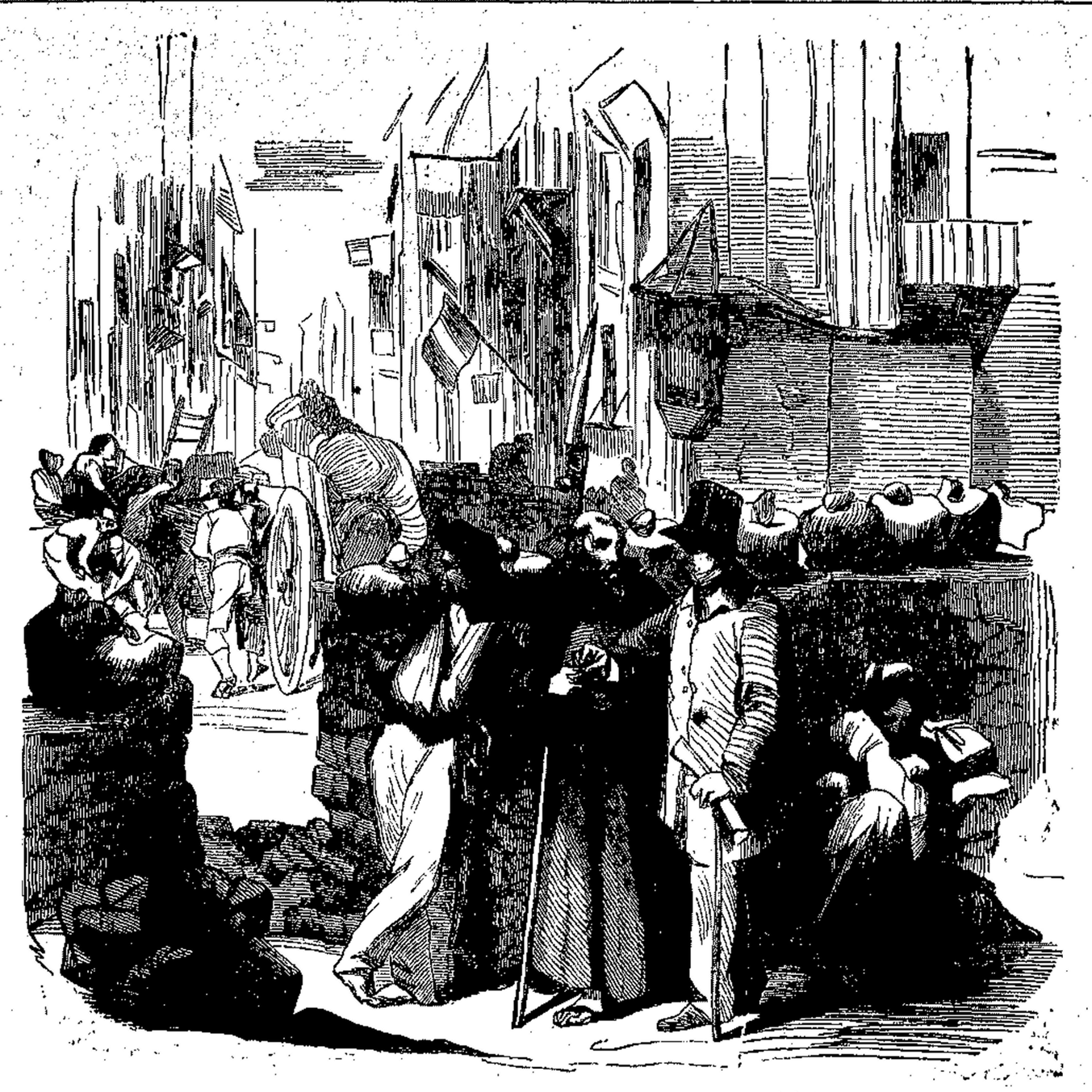
Leonilda, *Romanzo contemporaneo di* FELICE CALVI, Milano, tip. Zanaboni, 1860.

« So che coloro a cui natura fu prodiga di quelle « doti preziose che valgono a formare degli eccellenti « mariti, dei padri di famiglia esemplari, ma dei pes« simi protagonisti da romanzo, deporranno sdegnati « il mio libro, gridando allo scandalo. Ma io, lo con« fesso, non scrivo per queste creature privilegiate: « scrivo per chi dalla propria cattiva stella e dall'a« nima irrequieta fu travolto nel caos delle umane « passioni..... costoro troveranno forse per entro « questi capitoli qualche utile ammaestramento ». — Ecco come il Calvi chiude il suo romanzo, cui trasse in molta parte dall'albo di un giovine, vittima di passioni omicide, e continuò dove mancava l'autografo. Se utili ammaestramenti possa fruttificare a qualcuno, non sappiamo; ma certo i dissimili dal suo Luigi non terremo coll'A. in conto di *creature privilegiate*. A noi parc piuttosto un privilegio infelice per non dire odioso l'indole eccentrica del suo eroe.

Sul battello a vapore che da Como va a Colico, Luigi, giovine avvocato, s'abbatte in Leonilda, sposa al vecchio Paolucci ex-generale dello esercito italiano, che seco recasi ai bagni. Preso della moglie, e' s'insinua, come è uso, al marito; nè tarda ad essere forte riamato da lei. Fin qui non c'è a dire. Ma un bel dì il generale parte per Parigi. Addatosi di quell'amore, ma credente alla virtù umana, affida a Luigi

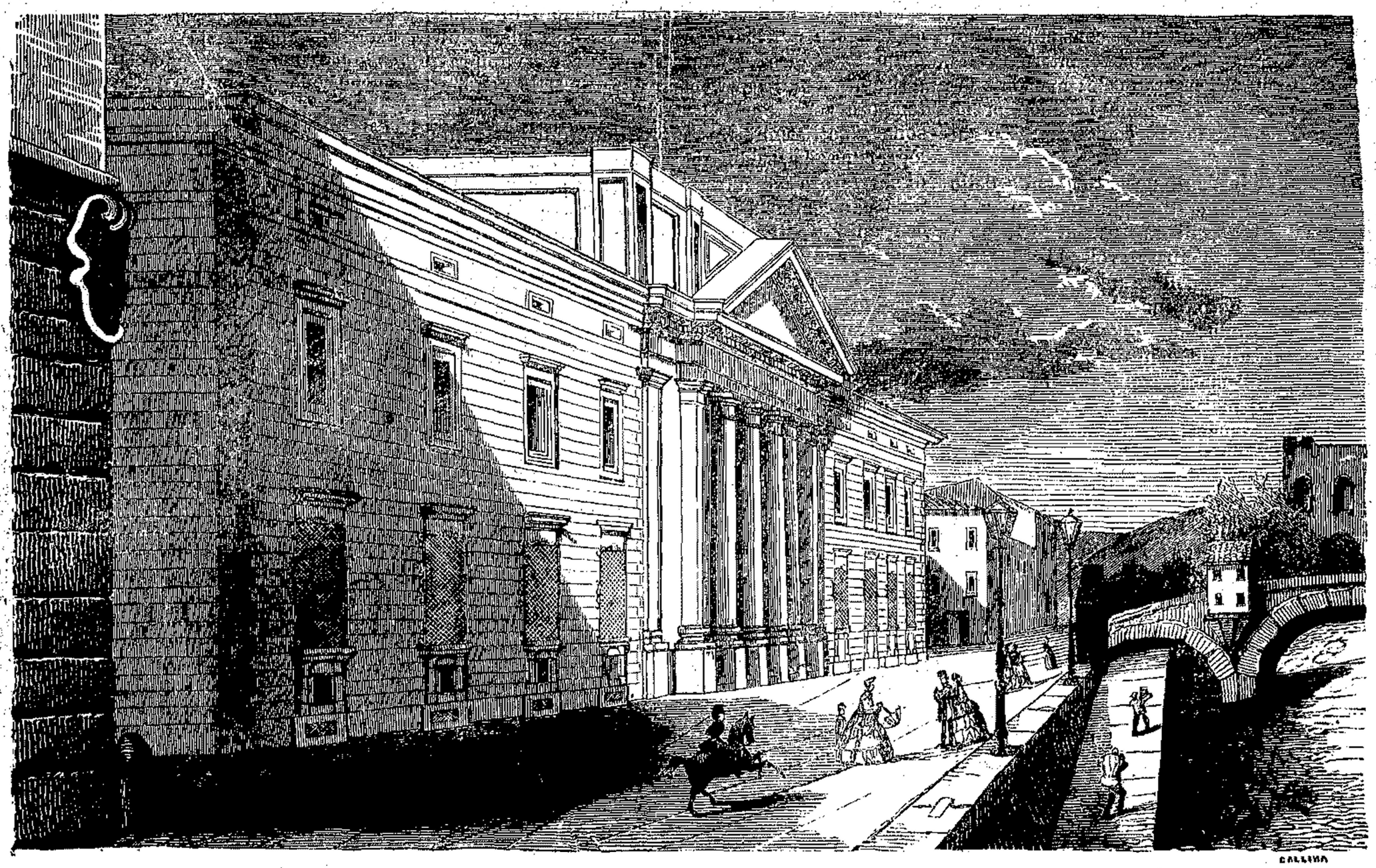
il suo tesoro. Forse tali teorie tutte platoniche non divideranno col soldato italico i mariti dell'oggi, per quanto filosofi o cavallereschi. Ma certo l'imprudenza leale del Paolucci meritava ben altro ricambio. I due amanti poco o nulla combattono per mostrarsene degni: la febbre del sangue la vince senz'altro sulla dignità santa dell'anima, ed eccoli troppo presto e ingenerosamente caduti. Ben Leonilda esige sacramento tremendo di fedeltà dall'amante sulla memoria della morta madre di lui. La fiacchezza di Luigi ne scusava il sospetto. Ma il generale tornato, gli amanti ne subiscono, abbastanza intrepidi, le carezze. Poco dopo Luigi, che alle gioie dell'amore alternava la composizione di un dramma, va per darlo a Milano, annuente Leonilda.

Povera donna! — Milano colle sue empie apoteosi, colle sue fate dalle false carni e dalle false passioni, colle sue colpe onorate, co' suoi onori artificiali, doveva essere per Luigi la tomba del genio.... e dell'amore. L'ovazione del dramma, ma più che tutto una vendetta secreta della Castelguelfo a Leonilda, vale al nostro eroe l'amore infame di quella e l'accesso al gran mondo. Insomma dinanzi all'idolo insensibile egli immola la vittima viva, in mezzo a questa Babilonia ei dimentica il culto dell'arte. Leonilda, già ingelosita dalle lettere fredde di lui, vien di soppiatto a Milano, tenta il secreto, lo scopre, e rivola a Blevio. Luigi, risaputo il caso, la segue precipite. Troppo tardi! — si era avvelenata. — In capo a qualche tempo un duello a morte accadeva di buon mattino presso la badia di Chiaravalle fuor di Milano. Il generale Paolucci stendeva morto d'una palla l'adultero.



Custodia d'una barricata a Palermo (da una fotografia).

Dopo l'*Jacopo Ortis*, codesti erotismi disperati scaddero di voga. Forse senza l'elemento politico che vi freme per entro, quel libro di Foscolo sarebbe morto neonato; tanto son nuovi ad Italia questi amori indefiniti, che hanno a programma la morte, se son forse una posa di quella società ibrida che vive di spiriti importati. Ciò premesso, del romanzo ci garba punto il soggetto. Ma, ci perdoni l'A., forse il suo lavoro ha qualche altro peccato oltre ai relativi, che gli sono di natura inerenti. E quando vogliasi mettere in campo di siffatte individualità più passionate che affettuose, più morbose d'ipocondria che ferite nella parte sana del cuore, più vittime d'un trascendentismo soggettivo che gladiatori in lotta col fato, e' bisogna almeno presentarcele integre, perchè il truce fine abbia pietà da chi legge. Tali tipi voglionsi mistici come i primi santi, stoici come Catone l'antico. E fu solo nella coscienza incolpata che Bruto trovò la parola negatrice e suicida. — Ma vegga l'Ortis, vegga il Werther come son puritani! E Teresa e Carlotta? Le son più che umane creature! — Perchè la sua Leonilda sì debole, e quasi prima a colpevoli amplessi? perchè non compresa altamente dei suoi doveri? — E quel Luigi chi è mai? Uno spietato sensista, cui le moine d'una Messalina fan dimenticare di botto la imagine d'un'infelice, sol rea d'avere molto amato; che a' piedi d'una statua pagana spergiura l'anima materna. Pura Leonilda, il riscontro delle due donne



Nuova Borsa di Firenze.

sarebbe stato più vivo, meno mostruoso il passeggero oblìo di Luigi. Così all'elemento politico potevasi dare più campo e risalto, anche per rialzare un po' l'argomento; comechè Luigi non paia tempra da cospiratore, ei così facile alle odalische. Nella crisi meglio avrebbe potuto cercar la morte congiurando o pugnando per la patria, che in un duello ad oltranza. Solenne ammenda una dilazione al suo battesimo di sangue, un sacrifizio dell'onore convenzionale all'onore reale. Ma l'A. replicherà: *così suona la storia*. Non rileva. Il romanzo come il poema è l'idealizzazione della storia, più della cronaca. — Del resto non continuità nell'analisi psicologica, crudezza di passaggi nel dialogo, non sospensione, nè incontri supremamente drammatici, come ad es. sarebbe stato

quello della Castelguelfo con Leonilda, quello del Paolucci con Luigi; da ultimo episodii inutili come quello di Fede, e, *Deus ex machina*, l'apparizione di Cajus, languida reminiscenza di Cagliostro. Nondimeno di belle pagine leggemmo in questo romanzo; le descrizioni della natura, i parlari della *fashion* milanese, il club, i tipi degli iniziati e quel *tapis franc* della gentaglia inguantata. E bello sarebbe stato, innestando più la politica, vedere il governo d'Austria inavvertito patrono a tanta immoralità accasciatrice di ogni nervo giovanile, e presso al tempio di Venere vagante le catacombe della nascente italianità, le società secrete che tramavano il 48, vicine a quegli *Elisium* che consecravano in un'orgia d'oppio il bastone e la forca. Lo stile non certo italiano è colpa del genere, che tira al francese.

Nè questi appunti severi avremmo fatti, se nel Calvi non ci fosse veduto ingegno e certa attitudine a sentire e dipingere fortemente. Studii l'anima umana, sè stesso e gli altri, la natura e la società; questi due libri, de' quali uno è eterno come la Bibbia, l'altro vivo come un'effemeride. Ma soprattutto e nel pensare e nello scrivere si faccia tutto italiano. Egli è tempo che le lettere salgano all'altezza de' tempi. Plagio di straniero è servitù d'anima, e nella patria politica è pur la patria ideale. — Ebbene — riandiamo i nostri grandi. Quivi la patria ideale è tutta. Ad essa domandiamo i concetti e le grandi forme nazionali, che ripetono qualche cosa di perpetuo e di euritmico, come il Campidoglio e il San Pietro; qualche cosa di religioso, come le epopee di Virgilio e di Dante. Lasciamo ad altri gli informi mostri de' Druidi. A noi le bellezze degli Iddii rivelateci dai sacerdoti dell'arte antica. VITTORIO SALMINI.

Il generale Lamoricière.

CORRIERE DEL MONDO

Cose Nostre.

La cerimonia della distribuzione dei premii agli allievi dalla scuola Albertina, che seguì domenica scorsa, pigliò quest'anno forma solenne, dacchè anche questa artistica istituzione, fondata da Carlo Alberto, passò come tutte le altre della stessa indole che trovansi nel regno sotto le cure del governo. Il ministro della pubblica istruzione, conte Terenzio Mamiani, rivolse ai giovani artisti parole d'incoraggiamento e di lode. Toccò del debito che corre agli artisti italiani di mantenere le arti a quell'altezza a cui furono portate dai maggiori nostri, debito tanto più grave e difficile a compiersi, quanto che, se alle altre nazioni l'idea del bello è sempre vagheggiata e seguita, per noi fu raggiunta coi fatti, e mille testimonianze ne lo attestano col sorriso eterno di Beatrice, colle tavole di frate Angelico, colle vergini di Raffaello. Disse, come l'onore delle arti, anche frammezzo all'imbarbarirsi quasi universale, fosse tenuto alto da una specialmente delle scuole italiane, la bolognese, la quale mostrò anche nel tramontare dei bei tempi di quanta luce sfolgoreggiasse, prima di adagiarsi nel sepolcro.

E. Il marchese di Breme, che siedeva allato del ministro nell'adunanza, continua a dirigere l'accademia di cui è tanto benemerito.

Il Papa e la sua Corte.

Marsigli Hohenloe Ricci Stella
Cenni Talbot Borromeo Pacca De Merode

Il ministro dell'interno ha indirizzato fin dallo scorso aprile alla classe delle scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle scienze le relazioni intorno ai monumenti antichi e storici delle varie parti del Regno, mandategli, conforme all'avuto incarico, dagl'intendenti generali delle diverse provincie. La giunta nominata ad esaminare questi lavori espose in una distesa relazione tutti quei mezzi che le parvero più convenienti a conservare e ad illustrare le reliquie monumentali e storiche che, quasi visibili vestigi del loro pensiero, lasciarono sul suolo patrio le scorse età più o meno lontane. La relazione fu inviata al sig. ministro dell'interno.

La domenica 27 giugno ebbe luogo in Ivrea l'inau-

gurazione del monumento che nel collegio convitto innalzavasi ad Antonio Peretti, nome così caro ai cultori delle lettere, come agli educatori italiani. Era una vera festa di famiglia. Il busto è finito lavoro del Dini. L'iscrizione appostavi in bella forma è del Tommaseo. Intervennero il Municipio, gli eletti cittadini, parecchie colte e gentili signore della città, gli alunni, e numerosi gli uditori, quanti più ne poteva capire il sito del collegio, ove scoprivasi il busto. Il discorso fu recitato dall'ab. Jacopo Bernardi. Il modo con che fu accolto, le lagrime che si videro spuntare in sugli occhi di molti, specialmente de' giovani, provano l'affetto che serbasi in cuore all'illustre poeta, al generoso cittadino, al savio educatore.

Letterature straniere.

— Guglielmo Zimmermann ha intrapreso la continuazione fino ai tempi nostri della famosa *Storia Universale* di Rotteck.

— Quanto prima verranno in luce a Vienna le memorie del celebre orientalista Hammer Purgstall, morto or fa tosto due anni.

— Giorgio Sand ha composto due nuovi romanzi: *Constance Verrier* e *Jean de la Roche*. Un altro bel romanzo è la *Beatrix ou la Madone de l'art* di Legouvé, di cui l'eroina, cantatrice d'assai bella fama, spiritosa e virtuosa soprammercato, è pennelleggiata con rara maestria.

— Dalla stamperia dell'*Office de publicité* di Parigi vennero in luce i primi fascicoli d'un *Dictionnaire français illustré et Encyclopédie universelle*, che sarà compiuto in 110 dispense settimanali. Esso conterrà più di 20,000 incisioni in rame.

— In una nuova Rivista, che vedrà la luce quanto prima a Parigi, sarà pubblicato il gran romanzo di Vittor Hugo, *Les Misérables*, annunziato da lungo, non che due nuovi romanzi di Giorgio Sand e Lamartine.

— L'editore Dentu di Parigi ha pubblicato un nuovo volume di *Portraits historiques* per Ippolito Castille, contenente la biografia di Dupanloup.

— Il signor Giulio di Lasteyrie ha stampato, presso gli editori Levy fratelli, il primo volume di una bellissima *Histoire de la liberté politique en France*, nella quale si fa naturalmente il difensore dei principii costituzionali. Lo stile è nobile, vigoroso e degno al tutto d'uno storico.

— Il bibliotecario Stählin di Stoccarda fu incaricato dalla Commissione storica di Monaco di comporre la *Storia della Baviera*, avendo il professor Sybel ricusato la proposta.

— Il principe Dolgoruki ha pubblicato in Parigi un'opera intitolata: *La Vérité sur la Russie*, nella quale esamina con amara critica e con rara franchezza lo stato deplorabile dell'amministrazione interna della Russia.

— Le *Memorie* di Guizot son tutte sotto il torchio, e verranno in luce quanto prima. Subbietto principale del terzo volume, testè pubblicato, è l'istoria dell'amministrazione dell'istruzione pubblica di Guizot nel ministero dal 1832 al 1837.

— L'editore Murray di Londra ha sotto i torchi un'opera importante su Bacone, di Dixon, la quale contiene una nuova vita e un nuovo giudizio di quel gran filosofo, fondata su lettere e documenti inediti.

— Il signor L. G. Blanc, letterato tedesco, ha pubblicato alla Halle il primo fascicolo d'un *Saggio d'una dichiarazione meramente filologica di molti passi oscuri e controversi della Divina Commedia*. Questo fascicolo comprende dal 1° al canto 17° dell'*Inferno*, e merita tutta l'attenzione dei dantofili, ai quali caldamente lo raccomandiamo.

— Carlo Kunzel, noto raccoglitore d'autografi in Germania, annunziò, non ha guari, di possedere un manoscritto di Schiller contenente una specie di commedia domestica illustrata con una serie di disegni comici di proprio pugno del gran poeta. Argomento di questa commediola è l'imbarazzo dell'amico di Schiller, Cristiano Koerner (padre del celebre poeta Teodoro Koerner), il quale, nell'atto di radersi la barba per recarsi al Consiglio, è frastornato da una serie di lepidi incidenti. Credesi che questo prezioso manoscritto verrà stampato in un coi disegni.

— La famosa autrice del *Lampionaio* e d'*Abel Vaugham*, l'americana Maria Cummins, ha pubblicato un nuovo romanzo: *El Fureidis* (Il Paradiso), villaggio pittoresco sul Libano, il quale descrive la vita orientale.

— Il fecondo romanziere e poeta inglese Bulwer ha pubblicato un nuovo poema, intitolato: *St-Stephen's*.

— Uno storico inglese, W. Carew Hazlitt, ha mandato in luce i due primi volumi, con mappe ed illustrazioni, d'un'*Istoria della Repubblica Veneta; la sua origine, grandezza e civiltà*. I due volumi successivi saranno pubblicati nel prossimo autunno.

— Verranno in luce tra pochi giorni a Londra i due primi volumi d'un'*Istoria d'Italia dall' abdicazione di Napoleone*, con un'introduzione sull'istoria antica, per Isacco Butt, già professore d'economia politica alla università di Dublino.

— Tommaso Adolfo Trollope, il fecondissimo autore inglese della *Vita di Caterina de' Medici*, della *Decade di Donne Italiane*, ecc., ha pubblicato un'altra opera pregievolissima, d'argomento italiano, intitolata: *Filippo Strozzi, Storia degli ultimi giorni dell'antica libertà italiana*, assai lodata dai critici inglesi.

— Alfredo Meissner, uno degli scrittori più in voga della Germania, ha mandato alle stampe una nuova opera: *Ad onore di Dio, una storia dei gesuiti*, in due volumi.

— A Berlino vennero in luce le prime 10 dispense delle *Memorie segrete di Luigi Napoleone Bonaparte*, pubblicate da L. Schubar.

— Il prof. Tischendorf di Lipsia è tornato a Pietroborgo per far gli apparecchi preliminari per la pubblicazione del *Codice manoscritto della Bibbia*, il più compiuto che esista, e da lui scoperto recentemente sul monte Sinai. Giusta il suo disegno, approvato dall'imperatore Alessandro II, l'intiero Codice sarà ristampato esattamente conforme l'originale e con tipi fusi espressamente in tre gran volumi in-folio; un quarto volume conterrà il commentario latino dell'editore in un con le sue osservazioni sull'istoria, la data e il valore critico del manoscritto. Venti tavole fotografiche riprodurranno le pagine più curiose ed interessanti. L'opera sarà pubblicata nella state del 1862 a Pietroborgo ed immediatamente dopo si farà un'edizione separata del *Nuovo Testamento* in piccolo testo greco.

Scienze.

— La 19ª adunanza dei filologi professori ed orientalisti alemanni avrà luogo dal 26 al 29 settembre in Brunswich.

— Al congresso archeologico francese, le cui tornate dureranno in Dunkerque dal 16 al 25 agosto, si fecero già inscrivere circa 400 antiquarii, storici e linguisti. Le ferrovie franco-belge trasporteranno i dotti a metà prezzo. Noi speriamo che qualche Italiano vi rappresenterà la patria.

Belle Arti.

— Il pittore Winterhalter ha ricevuto incarico dall'imperatore Napoleone di dipingere in una gran tela il suo abboccamento col principe di Prussia a Baden-Baden.

— L'Imperatore dei Francesi, non ostante la pubblicazione dell'epistolario d'Humboldt pieno di satire contro il secondo Impero, sta trattando per l'acquisto del busto in marmo del principe degli scienziati, condotto da Dannecker, onde esporlo nel Louvre.

— Il maggior pittore dell'Alemagna, e fors'anco di Europa, Cornelius, ha ultimato a Roma i grandi cartoni pei dipinti del nuovo duomo di Berlino, rappresentanti la *Caduta di Babilonia*.

— La gran lotteria nazionale germanica per la fondazione Schiller, ha già distribuito 350,000 biglietti a un tallero ciascuno. L'estrazione avrà luogo il 10 novembre 1860. Fra i molti premii vuolsi citare una ciocca di capelli di Schiller montata in diamanti.

— Il 3 settembre dell'anno corrente verrà aperta in Amsterdam un'esposizione di Belle Arti; il governo ha fatto coniare sei medaglie d'oro per premiare tre artisti nazionali e tre esteri.

Musica.

Nel palazzo del duca di Modena fu scoperta una raccolta di musica del 500, contenente una gran quantità di madrigali e molte composizioni musicali di Stradella, Peri ed altri maestri.

Archeologia.

Il professore G. M. Thomas di Monaco, quel desso che trasse in luce, non ha guari, 114 sonetti inediti del Petrarca, ha ora scoperto nella biblioteca della città d'Ulma e pubblicato una lettera importante del doge Leonardo Loredano al borgomastro di quella città, la quale sparge molta luce sulla coalizione del Papa, del re di Francia e dell'imperatore Massimiliano contro Venezia, in altri termini, sulla famosa Lega di Cambrai *contra Venetos et pro destructione illorum*.

Statistica.

— Secondo il rapporto uffiziale, le disgrazie avvenute in Inghilterra sulle strade ferrate, dal 1854 al 1858, ragguagliansi a 408, vale a dire ad una media di 182 per anno. Le persone che perirono in queste disgrazie sommano a 2068.

— La popolazione di Roma ragguagliavasi nello scorso anno a 182,585 anime, fra le quali 44 vescovi, 1395 preti, 2466 frati, 2036 monache e 5090 ebrei.

— Secondo il budget del 1861 l'esercito francese conterà di 326,710 uomini e 67,883 cavalli all'interno, e di 65,690 uomini con 15,297 cavalli in Africa, vale a dire di un totale di 392,400 uomini ed 83,180 cavalli, pel mantenimento dei quali il ministro della guerra domanda 345,908,744 franchi.

Necrologia.

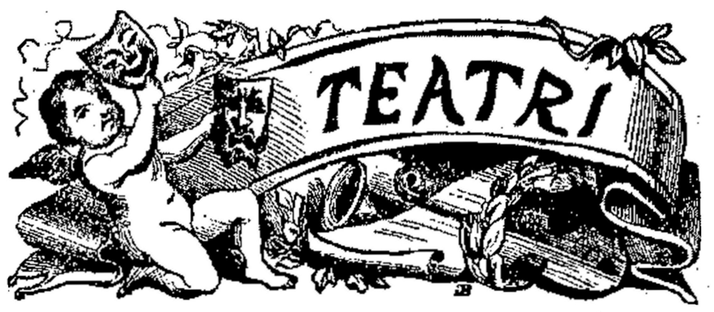
— Il 9 giugno è morto in Venezia, ov'era console, il più fecondo de' romanzieri inglesi, James.

— Sulla metà dello scorso giugno mancò ai vivi in Inghilterra il rev. Baden Jowell, professore di geometria all'università d'Oxford ed autore di molte opere fra le altre: *Saggi sullo spirito della Filosofia induttiva; L'Unità dei mondi e filosofia della Creazione*.

— Il più vecchio degli uffiziali dell'esercito inglese, il generale Mackenzie, è morto in Iscozia il 21 giugno in età di 97 anni.

— È morto a Milano, in età di 60 anni, Andrea Ubicini, uno de' più benemeriti editori italiani, allievo del Gamba, e zio del celebre pubblicista francese, Andrea Ubicini.

— È morto, a Dover, Giorgio Roberts, autore della *Vita e ribellione del duca di Monmouth*, dell'*Istoria sociale delle Contee meridionali dell'Inghilterra*, e d'un pregievole *Dizionario Geologico*. Ei somministrò molte notizie per l'istoria del Macaulay. G. S.



Tre sere al Teatro Carignano

Il Libro dei Ricordi di David Chiossone — **Graziella** del Conte di San Giorgio — **Marcellina** di Leopoldo Marenco.

(Vedi N° 1)

Ma all'affetto, e ce ne duole, volle proprio abiurare il conte di S. Giorgio. Della cui *Graziella*, se non accennasse qualche attitudine latente e certo studio del sceneggio, vorremmo invero non dire. Falso nei principii, il lavoro è però falso nel processo e nei fini. Codesta Graziella che esordisce per tirarsi in casa un amante giustamente dispetto a' suoi, travisandolo da giardiniere; che il fratello mitissimo, e fin troppo per uomo d'onore, non vale a consigliare nè a commuovere; che dopo 18 mesi stufa del marito, se ne divorzia; poi senza amori, manco di senso, vaga con francesi e britanni, e se li guasta senza pro' nè ragione; che alla nuova della madre morta, pianta appena una lagrimuccia, offre un *cigaro* al fratello, e finisce d'asciolvere; che si butta ai pie' dell'inglese, dopo averlo sprezzato e beffato; e finisce per mettere una bisca a Venezia; è tal creatura che di buono non ha alcuna parte, e che noi per onore del sesso non crediamo. — Fosse traviata, perduta per mala educazione, per indole febbrile, per passioni o circostanze colpevoli... ma avesse cuore per Dio!.... potrebbe andar perdonata, come la peccatrice del Vangelo. Ma il vizio pel vizio, ne faccia senno l'A., non è capace di dramma; non ha contrasti, nè pietà, nè orrori — ma schifo. —

Risaliamo a sfere più pure. — La *Marcellina* del Marenco è dramma tutto del cuore, epperò di mirabile economia. Un dramma intimo in versi è per taluni un assurdo: peggio se l'azione corra al secolo che viviamo. — Eppure le passioni sono la poesia di ogni tempo. — Negli evi del mito o della storia classica noi abbiamo, ad attori, semidei ed eroi; onde la forma e i concetti della greca tragedia sono sempre aristocratici. Nel dramma odierno invece predomina l'elemento popolare — Ebbene — si tenti una forma nuova, una forma piana, variopinta, armoniosa, che ottemperi al parlar comunale e agli impeti della passione, sempre alti e terribili. Così fece il Marenco — così fece, piegando, come sa, il verso facile e terso alla natura delle posizioni e delle persone drammatiche.

All'alzar della tela vi sta dinnanzi una famiglia di angioli — Un padre affettuosissimo — due giovani

figlie, una gaia come la rosa, l'altra mesta come la viola del pensiero — un vecchio famiglio gioviale, omai più amico che servo — un'antica fantesca brontolona, segno alle celie del veterano. — Avete mai notato in un bel giorno di primavera una nube perduta di lontano?..... quella nube partorirà la tempesta... e la morte. —

La vispa Adele sposerà tra breve Alessandro — E Marcellina perchè così triste? — È un mistero — Alessandro, è pur svagato. Che pensa? — Forse al tardar dello zio senza cui non si fanno le nozze... Oh no, la melanconia di Marcellina gli parve un giorno più bella della gioia d'Adele — egli indagò, inavvertito, la cagione di quelle mestizie — gli parve averla trovata — Insomma egli ama Marcellina.... nè può a meno di dirlelo — N'ha severo ributto, richiamo al dovere, confessione di non esser riamato.... ma giunge lo zio — le nozze si appressano — A tal punto Adele, inquieta del mutamento d'Alessandro, e impensierita da qualche motto sobillatole dalla fantesca, pensa che trattasi d'una vita, e toglie consiglio da Marcellina — *Sposalo, è meglio*, è la prima risposta della sorella — *È meglio!*..... Adele insiste dubbiosa, e Marcellina s'inquieta, e già trascorre ad amare parole.... oh troppo amare per lei!... Ardua scena è codesta, e stupendamente condotta. Adele ha tutto compreso, e al padre sorvegnente lo svela — poi parte in gran pianto. Marco — è il nome del padre — vede d'un tratto turbata la pace della famiglia, infelice per sempre Adele sua. Severamente rimprovera la misera Marcellina, che esacerbata maledice la vita... Ahi mal per lei! Una tremenda risposta ella strappava all'ira di Marco — non è sua figlia — ma una... infelice.

Disperata, e come seppe Lorenzo, il vecchio servo, averla recata in casa di Marco, a quello domanda il nome di sua madre. Lorenzo sa nulla — ei trovò la bambina sulla neve, e non la potendo allevare, la portò al padrone, di cui sapeva il cuore. — Marcellina al colmo dell'angoscia scongiura Lorenzo, la tragga altrove. Il vecchio si nega, sarebbe ingratitudine somma. Ma l'infelice parla di colpe, di ingratitudini, che commetterebbe restando. Lorenzo è indeciso; ei teme tutto da Marcellina, tanto è stravolta e risoluta. Per calmarla promette, e le fissa un convegno, tra sè fidando che la muti proposito. Marcellina scrive poche righe alla sorella, poi le nasconde tra i ricami, e si ritira nelle sue stanze, uditole alcuno appressarsi — Qui Lorenzo schiettamente riprende il padrone della rivelazione spietata — ed è scena bellissima — Marco è pentito, rivedrà la poveretta. — Adele in cerca di Marcellina, s'imbatte nel padre, e intercede perdono alla sorella... ma quell'ottimo ha già perdonato... Un'altra grazia, domanda Adele, abbiasi Marcellina Alessandro — sè dice forte, non così lei agli abbandoni — Il padre ricusa: Alessandro non vorrebbe... ma ecco cader tra mani ad Adele lo scritto di Marcellina — Leggono, e Marco grida ai servi: si chiuda ogni uscita, si voli in traccia di essa. Ei stesso corre via con Adele. — Marcellina inseguita da Alessandro, gli impone di allontanarsi, poi allo insister passionato di lui, apre intero l'essere suo — Che monta? Ei l'amerà più così derelitta — sarà tutto per lei, madre, sposo, fratello — A tanto la fanciulla non regge, e confessato ad Alessandro che l'ama, gli resta lungamente nelle braccia — Quale momento! e quali parole non trovò l'autore per dirne appieno la voluttà inenarrabile! — Se non che tornano Marco ed Adele. Alessandro vorrebbe fuggire con Marcellina: essa gli comanda che resti, e si dilegua — Marco e Adele entrati odono come un gemito..... s'accostano alla finestra.... un altro gemito via per la notte... poi grida d'accorruomo... Un attimo più lungo d'un secolo... e Marcellina raccolta dal fiume, è portata semiviva in iscena — Poco dopo non è più.

Se manca alcunchè, gli è un incontro tra Alessandro ed Adele, dopo che Marcellina s'è tradita. Ma questa azione così semplice, è svolta a perfezione di maestro — Move dal punto in che gli affetti son per prorompere, e nel giro di ore concitatamente volge alla catastrofe. Nessun episodio accessorio sturba l'attenzione da questo quadro di passione e di morte. — La unità dell'azione è il secreto dell'effetto vero drammatico, e la teorica d'Aristotele, dopo lasso di secoli, resta il precetto cardinale dell'arte, perchè riposa sullo studio dell'anima, che è pur semplice ed una.

VITTORIO SALMINI.

Teatro Gerbino.

I Moschettieri, del Maestro SINICO.

Le novità musicali a Torino sono rare come le mosche bianche. I nostri impresarii non sanno staccarsi dalle loro Gemme, dalle loro Lucie, dai loro Bucefali, dalle loro Traviate; ce le rifriggono ad ogni stagione, e il pubblico se le inghiotte in santa pace, persuaso dell'antico adagio, *repetita juvant*. Oh la buona pasta di pubblico!

L'appaltatore dell'Alfieri stavolta ha voluto fare un atto rivoluzionario: chiamò da Trieste il maestro Sinico co' suoi *Moschettieri* e gli disse: Eccovi il mio teatro, la mia orchestra, i miei cantanti: rinunciate agli apparati scenici che esige il vostro dramma, contentatevi di quattro stracci di scene vecchie, ed io produrrò l'opera vostra. Per un maestro giovane, in Italia, queste condizioni sono un vero pan unto. I cantanti erano provveduti di buoni polmoni, l'orchestra ha un sufficiente corredo di strumenti di metallo. Il maestro Sinico accettò, l'opera fu messa in iscena economicamente, e piacque.

Infatti, il simpatico costume di questi Moschettieri, il soggetto popolarissimo, la musica vivace e di effetto (forse talvolta intemperante), la buona volontà e i molti mezzi dei cantanti, fanno trascorrere con piacere un paio d'ore, se non le avvelenasse un lungo e noioso balletto che il buon senso e la decenza vorrebbero eliminato.

Il maestro Sinico è affigliato alla scuola moderna. La sua musica si risente dei modelli presi ad imitare. V'ha del Meyerbeer e del Verdi a piene mani. C'è qua e là del canto drammatico, dei cori assai caratteristici, ma non trovi un pezzo magistrale in cui la scienza armonica si appalesi. Molto strepito negli accompagnamenti, molte frasi e cadenze sonore, ond'è che taluno notò doversi ribattezzare quest'opera e chiamare piuttosto *I Cannonieri*.

L'esecuzione, all'ingrosso, soddisfacente e superiore alle esigenze modeste del pubblico alfieriano.

G.

Pubblicazioni dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese

RIVISTA CONTEMPORANEA

Periodico mensile

DI

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

diretta dall'Avvocato

GUGLIELMO STEFANI

Si pubblica in fascicoli mensili di 10 a 12 fogli in-8° gr.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Provincie antiche e nuove dello Stato Sardo; Parma, Modena, Toscana e Legazioni
Un anno Ln. 26 — Semestre L. 14 — Trimestre Ln. 7,50.

Si sono già pubblicati 79 fascicoli, cioè sino a giugno 1860 con la cooperazione dei migliori scrittori italiani.

STORIA
DELLA
TERZA DIVISIONE
DELL'ESERCITO SARDO
NELLA GUERRA DEL 1859
Con Ritratti, Carte e Piani
PER
CESARE ROVIGHI

Prezzo Ln. 5.

ANNO TERZO

IL MONDO ILLUSTRATO

Giornale universale

STORICO, SCIENTIFICO, POLITICO, ARTISTICO, LETTERARIO

ADORNO DI MOLTE INCISIONI IN LEGNO INTERCALATE NEL TESTO

Si pubblica un Numero di 16 pagine ogni Sabbato

Tutti gli abbonamenti partono dal 1° numero d'ogni trimestre.

PREZZI E MODI DI ABBUONAMENTO

	anno	sem.	trim.
In Torino . . . . . »	30	16	9 09
Per tutto lo Stato . . . . . L.	32	17	9 50
Inghilterra, Svizzera, Francia, Belgio, Spagna, Portogallo. . »	36	19	11 00
Napoli e Roma (*via di mare, franco all'approdo*) . . . . . »	38	20	11 50
Austria, Germania, Turchia . . »	42	22	12 00

LE DOMANDE DI ASSOCIAZIONE
si dirigono alla Società
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
con lettera franca compiegante Vaglia Postale
O PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

Per l'Estero agli Uffizi Postali

PARIGI
Sigg. ETTORE BOSSANGE e FIGLI, 25, quai Voltaire

E. STASSIN e XAVIER, Librai-Editori, rue de la Banque

LONDRA
FREDERICO FOWLER-MOLINI, 17, King William Street, West Strand

MONACO (Baviera)
GIORGIO FRANZ, Libraio-Editore

LIPSIA E GERMANIA
J. J. WEBER

I CACCIATORI DELLE ALPI
COMANDATI DAL GENERALE
GIUSEPPE GARIBALDI
NELLA GUERRA DEL 1859 IN ITALIA
Racconto Popolare
DI
FRANCESCO GARRANO
PRECEDUTO
da alcuni cenni sulla vita del generale GARIBALDI
SCRITTI DA LUI STESSO.
Un volume in-16° grande di 512 pagine
con Ritratto, Carta e Piani — **Prezzo L. 3.**

ELEMENTI
DI
FISICA
AD USO
DEI COLLEGI NAZIONALI E DEI LICEI
per il Corso di Filosofia
del professore
GIANALESSANDRO MAJOCCHI
Tre volumi in-8° corredati di 48 Tavole in rame e litografia — L. 34.

ELEMENTI
DI CHIMICA
applicata all'Agricoltura
del prof. PROSPERO CARLEVARIS
Un volume in-8° con 5 carte litografiche
Prezzo ridotto Ln. 4.

POESIA

(Dal Fausto di Goëthe)

Ottave premesse a guisa di dedica.

Oh gli aërei fantasmi ai giovinetti
Occhi altra volta mestamente apparsi!
Ben mi sforzo al mio cor tenervi stretti,
Ardere ancora della fiamma ond'arsi;
Cingetemi di voi, spettri diletti,
Come da nebbia o da vapor suol farsi;
Chè all'alito divin che da voi spira,
Giovanilmente l'anima sospira.

Più d'un sogno gentil che mi consola,
E più d'un'amorosa ombra è con voi;
Simile al fioco suon d'antica fola,
Il primo Amore e l'Amistà vien poi;
Ma il Dolor per le cieche ombre trasvola,
E mi tormenta co' ricordi suoi,
Mostrando i buoni che un piacer deliro
Tradì nell'ore belle, e via fuggiro.

Oh! non li udranno i cantici seguenti
L'anime per le quali io cantai prima.
Svanì la turba delle amiche genti,
E morta è l'eco di mia giovin rima;
Ora il mio carme a incogniti viventi
Suona, ed il plauso lor par che mi opprima;
E chi degl'inni miei fu sì giocondo,
Se vive ancor, disperso erra pel mondo.

E un ardor ch'io credea da lungo estinto,
Mi trae di quegli spirti al nudo regno;
E come d'arpa eòlia un indistinto
Gemito m'esce dal commosso ingegno;
E tremo e piango, e il cuor nel duolo è vinto,
Il cuor ch'era sì fiero e pien di sdegno.
Ciò ch'io posseggo è vanità di larve,
E il ben ch'è mio davvero è il ben che sparve.

Daniele Stern.

Canzone di Ghita all'Arcolaio.

Mia pace, addio,
Grave è il cor mio;
Ah! più di nuovo
Non la ritrovo.

Dov'io nol miro,
Più non respiro;
E avvelenato
Parmi il creato.

Povero capo,
Più non ti reggi!
Povero senno,
Come vaneggi!

Mia pace, addio,
Grave è il cor mio;
Ah! più di nuovo
Non la ritrovo.

Sol per mirarlo
Al balcon volo,
Ed esco solo
Per incontrarlo.

L'alta persona,
La mossa altera,
Ridente il labbro,
L'occhio che impera.

E le fugaci
Sue parolette,
E le sue strette,
Cielo! e i suoi baci!

Mia pace, addio,
Grave è il cor mio;
Ah! più di nuovo
Non la ritrovo.

Lui sempre il fervido
Mio cor rintraccia:
Potessi io cingerlo
Delle mie braccia!

Vorrei tenervelo,
Baciarlo, e poi
Tutta discogliermi
Ne' baci suoi!

Preghiera di Ghita alla Vergine Addolorata.

O del dolor Reina,
L'occhio pietoso inchina
Sul terribile mal ch'entro mi cuoce.
Coll'anima consunta
Dalla più acuta punta
Tu guardi al Figliuol tuo confitto in croce.

Al Padre in ciel tu miri,
E sono i tuoi sospiri
Del tuo dolor, del suo dolor la voce.

Oh! chi lo sente,
Com'è furente
Lo spasimo che l'ossa mi trafigge?
Quel che il povero cor qui dentro affligge,
E di che trema, e di che si consola,
Nessun, nessuno il sa, fuorchè tu sola.
Dovunque errando io vada,
Qui in sen, qui in sen la spada
Porto del mio dolor.
E se da me rimango,
Io piango, io piango, io piango,
E mi si spezza il cor!

Al mio balcon stamane io m'affacciai,
Pensando a farti onor;
E i miei vasi di lagrime bagnai
Nel coglier questi fior:
Tutto ancor non lucea
Nella mia cameretta il novo sol,
Ed io già assorta nel dolor sedea
Sovra il mio letticciuol.

Deh! salvami dall'onta e dall'atroce
Morte, o del duol Reina,
L'occhio pietoso inchina
Sul terribile mal ch'entro mi cuoce.

ANSELMO GUERRIERI.

Pregati, inseriamo la seguente lettera:

Illustrissimo signor Direttore,

Torino, 8 luglio 1860.

Nel primo numero del *Mondo Illustrato* il sig. Gianstefano Marchese, andando a zonzo per Torino, si accorse che in *questa città non si vive mica troppo male, checchè ne dica il dott. Torchio, il quale ci dimostra colle sue statistiche, che questa città è fra le capitali dell'Europa, quella che presenta una mortalità molto superiore alle altre*; e soggiunge: *ammesse per esatte queste tavole, esse proverebbero che a Torino si muore più facilmente che a Parigi, che a Londra, che a Pietroburgo, ma non che vi si viva peggio.*

Prima di tutto, io ringrazio il sig. Marchese della buona memoria che ha di me, e di mie tavole statistiche; e lo ringrazio tanto più di cuore, in quanto che, la mercè di lui, io corro rischio di essere creduto qualche cosa di grosso dalle persone che non hanno la bella fortuna di conoscermi; giacchè figurando sul *Mondo Illustrato*, io posso essere stimato una *illustrazione*, più o meno illustre od illustrabile; e ciò è sempre qualche cosa. Purchè si parli di noi, sia in bene sia in male, c'è sempre da guadagnare, come diceva un vecchio mio conoscente. Per questo io sono molto obbligato al signor Marchese.

Per quanto spetta alle mie tavole statistiche, io posso assicurare il medesimo che sono esatte; perchè compilate su dati ufficiali, e perchè finora posso rispondere di mia coscienza, *senza rimprovero e senza paura.*

Riguardo al loro significato, io sono proprio scandalezzato dell'indifferenza del colto Pubblico, pel quale le compilo; essendochè generalmente le siano credute come dal sig. Marchese lo sono; laddove esse esprimono appunto il contrario: cioè dimostrano che a Torino la mortalità non è maggiore, seppure non è inferiore, a quella delle altre città.

Prima che io mi accingessi alla loro compilazione poteva essere lecita l'asserzione contraria, perchè non si faceva altro che raccogliere dai registri dei morti la cifra totale, e la si metteva in confronto coi nati, e colla popolazione, senza riflettere che nei registri parrocchiali non si inscrivono gli espulsi morti e gli aborti, i quali figuravano sui registri dei decessi; o che su questi registri erano pure compresi i tanti malati che dalle provincie vengono a decedere nei nostri ospedali, aumentando una popolazione cui realmente non appartengono.

Io mi accinsi a depurare questi fatti. Ho detto: gli espulsi morti e gli aborti o non devono essere compresi fra la mortalità generale, o devono per compenso anche figurare fra i nati. È dilemma inevitabile, e che, sotto a qualunque aspetto lo si ammetta, equilibra in gran parte i calcoli.

Perciò avendo io esposto nella statistica del 1859 che si ebbero:

	m.	*f.*	*tot.*
Nati (compresi gli aborti e gli espulsi morti)	4228	3864	8092
Decessi	3778	3263	7043

Mi pare di non aver asserto che a Torino vi sia eccesso di mortalità.

Quando poi si pensi che fra i deceduti sonvene 665 di persone non appartenenti a Torino, parmi che la cifra dei decessi sia ridotta a minima proporzione.

Laonde ben vede la S. V., che le mie tavole tendono appunto a correggere un errore generale, che va cancellato dal *Mondo Illustrato*.

Del resto mi crederebbe Ella così poco curante di mia persona, che ove io avessi scoperto che qui si muore *come le mosche*, me ne starei ancora a Torino, a fare i conti a Caronte? Ohibò; il mio cosmopolitismo mi spingerebbe a ben più *spirabil aëre*.

Ed in prova che a Torino non si vive poi tanto male, potrei citare due esempii: quello del sig. Gianstefano, il quale va a zonzo per le vie della città, gaio e tranquillo, e si pappa le costolette con vero gusto da poeta; e quello della mia *persona*, che gode eccellente salute, ed ottimo appetito (*sans fin*); del che potrebbe, ove le piacesse, darle quelle maggiori prove che volesse richiederle la S. V., a cui intera disposizione metto tutto me stesso.

Trattando di rettificare due inesatte asserzioni su di argomento di tanta importanza, che interessa il mio individuo, Torino, l'Italia e il Mondo Illustrato, io prego la bontà della S. V. a voler inserire la presente nel prossimo numero; ed all'uopo ne la richieggo a nome . . . . . di sua gentilezza, di cui non cito l'articolo, perchè la credo senza limiti.

Viva di buon umore, non abbandoni Torino, e Iddio la allontani dalle mie statistiche.

D. TORCHIO FEDELE.

REBUS

Gli
Gli
Gli

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Lir. 30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	» 32 00	17 00	9 50

Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III — N° 3 — 21 Luglio 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBUONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Il commendatore De Martino — Cronaca politica — Corriere di Firenze — Gli organetti politici — Due finestroni di Giuseppe Bertini — Poeti stranieri contemporanei: Poeti Ungheresi — Una Leggenda americana: Kena-Kena — Anniversario della battaglia di Solferino e San Martino — Sguardo retrospettivo alla mostra della Società promotrice di Belle Arti — A zonzo per Torino: Piazza Vittorio Emanuele: via dell'Ospedale — Cronaca forense — Il forte di l'Esseillon in Savoia — Il clipper *Charles-and-Jane* e l'*Utile* a Gaeta (dalle Memorie d'un prigioniero) — Giuseppe La Farina (Biografia) — Storia della natura: I Nidi — Rivista bibliografica — Corriere del Mondo.

Incisioni: Il commendatore De Martino (ritratto, da una fotografia) — Due finestroni di Giuseppe Bertini per la cattedrale di Glasgow e per la chiesa di S. Petronio a Bologna — Anniversario del 24 giugno sui campi di S. Martino e Solferino — La pace e la guerra (due quadri di Teja) — Episodio della guerra d'Italia a Palestro (quadro del signor Castoldi) — Il forte l'Esseillon in Savoia — Giuseppe La Farina (ritratto) — Il clipper *Charles-and-Jane* e l'*Utile* a Gaeta — Il Talegalla — **Rebus**.

Il Commend. DE MARTINO

Il commendatore De Martino, che oggi è il personaggio più importante del ministero napolitano, appartiene ad una famiglia da molto tempo affezionata alla casa di Borbone. Suo padre era console, ed egli pure entrò nella medesima carriera. Si trovava in detta qualità al Marocco, allorchè vi fu la guerra tra quell'impero africano ed il Governo francese a' tempi di Luigi Filippo.

Il Commendatore De Martino.

Durante l'interruzione delle relazioni, ebbe cura degl'interessi de' sudditi francesi, ed avendo disimpegnato questo incarico con speciale soddisfazione del Governo di Francia, ne fu premiato con la Legion d'Onore. Più tardi fu traslocato a Marsiglia. Poi passò nella carriera diplomatica addetto alla Legazione napolitana a Londra, e quindi incaricato d'affari in Roma. Il defunto re Ferdinando II consultava il De Martino nelle sue controversie con le Potenze estere.

Allorchè il re Francesco II si risolveva ad invocare la protezione della Francia e dell'Inghilterra per riacquistare la Sicilia, affidò al De Martino l'incarico di recarsi a Parigi ed a Londra per raggiungere l'intento. Il De Martino andò a Parigi, e viste ivi tornar vane le pratiche, tornò addietro; e consigliò al suo sovrano di dare la Costituzione e mutare politica. Però fu chiamato a far parte del ministero col portafoglio degli affari esteri.

Il commendatore De Martino è uomo d'animo mite e di non comune ingegno.

CRONACA POLITICA

Torino, 19 luglio.

L'attenzione universale è oggi rivolta al mezzogiorno d'Italia e all'Oriente. Grandi fatti si stanno maturando in questi giorni, e la nostra generazione si appresta ad assistere alla lotta suprema, senza cui non avrà pace l'Europa nè il mondo.

La questione italiana volge logicamente e per gradi al suo termine. Quella d'Oriente incomincia. Lo scioglimento dell' una è subordinato a quello dell'altra.

I nuovi eventi devono trovarci forti ed uniti: abbiamo perciò con dolore assistito ad un momentaneo turbamento di quella serena fiducia e concordia di cui ha bisogno la Sicilia e il suo Governo per superare le difficoltà che la stringono e per compiere i suoi grandi e fatali destini.

Tre ministeri si succedettero in breve volger di tempo in Palermo. Al ministero Crispi, caduto dinanzi ad una pressione popolare, tenne dietro il ministero Natoli, il quale si è ritirato dopo lo sfratto intimato dal Dittatore al sig. La Farina.

A questo seguì il ministero Amari—La-Loggia, i cui componenti sono: sig. Gaetano La-Loggia per gli esteri, sig. Giovanni Interdonato per l'interno, sig. Vincenzo Errante per la giustizia e culto, sig. Michele Amari per l'istruzione e i lavori pubblici, sig. Piola per la marina, sig. Orsini per la guerra, sig. La Porta per la sicurezza pubblica.

Il sig. La Farina, tornato da più giorni a Torino, ha spiegato nel *Piccolo corriere d'Italia* le cause del suo dissenso col generale Garibaldi.

E qui speriamo che le malintelligenze finiscano davanti alle supreme necessità della patria.

L'onorevole sig. Agostino Depretis è partito per la Sicilia, dopo aver conferito parecchie volte con S. E. il presidente del Consiglio, il conte di Cavour. Noi confidiamo grandemente nel patriottismo illuminato e nella fermezza del carattere del sig. Depretis. Ardua è la sua missione; ma se ei giungerà a ristabilire tra Torino e Palermo quell' accordo di principii e quella reciproca confidenza che è necessaria al conseguimento del grande scopo italiano, esso avrà bene meritato della patria.

Siamo certi che tutti i patrioti della grand'Isola, e tutta la stampa, scevra da passioni colpevoli, aiuteranno il rappresentante del nuovo regno italiano nel suo compito d'ordine e di conciliazione.

I giornali hanno annunciato l'arrivo del colonnello La Masa, proveniente da Palermo. Il generale Garibaldi facendo assegnamento sui talenti e sull'affetto per l'Italia di questo benemerito siciliano, lo ha incaricato di percorrere le nostre provincie, la Francia e l'Inghilterra, allo scopo di procurare alla Sicilia i mezzi per proseguire nella gran lotta e far conoscere ai governi ed ai popoli quale sia il vero carattere della rivoluzione siciliana, *cui unica tendenza è l'annessione col resto degli Stati del Re Vittorio Emanuele*. Con tali intendimenti ch'ei sia il ben venuto!

La stampa estera, in generale, stentò a prestar fede alla dedizione del *Veloce*, ed accolse colla stessa diffidenza la notizia che i due piccoli vapori l'*Elba* e il *Duca di Calabria* sieno passati sotto gli ordini del Dittatore di Palermo. La *Patrie* ed altri giornali accusano di rivoluzionario l'innocente telegrafo di Torino. Le notizie risguardanti il mezzogiorno d'Italia, che passano pei nostri fili, sono poste in quarantena e dichiarate sospette. Il tempo, come sempre, ci farà giustizia.

I plenipotenziarii napoletani signori Manna e Winspeare vennero ricevuti in udienza particolare da S. E. il conte di Cavour. La presentazione a S. M. non potrà avere effetto così presto, essendo il re alla caccia.

Intanto gravi fatti ci vengono segnalati a Napoli. Le dimostrazioni popolari si succedono, e il sangue cittadino è nuovamente versato nelle vie della capitale. In presenza di tali avvenimenti, come può discutersi lealmente e pacatamente un progetto di alleanza o di confederazione?

Il ministero costituzionale si è già in parte mutato. Ciò modificherà forse la situazione politica, e la missione napoletana potrebbe venir richiamata da Torino, o ricevere frattanto nuove istruzioni.

Mentre le truppe francesi, dopo il ritorno del duca di Gramont a Roma, sembrano disposte a lasciare la custodia del Vaticano, le reclute cosmopolitiche raccolte sotto la bandiera papale, tumultuanti in Ancona, picchiano i loro cappellani e minacciano il viceconsole inglese. Ecco i primi fasti de' futuri distruttori dell'islamismo moderno.

Si attribuisce al generale Lamoricière il progetto di fortificare i castelli di Spoleto e Pagliano.

S. A. R. il principe di Carignano, luogotenente del re in Toscana, è tornato a Pitti.

A Costantinopoli le feste del Courban Baïram passarono freddamente e senza disordini. Il Sultano, seguendo il costume, si portò allo spuntare del giorno alla moschea Ahmed e di là nei giardini del serraglio, dove gli alti funzionarii vennero ammessi ad offrire i loro omaggi a S. M. sotto il portico di Bab-y-humayoun.

Grosse somme furono gittate per queste feste. Poco importa che si sgozzino i cristiani, purchè nulla manchi all'apparato tradizionale della Corte Ottomana. È mestieri che il Sultano si rechi in quel giorno alla moschea circondato di tutta la pompa orientale, fosse anche in mezzo al tetro splendore degl'incendii, o attraverso i cadaveri fumanti e mutilati de' suoi popoli!

La lotta infatti è incominciata a Damasco. Il *Moniteur* pubblica il seguente dispaccio del comandante la stazione navale del Levante, in data di Beyrouth, 11:

« L'attacco contro i cristiani è cominciato la sera del 9: in quella stessa sera molti di loro vennero uccisi, e le donne portate via per esser chiuse nei serragli. Dicesi che tutti i palazzi dei consolati, eccetto l'inglese, sono stati abbruciati. I Francesi, i Russi, i Greci sonosi rifugiati presso Abd-el-Kader. Il contegno delle autorità turche, inabili siccome dappertutto, è piuttosto nocevole che utile. Oggi sono giunti tre mila soldati turchi: i timori dei cristiani raddoppiano. I commissarii turchi sono attesi con impazienza ».

Le grandi potenze sembrano essere d'accordo per mettere un termine all'opera distruggitrice del fanatismo ottomano. Il grido di orrore che si è sollevato in Europa ha trovato finalmente un'eco anche al di là della Manica.

A Londra e a Parigi gli Israeliti apersero, con nobile iniziativa, una soscrizione in favore dei poveri cristiani del Libano. I Greci cristiani fecero altrettanto in Atene. I nomi del re e della regina figurano già, tra i primi, per la somma di 2,000 dramme. Il signor Lenormant è partito per Beyrouth, portando seco denari ed altri soccorsi.

Nobile riscontro di tolleranza e di carità gli è codesto, che serve a sollevare l'animo oppresso dal racconto degli atti inqualificabili di persecuzione religiosa che si manifestano in pieno secolo XIX, e reclamano una giusta e pronta riparazione dall'Europa civile.

La Germania continua, malgrado l'ultima conferenza de' suoi principi, il lavoro interno della propria unificazione. I giornali e le corrispondenze di là del Renò ci annunziano la prossima riunione della Società unitaria, che ha scelto Coborgo come centro di azione, con grave rammarico delle piccole monarchie tedesche. Non è senza significato l'adesione che il duca di Coborgo presta a questo congresso dei rappresentanti volontarii delle idee unitarie germaniche.

È annunziato d'altra parte un convegno a Töplitz tra il reggente di Prussia e l'imperatore d'Austria.

Il Governo austriaco presentò al Consiglio dell'impero il suo bilancio, il quale mostra un enorme *deficit* ad onta di tutti i risparmii ottenuti, e che aumenta sempre ad ogni minimo pericolo di guerra. Il debito pubblico e l'esercito divorano sempre più le finanze dell'impero; e l'Austria soccombe sotto il peso enorme d'un debito consolidato di 1900 milioni, e di un debito fluttuante di 345 milioni, vale a dire di una passività di 5 1[2 miliardi di franchi. Ed è in questo momento, osserva il *Nord*, che il Governo austriaco domanda ai contribuenti, snervati da continui sagrifizii, la somma di 2 milioni e mezzo pel mantenimento della guardia pretoriana del duca di Modena!

Il Consiglio rinforzato dell'impero non sarà certamente quello che potrà salvare la monarchia da una inevitabile bancarotta.

A Vienna le velleità di riforme sono a quest'ora scomparse. Un ordine della polizia vieta ai giornali di parlare di costituzione in generale, nè di quella in particolare dell'Ungheria, a proposito della quale Szemere mostra come questa provincia sia per l'Austria una vera catena al piede. Da due anni la lotta avanza continuamente senza retrocedere mai. Popolo e governo si guardano in faccia come due nemici mortali.

Niente sarebbe (egli dice) più istruttivo nè più curioso della storia di questa lotta intestina, continua, che muta ad ogni istante di mezzi, fra il governo e il popolo, fra la furberia ed il buon senso, fra le promesse e l'incredulità, tra le parole e i fatti, tra il demone tentatore che dall'alto della montagna promette l'impossibile e il popolo credente che tutto ascolta e tutto respinge.

Le quali parole possono applicarsi integralmente anche alle condizioni lagrimevoli dell'infelice Venezia.

G. STEFANI.

Corriere di Firenze.

Firenze, 15 luglio.

La notizia più *palpitante* che posso comunicare ai lettori del *Mondo Illustrato*, è che ci troviamo in un bellissimo *sollione*. È una notizia che fa sudar sangue, e che non mi lascia una disposizione a divagare per le altre provincie a me confidate, con quel buon umore, e con quel grazioso disordine ch'è il segreto dei *Corrieri* moderni.

Firenze è dunque inabitabile e inabitata dalla gente che può andarsene a Lucca, a Livorno, a Monte-Catini, a Vallombrosa, e nelle fresche ed amene villeggiature dell'Appennino.

L'Atene d'Italia imita a tutto potere l'Atene di Francia. Chi non va alle acque ed ai bagni, dolci o salati, si nasconde in casa, e non fa capolino che a notte inoltrata.

Avete letto le *Smanie per la villeggiatura* dell'immortale Goldoni, e le altre due commedie che completano il quadro? S'io fossi stato nel signor Guglielmo Stefani le avrei ristampate con opportune illustrazioni e commenti. Quelle tre commedie sono il miglior *procaccio* della stagione. Disperando di far meglio, io rimetto i lettori nelle mani di quel fedele pittore della società antica e moderna, e passo ad altro argomento.

Passo cioè a quel mondo non illustrato, a quelle classi numerose della società che non possono recarsi ai geniali convegni sunnominati. Non si dee credere che Firenze sia proprio deserta: anzi chi è avvezzo ad osservarla nelle varie sue fasi, potrebbe non accorgersi dell'assenza dell' elemento elegante.

Ho lasciato in questo momento il giardino di Boboli. Un amico mio e vostro, l'avvocato e deputato Gazzoletti, alla vista di quei lunghi e ombrosi viali popolati da migliaia e migliaia di domestiche Oreadi, mi domandava se tutta la Toscana era lì. Io gli risposi che codesta non era che una parte della popolazione della città, e la parte, come si direbbe da certuni, più bassa. Erano bottegaie, crestaine, fantesche, tessitore, operaie d'ogni genere e d'ogni mestiere. Nessuno lo immaginerebbe a primo aspetto, tanto la fiorentina, anche dell'infima classe, è signorile di abito e di costume.

Il giardino di Boboli è, come sapete, un annesso al palazzo Pitti. I Medici, che amavano le delizie campestri, trasformarono certi poderi e certe macchie popolate non d'altro che dalle mandrie (*Boboli*, checchè ne dicano gli antiquarii, deve venire da *bos*, *bubulus*, o cosa simile, come *Cascine* da *caseus*); i Medici, dico, tolsero quei poderi e quelle macchie ai contadini e agli armenti per appropriarsele e godersele co' loro amici e colle loro amiche. E di ciò non vo' biasimarli. Già

presto o tardi certe delizie suntuose devono diventare una ricchezza del popolo. Sotto i granduchi di Lorena, il giardino si apriva al giovedì e la domenica al pubblico; ma specialmente negli ultimi anni, il pubblico non ci andava, sia che siffatta ospitalità granducale non gli paresse abbastanza cordiale, sia che si cominciasse a tener broncio al padrone, a cui si preparava il congedo. E poi là in fondo a Boboli c'era quella fortezza, detta di *Belvedere*, la quale, benchè fosse inoffensiva, aveva pur sempre le sue bocche di bronzo rivolte sulla città. E se non tutti, taluno aveva subodorate le disposizioni granducali verso il suo amatissimo popolo fiorentino.

Ora quella fortezza si va smantellando in virtù dell'ultimo decreto sottoscritto dal Buoncompagni. Si va smantellando lentamente, lemme lemme, come si fa qui da noi: noi non abbiamo mica il dittator Garibaldi che convoca il popolo a distruggere Castellamare, e non siamo nemmanco del temperamento dei Genovesi, che fecero così presto a demolire Castelletto. Noi prendiamo le cose senza tanta furia per non riscaldarci il sangue; abbiamo disceso i cannoni, ch'era il punto essenziale; ora si spianano i parapetti, e si matura il progetto di un vero e libero Belvedere del popolo.

Ma ciò che ha contribuito più che altro a ripopolare questo giardino fu l'eccellente pensiero del principe luogotenente, il quale ordinò che tutti i giovedì, e tutte le feste, o l'una o l'altra banda si recasse nell'anfiteatro che sorge dietro al Palazzo, e suonasse per lui e per il colto pubblico che volesse approfittarne. E il pubblico intese a mezz'aria, e si recò in massa a popolar quei gradini lungamente deserti. Chi non ha veduto Boboli una domenica dopo pranzo, non può farsi un'idea di ciò che dovette essere un anfiteatro romano.

È uno spettacolo ch'io rinuncio a descrivere, come il mio amico pittore rinunciò a figurare (1). Ci vorrebbe la matita di *Martin*, quell'inglese che figurò la caduta di Ninive, per illustrare quella magica scena. Io non sono oggi in vena di descrizioni, onde lascio la cosa alla fantasia de' lettori. Aggiungo soltanto che questa misura ha posto il colmo alla popolarità del principe Eugenio, il quale è benedetto due volte alla settimana da tre o quattro generazioni femminine che danzano su quelle zolle, che seggono su quei gradini, che scorrazzano sotto quell'ombre, che si perdono nei verdi meandri di quell'immenso giardino, accordando le dolci parole al mormorio delle fontane, al susurro dell'aura vespertina, e al gorgheggio dei rossignuoli.

Non andiamo in ciampanelle.

Un'altra novità: *la Cometa*. Non è bella come quell'altra cui diede il nome, or sono due anni, l'astronomo nostro Donati; non ha una coda così splendida e così colossale: ma le code sono passate di moda, e la cometa è sempre cometa.

Un altro astronomo fiorentino, il padre Antonelli (da non confondersi col cardinale), ha stampato nel *Monitore* certe cose molto notabili su quest'astro misterioso, e insinuò con bel garbo come e qualmente potrebbe connettersi cogli avvenimenti che sconvolgono il nostro paese e le nostre coscienze. E noi che credevamo passato il tempo di queste influenze!

Ma l'astronomo Antonelli (non il cardinale) è un padre delle Scuole pie, o di non so quale altra congregazione, e in quel momento avrà parlato da teologo, e non da astronomo. In ciò non posso lodarlo, benchè poeta: ma mi riservo a tessergli un panegirico quel giorno che riuscirà a porre in regola il suo termometro metallico sotto la Loggia dei Lanzi.

Quanto a noi non ci siamo gran fatto sgomentati, nè per la cometa, nè per l'ecclisse solare che ci si annuncia imminente. Il giornale dei *Débats* e qualche altro periodico transalpino parlano di barricate, di rivoluzione e di non so quali altre diavolerie fiorentine. Dicono che l'amico *Dolfi* si è messo alla testa di un Comitato per asserragliare le vie di Firenze, e proclamare non so qual governo democratico e rosso.

Il Dolfi io l'ho veduto di fatti presiedere ad una barricata, anzi a far barricata di sè medesimo alla porta del teatro Pagliano, nelle due o tre recite che vi furono date a beneficio della causa italiana in Sicilia. Il concorso era sì grande, e la folla sì fitta, che non ci voleva meno della sua quadra persona e della sua autorità tribunizia perchè fosse evitato il disordine.

Del resto una barricata a Firenze non può imaginarla che un giornale francese, o *cattolico* o *moderato*. Abbiamo anche noi un giornaluccio *contemporaneo* che si sbizzarrisce in siffatte spiritose invenzioni. Ma qui si può lasciargli la libertà di mentire a sua posta. Ai vicini non si dà a bere come ai lontani. Si dice però che non tutti i collaboratori di quel periodico *contemporaneo* sieno disposti a continuare sul medesimo tono. Certe bizzarrie non si può sempre cavarsele impunemente. Ma forse vi sarà anche fra loro alcun candidato che aspira alla palma del martirio, come certi prelati *contemporanei*. Non so che dire. Se vogliono proprio il martirio, troveranno presto o tardi chi li contenti. Intanto cerchino di passarsela alla meglio nel numero de' *confessori*. Anche a questi il papa aperse di quando in quando le porte de'Cieli, e furono ammessi all'onor del Breviario romano.

Anche certi altri preti si arrabattano a questi giorni predicando contro le crinoline. Vedete dove si caccia il veleno! Un d'essi, o salvo il vero, uno de'loro accoliti si accostò ier l'altro a una donnina di mia conoscenza e le disse con voce profonda:

Donna profana
Gonfia di vento e di malizia piena,
Levati questi cerchi alla sottana!

Ma la donna, amica mia, che s'intende anch'essa di queste celie, gli rispose su' due piedi:

Faccia di broda,
Mi leverò li cerchi alla sottana
Quel dì che tu ti leverai la coda!

ALDO.

(1) Daremo il disegno del giardino Boboli in un prossimo numero.

Gli organetti politici.

Vi sono in ogni tempo fatti che si corrispondono, come i termini d'una progressione numerica.

Dopo avere sostituita la macchina alla mano dell'artefice, ed il senno del primo inventore a quello di tutti gli operanti, divenuti denti della macchina anch'essi, si vide che la cosa era buona, e si procedette. L'*uomo* assoggetta la *natura*, l'obbliga a lavorare nella sua *macchina;* e poscia la *macchina* comanda agli *uomini*, e li fa agire a suo modo. Ecco ch'egli imprigiona la luce, e la costringe a dipingere; e la fotografia sostituisce la pittura — il reale prende il luogo dell'ideale. La musica, la più spontanea e fantastica delle arti, quella che lascia la più ampia via aperta all'estemporaneità delle feconde immaginazioni, il secolo *meccanico* la chiuse in un *organetto*, e la mandò a tribolare il mondo pensante e senziente. I gesuiti, famosi per *eunucare gl'ingegni*, vollero *materializzare* la poesia, l'arte oratoria colle loro *reggie del Parnaso*, colle loro *reggie oratorie*, con tutti i loro libri fabbricati *ad usum Delphini*, e modellarono fino il vangelo e la religione, fin Dio alla loro maniera; s'affaticarono ad ogni modo a sostituire all'*uomo* la marionetta.

Il sistema gesuitico è più esteso che non si creda; e molti che dicono di aborrire i gesuiti, non sono che gesuiti in giubba e cappello rotondo: chè alla demolizione dell'*uomo*, del libero pensiero, della spontanea azione dell'individuo, moltissimi si adoperano, per sostituire l'*uomo-macchina*, l'*uomo-artificiale*, l'*uomo a stampo*.

L'*organetto* è un vero tormento per chi sente la musica. Non c'è cattivo suonatore, il quale suoni di suo, che suonando ci metta un pochino della sua anima, comunque stuonata, il quale non sia preferibile all'organetto. Questa musica meccanica, che vi perseguita colle sue note pietrificate, che agisce sui vostri nervi peggio che il monotono susurro di un buratto, d'una gualchiera, è una delle calamità del tempo nostro. Se c'è qualcheduno che meriti di essere *deportato* per motivo di utilità pubblica, sono certo questi innumerevoli suonatori d'organi, i quali vi assaliscono sotto alle vostre finestre l'uno dopo l'altro tutte le ore del giorno e della notte, peggio che assassini da strada.

Ora la malattia si estende ai fabbricatori di giornali. *Anche la stampa ha i suoi organetti*, le sue arie, le sue frasi, che sono sempre quelle, le sue ripetizioni, che non hanno nemmeno il merito dell'opportunità. Non c'è invenzione, non c'è pensiero, non c'è novità, nè sviluppo d'idee; è un frasario vuoto, che dalla penna del giornalista si disegna sui caratteri dello stampatore, che va a farsi premere nel torchio, e corre ad offendere il buon senso per le vie, a perseguitare l'uomo che pensa e che vuol far pensare ed agire.

Se l'organetto, lasciando i numerosi suoi confratelli delle città, che tollerano questa barbarie, e se ne tengono, comparisce in qualche remoto villaggio, dove non s'ode mai musica di sorta, anche quelle sue ariette possono tornare gradite. Così un *giornale a stampo*, che si perda nelle campagne, può avere della novità. Ma noi, che questa musica l'ascoltiamo tutti i giorni dell'anno, abbiamo ragione di annoiarci per tanta mancanza di originalità.

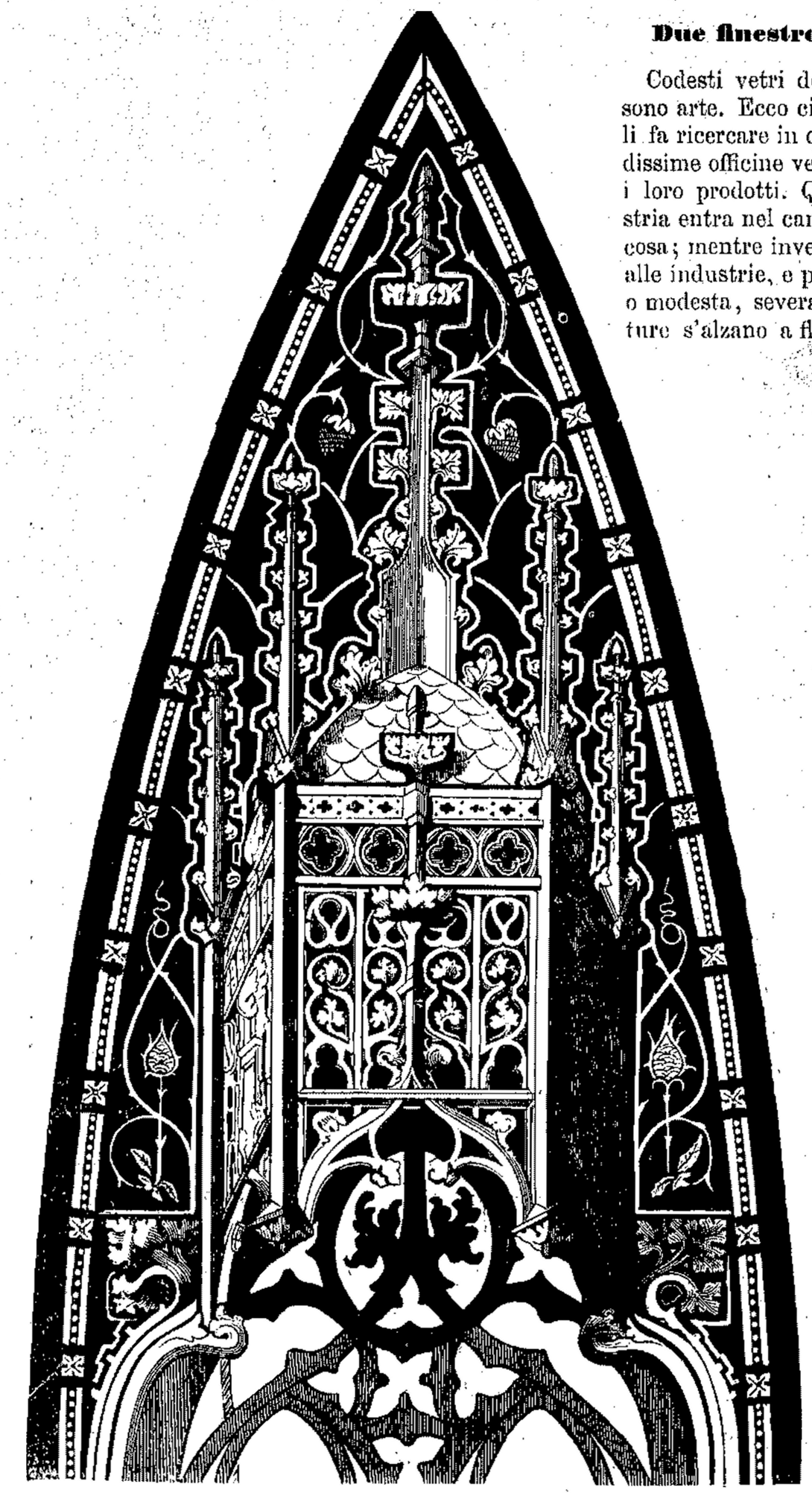
I fuggifatica, che amano di comperarsi bella e fatta un'opinione per due soldi, forse preferiscono i giornali a stampo a quelli che vorrebbero condurre il pubblico a pensare colla sua testa, che si propongono tutti i giorni uno scopo di pubblica utilità, che a questo vi tendono tutti i dì dell'anno ed in tutti i modi; ma alla fine e' si annoiano anche di quelli. Così la stampa ne scapita, e la professione ed il nome di *giornalista* cessano di essere onorevoli, e diventano sinonimi degli organetti e dei loro suonatori.

Gli *organetti politici* cantano tutti i giorni la stessa canzone; nè per variar di tempi e di stagioni la mutano, o se la mutano, essa non è che una variante di quella di prima. È vero però che la *ripetizione* è la figura rettorica che più si conviene al giornalista. La sua pagina fuggevole, letta e dimenticata tutti i giorni, non lascierebbe un'impressione sulle menti dei lettori, s'egli non tornasse spesso sulla medesima idea, fino a che essa venga accettata da molti, che sia divenuta volgare, e che si formi in opinione pubblica. Ma la ripetizione non diventerà mai un abuso ed una noia, quando il giornalista abbia nutrito la sua mente di forti e svariati studii, quando egli abbia uno scopo grande e generoso, quando sappia far servire a questo scopo tutti i fatti della giornata, tutti i soggetti ch'ei tratta.

Se il giornalista ha uno scopo più alto di quello del suonatore di organetti; s'egli mira a produrre in Italia quell'*unificazione degli spiriti*, che sola può produrre l'indipendenza nazionale e l'unità politica; s'egli s'adopera a quell'*educazione civile* del Popolo Italiano, che sola può produrre, conservare e far fruttificare la libertà; s'egli diffonde le cognizioni ed il sapere, e costringe i lettori a pensare colla loro testa e ad esaminare le ragioni altrui, ed a tollerare quelli che pensano diversamente da lui; se, fermo nella *idea fissa*, a cui la nostra generazione deve tenersi, di raggiungere l'unità, l'indipendenza e la libertà della Nazione, coll'unità di voleri, colla indipendenza dei caratteri, collo spirito di sacrificio, egli saprà con arte condurre i lettori suoi per vie piacevoli a questo scopo, sempre lo stesso; il giornalista potrà ripetersi senza annoiare, potrà essere originale, perchè il bene della Nazione, come scopo supremo dello scrittore, lo ispirerà sempre in modo da parer nuovo, anche quando torna sulle medesime idee per vie diverse.

Facciamo *variazioni sullo stesso tema*, ma procuriamo di non ridurre la stampa politica a somigliare agli infesti organetti, che farebbero abborrire la musica, se musica fosse la meccanica loro successione di suoni.

Io.



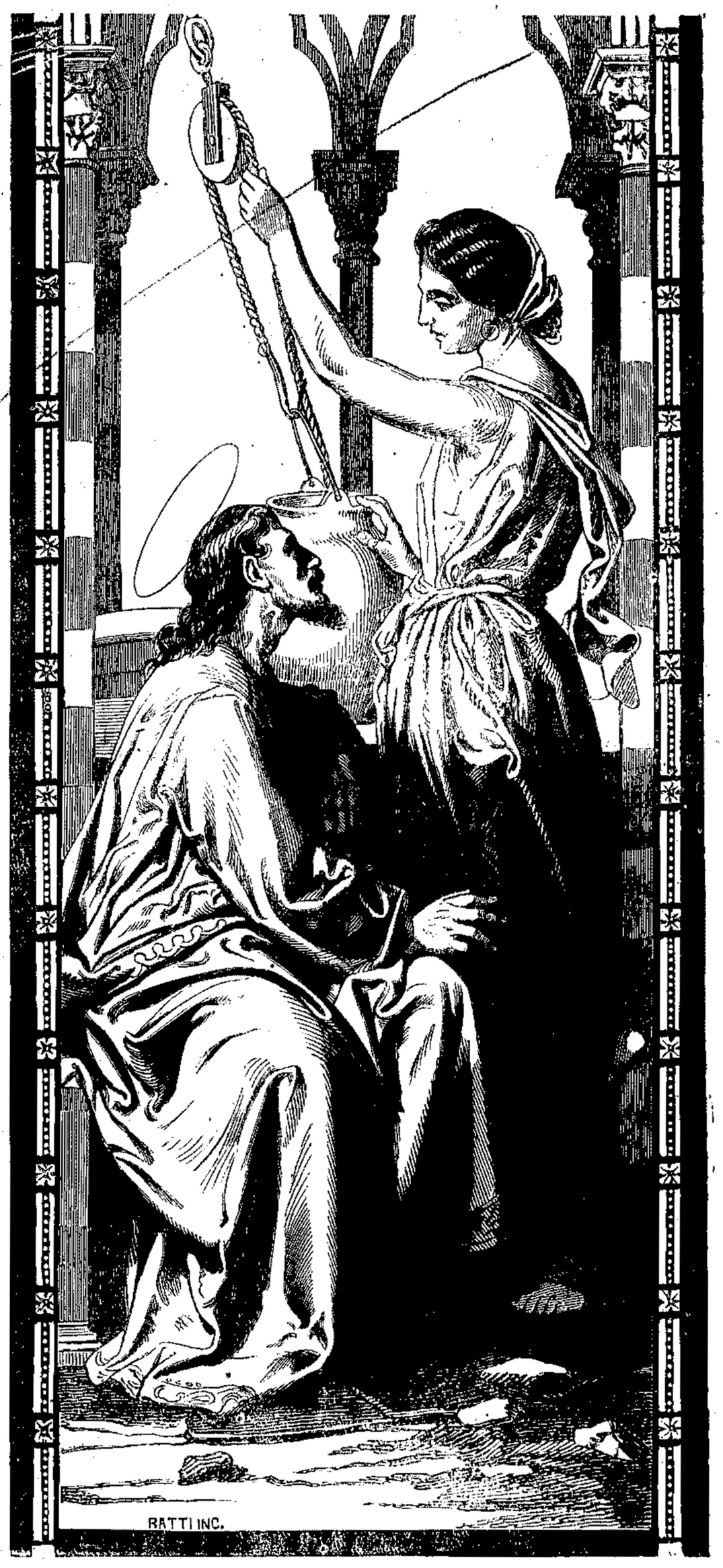
Pezzo superiore di un finestrone per la cattedrale di Glasgow, di Giuseppe Bertini (*Fig.* 1).

Pezzo inferiore di un finestrone per la cattedrale di Glasgow, di Giuseppe Bertini (*Fig.* 3).

Due finestroni di Giuseppe Bertini.

Codesti vetri del Bertini non sono industria — sono arte. Ecco ciò che ne forma il pregio, e che li fa ricercare in quegli stessi paesi, dove le grandissime officine vetrarie danno a meschino prezzo i loro prodotti. Quando la materialità dell'industria entra nel campo libero dell'arte, sciupa ogni cosa; mentre invece quando l'arte si fa regolatrice alle industrie, e pone da per tutto la bellezza ricca o modesta, severa od elegante, allora le manifatture s'alzano a florido stato, diffondendo nel popolo il sentimento del bello. Così l'industria e l'arte possono aiutarsi a vicenda. Alla qual cosa dovrebbero porre mente i moderni disprezzatori delle discipline gentili, veneratori dell'abbaco, adoratori del *benessere* materiale. E in verità, se badassero all'influenza delle amabili Grazie sui lavori manovali, forse forse guarderebbero quelle vergini poverette con volto meno arcigno, e si lascierebbero trascinare talvolta ad accarezzarle.

Gli artisti d'oggidì rannicchiansi per solito nel loro studio, vivono co' pennelli o con gli scarpelli tutt'il giorno, e s'impacciano pochino, ma pochino



Pezzo centrale di un finestrone per la cattedrale di Glasgow, di Giuseppe Bertini (*Fig.* 2).

davvero, nelle cose di questo mondo. Or ponete ch'ardisca entrare nel sacrario del loro tabernacolo uno stipettaio, un tessitore, un magnano, implorando il disegno di un mobile, d'una stoffa, di un ricco serrame d'uscio — e' s'alzerebbero probabilmente offesi nell'onore, e, gridando *i' sono artista, io!* licenzierebbero con mal garbo gl'impertinenti artieri. L'artista greco era un po' manco *dignitoso*. Parasio e Lisippo si degnarono di modellare due coppe, le quali posero in maggior voga e fecero salire a maggiore altezza

quel genere d'industria. E Fidia — il piccino! — Fidia lasciava stare lo scarpello miracoloso, e abbandonava sovente i suoi colossi per darsi ai lavorucci dell'orificeria. — Nè i buoni vecchi del medio evo faceano altrimenti; giacchè in Firenze ed altrove i migliori artisti davano assai spesso i disegni ai manifattori ed agli artieri, dirigendo alcune volte que' materiali lavori. — Oggi tuttavia in Francia ed in Germania non pochi artisti valentissimi s'occupano di codesto; ed è in parte a tale collegamento dell'arte con le industrie che devesi il fiorire di queste. Speriamo che in Italia pure risorgano con l'indipendenza, la libertà e l'operosità, anche le arti e le industrie, e che in queste ed in quelle le tradizioni del passato ci valgano ad insegnamento fecondo, e ci alzino almeno alla condizione degli altri popoli.

Al signor Giuseppe Bertini insegnò l'arte vetraria il suo padre Giovanni; ma quest'ultimo, benchè pittore, s'accontentava quasi sempre di attuare sul vetro i disegni altrui. Giuseppe, all'incontro, è artista valentissimo, ha mente colta, giudizio acuto, vasta fantasia, sicurezza e correzione grande di maniera. I suoi dipinti, non meno de' suoi vetri, ne fanno fede.

Ed è mirabile sopratutto in questo pittore la facilità del passare dall'uno all'altro stile: dalla casta soavità dell'Angelico fino al modo sapiente, ma licenzioso, del Tiepolo; sicch'egli sa perfettamente acconciare le sue opere ai varii edificii, secondo e' furono costrutti; nel medio evo, agilmente severo; nel risorgimento, liberamente classico; nel cinquecento, imitatore; nell'imparrucchita ed incipriata età de' *barocchi*, oppure nel tempo *eclettichissimo* in cui noi altri viviamo. — Giova per altro notare che il Bertini non scimieggia punto; anzi, traendo dalle varie guise lo spirito, con il rinnovatore genio dell'artista e' lo veste di forme belle e giustissime. — Nell'arte dei vetri sopratutto è indispensabile questo sapersi piegare alle diverse maniere; tanto più che non di rado fa mestieri a riscontro di antichi vetri porre i nuovi, conformandosi al vecchio modo. Così, a cagion d'esempio, nei finestroni ideati dal Bertini per il più bello edificio gotico che abbia la Scozia, la cattedrale di Glasgow, e nel finestrone, già compiuto, per la vastissima chiesa di San Petronio a Bologna — egli seppe tenersi, così ne' bellissimi ornati come nelle figure, ad un fare semplice e casto, senza cascare però nell'istecchito e nell'affettato. All'incontro nella cattedrale di Como, edificio che sa del risorgimento, s'allargò e inclassichì; e nelle finestre di una stanza nell'appartamento Busca in Milano con leggiadria legò al barocco della splendida decorazione lo stile delle figure. Agli esempi accennati potremmo, volendo, aggiungerne molt'altri; giacchè il Bertini, sebbene giovine ancora, eseguì lavori innumerevoli, e ne mandò, fra le altre città, a Roma, a Pisa, a Lucca, ad Aquisgrana, ad Odessa, a Barcellona, e persino al Perù. Peccato, gran peccato che le forme delle finestre nella facciata del duomo milanese, tozze e ad arco semicircolare, non gli concedessero di attenersi nello stile delle figure a quello dell'edificio, obbligandolo invece a trattarle con la larghezza del

Parte centrale di un finestrone per la chiesa di san Petronio a Bologna, di G. Bertini (*Fig.* 4).

cinquecento. La colpa, in ogni modo, non è del Bertini; anzi è tutta di quegl'infelicissimi maniaci di classicume, i quali cacciavano le noie vignolesche persino fra i pinnacoli, gli archi rampanti ed i contrafforti archiacuti.

I due finestroni, che noi diamo incisi, sono appunto quelli per Glasgow e per San Petronio, or mentovati; ed abbiamo creduto di fare cosa gradevole mostrando due magnifiche opere, una delle quali non è per anco finita, l'altra non ancora posta a suo luogo. — Dei tre finestroni per la cattedrale scozzese, uno, ch'è il più vasto, e si vede qui disegnato (*fig.* 1, 2 *e* 3), rappresenta il Cristo e la Samaritana; gli altri due minori, San Matteo e S. Giovanni Battista.

L'ampio finestrone per San Petronio è diviso verticalmente in cinque scomparti, e in due orizzontalmente: negli intervalli poi, che gli archetti gotici lasciano vuoti in cima, v'hanno differenti ornati. Dentro a' cinque scompartimenti superiori stanno san Petronio, sant'Abbondio, san Proto, san Domenico e san Francesco. Al basso, fiancheggiata da quattro angeli tutti vestiti di bianco, sta seduta in trono la Madonna, coperta da un manto azzurro a disegni d'oro. Ella custodisce il Bambino, ed è figura sì gentile, sì pudica, sì amabilmente bella, che un picciolo disegno può mostrarne appena i dilicati pregi.

Camillo Boito.

POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

POETI UNGHERESI

Alla Primavera del 1849

di Alessandro Petöfi

Giovine primavera, figlia del vecchio inverno, figlia raggiante, doviziosa di speranze, dove sei tu dunque? Perchè tardi tanto a risalir sul tuo trono?

Vieni! vieni! I tuoi amici ti cercano nel mondo spogliato. Vieni a spiegare sotto il cielo azzurro la tenda verde degli alberi.

Vieni a guarir l'Aurora, la figlia serena della creazione, vieni a guarirla, ella è malata. Guarda com'è seduta, pallida tutta, al balzo d'oriente.

Ella benedirà di bel nuovo le praterie quando tu avrai benedetto il cielo azzurro; da te risanata, ella verserà pure lagrime di gioia, fresca rugiada per la terra.

Radduci altresì le lodolette, mie dolci maestre di poesia; sono elleno che mi hanno insegnato bei canti di libertà quando ero ancora fanciullo.

E non dimenticare i fiori, oh! poni mente di non dimenticarli; recane più che potrai, recane piene le mani.

Giacchè il campo della morte s'è ampliato in questi ultimi tempi; le sante vittime della libertà sono prostese da tutte parti, mietute nella battaglia.

E dacchè nella loro umida fossa i morti sono coricati senza lenzuolo, come un lenzuolo sui morti spandi i tuoi fiori a piene mani.

L'Elegia della Luna.

(Dello stesso)

Perchè son io la Luna? Che ho dunque fatto, Dio onnipotente, per essere più miserabile della più vile delle creature? Io vorrei esser piuttosto l'ultima delle fantesche della terra, che la regina delle notti nell'alto de' cieli; io vorrei piuttosto, povera mendica, strisciar laggiù sotto i cenci, che signoreggiare qui nelle mie vesti argentee; sì, io prefe-

rirei laggiù il lezzo delle taverne alle fragranze che esalano qui i calici delle stelle.

E non ho io diritto alla pietà, giudice eterno? Tutti i cani e tutti i poeti non rifinano d'abbaiare verso di me. I rimatori melensi, che non hanno che orecchie, e di cui il cuore è muto, immaginano che io porga ascolto alle loro querimonie e m'acciapini con essi per volontaria simpatia. Io sono pallida, è vero, ma non è il dolore che mi scolorisce il volto; io sono pallida di stizza quando odo tutti que' tenebrosi piagnoni sospirare, nelle notti stellate, verso di me come se avessimo menati insieme i maiali alla pastura.

Alle volte, il confesso, ne capita qualcuno che non appartiene alla razzamaglia letteraria, un vero poeta, una viva scintilla scoppiata dalla fronte di Dio, e quando risuona il suo canto io sento schiudermisi il cuore e dilatarsi la mia luce; ma per uno di questi cantori ispirati, quante migliaia di strimpellatori balordi!

Tutte le notti emmi forza prepararmi a sopportare il consueto supplizio; quali ambascie! ad ogni momento può cominciare quel concerto di tabelle che mi strazia le orecchie.

Eccone laggiù uno! Osservate il suo atteggiamento malinconico, vedete come dimena le braccia, come se volesse gittarle lungi da sè. Perchè quelle gesticolazioni? Semplicemente perchè non ha nulla da abbracciare. Ei mette sospiri profondi come uno zingano sotto il bastone. Le sue vene si gonfiano; la sua faccia divien fosca, sempre più fosca; egli grida, delira e mi scongiura d'andare nella camera della sua donna e di dirgli quello che fa.

Ebbene, ci andrò! La tua donna, amico mio, manda un forte odore di lardo; ecco, la si accosta al focolare, si reca alla bocca delle patate cotte sotto la cenere e vi si scotta maledettamente le labbra. Ah! come si fa brutta piangendo! In verità gli è un muso degno del tuo... Ed ora che ho sciolto i tuoi dubbii, levamiti d'innanzi, imbecille, e che il diavolo ti porti sulla pelosa sua groppa!

Mentre io sto guardando di fuori, la Luna guarda la mia finestra e spande, come fosse innamorata, il suo argenteo sorriso sopra di me.

Povera pazzerella! perchè mi ammicchi tu malinconicamente? Credi tu forse ch'io stia vagheggiando la tua pallida faccia?

Ho ben altro pel capo che contemplare le tue languide sembianze, o Luna; puoi andartene in nome di Dio, chè poco mi cale del tuo amoroso languire.

In quella casina di faccia abita l'amor mio — A lei sospira il mio cuore, per lei sola io mi sto qui spiando dalla finestra. G. S.

UNA LEGGENDA AMERICANA

Al Direttore del *Mondo Illustrato*.

Vi mando una leggenda che io tradussi dall'idioma spagnuolo; ne è autore l'egregio *Don Josè Güell y Rentè*, forse non molto noto in Italia, ma chiaro in Ispagna e nell'America meridionale, che egli illustrò colle sue opere letterarie. Non sarà discaro, crèd'io, nè a voi, nè a' leggitori del *Mondo Illustrato* un rapido cenno intorno a codesto sig. Güell y Rentè; il quale nel 1818 ebbe i suoi natali in Avana, terra sacra al suo cuore e da lui celebrata con isplendore di poesia e con effusione d'affetto. La sua onestà, il suo ingegno ed il suo naturale entusiasmo per tutto che riguarda il bene e la libertà del popolo, gli valsero l'onore di essere eletto deputato della Vecchia Castiglia alle *cortes* costituenti; e là, in quel cittadino consesso, fedele a' suoi principii, fece tuonare la libera voce, superbo, com'egli disse, di patrocinare la causa del popolo. Nè solo alla tribuna levò alto il vessillo della libertà e del civile progresso, ma pur colla stampa lottò imperterrito e coraggioso contro le vecchie barriere del dispotismo d'ogni maniera. Il giornalismo liberale lo ebbe fra i più autorevoli campioni, ed il periodico *Las Novedades*, diretto dal signor Fernandez de los Rios, accolse per molto tempo le animose scritture del nostro *Güell y Rentè*. — Nel 1854 scoppiata la rivoluzione che agitò vivamente la città di Madrid, e' gittò la penna, e prese il moschetto. Vinto, sopportò per più anni l'esiglio. Tuttochè stretto in parentela colla reale famiglia attualmente dominante, ricusò, richiamato, ogni onore di corte, e ritrattosi dalla turbinosa vita politica, si confortò nelle gioie serene della famiglia e nei fantastici delirii della poesia.

Don Josè Güell y Rentè diè già in luce parecchie opere, che in lui rivelano nobile intelletto e nobilissimo cuore. Pubblicò un volume di Poesie intitolato: *Lagrimas del corazon* (lagrime del cuore), un altro di *Escritos cristianos filosoficos y politicos* (scritti cristiani filosofici e politici); *La Virgen de las azucenas* (la Vergine dai gigli), leggenda; *Paralelo entre Isabel primèra y segunda* (confronto tra Isabella I^{a} ed Isabella II^{a}); *Nieta de Rey* (nipote di re), altra leggenda; *Otilia, el hermano Lorenzo*, ecc. L'opera sua meglio accetta e divulgata si è un volume di *Leggende americane*, delle quali si fecero in pochi anni otto edizioni; e furono voltate nelle lingue inglese, italiana e francese. Nel gennaio del corrente anno scrisse in Italia la leggenda di cui offro la versione, alla quale terranno dietro altre tradizioni, che l'egregio autore sta per dare in luce. Americano di nascita, e' raccolse dalla bocca de' suoi connazionali fantastiche storie di gesta di popoli, di eroismi di re, d'irrefrenabili gelosie, di più irrefrenabili amori, li vestì di poetiche forme, conservando però, ottimo intendimento, la rozza ma splendida fisionomia di quei popoli e di quelle terre abbruciate dal sole.

Ciò premesso, Stefani mio, giudicate voi e giudichino i lettori del *Mondo* questa *Kena-Kena* ch'io vi presento.

Genova, aprile 1860.

DAVID CHIOSSONE.

Kena — Kena

LEGGENDA AMERICANA

Alla mia buona e nobile amica
L'ILLUSTRE DONNA ISABELLA ARLEQUI DE ARCOS
José Güell y Rentè.

Milano, 17 gennaio 1860.

I.

Alle falde dell'Illimani è una terricciuola, cui circondano alberi e cristallini rivoletti, e là presso al colmo sorge un piccolo romitaggio, la di cui porta è adorna di ghirlande vagamente scolpite sopra la pietra. Le finestre del romitaggio sono ovali; ed un altare coll'immagine della Vergine, sono opere del *Monaco bianco*.

Del Monaco bianco che quivi orava, che quivi allo spuntar dell'aurora celebrava la messa, che quivi or porgeva sollecite cure agli infermi, or confortava gli afflitti, or facevasi sostegno ai cadenti, lieto dell'amore di quelle selvagge tribù ricoverate nelle viscere della terra.

Era morto da un secolo e mezzo, nè restava di lui che la tradizione, e accanto all'altare del romitaggio due pietre sepolcrali; su quella a destra leggevasi: KENA-KENA, sull'altra a sinistra: MONACO BIANCO.

Il giorno dei morti quei terrazzani deponevano corone di cipresso sulla tomba del Monaco, e nel dì della Risurrezione ghirlande di mirto sul sepolcro di Kena-Kena.

Le tradizioni dei popoli ne sono la storia; *Kena-Kena* era una mesta leggenda, il cui racconto faceva piovere lagrime dalle pupille delle fanciulle d'America.

Narrano che a mezz'ora di distanza dal romitaggio scorresse un ruscello, le arene del quale non avvertite da alcuno, erano ricche di pagliuzze e granellini d'oro. Scendendo al basso, e prima di passar oltre, quel rivoletto lambiva il muro del romitaggio, e formava un picciol lago circondato di caprifoglio e di rosmarino. Le acque argentee del lago bagnavano dall'un lato una pietra di marmo nero con vene di color di fuoco, dall'altro le radici ed il tronco d'un grosso salice.

Narrano che il primo giorno del mese di maggio 1700, una bambina sugli otto anni fosse seduta sopra la pietra nera; essa aveva nude le picciole gambe, colle quali agitava le acque, quasi cercasse di lavare una macchia di sangue che le rosseggiava sul destro piede; ma per quanto facesse il colore della macchia diventava ognora più porporino.

Già da oltre mezz'ora la bimba lottava colle acque e colla macchia sanguigna, quando dal fondo della foresta comparve il Monaco bianco.

— Kena-Kena, disse a lei mestamente, invano ti affatichi; quella macchia non si cancella; l'eredità datati dalla madre, e con essa scenderai nel sepolcro.

Kena-Kena, tuttochè bambina, pensò, piegando il capo, alla storia della sua origine, e copiose lagrime le spuntarono sugli occhi; uscite ardenti dal cuore, andavano a mescersi alla fredda onda del lago, nel quale cadevano anche i fiori staccati dagli alberi.

Le lagrime sono i fiori dell'anima, come i fiori sono le lagrime degli alberi; e lagrime e fiori coprono il sepolcro della vita.

Il monaco, taciturno e melanconico, contemplava la mesta Kena-Kena.

Un pastore aveva detto alla fanciulla che il giorno in cui l'acqua del rio avesse cancellato la macchia sanguigna, ella avrebbe trovato il padre e la madre, nè sarebbe più orfana sopra la terra.

Il Monaco bianco, che pei figli dell'Illimani era la voce di Dio, le aveva tolto per sempre dall'anima cosiffatta speranza.

Ma la bimba, tormentata dalla fame, non avea pane; nuda e diacciata, non aveva ricovero... Ella seguiva coll'occhio la corrente, quando il romito, fattosi presso al ruscello, s'assise sopra la pietra di marmo nero.

Due ore pianse la fanciulletta, e due ore il monaco; il quale, colle braccia incrociate ed avvolto in un saio bianco come neve, teneva lo sguardo silenziosamente fiso alla terra; e' pareva una nube tempestosa giacente sul colmo della montagna.

Un usignuolo fece udire dal salice la sua tenera e melodiosa canzone... Forsechè anch'esso gemeva l'augelletto infelice?

Levò la fronte quella fanciulla, e terse le lagrime, e affranta dal dolore, posò il capo senza far motto sul petto del monaco, e a lui volse dolcemente le pupille, azzurre come il cielo sereno.

Lo sguardo di Kena-Kena cadde sul core dell'eremita, come la pioggia sull'erba dei campi infocati.

La fanciulla si addormentò, ed il monaco, custode di quel candido giglio dell'innocenza, si mise ad orare.

La bimba sognò il Paradiso, ed ora invocava la madre di Dio, ora le sue labbra, fresche e delicate come le rubiconde foglie del papavero selvatico che si schiudono collo spuntar dell'aurora, sorridevano del sorriso delle anime pure.

E mentre Kena-Kena dormiva, il monaco versò sulla macchia di sangue tante lacrime, quante ne aveva versato la bimba sulle acque del lago.

E le lagrime di quell'uomo cancellavano la macchia sanguigna, ch'egli sbalordito vedeva miracolosamente svanire. Mentre ne rendeva grazie a Dio, una stilla di pianto fredda come il ghiaccio, cadde sulla fronte di Kena-Kena.

Le lagrime dei quarant'anni sembrano evaporate dalla fonte della morte; sono fredde come le ore del sepolcro.

La fanciulla si destò spaventata — Padre, gridò, cade la neve? — No, figlia mia, dormi tranquilla, chè ormai s'è avverata la profezia del pastore.

E ancor dormiva la Kena-Kena, quando il monaco se la tolse fra le braccia e la recò per sempre al romitaggio della Vergine.

II.

E passarono gli anni; e Kena-Kena, protetta dal monaco, crebbe come la palma del deserto; i suoi occhi erano azzurri (*) come le stelle, e lucicanti come la faccia del sole; melanconici come la luna, limpidi al pari della rugiada mattutina; i suoi finissimi capegli avevano conservato il primo colore delle pagliuzze d'oro trasportate dalle acque del rivo; le sue guancie rosate come orchidee porporine; i denti come la neve; gli omeri ed il petto arrotondati e soavi quasi profumo di viola; stretta la vita; le mani ed i piedi piccoli e delicati come le penne della colomba.

Kena-Kena era l'angelo dell'Illimani.

Ogni dì essa illuminava l'altare della Vergine, e lo adornava di gigli e di corone di gelsomino e di bianche rose.

(*) *Azules.*

La luce de' suoi timidi occhi era per quelle indomabili tribù guida e sostegno.

Ella serviva la messa; e sulla bass'ora, presso all'uscio del romitaggio, innalzava, con grida che risuonavano sulle più alte montagne, l'orazione dell'*Angelus Dei*.

E quando la sanna del tigre o la puntura venefica del serpe ponevano in grave periglio la vita del pellegrino, Kena-Kena col balsamo estratto dalle erbe curava la micidiale ferita; e questa come per miracolo chiudevasi, e risanava all'istante.

Nè il bujo della notte, nè il lungo silenzio del deserto, avevano potenza di atterrire la bella fanciulla.

Colle sue freccie sulle spalle e col suo arco teso, essa saltava, quasi cerva leggera, di monte in monte, e tra le nubi che si posavano come per istanchezza sulla vetta dell'Illimani, pareva l'angelo del finale giudizio, presto a spiccare il suo volo sopra il creato.

III.

Kena-Kena aveva diciannove anni. Una sera mentre il sole, ardendo come vulcano, volgeva al tramonto, il Monaco bianco chiamò a sè la fanciulla.

Il misterioso romito era pallido; la fronte solcata dalle rughe, gli occhi torvi, le labbra amaramente chiuse; sul volto aveva impresso l'abbattimento e la disperazione dell'anima.

L'uomo che tra selvaggi dormiva indifeso; che, fa vent'anni, vivea nascosto tra le rocche; l'uomo per cui le tempeste, il freddo, il sole, l'umidità, la fame non erano che illusioni della miseria;

L'uomo tutto valore e pietà, per il quale l'umana specie non era che fumo e vanità, e tanto i re che i mendici, tanto la civiltà che la barbarie non erano che gli *intermezzi* d'un'eterna commedia;

Quell'uomo straordinario, a cinquant'anni era affranto.... Le robuste sue mani ardevano per febbre; lo sguardo era inquieto, il passo incerto, i sogni agitati; il suo stesso silenzio esprimeva terribile martirio.

Kena-Kena appena udì la voce del monaco, a lui corse leggera leggera.

— Benedicimi, o padre, diss'ella, affissandolo teneramente; ed il monaco tremando la benedisse.

— Padre, perchè sospiri? perchè mi bagni la fronte di lagrime? Che hai tu, o dolce conforto dell'anima mia?

Il frate con atto solenne posò ambe le mani sul capo della giovinetta, che gli stava prostrata ai piedi; i suoi occhi erano nobilmente raggianti, e sulla sua fronte leggevansi le sublimi ispirazioni della sua mente.

— Odimi, riprese egli con profondo dolore; tu vivesti undici anni all'ombra dell'altare della Vergine Maria; per undici anni ho pregato Iddio che infiorasse la tua vita di pace e di gioie, soavi come il sogno degli angeli.

Io ti vidi a crescere; ad ogni ora del dì e della notte, tu fosti la vita dell'anima mia. La lampada che illuminava la santa immagine, ardeva, perchè io orando, fisi sulla tua fronte gli occhi, potessi adorare in te il Signore di tutte le età.

Il Signore Iddio che dal nulla formò l'universo, che gemmò il firmamento di stelle, diè' moto al sole ed anima a quanto geme interminabile nel mondo.

Da undici anni una fiera angoscia mi trafigge, e sta per uccidermi. Kena-Kena, io ti amo con tutta l'effusione del mio dolore, aggiunse il monaco rompendo in singhiozzi; ho d'uopo di tenerti stretta al mio core, di respirare il tuo respiro; ho d'uopo del tuo amore per non maledire l'ora in che nacqui, per non abbandonare per sempre l'altare di Maria. —

Il monaco incrocicchiò le braccia, e lasciò cadere la faccia sul petto.

Kena-Kena alzò gli occhi innocenti, e lo guardò tutta commossa; e come la tortora accorre, volando dal ramo al nido, alle strida de' suoi piccini; così saltò la fanciulla al robusto collo del monaco, circondandolo amorosamente colle sue braccia di neve.

— Padre, gli disse, non è tua la mia vita? il mio cuore non ti appartiene? Per te non mi ha partorita mia madre?.... Io ti dono anima e corpo con tutto l'affetto di cui sono capace....

Il monaco prese fra le mani scarne e dure come il ferro il capo di quell'angelo, e contemplolla un istante con impudico trasporto.

Kena-Kena s'era fatta rossa come il fiore del melagrano; l'innocenza avea fatto oscillare le fibre del suo core, ed il pudore le coloriva misteriosamente le pallide guancie, come nelle sere tranquille, al cadere del sole, si tingono in rosso le lievi e candide nubi.

Ad un tratto impallidì; ebbe paura; parve che il gelo della morte le scorresse nelle vene; le mancò il respiro, e cadde sfinita fra le braccia del Monaco bianco.

Due vampe di fuoco scintillarono sulle sue gote; un lunghissimo bacio evocato dall'inferno del piacere unì quelle due anime nell'eternità dei dannati. . . Quando Kena-Kena aperse gli occhi, la macchia di sangue era ricomparsa sopra il suo piede diritto.

IV.

E Kena-Kena rientrò svergognata nella santa dimora....

E pianse tutta notte....

Ed allo spuntar dell'alba il monaco non celebrò la messa....

E il dì seguente la fanciulla era ancora inginocchiata nanti l'immagine della Vergine.

E sulla sera non recitò più la preghiera dell'*Angelus*....

E la vôlta del cielo si coperse d'un velo azzurro disseminato di stelle; la luna pareva appannarsi per dolore; per tutto l'Illimani regnava il silenzio.

Non cantava un usignuolo; non ruggiva una tigre; le serpi stavano come morte nelle lor tane; il profumo odorato chiudevasi entro i calici dei fiori, imperocchè tutti i fiori dell'Illimani erano fratelli della triste Kena-Kena.

Ed il Monaco bianco, seduto sulla pietra nera del lago, aveva la testa appoggiata alle mani; e' contemplava il corso delle acque, mentre sulla fronte di quel disperato pingevasi il turbine della tempesta, e nel suo sguardo lo sguardo della pantera.

Già stava per essere fugata la notte del terzo dì, e Kena-Kena era ancora prostrata e piangente dinnanzi alla Vergine, cui chiese in quel supremo momento un conforto; e la Vergine le stese le braccia, e volle consolarla per sempre....

L'orologio dell'eremita suonò un'ora di notte; e la povera Kena-Kena cadde morta a' pie' dell'altare.

V.

La montagna fu scossa da un altissimo rombo; quegli abitatori si destarono spaventati, e si affacciarono alle finestre.

Il monaco parve risensare; quasi uomo ringagliardito, levò la fronte, e volse il torvo sguardo sulla tenebrosa montagna.

Limpida era la notte, il cielo sereno; la brezza cheta cheta scherzava coi ramoscelli dei fiori.

Per tutto era calma; ma pure, dopo quello straordinario rumore, un senso di terribile paura faceva tremare ogni fibra del monaco.

Colla rapidità del lampo passogli accanto una mula di nivea bianchezza; cento volte in un minuto essa percorse all'ingiro quel monte, e cento volte si ripetè quel tremendo rumore.

Il monaco corse al suo romitaggio, ed in quell'oscurità, prostrandosi dinnanzi alla Vergine, urtò in un cadavere.

— Maledetta l'ora in che nacqui! gridò come un dannato, scosso da quel gelo di morte.

E le porte del romitaggio si spalancarono, e la mula girò tre volte intorno all'altare.

Il monaco esterrefatto non poteva nè pregare nè far penitenza.

Rizzati i capegli ed erranti gli occhi per lo spavento, indossò gli abiti sacri; accesa la lampada, egli si accingeva a celebrare la messa, ma nessuno fu pronto a servirla, ed aspettando venne il mattino.

Della sua veste bianca fece lenzuolo mortuario al corpo di Kena-Kena; poi ascese sulla vetta dei monti, raccolse la cera dagli alveari; con questa trasse un modello del cadavere della fanciulla, lo colorì coi sughi dei varii fiori, lo adornò di trecce, formate coi dorati capegli dell'estinta; lo vestì colle stesse vesti di lei, e poi, quasi fosse animato dal soffio della vita, lo assise dietro all'altare.

Poscia distese sul letto, inghirlandato di fiori di arancio, il corpo esanime di Kena-Kena, e presso al letto stette ad orare.

In quel dì regnò alta oscurità; venne la notte, e suonò un'ora; il tremendo rombo della notte antecedente ripercosse la montagna; si riapersero le porte del romitaggio, e la mula, attraversato il monte, girò per ben tre volte intorno alla Vergine.

Il frate, a scongiurare lo spirito malefico, voleva dire la messa, ma nessuno venne a servirla; attese, attese.... e il sole comparve ad oriente. Intanto un vecchio, grave d'anni e di dolori, presentossi alla porta del romitaggio.

— Padre, diss'egli al monaco; la scorsa notte venne alla mia fucina un uomo con un cavallo selvatico; — Ponmi tosto i ferri a quest'animale, gridommi, e in modo ch'e' possa correre per tutta l'eternità.

— La sua voce, la faccia, mi gelarono il sangue; diedi di piglio al martello, e confissi quattro chiodi in ciascun piede della mula; la quale, non appena vibrai l'ultimo colpo, come avesse in corpo il demonio, fuggì via a gran carriera. L'uomo diemmi queste otto monete d'oro, poscia lanciandomi uno sguardo col suo occhio sanguigno, scomparve.

Il monaco gittò le monete nella pila dell'acqua benedetta, poi si volse spaventato verso Kena-Kena.

Le palme delle mani e le piante dei piedi di lei piovevano sangue; pioveva sangue dalle ferite, cui non poteva cicatrizzare la morte.

Il monaco atterrito, sepellì il cadavere a' pie' del salice che era sulla sponda del lago; poi con un osso di quell'estinta fece un flauto, dal quale giorno e notte traeva melanconici suoni, melanconici come le strida gemebonde degli augelli, che emigrando attraversano i mari.

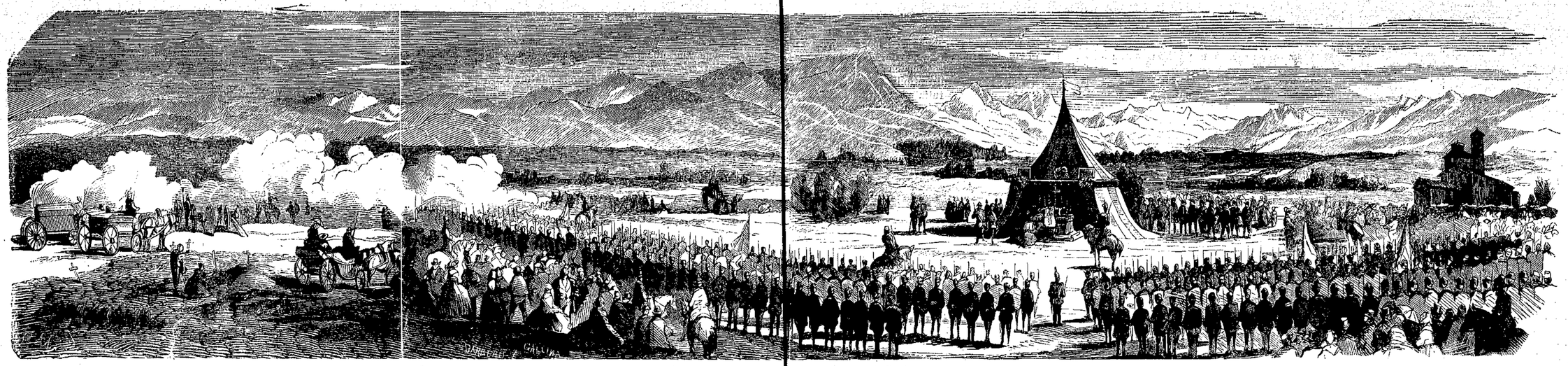
Ogni giorno e' suonava il flauto sino al cadere del sole; ed ogni notte ad un'ora il fatal rombo faceva rintronar la montagna. Si spalancavano le porte del romitaggio, ed il monaco dinanzi all'altare pareva attendere che qualcuno si facesse a servirgli la messa; allora la mula ripeteva i tre giri intorno alla Vergine, e come lampo spariva.

Una notte il turbine fremeva da un capo all'altro dell'orizzonte; gli alberi scossi dal vento, piegavano al suolo le loro cime scomposte; i torrenti, rigonfi, allagavano, straripando, le pianure; quelle selvagge tribù sbucavano dalle loro tane paurosi di eruzioni vulcaniche.... parea il finimondo....

Il monaco assiso come un cadavere presso all'immagine di Kena-Kena, cessate le sue tristi melodie, vestiva gli abiti sacri, quando il rumore dell'altro mondo scosse il romitaggio dalle sue fondamenta.... i lumi si accesero. Aperta la porta, un cavaliere spagnuolo, Ruiz Perez Barroso Fernandez de la Joya, con cappello tondo, mantello nero, spallini d'oro e lunga spada al fianco, si fece innanzi con nobili modi, e prostrossi a' piedi del monaco, che diceva la messa; questa finita, non udissi più il fatale rumore; il flauto che era sulla pila dell'acqua benedetta cadde in pezzi; l'immagine di Kena-Kena si risolvette in fumo; la mula, entrata colla rapidità del lampo, fu tramutata in polvere presso al Monaco bianco; il quale, data la benedizione, piombò morto al suolo, accanto all'altare della Vergine Maria.

Il cavaliere spagnuolo, cristiano quanto valoroso, gli recitò un *pater noster*; spense i lumi, sbarrò l'uscio del romitaggio, e scese tranquillo dall'Illimani.

E questa è la leggenda della bella Kena-Kena, che fu trasformata in mula, perchè die' corpo ed anima ad un romito che celebrava messa.



Anniversario del 24 giugno sui campi di Solferino e S. Martino.

Anniversario della battaglia di S. Martino e Solferino.

L'anniversario del 24 giugno, che fu la nostra battaglia di Canne, la forte Brescia severamente commemorava.

Dai suoi colli, che stanno quasi altari cruenti della patria comune, essa guarda con orgoglio ai campi di S. Martino e Solferino, ove il valore della sacra razza latina fe' battere due volte la guancia all'Augustolo tedesco.

Dai suoi colli, che stanno quasi custodia del confine italiano tracciato a Villafranca, essa guarda mestamente all'infelice Venezia, cui antico affetto oltre al novo fato la lega. Ivi volteggia ancora l'immondo augello d'Asburgo. Oh il pensiero di tanto lutto diffondeva una santa tristezza sulla tua festa, o sorella!

In una spianata oblunga presso la Madonna della Scoperta la guardia nazionale bresciana, meglio che 1500 uomini comandati dal colonn. conte Fenaroli, e la guardia nazionale di Desenzano, erano schierate in bella ordinanza.

Un altare era stato appositamente eretto.

Vi pendevano tre ghirlande di fiori.

Quella di mezzo mandava la fremente Verona con questa leggenda:

Ai suoi figli
feriti in petto
morti alla vita, vivi alla gloria
perchè Italia surgesse
caduti in S. Martino Liberatore
Verona
abborrente dallo straniero
fidente nell'unico re Vittorio

Redentore
pronta con novi figli alle battaglie nove
questa corona
nel XXIV giugno anniversario
dell'austriaca agonia
sul più santo degli itali colli
senza piangere
depone.

Il sacerdote Bozzetti propiziava al Dio degli eserciti e della libertà: quindi poche ma alte parole diceva.

Salve di moschetti e 24 colpi di cannone erano ultimo saluto.

E tuonavano d'Italia parata a nuove battaglie — di Brescia che attende la riscossa — sentinella avanzata d'Italia.

V. S.

La Guerra (quadro di C. Teja).

SGUARDO RETROSPETTIVO
ALLA MOSTRA
della Società promotrice delle Belle Arti.
(Vedi N° 2)

Pittura.

Gianfrancesco Locatello — *La tentazione — Donna di Chioggia — La toletta.*

Un senatore veneziano che mostra un ricco monile a una donna discinta, e secondo pare, così sorpresa, è soggetto della tentazione. — Bellissima la procace testa del vecchio — la donna non ci va — e sì il Locatello è il più malizioso rivale di mamma natura nel pingerci delle care creature. Ma codesta sua donna ha il seno specialmente angusto in raffronto all'altre membra. — Così l'avremmo voluta, comechè in procinto di darsi per vinta, colta in un atto di maggiore contrasto — sogguardasse sott'occhi il monile, ma le luci pur dimettesse con un resto di stanco pudore. Quel mostrarla così fissa alla collana scema invece, o c'inganniamo, il sapore; nè ci pare momento saliente della *tentazione*, che è lotta, bensì precedente della caduta. — Il panneggiamento è condotto con ampiezza ed amore, spècialmente nella toga del padre coscritto — splendido il colorire, rivela buon studio della veneta scuola.

La Donna di Chioggia e *la toletta* son graziosissime cose. Le testine del Locatello sono le più vaghe e provocanti del mondo. — Le veneziane che velano il profilo attico sotto i bruni *zendadi*, o le chioggiotte, queste *hourri* di Byron dai bianchi *fazioli*, nascono belle e vive sotto il pennello del gentile artista.

Episodio della guerra d'Italia a Palestro (quadro del sig. Castoldi).

Carlo Felice Biscarra — *Graziella.*

Questo quadretto inspirato alla lettura delle *Confidenze* di Lamartine, ne ritrae le mestizie e gli abbandoni. La fanciulla di Procida vedi languidamente stesa sopra un terrazzo alla vista del mare — Gli occhi di fuoco vela sotto le brune palpebre — il lieto cembalo giace al suolo negletto. — L'aria e la luce son calde — come nella terra dei vulcani e del sole.

Casimiro Teja — *La pace e la guerra.*

Che più gentile di questi due quadretti? Nel primo un bersagliere via per una villa, fa per baciarsi una forosetta — privilegio castrense! — Nel secondo un altro bersagliere (son pur fortunati coloro) si tiene abbracciata in un giardino a tarda ora una signorina, che volta le spalle, ma che dev'essere un sole, se credi alla svelta persona e alla chioma biondissima — Il volto non scerni — che importa? Indovinalo. Ben pensò il Teja, l'ignoto essere punta al desiderio, e l'indefinito più saporito del certo.

Antonio Tavella — *I pericoli dell'emigrazione.*

Alcuni giovinetti fuggenti le coscrizioni austriache al grido di riscossa, corrono rischio d'incappare nella scolta croata. Il vecchio condottiere avvistosi del pericolo, fa per metterli ad altra via. Verità nei tipi, movimento e bontà di concetto sono certo pregi dell'opera.

La Pace (quadro di C. Teja).

Alessandro Caprani — *L'amor patrio punito.*

Non è men felice pensiero. Un parroco tira le orecchie a un monello di scuola perchè scrisse sul muro la leggenda *W. Vittorio Emanuele.* — Altro monello più piccolo, edificato da quella *misura paterna*, piange in disparte. Frattanto la fantesca si sbraccia a cassare la scritta ribelle. C'è una specie di *vis comica* in questo episodio omeopatico della causa italiana — un martire in diciottesimo, e un reverendo gianizzero dell'autorità regnante *per la grazia di Dio e del bastone.*

Guglielmo Castoldi — *Episodio della guerra d'Italia a Palestro.*

Ecco un soldato piemontese, che mena prigioniero un croato via pel campo di Palestro, tuttora ingombro di cadaveri e armi. Con che senso di ebete pietà il povero gregario dell'Austria adocchia i morti compagni, mentre il piemontese pare affrettarlo! Queste due figure sono vere d'una evidenza meravigliosa, e lo sfondo del quadro ben le incornicia; sicchè un'armonia severa è in tutto il dipinto, che sfida ogni rigore di critica.

Felice Rezia — *La dogana di Venezia.*

È buon dipinto, e d'effetti non ricercati, ma veri.

Ippolito Caffi — *La piazzetta di Venezia — I moccoletti a Roma — Panorama di Venezia — Coliseo di Roma.*

Il Caffi è pittore di grandi effetti. — Nella sua *piazzetta* ci parve però troppo fredda la luce, se non falsa. E ove così fosse a volte, l'eccezionale non va riprodotto nell'arte. — Magnifica la festa dei *moccoletti*, e luce ed ombre maestrevolmente trattate. — Nel Panorama di Venezia notammo soverchio distacco fra le tinte fredde e le calde; invece intuonatissime e armoniose nel Coliseo della città eterna.

Luigi Querena — *La scala dei giganti in Venezia.*

Il Querena è maestro in prospettiva e forte coloritore — Tal si dimostra in questo lavoro.

(Continua) Vittorio Salmini.

A zonzo per Torino.

(Vedi il N° 1)

IV.

Piazza Vittorio Emanuele.

Quando uscii dal caffè Regis, io mi trovava nelle seguenti condizioni fisico-morali: aveva sgravata la mente d'un sonetto pei signori avventori, sessantesimo parto della mia Musa; lo stomaco s'era sufficientemente confortato, e sentiva in fondo del cuore una potentissima smania di non far niente sino all'ora del pranzo.

In questo stato di cose, presi il partito che ho già veduto prendere a mille altri, nelle identiche circostanze: accesi un sigaro e lasciandomi condurre dalle mie gambe a descrivere mille arabeschi sulla piazza, abbandonai ogni freno alla mente.

— Pel viaggiatore, pensava meco stesso, che discende per la prima volta dalle Alpi, per visitare l'Italia, Torino non è ancora l'arte italiana, ma una rivelazione che lo prepara agli incantesimi dell'arte italiana. Colui che giunge, supponiamo, da Lione, ove s'è avvezzato a veder muraglie alte e diritte col nome di facciate, nelle quali muraglie alte e diritte stanno parecchi buchi più o meno alti e più o meno diritti col nome di finestre, guardando Torino comincia a sospettare che le case possono avere dei poggiuoli, che vi possono essere archi simmetrici, ed un insieme nelle vie, non decretato dal Fato cieco dei pagani, ma regolato da qualche principio d'arte. La quale arte la troverà poi a Genova, a Firenze, a Pisa, a Bologna, in tutta l'Italia, lussureggiante di bellezze e splendida di creazioni, e intanto qui la incontra nel suo primo elemento, quello della regolarità.

Quando Carlo Emanuele II decretava che si facesse questa magnifica piazza e la via di Po, che da essa conduce alla piazza Castello; quando Napoleone I impiegava i prigionieri tolti alla Spagna nella costruzione del bel ponte in pietra che congiunge le due sponde del fiume, pensavano essi proprio a formare di questa città un anello di congiunzione tra l'arte francese e l'italiana? Bisognerebbe aver tracannato assai più della mezza bottiglia che ho bevuto testè al caffè Regis per indursi a crederlo. Eppure il fatto sta proprio così. In ogni ordine di cose tutto procede per transizione in questo mondo; non v'ha nulla d'urtato; non si va innanzi a sbalzi, a capriole; questa è legge della Provvidenza. Qui incomincia la Italia e si separa dalla nazionalità vicina; ma non se ne separa in forma rude e sdegnosa, bensì colla cortesia che s'addice a nazioni sorelle; anzi, in questo Piemonte si spinge la compiacenza sino a serbare della sorella Francia alcun che nel linguaggio, alcun che negli edifizii, alcun che nei costumi.

Messo una volta sugli arcioni della fantasia, Dio sa fino a qual punto mi sarei lasciato trascinare, se l'affollarsi della moltitudine in un angolo della piazza non avesse attirato la mia attenzione.

La banda musicale di non so più qual reggimento dava il consueto concerto domenicale al pubblico.

La musica stava aperta sui leggii, ed il capobanda, collocato nel mezzo, trinciava l'aria colla destra a cadenze misurate. La folla tendea l'orecchio, ed io, che poco stetti a far parte di questa, lo tesi anch'io. Ma invano; chè nessun suono o, per meglio dire, nessuna frase musicale spiccata ed intera veniva a ferire il mio nervo acustico. Udiva sì di tratto in tratto un sibillo, un gualto e talora un ronzio uscir da un lato del circolo de' suonatori, ma era una voce confusa, che valeva appena ad aizzare la mia curiosità senza fornirmi mezzo alcuno di soddisfarla.

Non credo che la condizione speciale d'un uomo che vuol udire e che non ode, possa chiamarsi una condizione aggradevole. Per me certo non è tale; e mi pare di poter affermare, dietro un rapido colpo d'occhio lanciato a me d'intorno, sulla folla che popolava in quel giorno la piazza Vittorio Emanuele, che non potea chiamarsi una condizione aggradevole per nessuno de' miei compagni di sventura. Almeno così giudico dalla ispezione dei visi; quai volti ingrugnati! quai ceffi! quali cipigli!

Io, che non mi vanto d'essere un fenomeno in nulla, nemmeno nell'esercizio della pazienza, stanco di star ad ascoltare senza udire, giuocai di gomito, e tanto m'adoprai, urtando le reni del mio prossimo, che pervenni a collocarmi lì presso ad un musico; e risoluto come era ad appagare il senso della vista, se non potea soddisfar quello dell'udito, lanciai una furibonda occhiata sul quaderno che stava innanzi al militare e capii l'arcano senz'altro.

Stava scritto sulla pagina aperta: *Divertimento per clarinetto solo*, ed era chiaro come il sole, che noi, povero pubblico, non avevamo nulla a ridire quando ci ristuccavamo superlativamente, purchè si divertisse l'altro.

A Dio non piaccia ch'io possa mai concepire la barbara idea di non volere che il clarinetto quando è solo, si diverta.

Si diverta, solo, in compagnia, in molti od in pochi, per me è lo stesso. Mi dà soltanto fastidio il pensiero che per divertirsi solo, il clarinetto, prescelga la pubblica piazza, dove corre rischio d'annoiare un migliaio di galantuomini col suo divertimento.

— Forsechè questo intrepido suonatore sarebbe astretto dal capo-musica a non divertirsi in società cogli altri? Esaminiamo un po' se la sua fisionomia ci rappresenta la beatitudine d'un uomo che si diverte da un buon quarto d'ora, senza curarsi di chi gli sta d'attorno.

Il sullodato clarino deponeva appunto il suo istrumento, quando presi ad osservarlo, ed il suo aspetto, ahimè! mi dava immagine d'un uomo altrettanto annoiato quanto potevamo esserlo tutti noi. Le sue guancie s'eran fatte rosse, infuocate, e sgocciolava dalla sua fronte abbondantissimo il sudore. Guardava la musica che gli stava dinnanzi con occhio abbattuto e stanco, e parea che lo sollevasse un solo pensiero che potrei tradurre in questi termini: alla perfine ne son venuto a capo!

— Dunque si può stabilire come assioma, esclamai dentro di me, che quando il clarinetto si diverte solo sulla pubblica piazza perviene a seccar tutti, se stesso inclusivamente. È un ottimo risultato concesso proprio dal cielo, al clarinetto solo.

Perchè, mi direte voi, non si suonano in pubblico pezzi concertati, rumorosi, più adatti certo per un luogo ad aria aperta che le variazioni e le suonatine per un solo istrumento?

Perchè il municipio... perchè il capo-musica?...

Capisco, ma questo non è il libro dei perchè.

V.

Via dell'Ospedale.

La via dell'Ospedale è altrettanto melanconica quanto è gaia e ridente la piazza Vittorio Emanuele, quando il clarinetto si sottopone alla legge comune, e smette la pretesa di divertirvisi solo.

In questa via lunga, larga e deserta vi si stringe il cuore. Ad ogni pie' sospinto v'imbattete in un ospedale: quello di S. Giovanni, la Maternità, e gli ospizi militari. Tra questi tetri edifizi s'innalza pettoruto qualche imponente e vetusto palazzo dalle finestre sbarrate, dal portone sempre chiuso, in atto di sospetto e di difesa; qua e colà un abituro d'un solo piano, dalla fisionomia equivoca e sinistra, con una porticina stretta, oscura e per giunta socchiusa, che par che dica: qui si pensa a mal fare, o si nasconde il mal fatto. Non v'han che rarissime le botteghe ed i magazzini, rarissimi i viandanti; non v'ha nè vita, nè anima, e non vi si respira l'aria medesima che altrove.

L'auretta che vien giù di tratto in tratto dalla collina, tutta freschezza e tutta olezzo, quando è penetrata in questa strada, incauta, fa capolino nei varii lugubri edifizi ove geme tanta parte dell'umanità, i quali lugubri edifizi l'attraggono tosto dentro, e dopo averne con disperata avidità succhiati i principii vitali, la rimandano fuori deflorata e carica di miasmi.

Messo in fuga dalle delizie del clarinetto solo, passai per questa via rivolgendo la prora verso la piazza di S. Carlo. Alle ore due pomeridiane, o in quel turno, mi trovava nelle acque dell'ospedale di S. Giovanni, per servirmi d'un termine marinaresco. Sull'ultimo gradino del portone scorsi una povera ragazzina, scapigliata, ed appena involta in qualche cencio di veste. Stava accanto a lei, un po' curvo per farsi intendere, un uomo che pareva volesse persuaderla a confortarsi mentre essa continuava a piagnucolare e a nascondere gli occhi nelle manine. Era una pietosa scena che durava forse già da qualche minuto, quando mi frammischiai al gruppo. Allora intesi che l'uomo (forse uno degli addetti all'ospizio) s'aiutava a racconsolar la non ancor decenne bambina della morte del padre, e le mormorava all'orecchio con voce paterna:

— « Figlia mia, abbiamo a morir tutti! » quest'*ultima ratio* di tutti i consolatori.

E la fanciullina tra singhiozzi trovò modo di rispondere:

— « Non boglio mica molile, lo! »

Il suono della voce e l'atteggiamento della persona mostrava chiaro che la replica della bimba non era il parto della riflessione, il portato della mente. Era un grido, una protesta che le usciva spontanea dal cuore, senza che essa ne avesse cognizione.

— E che cosa sai tu della morte, povera creaturina, che ignori ancora ciò che è la vita? E perchè, appena ne senti profferire il nome, ti ribelli contro essa e dichiari con quel tuo vocino così dolce, anche in mezzo al singulto, che non vuoi *molile*?

E tosto sentendomi nascere in cuore una profonda simpatia pell'infelice — « Vieni, dissi, ragazza mia, andiamo a casa tua ».

La bimba seguì macchinalmente l'impulso della mia voce e s'avviò rasentando il muro, sempre perseverando a piangere sommesso ed a rasciugarsi gli occhi or col braccio mezzo nudo, or colla mano.

— Hai ragione, pensava tra me seguendone i passi, o piuttosto ha ragione l'anima tua quando protesta, per mezzo de' tuoi labbruzzi, che non vuol mica morire. Essa non vuole e non può morire, imperocchè è scesa nel mar dell'essere per durarvi immortale. Anche a te, come al più potente fra i dominatori della terra, è data l'altissima facoltà del libero arbitrio, che ci fa uguali gli uni agli altri. Mercè di questa meravigliosa potestà che ti paragona non solo a' monarchi ma in certo modo ti rende simile a Dio, tu puoi assicurare all'anima tua l'eterna luce. No, non è morto il padre tuo; no, non morrai, infelicissima creatura!

Entrammo in un tugurio appoggiato ad uno splendido palazzo. Il tetto del casolare si elevava appena all'altezza delle finestre del pian terreno adiacente. Il bugigattolo in cui posi il piede a tentoni era diviso in due da un assito. Al di qua del tavolato era uno scagnetto, un deschetto ed alcuni stromenti da calzolaio; al di là un letto e sopra questo letto una cosa che si muoveva, e che a forza di guardare mi parve di riconoscere, così indigrosso, per una donna.

Era infatti una donna, era la madre della povera bimba, la quale saltò sul letto e si avvinghiò al collo dell'ammalata urlando disperatamente. E la misera che comprese l'orribile significato di quelle strida e delle lagrime che le cospargevano il seno,

proruppe anch'essa in un dirotto pianto. Ma fu breve questo sfogo concesso alla prepotente natura, chè poco stette l'inferma a rasciugarsi gli occhi ed a rivolgere un lungo sguardo ad un'immagine che le stava sopra il capezzale; sguardo così profondo, così pieno d'affetti che mi parla ancora al cuore come il primo poema in cui m'imbattei nei miei anni giovanili.

M'appressai al letto ed intavolammo una conversazione che non è qui il caso di ripetere. Solo dirò che appresi dalla bocca della sventurata due cose: che essa era nella più squallida miseria, e questo non mi sorprese; che essa era cristianamente rassegnata, e questo mi riempì di stupore.

A malgrado della mia ripugnanza pe' viaggi, questa vecchia Europa ho già dovuto percorrerla alcun poco anch'io, come tanti altri, ed ebbi campo, pur troppo soventi volte, d'ammirare presso altre nazioni certi singolari pregi che non incontravo nella mia.

Il culto del benessere materiale è forse soverchiamente negletto appo di noi; ma per chi ben considera addentro le cose, è dato scorgere larghi compensi a questo difetto. Delle donne nell'afflizione ne ho incontrate, molte più che non vorrei, in tutti i luoghi dove mi trasportavano le mie peregrinazioni, e sempre, fuori d'Italia, trovai in esse qualche cosa d'arido e di cupo. Non sapeva cosa dire a confortar quelle misere, perchè appunto mancando ad esse le dolcezze di quel benessere materiale così carezzato e la fiducia di ricuperarlo, non vedea ove fondarmi nel mio ragionare.

La vedova del calzolaio della via dell'Ospedale avea guardato l'immagine della Vergine Addolorata che le pendea sopra il capo e s'era rassegnata. Traluceva ne' suoi occhi non già la bassa superstizione, ma una intuizione profonda del merito de' sagrifizi e delle verità cristiane.

Epperò quando uscii da quella spelonca (col borsellino alquanto alleggerito), le tristi idee che portava meco nell'entrarvi s'erano mutate in dolci aspirazioni e in nobili pensieri che si aggiravano sulla virtù del sagrifizio, e sul primato del popolo italiano sopra gli altri popoli per ciò che spetta ai pregi più sublimi, quali sono i morali, e benedicevo all'Italia nostra.

GIANSTEFANO MARCHESE.

CRONACA FORENSE

Lettere al sig. G. Stefani, Direttore del MONDO ILLUSTRATO.

Alessandro Manzoni — La proprietà letteraria — Una causa trilustre — I processi alle spie austriache — Come il giurì piemontese abbia contentato ognuno — La *cuffia del silenzio* — Rovine del foro — L'avvenire del Codice civile — Il matrimonio secondo il rito di Santa Madre Chiesa — I sindaci, direttori di coscienze.

I.

Mentre io mi dava le mani attorno per trovare un processo od una causa, coi quali esordiendo potessi persuadere i lettori di questo *Mondo* che la rubrica a me affidata conferisce ad illustrarlo, mi avvenne di trovare un tesoro.

In mezzo ad una quantità considerevole di fatti insulsi, di sentenze noiose, di condannati comuni e di nomi sconosciuti, mi sono imbattuto nel nome venerato e simpatico di Alessandro Manzoni.

Il pellegrino aveva rinvenuto l'oasi, il viaggiatore sulla vetta delle Alpi aveva scoperto una sorgente da abbeverarsi!

Come? — diranno i lettori — l'anima dolce e mite del nostro Manzoni, che in sembianza di litigante discende *negli atri muscosi, nei fori cadenti?* Oh! certo non egli sarà venuto quivi per infrangere un patto, o per innalzarsi sul fiacco che piange: se vi si trova, ciò succede contro sua voglia, e perchè la provvida sventura lo collocò fra gli oppressi.

È proprio così. Le liti sono come le malattie: non basta non volerle per non averle; non basta trovarsi robusto e sano per non giacere in breve malato.

Alessandro Manzoni dal 1845 è in causa contro il sig. Felice Le Monnier, l'editore fiorentino, il quale è pur benemerito delle lettere italiane. Ma, nella sua qualità d'editore, il signor Le Monnier pare che appartenga a quella scuola di economisti che non ammettono la proprietà letteraria. Secondo essi, quando uno scrittore ha dato alla luce l'opera sua, questa diventa proprietà di tutti, e tanto più degli editori che sappiano sfruttarla. *I Promessi Sposi* non sono forse posseduti da quanti li comperano, li leggono e li sanno a memoria? Con che diritto potrebbe dunque egli, il *signor* Manzoni, impedire che altri li dia al proto perchè ne tiri un'altra edizione?

Con codeste o somiglianti teorie per la mente, il signor Le Monnier mise in vendita per conto proprio un qualche migliaio di esemplari della storia di Lucia e di Renzo. Perciò Manzoni immediatamente, cioè nel 1845, gli chiese in giudizio il risarcimento dei danni. L'editore se ne scusò affermando che il trattato internazionale fra l'Austria e la Toscana in data 17 dicembre 1840 guarentiva la proprietà letteraria per le opere pubblicate da quell'epoca in poi, non per le moltissime altre le quali avevano veduto la luce prima d'allora. L'autore, da quel buon milanese che egli è, ricercava naturalmente per avvocato l'esimio signor Panattoni. Questi rintuzzò a dovere la sottigliezza dell'economista, e coi principii del diritto alla mano dimostrò che il trattato concerneva, senza effetto retroattivo, ogni opera di scrittore vivente. Così fu pronunciato dal Tribunale di Firenze per sentenza 3 agosto 1846; così fu deciso di bel nuovo dalla regia Corte poche settimane addietro. E da entrambe le decisioni s'impara, fra altre cose, che una lite in risarcimento a Firenze maturasi per quindici anni di fila! Iddio conceda lunga vita ai litiganti dell'Arno!

Dopo la causa di Alessandro Manzoni, con questa medesima penna, nello stesso foglio di carta oserò io narrare la condanna d'un omicida, o le vicende di un ladro? In verità non me ne sento la forza, quantunque un certo processo per calunnia che si costrusse a Milano contro una spia austriaca potrebbe per avventura vellicare la curiosità de' benevoli. Le eloquenti parole del pubblico accusatore, l'avvocato Clerici, misero in chiaro la colpa abbietta di costui, che per denaro poliziesco denunciava provocando e falsando. Taluno dubitò che nella punizione di simile delinquente stessero la giustizia e la convenienza politica: non questa, *perchè oltre il rogo non vive ira nemica;* non quella, perchè mal si punisce un reo quando cento suoi pari si lasciano salvi. — Adagio a' ma' passi! E chi si compiace della incolumità nella quale altri malviventi del calibro di codesto son mantenuti? — Senza rimescolare di proposito tutto il fango riposto negli scaffali dell'antica polizia, senza indagare una per una le relazioni degli austriaci esploratori, può il Governo altre inchieste ordinare, recando così fra le vittime e i carnefici l'opera tarda sì, ma esemplare e benefica della giustizia riparatrice.

A Torino un processo od una quistione che valgano la pena di venir qui definiti, non abbiamo udito in questi ultimi giorni. La Curia nostra per ora ha proprio nulla di divertente, e nemmeno di nuovo, se non fossero i giurati. I primi saggi dati dal consesso popolare riuscirono a meraviglia. Il Ministero Pubblico se ne loda, se ne lodano i difensori. Oh! straordinaria unità di opinione! Qual fenomeno è questo che fa pascolare insieme l'agnello ed il lupo? Forse che il giurì ha risoluto un problema più arduo della quadratura del circolo, e trovò modo di rispondere *no* e *sì* sopra un medesimo punto? — Il giurì non ha compiuto miracoli: semplicemente egli ha dato ragione a chi aveva ragione, torto a chi aveva torto; e ciò fece con coscienza scevra da pregiudizii, con religiosa attenzione, con volontà vera ed apparente di pronunciare per bene. Il giurì piemontese fu, nelle prime sue gesta, tanto più avventuroso, che di tutti gli aiuti a lui dalla legge consentiti non seppe giovarsi: posciachè nulla vietagli, quand'è raccolto nella Camera del Consiglio, imprendere l'ufficio discutendo gli apprezzamenti parte a parte, e ventilando le opinioni dei singoli. La discussione è la luce dei consessi deliberanti; il silenzio è lo spegnitoio del vero. — Nompertanto i nostri giurati, sin dalla prima tornata, vennero sopraffatti da una maniera di scrupolo. Veduto come il Codice li *invitii ad interrogare se stessi nel silenzio e nel raccoglimento*, i giurati si posero a vicenda l'indice sulla bocca, e votarono muti come tanti trappisti. Ahi! conseguenza infelice di una interpretazione a rigore di termine! No, o signori giurati, voi non siete condannati a portare la *cuffia del silenzio*, come usavasi ancora l'altro giorno presso il nostro pseudo-alleato, il re di Napoli. — Voi siete liberi nei vostri consigli, voi potete, dovete anzi discutere prima di giudicare, e le spiegazioni letterali delle leggi lasciatele agli scribi ed ai farisei.

Bene io diceva più sopra che sono i nostri *fori cadenti;* sono anzi crollanti per antichità e per cattiva costruzione. Una parte d'Italia è composta ad unità, ma i codici vi si contano per dozzine, e gli ordini di tribunali per centinaia; e ciò che è misfatto in un angolo del Regno, in un altro per poco non pare un'opera meritoria. Qui l'autonomia di diritto, un po' più in là l'autonomia di fatto. Corti di cassazione siedono una a Firenze, una a Bologna, una a Parma, una a Modena, due a Milano, e in mezzo a tanto lusso di terze istanze, ad Oneglia e a S. Remo si penuriò di una seconda. Per cornice dell'edifizio stanno le ferie imminenti ed i calori canicolari, che ne sospingono sul cammino dei monti.

Ond'è che il Codice civile, il quale dal Ministro di grazia e giustizia si confida di promulgare in guisa di strenna per il capo d'anno più prossimo, parmi che deluderà l'espettazione del sig. Guardasigilli. Sono mesi parecchi da che la Giunta del governo vi lavora d'intorno con solerzia notevole, ed è gran mercè se il primo libro sia stato finora condotto a termine. Per chi nol sapesse, i libri saranno per lo meno tre, e dovranno sottoporsi all'esame dei Magistrati, poi di una Giunta dei Deputati, poi di una Giunta dei Senatori; — e importa lasciare almeno il tempo di leggerlo.

Un grande spirito di conciliazione ed una virtù eclettica ammirabile deve regnare per fermo nella Giunta governativa, posciachè in questo codice bisogna fondere, quasi fosse un crogiuolo, le leggi albertine, leopoldine, luigiane, romane, austriache ed ecclesiastiche, alle cui massime ciascun paese è, senza sua colpa, affezionato. Nonpertanto a giudicare da questo primo libro si direbbe che il termine della buona intelligenza, il terreno neutro in cui le varie affezioni si unificarono, trovossi appunto al di fuori di tutte le leggi vigenti fra noi — e si emigrò in Francia. V'è qualche sèquela di articoli che messi a riscontro col Codice francese paiono fotografati.

Ma di questa simiglianza non vuolsi fare un addebito alla Giunta, la quale era più addomesticata coi trattati di Touiller e di Pothier di quello che colle teoriche alemanne del Voet o dello Zailler. — Nè vorremo noi gittarle la prima pietra perchè nei rapporti dei padri e dei figli, delle donne, e dei tutori arieggiò troppo il rigore antico. Finchè la Giunta imita la Roma dei Cesari, pazienza: allora soltanto la pazienza sfugge, quando si ossequia alla Roma dei Papi, e si trapiantano di peso gl'impedimenti al matrimonio dei cattolici e degli apostolici. In più d'un punto è dubbio se i legislatori fossero un'eletta di giureconsulti o piuttosto un sinodo di prelati: poichè in più d'un punto anzichè leggere il Codice civile, si rilegge il Concilio di Trento. — Perfino il Sindaco è chiamato ad entrare nel fôro interno della coscienza. Allorquando in qualità di ufficiale dello Stato egli pronuncia l'unione degli sposi, *deve esortarli a farla consacrare dal rito della religione.*

Ecco un matrimonio civile e religioso nel medesimo tempo. Il Papa non avrà nulla in contrario: ma i Sindaci come adempieranno alla legge? L'uno, da buon cattolico, esorterà con fervore e con unzione: un altro, poco curante, lo farà a fior di labbra, e tanto per farlo. Caso mai che quest'articolo 366 fosse tradotto in legge, a guarentirne la fedele osservanza io proporrei che i Sindaci dello Stato dovessero almeno aver ricevuto gli ordini minori. GERMONIO.

Il Forte di l'Esseillon in Savoia.

Non meno di venti sono le strade che mettono dalla Svizzera e dalla Francia in Italia, ma poche soltanto sono ampie e sicure sì da dar libero passo a un esercito. Alcune di esse furono nei tempi trascorsi, per suggerimento dell'Austria, mantenute impervie dal Piemonte per frapporre ostacolo ad una possibile calata de' Francesi in Italia. Per lo stesso motivo non furono riattati i ponti costrutti dal primo Console lungo la strada del Sempione, e guasti dalle inondazioni del 1831 e 1836. Vuolsi persino che l'Austria vietasse al Piemonte continuare sul suo dominio la strada dell'Argentiera, e l'obbligasse a costruire i forti Vinadio, Exilles e Fenestrelle, i quali dominano le valli che mettono capo a quella strada. Finalmente fu anche imposta al Piemonte la costruzione del forte di l'Esseillon o Bramans, il quale chiude la strada pel Moncenisio.

Lasciando S. Giovanni di Moriena e passato Modane, si arriva ad una gran roccia che domina la povera terricciuola d'Avrieux, ove morì Carlo il Calvo. Posto piede nella gola d'Aussoix, scorgesi, sul ciglione della roccia presso alla strada, il forte dell'Esseillon, costrutto alla maniera austriaca, il quale signoreggia con le sue batterie l'angusto *défilé* per cui serpeggia la strada. Le opere fortificatorie che alzansi a destra l'una sopra l'altra, furono edificate nel 1820. Esse sono sopravanzate dal forte Vittorio Emanuele, il quale, appartenente per simil modo a quel sistema di difesa, sta 3902 piedi sopra il livello del mare. Il clima è straordinariamente rigido in quelle alture, e il servizio militare generalmente così gravoso, che il Governo suole inviarvi guarnigioni composte di compagnie di castigo.

Pel trattato del 24 marzo 1860, in forza del quale Savoia e Nizza vennero cedute alla Francia, si stabi-

liva (art. 3) che i confini tra i due Stati sarebbero fissati da una Commissione franco-italiana.

Il ministro della guerra, generale Fanti, nel render conto al Senato dei lavori della Commissione per stabilire i confini, assicurò che la linea di confine verso Savoia avrebbe seguito gli altipiani del grande e piccolo Cenisio, e che il forte di Lesseillon, devoluto alla Francia, sarebbe stato distrutto.

Finora però esso è ancora occupato da una compagnia di bersaglieri, e contiene ancora un copioso materiale. G. S.

Il Clipper CHARLES-AND-JANE e l'UTILE

(Dalle Memorie d'un prigioniero)

Non era giunta ancora a noi la notizia della vittoria di Palermo, e già nuove schiere di giovani ardimentosi correano da tutte le provincie italiane per farsi inscrivere nelle liste de' Garibaldini. Una seconda spedizione fu in breve organizzata con uguale prudenza, anzi con maggiori precauzioni; perchè le *merci* e i *passeggieri* erano tutti regolarmente spediti, e provvisti di carte legalmente viste ed autenticate.....

Riunitisi in numero di 900 sulla piazza di Cornegliano, in vicinanza della sontuosa villeggiatura del marchese Ala-Ponzoni — olim Durazzo — s'imbarcavano fra la mezzanotte e le due del mattino nella notte 8-9 giugno su di un *clipper* americano; cento salirono a bordo dell'*Utile*, piccolo legno a vapore, che fa il servizio di rimorchiatore ordinario nel porto di Genova, e che nell'intervallo avea già fatta una gita segretissima a Marsala.

Alle 10 di sera del giorno 9, a otto miglia circa dal Capo Corso, furono accostati da un bastimento da guerra, che li interrogò in francese del loro carico e della loro destinazione. Rispose il capitano del *clipper*, e dall'alto del bordo gli venne intimato: *Suivez notre route.* — Il desiderio c'illude spesso, e coloro che desideravano seguire il loro cammino, fraintesero facilmente — *Suivez votre route!* — Era quello che volevano. — E si provarono. — Ma una ben accentuata intimazione in italiano li fece accorti dell'errore: Se vi staccate da noi, vi coliamo a fondo! — E a dar vigore all'espressione, si aggiunsero due colpi di cannone, i quali non lasciarono alcun dubbio sulla interpretazione del comando. — Una palla battè nell'acqua in gran vicinanza della carena, e la scossa fece avvertiti i passeggieri del crescente pericolo.

— Ma chi siete voi finalmente? — osarono domandare. — Il *Fulminante!* fregata a vapore napoletana: venite con noi! — E presili a rimorchio, li condussero nel porto di Gaeta, dove giunsero la mattina del giorno 11.

Il capitano del *clipper* strillava e protestava d'essere caduto a mani di pirati, e per quante richieste gli venissero fatte, non volle abbandonare a nessuno le proprie carte. — La polizia ricorre al più vile stratagemma. — Un uomo si presentò a bordo, dicendosi vice-console americano in quel porto. — Non parlava che italiano, non avea carte o diplomi che fossero scritti in lingua inglese, il capitano nol volle riconoscere: — furono tentativi inutili. — Finalmente il 17 i capitani del *clipper* e dell'*Utile* partirono per Napoli. — Andarono a reclamare, ma chi sa quale esito avrebbero avuto i loro reclami se i nuovi avvenimenti non avessero portata una soluzione al tutto impreveduta.

Intanto i giorni trascorrevano muti ed inoperosi per quei giovani ardenti di azione e di vita politica. — Nessuna notizia delle cose che più doveano interessarli, e se qualche rumore vago giungeva fino ad essi, era sempre accolto colla diffidenza che meritava la sorgente da cui proveniva. — Ora era la rivoluzione scoppiata a Napoli, o nelle Calabrie; il domani si parlava di uno sbarco di Garibaldi o di Medici sul Napoletano; ora le cose dei liberali volgevano alla peggio in Sicilia, Palermo in mano de' partiti, le truppe regie prendevano il sopravvento. Arroge il parco e cattivo nutrimento, l'impossibilità di muoversi, il caldo, la sete. Oh! furono ben lunghi i giorni pegli infelici che correvano col pensiero al rumore delle battaglie, ai canti della vittoria, alle morti gloriose, a' loro compagni combattenti per la patria e per la libertà!...

Un giorno, era il 21 giugno, nove legni a vapore entrano un dopo l'altro nel porto di Gaeta, le truppe di linea ivi stanziate si ordinano; armi, bagagli, uomini s'imbarcano con sollecitudine, indi a poco a poco si allontanano. — Perchè?... dove vanno?... — che cosa è avvenuto di nuovo?... sono chiamati a rinforzare Messina, sono condotti a difendere le Calabrie, li chiamano per comprimere il nobile slancio del popolo napoletano?..... Nuovo argomento di angoscie e di timori per i poveri catturati.

Il giorno 25 la scena cangia d'aspetto come per incanto. — Tuonan le salve dagli spaldi della fortezza, rispondono i cannoni delle fregate. — La bandiera tricolore sventola sulla città e sui legni. — Non è invero quella che trionfò a Palestro e a S. Martino, quella che Garibaldi inalberò a Palermo. — Dopo i saluti ufficiali, tutto tornò freddo e silenzioso come prima. — Era la nuova, o la vecchia costituzione napoletana, accolta dovunque con indifferenza, con diffidenza e peggio.

Da quel giorno però la sorte de' prigionieri fu alquanto migliorata: ebbero più frequenti rapporti coi legni da guerra napoletani; e in questi, giova il dirlo, incontrarono spesso animi bennati, cuori ardenti di patria carità, aspirazioni ad una libertà veramente italiana, degna di un popolo che fu già due volte alla testa della civiltà europea, degna dei grandi che l'hanno iniziata coll'opera e col pensiero, dei generosi che l'hanno suggellata col loro sangue!..

Il 29 giunse in Gaeta l'ordine della loro liberazione.--Era grazia?... era giustizia?... Non lo chiesero, non si curarono di saperlo. — Erano renduti alle loro famiglie, alla patria, che aveano giurato difendere e liberare: che poteano desiderare di più?... I giorni della prova erano finiti, il mare apriva loro dinnanzi le sue libere vie, la cattura era stata uno dei tanti pericoli di guerra; non altrimenti il ferito, chiuse appena le ferite che gli solcano il petto e le braccia, ricomincia a maneggiare le armi, e anela il giorno del combattimento.

D. Borro.

Il Forte di l'Esseillon in Savoia.

Biografia.

GIUSEPPE LA FARINA

Presidente della Società Nazionale Italiana.

Mentre la nostra Società Tipografico-Editrice stava ordinando sulla base di questi rapidi cenni, raccolti tempo fa, una particolareggiata biografia del benemerito presidente della Società Nazionale Italiana, da servire per la sua *Galleria de' Contemporanei*, successero i deplorabili fatti, in forza de' quali il sig. La Farina ebbe a soffrire l'allontanamento dall'isola nativa, ed a cui tenner dietro la parziale caduta del ministero e la nota del *Giornale ufficiale di Sicilia* del 9 luglio.

Il *Piccolo Corriere* pubblica le cagioni del dissentimento tra il generale Garibaldi e il signor La Farina, e promette la pubblicazione de' documenti dimostranti la parte presa dalla Società Nazionale nelle spedizioni per la Sicilia.

Noi, frattanto, crediamo far cosa grata ai nostri

lettori, a qualunque partito appartengano, dando a conoscere chi sia il sig. La Farina, e quali le sue opere a prò dell'Italia. G. STEFANI.

Giuseppe La Farina nacque in Messina nel 1815, figlio del distinto archeologo professore Carmelo La Farina.

Nel 1828, sotto l'atroce viceregno del marchese delle Favare, essendo stato arrestato a Palermo il prof. La Farina, il figlio che lo accompagnava presentossi al vicerè, e tanto insistette, che ottenne di dividere la sorte del padre, e stette un anno nel castello di Palermo.

Nel 1831, avendo 15 anni, fu sotto processo politico per avere recitato in pubblica accademia un'ode all'Italia coll'intercalare: *O popolo o prence, ma un solo stendardo.*

Nel 1836, compiti gli studii in Messina, si laureò nell'Università di Catania, dove entrò in relazione con Barbagallo, Pittà ed altri ragguardevoli liberali. L'anno seguente organizzò con altri amici la stampa clandestina, ed era per questo fatto sotto processo, quando prese parte al movimento insurrezionale, fu tra' primi a penetrare alla *Sanità*, dove incominciò ad essere disarmata la truppa, e fu uno de' membri del Governo provvisorio di Messina. Domata quella sollevazione, fuggì da Milazzo su di una barca inseguita dalle cannoniere reali, e giunse in salvo a Livorno colla moglie che lo seguì.

Offertagli nel 38 dal Governo borbonico la grazia personale, a condizione che la chiedesse in iscritto, la ricusò, non volendo sottrarsi alla sorte de'suoi compagni di sventura.

Venuta l'amnistia generale del 39, ritornò in Sicilia. In pochi mesi fondò quattro giornali letterarii, che tutti furono soppressi. La polizia volle arrestarlo: si salvò colla fuga, gittandosi da una finestra. L'anno seguente andò a Napoli per mettersi in relazione con alcuni officiali che cospiravano, quindi a Palermo, dove si doveva tenere clandestinamente una riunione di delegati delle città principali dell'isola. Giunto nel porto, fu arrestato sul battello a vapore, e gittato nelle orribili prigioni della Prefettura di polizia. Non potendosi avere alcuna prova della sua reità, fu messo in libertà sotto cauzione, e mandato in Messina. Quivi la polizia volle nuovamente arrestarlo, ma egli fuggì in campagna, e dopo molti vani tentativi per prenderlo, il governo locale venne a transazione offrendogli un libero passaporto per l'estero, purchè uscisse di Sicilia. Era un inganno, e gli avvisi opportuni eran dati affinchè fosse arrestato nel suo passaggio da Napoli. Del Carretto n'ebbe rossore, e lo fece rimettere in libertà.

La Farina.

La Farina emigrò nuovamente in Toscana, dove contrasse intima amicizia cogli uomini più ragguardevoli, ed acquistò fama per la parte presa al Congresso scientifico del 1841, e per le opere pubblicate.

Prese parte attiva a' moti romagnoli del 44 e del 46, e all'agitazione politica della Toscana, ma non credette giammai alla redenzione d'Italia per opera del papato: fu quindi tra gli avversarii delle idee guelfe di Balbo e Gioberti. Nel 47 fondò l'*Alba*, primo giornale politico d'Italia, il quale tirossi in breve a 14,000 copie. La petizione per la Guardia Nazionale, che ottenne in Toscana 44,000 sottoscrizioni, fu opera sua, e delle dimostrazioni politiche di Firenze, per le quali s'ottennero le prime concessioni, fu egli il più attivo promotore.

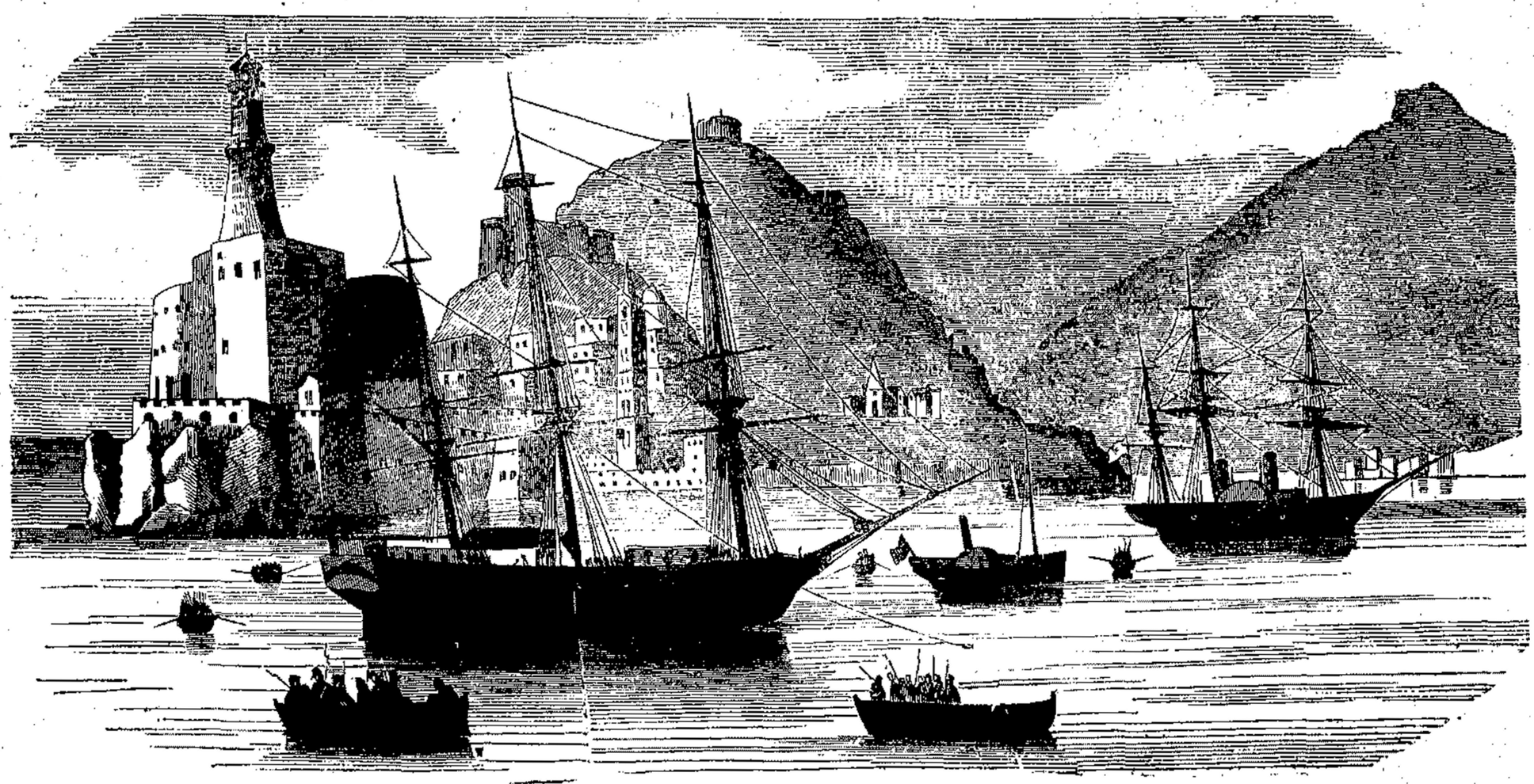
Scoppiata la insurrezione siciliana del 48, accorse a Messina, e trovò che il popolo, ancorchè assente, lo aveva eletto vice-presidente del Comitato di guerra. In tal qualità fu tra quelli che diressero il bombardamento della cittadella, e gli fu conferito il grado di colonnello.

Venuta l'epoca delle elezioni, la città di Messina lo elesse a suo deputato *a unanimità di voti*, onore ottenuto solo da Ruggiero Settimo a Palermo.

La Camera dei Comuni lo elesse a suo segretario: il governo siciliano lo spedì commissario straordinario a Pio IX, al granduca di Toscana e al re Carlo Alberto. Offertogli di rimanere nell'esercito piemontese col grado di colonnello dello stato-maggiore, ricusò per non lasciare il servigio di Sicilia in quelle gravi contingenze.

Ritornato in Sicilia, fece parte del ministero del 14 agosto, presieduto dal marchese di Torrearsa, per poco tempo come ministro dell'istruzione pubblica, quindi, dopo la caduta di Messina, come ministro di guerra e marina. L'organizzazione della truppa siciliana fu da lui cominciata e compita in quattro mesi. Filangieri in una nota diretta a' Governi francese ed inglese, nella quale chiedeva la fine dell'armistizio, diceva che prolungare quell'armistizio per altri tre mesi, mentre era ministro della guerra La Farina, *la cui attività diabolica* sorpassava ogni credibile, era lo stesso che voler sottrarre la Sicilia a' Borboni. Caduto il ministero Torrearsa, per una coalizione dell'estrema destra coi mazziniani dell'estrema sinistra, tra' quali erano Crispi e Raffaele, La Farina ebbe incarico di organizzare e comandare la Legione universitaria. Trovavasi nell'interno della Sicilia alla caduta della rivoluzione. Ricevuto l'ordine di sciogliere la legione con la promessa di un salvocondotto per 48 ore per uscire dall'isola, non ubbidì, corse a marcia forzata a Palermo (74 miglia in due giorni), entrò inatteso nella città, ottenne colle armi in mano promessa di amnistia per i legionarii, tentò indurre gli amici a riaccendere la rivoluzione; ma rimase solo, e dovette imbarcarsi per Marsiglia.

Esulò 5 anni in Francia; quindi, parendogli forse giunto il momento di ripigliare il lavoro preparatorio di una nuova sollevazione italiana, venne a Torino, dove, d'accordo con Daniele Manin e con Giorgio Pallavicino, fondò la Società Nazionale Italiana, col motto: *Indipendenza, Unificazione e Casa di Savoia.*



Il clipper *Charles-and-Jane* e l'*Utile* nelle acque di Gaeta.

Gli opuscoli pubblicati dalla Società Nazionale, come *Credo Politico*, *La Rivoluzione e la Dittatura*, *Le Alleanze*, ecc., sono tutti scritti dal La Farina. Di alcuni di questi opuscoli, in varie edizioni, se ne sono tirate più di cento mila copie. *Il Piccolo Corriere d'Italia* è il bollettino officiale della Società.

La Società Nazionale atterrò il mazzinianismo, e causò, massime nell'Italia Centrale, quella concordia d'animi, che ha prodotto sì mirabili effetti in questi ultimi tempi.

Al cominciamento dell'ultima guerra, la Società Nazionale aveva in Italia 94 Comitati; e fu principalmente opera sua la stupenda manifestazione de' volontarii accorsi a combattere per l'indipendenza della patria.

Essendo prossime le ostilità, il La Farina presentò al conte di Cavour il generale Garibaldi, vice-presidente onorario della Società, ed ottenne promessa che sarebbe adoperato nella guerra contro l'Austria. A questo fine fu ordinato il corpo dei Cacciatori delle Alpi.

Cominciata la guerra, il conte di Cavour chiamò presso di sè il La Farina, come capo del suo gabinetto per gli affari d'Italia.

Andò egli quindi sul Lago Maggiore, come Commissario del Re, con pieni poteri. Provvide alla difesa del Lago; e con 400 soldati piemontesi assalì a Sesto Calende una colonna austriaca di 1,400 fanti, uno squadrone di usseri e 4 cannoni; passò il Ticino sotto il fuoco nemico; riaprì le comunicazioni con Garibaldi, ch'era a Como senza munizioni, gli fece passare 60 carri di munizioni e d'armi, entrò a Somma, a Gallarate, a Busto Arsizio, ricevendo le dedizioni di tutti i Comuni di quella provincia, ed era a Legnano, quando giunse la notizia che l'esercito franco-sardo aveva passato il Ticino, e aveva riportato la vittoria di Magenta.

Ritornato a Torino, fu mandato a Ferrara come Commissario regio per il Veneto, con incarico di agire di accordo colle flotte dell'Adriatico, e cominciate le operazioni militari marittime, passare il Po, e gittarsi su Padova e su Treviso. Venne la pace di Villafranca, ed egli si dimise da ogni pubblico officio, e riordinò la Società Nazionale.

Adoperato in varie missioni confidenziali nell'Italia Centrale, si trovò in dissentimento col generale Garibaldi, quando il generale voleva penetrare nelle Marche, e fu allora che Garibaldi si dimise dell'officio di presidente, che aveva accettato al riordinamento della Società Nazionale, e il La Farina fu eletto in vece sua. Offerti al La Farina eminenti posti governativi, non volle accettarne alcuno, e si diede tutto alla propaganda della Società Nazionale, la quale conta oggi 320 comitati e 2,600 commissariati, ed ha estese relazioni in Germania, in Svevia, in Portogallo, in Ispagna, ne' Principati Danubiani, ecc.

Scritti pubblicati dal sig. La Farina.

Ricordanze della Toscana e di Roma, vol. 1 — *Messina ed i suoi monumenti*, vol. 1 — *Studii sul secolo* XIII, vol. 2 — *L'Italia illustrata*, vol. 1 — *La China illustrata*, vol. 4 — *La Svizzera illustrata*, vol. 2 — *La Germania Renana illustrata*, vol. 1 — *Storia d'Italia dalla discesa de' Longobardi fino al* 1815, vol. 10 — *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850, vol. 6 — *Storia della rivoluzione Siciliana*, vol. 2 — *Compendio di storia Romana*, vol. 2 — *Compendio di storia d'Italia*, vol. 2 — *I fatti più notevoli dell'antica repubblica Romana*, vol. 1 — *L'Italia dall'origine di Roma fino a' nostri giorni* (opera in corso), pubblicati vol. 2 — *Gli Albigesi*, vol. 6 — Non che varii opuscoli politici, e discorsi istorici e letterarii.

STORIA DELLA NATURA

Nidi.

(Continuazione e fine. Vedi l'incisione all'ultima pagina)

S'è fatto un gran disputare intorno alla natura della sostanza di cui son fatti i nidi della salangana: chi la volle tratta dal succhio di un albero, chi da ova di pesci, chi da piante o da animali del mare: oggi si dice che sia un prodotto proprio dell'uccello stesso, forse non molto dissimile da quello che adoperano le rondini nostrali per cementare la terra de' loro nidi: il nido genuino e primitivo della salangana risulta tutto di una sostanza cosiffatta senza nissuna mescolanza di materiali estranei.

Non è d'uopo citare fra gli uccelli che si scavano il nido il picchio, cui il signor Michelet ha preso oggi ad adulare come altra volta s'adulava l'aquila. Il picchio si scava il nido negli alberi, mentre parecchi uccelli marini scavansi una tana nella terra.

L'aquila non scava il suo nido, ma cerca un vano capace nel fesso d'una roccia, ampio e scoperto, sopra un erto dirupo; ciò fanno parecchi uccelli grifagni diurni e notturni, o s'annidano ne' crepacci dei vecchi edifizii, dei campanili, delle torri e delle mura de' castelli diroccati.

Signor Michelet! parlateci un'altra volta piuttosto del ploceo africano: questo è una buona pasta di passero, ricco di schietta virtù democratica, e che ha bene educato le sue femmine. Esse si radunano in stormi numerosissimi e fanno un grande nido in comune, un edifizio con tante celle quante sono le covatrici, che vivono in buon'armonia.

Nei falaropi invece, o come li chiamano gli Scandinavi *galli di Odino*, è la femmina che ha educato il maschio a dovere: questo mena da solo la vita nel nido, esempio unico nella classe degli uccelli.

Sonvi finalmente uccelli che non fanno nido, e non covano perciò le loro ova; pure è indispensabile che le ova abbiano una certa temperatura perchè il pulcino si svolga in esse, altrimenti la specie andrebbe perduta; e questi uccelli non hanno a loro disposizione l'*incubatore artificiale* del signor Cantel, nè i forni da incubazione degli Egiziani. Lo struzzo risolve la difficoltà incaricando il sole d'Africa di riscaldare le sue ova che depone fra le sabbie del deserto, contentandosi di tenerle d'occhio. Il cuculo caccia un ovo in un nido di un altro uccello, un ovo in un altro, e sta a veder crescere la sua prole presso una madre strania, come la commediante del romanzo del sig. Charles Hugo, cui il padre Victor dovrebbe insegnare che il bello non può scompagnarsi dal vero. Del resto nel cuculo ciò non avviene per vano capriccio, bensì per bisogno, per amore della sua prole. La femmina di questa specie deposita dalle cinque alle sei ova in una stagione, ma a così lunghi intervalli l'un dall'altro, che essa non potrebbe covare le ultime ova, e nel medesimo tempo procacciar l'alimento ai figli nati dalle prime. Costumi analoghi, secondo l'osservazione di alcuni viaggiatori, sarebbero quelli d'un uccello americano appartenente ad una famiglia ben diversa, e conosciuto sotto il nome sistematico di *Molothrus pecoris*: non si sa però se il pulcino di questo uccello abbia l'istinto barbaro che ha certamente il pulcino del cuculo appena sbucciato, di cacciare dal nido i suoi fratelli di latte per rimanervi solo ed assoluto, quantunque men legittimo, padrone.

Ma vi sono uccelli che fan nido e non covano, che hanno studiato un modo curioso di dare alle ova loro la temperatura necessaria; tali sono il talegalla, le leipoe e i megapodii.

Il primo a narrare i costumi del talegalla fu il signor Gould, che nel suo stupendo lavoro sugli uccelli d'Australia fece sapere che il talegalla ammucchia un cumulo di materie vegetali, le quali fermentando producono una temperatura sufficiente all'incubatura delle ova. La cosa venne messa fuori di dubbio dacchè una coppia di così fatti uccelli visse e si riprodusse nel giardino zoologico di Londra. Il maschio solo lavora a far il cumulo; ogni giorno spinge colla zampa ed ammucchia i materiali nel sito prescelto, e quando il mucchio è sufficiente si adopera a dargli la forma voluta. « Da questo punto, dice lo scrittore di un articolo in proposito della *Rivista di Edimburgo*, vedesi questo uccello ogni mattina, inquieto ed agitato fino a che l'uovo sia collocato in sito, e se la femmina si allontana egli s'affretta a ricondurla, come se temesse che essa trascurasse i suoi doveri di madre per andare a deporre un uovo altrove. Le ova sono disposte in circolo perpendicolarmente, col capo più piccolo all'ingiù, non accosto, ma dapprima ad una certa distanza l'uno dall'altro, la qual distanza poi viene riempita. Ogni mattina l'uccello scuopre le ova verso le ore nove e le lascia scoperte finchè la temperatura è molto alta, poi le ricopre con uno strato di materia vegetale secondo il grado di calore: sempre però resta aperta nella massa un'apertura cilindrica che fa l'uffizio di un tubo da camino, per agevolare l'uscita dei gas e mantenere il circolo dell'aria intorno alle ova. In capo ad un mese il giovane pulcino è a segno per sbucciare, ed esce dal guscio armato come Pallade, cioè fornito di piume e pronto al volo; ma non lascia il suo monticello, e vi si tiene accovacciato e caldo con gran gioia del suo padre che lo visita spesso e lo copre la notte come se fosse ancora nell'uovo. Il giorno seguente il giovane talegalla fa la sua prima uscita, gagliardo e forte, munito di piedi bene sviluppati, e comincia a mangiare; il terzo giorno vola del volo della pernice ».

Il capo calvo del talegalla è fatto a bella posta per sprofondarsi nelle foglie morte del suo monticello, i peli a spazzola che lo proteggono servono meglio d'ogni altra piuma a respingere le immondezze, e le sue zampe gigantesche ed unghiate gli rendono agevole il trasporto dei suoi materiali, foglie, terra, erba, che spesso gli tocca portare lontano nel sito che ha scelto pel suo cumulo.

La femmina del talegalla fa almeno dieci ova per ogni volta, e la carne arrosto di questo uccello è eccellente. Lo scrittore inglese fa voti perchè si cerchi di propagarlo nel suo paese. L.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Veglie del Prior Luca — *Firenze — M. Cellini e Comp.*, 1859 — *Felice Paggi*, 1860.

Più edizioni si fecero di tali opuscoletti — e son per vero un tesoro degno di correre tra le mani del popolo. Le più alte questioni di religiosità e nazionismo vi sono discusse con una semplicità tutta schietta, che tiene del primitivo e quasi dell'evangelico. — Santa opera sempre lo spezzare ai pusilli il pane della verità, annunciare a' poveri di spirito il regno della ragione — ma più santa opera adesso che falsi predicatori si scalmanano a turbare la coscienza comune per ogni argomento dannato. — Il Prior Luca si conosce alcunchè di scienza, nè però se ne inorpella: bene il popolo innalza all'altezza del subbietto, più presto che abbassare il subbietto all'insipienza del popolo. E in questo suo catechismo di Dio e patria traluce sempre del prete l'anima onesta, che odiando il peccato, il peccatore non odia.

Uranie, *poëme mystique suivi de poésies diverses, par* Eugène de Porry — *Marseille, typ. et lib. Arnaud et Comp.*, 1860.

Urania è il sospiro del poeta — non è una Filli, una Amarilli, una Dafne — non è tampoco la Carlotta di Verther, nè la Laura di messer Francesco — più forse tenta accostare la Beatrice di Dante; dacchè per essa il poeta vuole dar persona allo aspirato ideale, alla fede e al sentimento religioso, in cui la mente e il cuore stanchi s'acchetano; da ultimo all'assimilazione dell'anima per l'amor puro ai beati.

Qualche cosa di fatale e divino nella donna e nella virginità Pelasgi e Germani concordi credettero: donde le sibille e le profetesse druidiche. La Bibbia deriva pur dalla donna la scienza vietata e la rivelazione, e sotto i suoi piedi schiaccia le passioni e l'errore. Di siffatto pensiero universale la poesia si giovò in ogni tempo, e la donna può dirsi la musa del mondo.

L'A., non sappiamo il perchè cerchi la sua *femme inconnue* nelle brume del Norte, e in un castello feudale. Monta seco l'eccelso Falberg prima per udirne le *rivelazioni*, poi per vederne la *transfigurazione*. Infine contempla la defunta in una visione di cielo. Ma il suo paradiso è tal fiata un po' materiale e pagano. Dante ha fatto il suo di luce, d'aria e di canto.

L'Urania del Porry è alquanto indeciso simbolo. Non è il primo amore onestamente altero, non la idealità cristiana in che transustanziasi una donna morta e santamente vissuta — è un essere che sa di fata e di *soggetto magnetico*, una transizione tra la leggenda e l'utopia scientifica.

Urania non palpita degli affetti di donna, ma sorvola in un quietismo nebuloso; anzichè divinare l'ignoto con quel sentimento naturalmente intuitivo che nella donna è profezia, a volte troppo dotta filosofeggia, a volte troppo mistica rinnega pe' sogni la scienza, scala al sommo vero non men dell'amore: il qual concetto abbiamo tutto nella trilogia divina di Dante.

Il poemetto del Porry fa una teogonia o una cosmogonia, che ripulsati i sistemi ateistici, panteistici

e scettici, finisce per dare nelle teorie de' gnostici o dei neoplatonici, quando invece sarebbe stato meglio riuscire al domma cattolico, in che le grandi menti viddero il *perfetto filosofico*.

Levatura di pensieri e nobiltà di dizione son sempre pari al subbietto. Molte pagine, specialmente descrittive, e le apostrofi non invidiano la penna di Delille, il cantore dell'*Imaginazione*.

Delle *rêveries* che fanno seguito, quelle *sui fiori* respirano freschezza e profumo: eleganti *la viola e l'eliotropio*, *l'ortensia e la rosa*.

Ma Urania, ripetiamo, è sempre il sospiro del poeta — ed ei sfoga anche in sonetti l'amore di lei viva e il dolore di lei morta. — In questi sonetti, che si risolvono in luoghi comuni, *l'ultima Velleda* è poco più di una Nice.

VITTORIO SALMINI.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana.

— Il secondo volume dei *Manoscritti della biblioteca Palatina*, testè pubblicato in Firenze da Francesco Palermo, contiene monografie su Cecco d'Ascoli e il suo celebre poema, *L'Acerba*, sulle origini della letteratura drammatica italiana, su varie poesie liriche, attribuite a Dante, e sopra un manoscritto contenente varii canti dell'*Inferno*, attribuito al Petrarca.

— Si legge nell'*Effemeride della Pubblica Istruzione*:

« Fu proferta al Governo la compra di splendida raccolta di pergamene e di manoscritti per arricchirne l'archivio fiorentino, il quale non è quasi lecito di nominare senza una parola di viva lode all'egregio suo sovrintendente ed a' suoi archivisti. Le pergamene sommano a 2138, di argomento storico la più parte, varie di tempo, niuna senza importanza, alcune pregievolissime; delle quali basta avvertire quella dell'anno 1228 che porta la firma autografa di Pier Delle Vigne, e l'altra in cui si menziona Rinier Pazzo, personaggio della divina commedia. I manoscritti sono 266 tra codici e filze di documenti. I codici riguardano più particolarmente la famiglia Strozzi; sono opere di valentuomini di quella illustre casata, e lettere, e libri di banco, e ricordi di famiglia, alcuni de' quali scritti in volgare e incominciati nel 1316, che molto bene possono illuminare la storia civile ed economica fiorentina, e giovare gli studii della lingua. I documenti appartengono alla storia generale d'Italia e d'Europa ed alla particolare di Firenze ».

Letterature straniere.

— Verrà in luce fra breve la *Vita di Giulio Cesare*, composta dall'imperatore Napoleone III. L'augusto autore dimostrerà in essa, a somiglianza di Mommsen, che Cesare fu il rappresentante delle idee democratiche a Roma, e che tentò far prevalere la volontà popolare contro l'aristocrazia senatoria.

— Le due Riviste francesi, fondate di corto, la *Revue Contemporaine* e la *Revue Européenne*, ricevono dal governo un sussidio di 56,000 franchi. La *Revue Européenne* pubblicherà, d'ora in avanti, romanzi, viaggi, poesie ed articoli filosofici; mentre la *Revue Contemporaine* ormerà da vicino la *Revue des Deux Mondes*, e pubblicherà gli scritti dei pubblicisti del Consiglio di Stato e dei membri bonapartisti dell'Istituto.

— L'Accademia francese ha assegnato il premio Gobert all'*Istoria di Giovanna d'Arco*, di Wallon.

— La stessa Accademia ha accordato il premio Bordin per la miglior opera letteraria alla traduzione compiuta della *Divina Commedia*, di Luigi Ratisbonne. La traduzione separata dell'*Inferno* aveva già ricevuto il premio Monthyon.

— È imminente a Londra la pubblicazione in inglese della grand'opera sull'India dei fratelli Schlagintweit, la quale consterà di 9 volumi di testo e di un Atlante in-folio di 120 tavole e carte. La regina Vittoria ha accettato la dedica dell'Atlante.

Scienze.

— L'egregio filologo francese Ernesto Renan, autore di varie opere dottissime, fu incaricato di una missione scientifica in Siria. Egli deve occuparsi anzi tutto della ricerca delle antichità e delle iscrizioni fenicie. Renan si propone, dicesi, intraprendere scavi importanti a Tiro e Sidone.

Belle Arti.

— Quanto prima l'architetto francese Lefud, che diresse già i lavori del Louvre, intraprenderà il restauro delle Tuileries. S. M. l'imperatore e la sua Corte abiteranno in quel mezzo il palazzo dell'Eliseo.

— Il Parlamento inglese ha votato nella presente sessione per l'istituto delle arti e le pubbliche costruzioni le seguenti somme fra le altre: 2,000 lire sterline per la raccolta di dipinti storici inglesi; 2,500 per la compera di disegni di antichi maestri; 5,000 per la Galleria Nazionale di Dublino; 5,000 pel museo dell'industria di Edimborgo; 15,000 per l'ampliazione della Galleria Nazionale di Londra; 18,000 per costruzione d'uffizii governativi, e 118,170 pel ponte di Westminster.

— Fu venduta di questi giorni a Londra una preziosa raccolta di nielli ed incisioni d'artisti italiani, fra le quali ultime meritano menzione le seguenti: *Le Sibille Libica*, *Cumana e Samia*, di Baldini (rarissime), per 15 lire sterline; *Vista architettonica*, di Bramante, 6 sterline; *Il Giovine Pastore* e il *Vecchio Guerriero*, di Domenico Campagnola (superba impressione), 21 ster.; *Danza di dodici fanciulli*, dello stesso (bellissima incisione, e non descritta da Bartsch), 52 ster.; *La Samaritana al Pozzo*, di Giulio Campagnola (fina e rara), 18 ster.; *Il Battesimo di Cristo*, di Mocetto (splendida stampa), 32 ster.; *La Vergine*, dello stesso (stampa incomparabile), 52 ster.; *S. Benedetto*, di Mantegna, 25 ster.; *S. Sebastiano*, di Nicoletto da Modena, 8 ster., *L'Incoronazione della Vergine*, dello stesso (gemma dell'arte), 48 ster., *Subbiatto allegorico*, di Zoan Andrea, 19 ster.; *Cerere coi Satiri*, di Robetta, 13 ster., ecc., ecc.

— In una vendita di famosi dipinti a Londra, appartenenti a sir Culling Eardley, l'*Immacolata Concezione*, di Murillo (più grande di quella dello stesso pittore, già del maresciallo Soult), fu venduta pel prezzo enorme di nove mila ghinee!

— All'esposizione delle Belle Arti in Londra la più bell'opera scultoria è il *Piacere e Dolore*, dell'italiano Monti. Men belle sono *Jefte e sua figlia*, di Fontana, e la *Carità*, di F. Ambuchi.

— Le spese pel mantenimento del Museo Britanno dalla sua fondazione nel 1753 fino al 31 marzo 1860 ragguagliansi ad 1,382,733 lire sterline.

— Lo scultore Fernkorn, di Vienna, sta lavorando la statua del principe Eugenio di Savoia, la quale verrà innalzata dirimpetto al monumento dell'arciduca Carlo.

— Sui confini fra l'Inghilterra e la Scozia, all'ingresso della pittoresca valle d'Harrow, fu rizzato un monumento al celebre poeta scozzese Giacomo Hogg, più noto sotto il nome di pastore d'Ettrick, autore di drammi, romanzi, poesie e di belle ballate popolari.

Cose militari.

— Il Comitato di difesa in Inghilterra ha esplorato le coste, lunghe 900 miglia inglesi, fra la foce del fiume Hanaber e Lands End, punta meridionale dell'Inghilterra, ed ha trovato che l'estensione della costa, su cui è possibile uno sbarco, è di 500 miglia. Rizzar batterie in sì ampio tratto è impossibile, e il Comitato è perciò di parere che la miglior difesa è un naviglio numeroso da guerra, raccomandando però la continuazione delle fortificazioni a Portsmouth, Wight, Plymouth, Pembroke, Portland, ecc. Le spese di questi lavori sono ragguagliate dal Comitato ad 11,850,000 lire sterline, delle quali il governo non vuol spender per ora che 8 milioni e mezzo.

— Secondo una relazione ufficiale del 1° scorso giugno, l'esercito inglese, comprese le truppe regolari d'ogni arma, la milizia e i volontarii, somma a 323,259 uomini.

— Un ricco cittadino di Ginevra ha inventato un nuovo sistema di cannoni rigati coi corrispondenti proiettili. Si stanno facendo i necessarii sperimenti.

— La Francia negli ultimi 500 anni ebbe 336 anni di guerra, de' quali, 36 di guerre civili e 40 di guerre religiose; durante 76 anni si combattè sul suolo francese, e durante 178 all'estero; 188 grandi battaglie ebbero luogo in questo spazio di tempo.

— La squadra inglese spedita contro la Cina, sotto il comando di due ammiragli (Hope e Lewis), d'un commodoro, di 12 capitani e 17 comandanti, si compone di 59 legni da guerra di varie grandezze, con 490 cannoni ed oltre 9,000 marinai, due battaglioni di fanteria di marina ed una compagnia d'artiglieria di marina.

— Il colonnello tedesco M....r sta per pubblicare un'opera militare, vivamente aspettata, sotto il titolo: *La Cavalleria moderna*, il suo significato, il suo uso e le sue attinenze con le altre armi, secondo osservazioni fatte nella guerra di Crimea e nella guerra d'Italia del 1859.

Statistica.

— A Londra si stanno facendo i necessarii apparecchi pel Congresso statistico, che avrà luogo nel corrente luglio. I governi esteri hanno già inviato i seguenti rappresentanti: la Francia, Legoyt, capo dell'ufficio statistico; l'Austria, il barone di Czornig; il Belgio, Quetelet; la Baviera, Hermann; la Danimarca, David; l'Olanda, Baumhauer ed Ackersdyck; la Prussia, Engel e Schubert, ecc. Le tornate avranno luogo dal 16 al 21 in Somersethouse, e lord Brougham, lord Shaftesbury, il conte Stanhope, lord Stanley, Hutt e Graham saranno i presidenti delle sei sezioni.

— La polizia d'Inghilterra si compone al presente di 20,597 persone, vale a dire di un uffiziale di polizia per ogni 870 abitanti. Essa costò nell'anno scorso 1,485,289 lire sterline, delle quali 310,205 furono sborsate dal governo.

— Nel 1790 annoveravansi negli Stati Uniti d'America 697,879 schiavi; nel 1800, 893,041; nel 1810, 1,191,364; nel 1820, 1,538,065; nel 1830, 2,009,031; nel 1840, 2,487,355; nel 1850, 3,204,313; e nel 1859, 4,200,000. Dal che si vede che la tratta dei negri, anzi che diminuire, va crescendo ogni dì più.

— Il numero dei naufragi noti, avvenuti nel 1859, assomma a 2,320, fra' quali 1,301 navi con bandiera inglese, e 472 con bandiera francese. Oltre di ciò arsero nell'anno scorso 113 navi, delle quali 39 americane, 21 inglesi, 9 francesi e 44 d'altre nazioni.

— Nel nuovo censo del 1858 la popolazione della Germania è ragguagliata a 33,542,467 anime, vale a dire 811,346 più che nel 1855, di cui il censo sommava a 32,731,121 anime. Di questi abitanti 16,610,297 sono maschi, e 16,932,170 femmine, componenti 7,129,119 famiglie. La Prussia ha 17,738,127 abitanti; la Baviera 4,615,748; la Sassonia 2,122,148; l'Annover 1,834,669; il Wurtemberg 1,690,898; Baden 1,334,052; Granducato d'Assia 850,882, ecc.

Nuovi Giornali.

— L'antica *Revue de Genève* ha cambiato il suo titolo in quello di *La Nation Suisse*, *Revue de Genève*, per significare ch'essa si sforzerà ogni dì più a rappresentar gl'interessi collettivi della Confederazione svizzera.

— A Lipsia fu fondato un nuovo giornale scientifico settimanale, intitolato: *Dalla Natura*, sotto la direzione di G. Baer.

— È imminente la pubblicazione di due nuovi periodici in Londra, uno intitolato la *Rivista di Londra*, sotto la direzione del celebre letterato e poeta Carlo Mackay, e l'altro: *Registro dei fatti ed occorrenze risguardanti la letteratura, scienza ed arte*. Oltre di ciò, i due giornali, di già sì noti, *Tutto intorno al mondo*, di Dickens, e *Una volta la settimana*, avranno presto due imitatori, se non rivali, in *Tutto intorno all'anno* ed *Una volta al mese*, che verranno in luce fra breve. Persino il *Punch*, il modello dei giornali politico-umoristici, ha trovato un competitore nel *Leone Britanno*, il quale ha cominciato a ruggire facetamente coi primi del corrente luglio.

— Abbiamo innanzi il prospetto d'un giornale greco illustrato, *O Brettanikos aster*, di politica, letteratura, commercio, scienze e guerra, che verrà pubblicato ogni sabato in Londra, in lingua greca vivente. Esso avrà il formato delle *Illustrated London News*, e conterrà da 15 a 25 eleganti incisioni, oltre una rivista settimanale dei Teatri di Londra e Parigi.

— Col 1° luglio si cominciò a pubblicare in Francfort un giornale militare settimanale per l'esercito della Confederazione germanica.

Teatri.

— L'imperatore di Russia ha ordinato che il *diapason* della Commissione francese sia adottato nelle orchestre di tutti i teatri imperiali a far capo dal 1° settembre, ed ha accordato 45,000 rubli d'indennità agli artisti per cambiare i loro strumenti.

— Il maestro compositore tedesco Ernesto Krähmer, la cui operetta *L'Anello d'amore* riportò il premio musicale a Mannheim, ha ultimato un'altr'opera comica in tre atti, intitolata: *Il Veterano*.

— Dal 15 luglio al 1° agosto la Ristori darà con la sua compagnia rappresentazioni a Mannheim.

Archeologia.

— Gli scavi che si stanno facendo in Eleusi hanno già dato buoni risultati. Il tempio di Cerere è pienamente dissotterrato, e con esso molti oggetti risguardanti le feste eleusine, fra gli altri i propilei mentovati da Cicerone nelle sue lettere, ed una superba statua in marmo, cui manca solo il braccio destro, e rappresentante Antinoo, il favorito d'Adriano.

Industria e Commercio.

— Uno degli articoli più importanti all'industria è senza dubbio il carbon fossile. La maggior parte si estrae dall'Inghilterra, che ne somministra 67 milioni di tonnellate; segue poi la Prussia con 14 milioni, il Belgio con 8,800,000, la Francia con 8 milioni e l'Austria con 2. Gli Stati Uniti ne producono 15 milioni. Del suo prodotto l'Inghilterra non ne esporta 1/10,

Il Talegalla (V. l'articolo i Nidi).

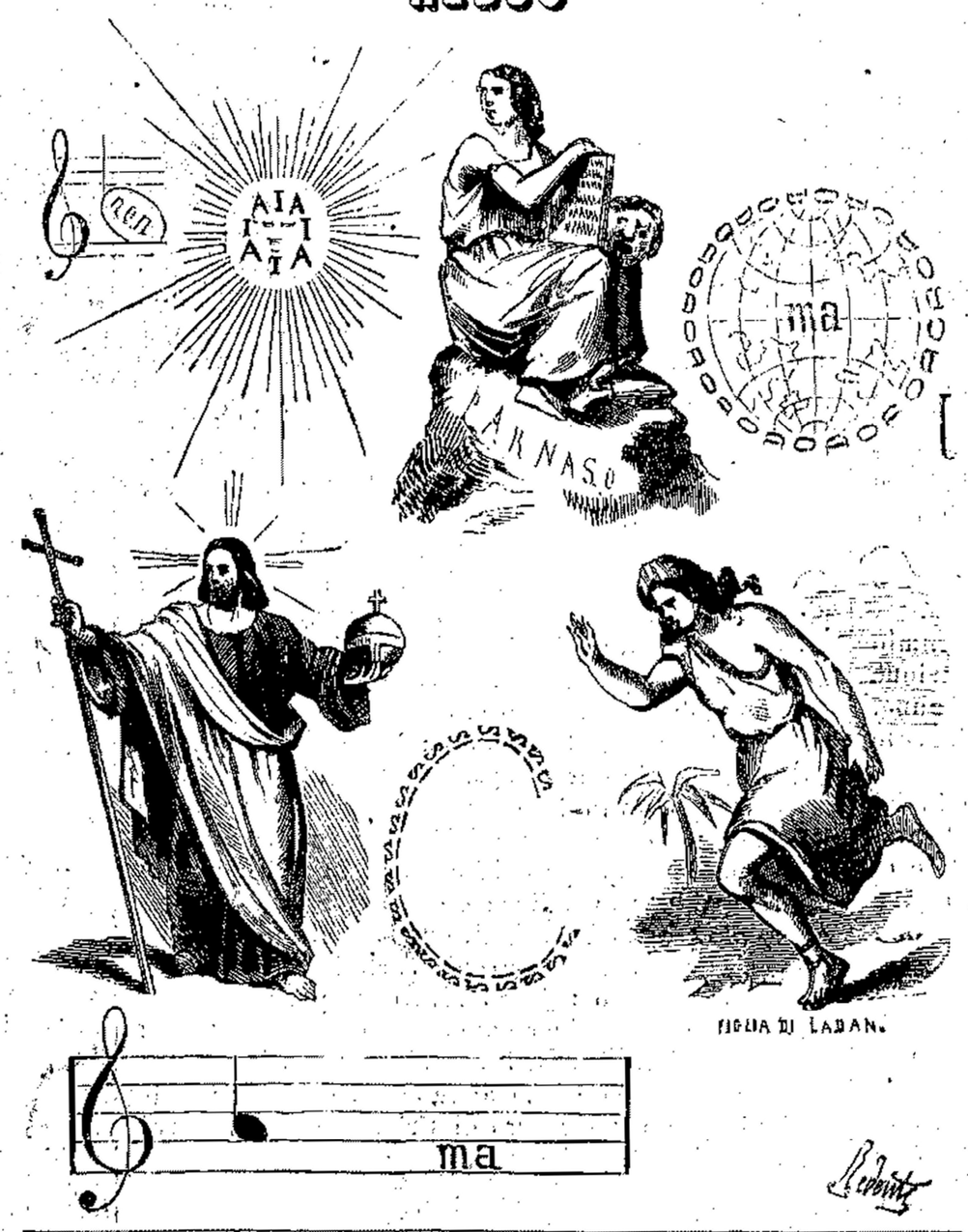
vale a dire che ne consuma ella stessa 57 milioni. La maggior estrazione, proporzionatamente all'estensione del terreno, si fa nel Belgio, ove 100 m. q., equivalenti ad un ettare, danno 68 tonnellate. Nel 1281 fu chiesta in Inghilterra la prima licenza di estrarre il carbon fossile, e nel secolo 17° furono fatti i primi sperimenti di esso nella fabbricazione del ferro, finchè nel secolo 18° fu adoperato negli usi industriali e domestici.

— L'Amministrazione telegrafica francese ha fatto la proposta di convertire la Francia in centro delle relazioni telegrafiche sottomarine fra l'Europa, l'Africa, l'America e l'Oriente. La rete progettata si compone nel modo seguente: 1° Linea diretta da Tolone all'Isola Rossa, con diramazione su Calvi, Corte, Ajaccio e Bastia; 2° Linea di Bonifacio a Gaeta, in continuazione della precedente, e comprendente il reame di Napoli, Malta, la Grecia, la Turchia, l'Egitto e l'Oriente; 3° Linea da Bastia e Civitavecchia; 4° Linea da Otranto alla Grecia; 5° Linea dal Capo Spartivento (reame di Napoli) ad Alessandria d'Egitto; 6° Linea da Tunisi ad Alessandria d'Egitto, rannodantesi a quella che si sta costruendo al presente fra Bona e Tunisi; 7° Linea d'Orano a Cartagena. La spesa totale di queste linee ragguagliasi a circa 12 milioni.

— La Compagnia inglese Glass Elliot e Comp. ha stretto un contratto col governo francese, in forza del quale si obbliga a collocare, prima del 31 prossimo agosto, una fune telegrafica sottomarina fra le coste della Francia e quelle d'Algeria. Questa fune, di 18 fili di ferro, sarà lunga 885 chilometri, e sarà pagata dal governo francese 1,900,000 franchi.

— Una convenzione fu sottoscritta a Vienna fra l'Inghilterra, l'Austria e la Porta, per la costruzione d'una linea telegrafica sottomarina da Ragusa ad Alessandria d'Egitto.

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS PRECEDENTE

La morte dà gli ultimi colpi al turco circondato dagli eredi.
La morte da *gli ultimi* col-P *al turco* circondato da-*gli* e-*re di*.

Necrologia.

— G. R. Pechell, già membro liberale del Parlamento per Brighton, ed autore di una *Visita all'isola di San Domingo*, è morto a Londra sullo scorcio del passato giugno.

— Il naturalista e filosofo tedesco Schubert, autore di opere lodatissime, fra le altre d'un'*Istoria dell'anima*, cessò di vivere il 1° luglio a Monaco.

— Il consigliere segreto Schulze, professore d'economia politica e professore dell'Istituto economico in Turingia, parimenti nei primi giorni di luglio.

Viaggi e scoperte.

— Il vicerè d'Egitto si è indirizzato ai principi dell'Africa di mezzo per aver notizie dell'intrepido viaggiatore tedesco, dottor Vogel. Il sultano di Darfur rispose che l'infelice fu ucciso dal re di Bargu, di cui il figlio ora regnante, dotato di sentimenti più umani, ha promesso inviare particolari più precisi.

STEFANI Guglielmo, *Direttore*.
Camandona Costantino, *Gerente*.

AVVISO

Coloro che amassero procurarsi il 1° e 2° anno di questo Giornale, possono dirigersi al sottoscritto, che ne ha acquistato il restante fondo di poche copie.

Augusto F. NEGRO
Libraio-commiss., via Provvidenza, n° 34
Torino.

Torino, Stamperia dell'Unione Tip.-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Lit. 30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	» 32 00	17 00	9 50
Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.			

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III – N° 4 – 28 Luglio 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBUONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono all'a Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

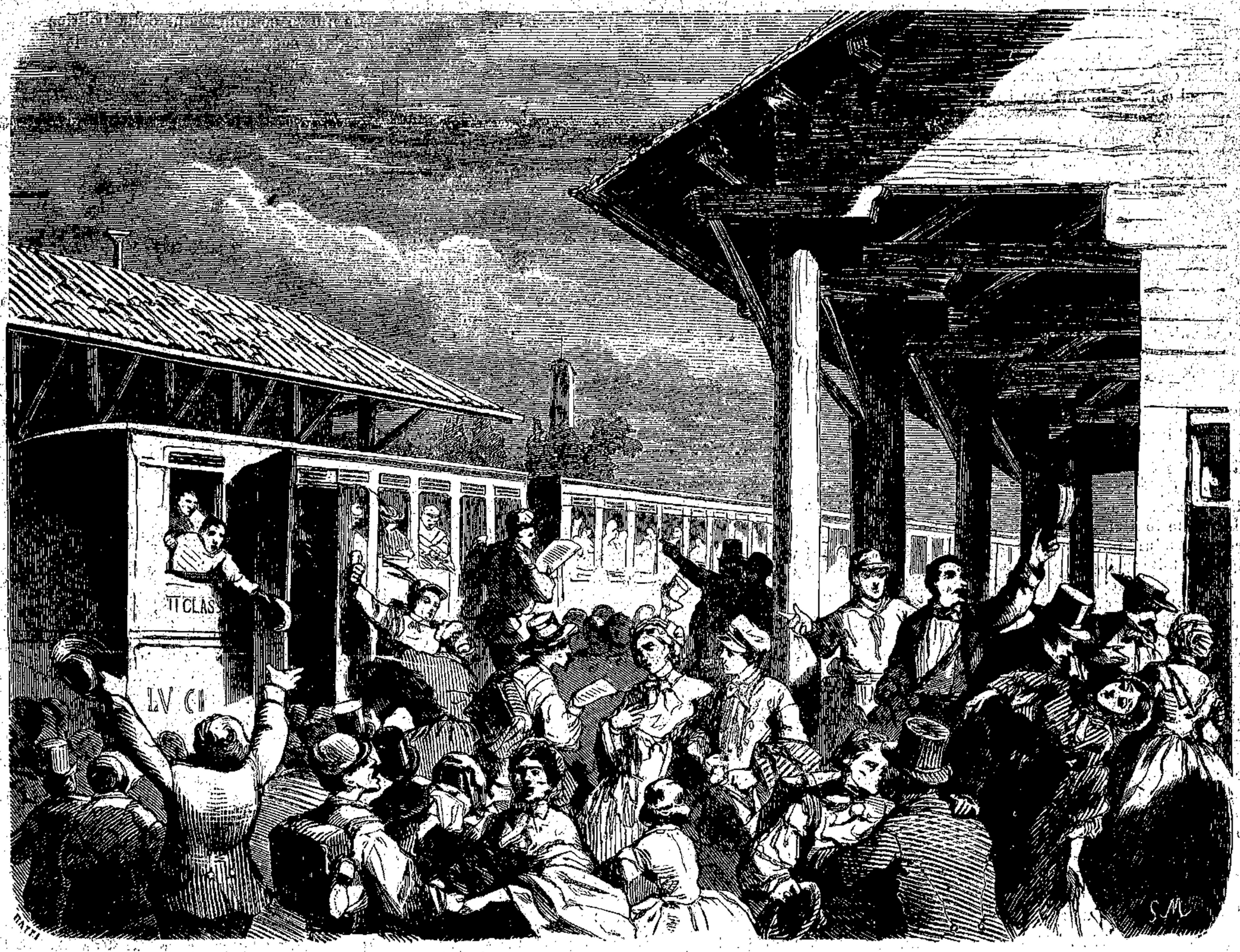
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: I Volontarii — Cronaca politica — Corriere di Torino — Corriere di Venezia — Agostino Depretis — La cittadella di Messina — Dalle Alpi alla Sicilia — Rimembranze carziche: La morte di Laricoto — Giuseppe D'Angelo — Le medaglie commemorative alla guardia nazionale di Torino — Del mosaico e degli smalti d'oro, d'argento e colorati, e della calcedonia-agata, fabbricati per Lorenzo Radi di Venezia — Poeti ungheresi: Canto nuziale di Alessandro Petoffi — Storia della natura: Il Tobal — Climatologia e Meteorologia — Rassegna Bibliografica — Sguardo retrospettivo alla Mostra della Società promotrice delle belle arti — Corriere del Mondo — Teatro in Allemagna — Necrologia — Cronichetta della Moda.

Incisioni: Partenza da Milano dei volontarii per la Sicilia — Palazzo Pitti, giardino Boboli e anfiteatro — Agostino Depretis (ritratto) — La cittadella di Messina — Giuseppe D'Angelo alle barricate di Palermo — Distribuzione delle medaglie commemorativa alla guardia nazionale di Torino — Il Tobal — L'amor patrio punito (quadro del sig. Tavella) — Graziella (quadro del sig. Biscarra) — Fate la carità (gruppo in marmo del sig. A. Galli) — Il selvaggio ferito (statua in marmo del sig. G. Perotti) — **Figurino della moda**.



Partenza da Milano dei volontarii per la Sicilia.

I Volontarii.

A Milano fanno capo i volontarii di tutte le provincie lombarde. Da Milano partono quasi giornalmente i sacri drappelli che l'Italia del Nord invia all'estrema Trinacria per pugnare le battaglie della libertà e della patria.

Il quadro che vi mettiamo sott'occhio, è il quadro di tutti i giorni.

Qua una madre, emula delle antiche Spartane, offre ella stessa il figlio al sergente che comanda la spedizione. Là una sposa, dato l'ultimo addio al marito che adora, sviene al pensiero che forse nol vedrà più. A pochi passi una dolce sorella singhiozza tra le braccia del fratello caramente diletto; mentre un padre, omai attempato, si desidera i suoi vent'anni d'una volta per poter dividere col figliuolo le gioie del pericolo e della vittoria.

Come son belli ed audaci! Alcuni vestono la storica *camicia rossa*, gli altri la *blouse* della santa democrazia.

Le grida *Viva Italia! viva Garibaldi!* si ripetono mille volte...

Il furiere fa l'appello... Son tutti.

Baciamani ed addii. E' son già nei *vagoni*.

Un fischio... un altro... ed il *vapore* divora la via.

Benedizione a chi parte, benedizione a chi resta.

Il sacrifizio non è minore in Lombardia, che nell'isola dei vulcani e del sole.

Iddio farà certamente l'Italia! V. S.

CRONACA POLITICA

Torino, 27 luglio.

Gli avvenimenti in Italia proseguono il loro corso. Si annunzia che il governo napolitano abbia ordinato a tutte le sue truppe di abbandonare completamente la Sicilia, e ciò equivale alla proclamazione dell'indipendenza di fatto di quell'isola.

A Napoli continua la stessa incertezza. Il governo, in seguito ai disordini succeduti per opera dei soldati della guardia reale, ha promesso sciogliere quel corpo e licenziare i mercenarii esteri.

Il re Francesco II ha rivolto un proclama alle truppe, controfirmato dal presidente del Consiglio dei ministri sig. Spinelli. Eccolo:

All'esercito ed all'armata.

Di nostra piena, libera e spontanea volontà abbiamo conceduto ordini costituzionali e rappresentativi al reame, in armonia co' progressi della civiltà, e coi bisogni de' popoli che la Provvidenza ha alle nostre cure confidati.

Voi entrerete lealmente in questa nobile e gloriosa via, e vi unirete al patto costituzionale che ci lega in una sola famiglia: voi sarete campioni di giustizia, di umanità, di disciplina, d'amor di patria: voi la speranza de' vostri concittadini, sarete saldo sostegno del trono e delle nuove istituzioni, e strumento della grandezza e prosperità nazionale.

Io ricordo con tenerezza e gratitudine di qual fedeltà ed obbedienza siete stati fin oggi capaci, ed abbiatevene le più vive grazie come segno della mia soddisfazione. Niuno più del vostro sovrano può render le debite lodi ai vostri meriti, che i deplorabili trascorsi di taluni pochi traviati per ignoranza o per maligne o stolte insinuazioni non possono denigrare. Ora conviene che onorevoli per dignità e moderazione facciate del vostro braccio sostegno al nuovo ordine di cose e ad una nuova politica ferma e conciliante, la quale valga a dar fiducia alle popolazioni, e a dileguar le apprensioni della diplomazia di vedere sconvolto l'equilibrio politico dell'Europa: ed il vostro passato mi è garante dell'avvenire.

Soldati, novelle sorti ci chiamano a rialzar la dignità del nostro paese italiano: siate alteri di questo mandato. Il popolo che ha fatto redivivere per due volte la civiltà d'Europa, non verrà meno nel difficile arringo di riconquistar colla sua indipendenza quell'alto primato che la sua posizione geografica, la forza delle armi, e la storia gli consentono; di questo popolo voi siete gran parte, e sostener ne dovete oggimai la gloria e la grandezza.

Napoli, 15 luglio 1860.

FRANCESCO II.

Il Presid. del Cons. de' ministri
Spinelli.

La stampa francese ha pubblicato le istruzioni date dal Dittatore di Sicilia al principe di San Cataldo, incaricato officioso dell'Isola a Parigi. Le stesse istruzioni furono pur date al principe di San Giuseppe, inviato a Londra. Questo documento, di molta importanza, porge all'Europa il modo di formarsi un concetto esatto e genuino della politica vera del generale Garibaldi.

A Torino procedono i negoziati per l'alleanza tra i plenipotenziarii napoletani, signori Manna e Winspeare, ed il conte di Cavour. I due primi ebbero udienza da S. M. il re Vittorio Emanuele mercordì scorso. Sull'andamento de' negoziati regna il più profondo mistero.

I principi reali Umberto e Amedeo, visitati i campi gloriosi di Palestro, dove ai 30 e 31 di maggio dello scorso anno combattevansi le prime battaglie dell'indipendenza italiana, si recarono alla villa reale di Monza, e di là in Isvizzera, per poi passare sulle sponde del Reno. E questa la prima volta che i reali Principi escono dai confini dello Stato.

A Roma si parla sempre della prossima partenza dei Francesi e delle proposte fatte al governo pontificio dal duca di Grammont, ambasciatore dell'imperatore dei Francesi. La *Corrisp. Bullier* ne pubblica il tenore, ma sotto riserva. Aspettiamo la conferma.

La commozione prodotta dalle notizie dei massacri di Siria è stata profonda in tutta Europa. Il sultano ha scritta una lettera all'imperatore dei Francesi per deplorare gli orrendi misfatti, e per esprimere la sua energica riprovazione.

Ecco la lettera:

Palazzo di Dolma-Batchè, 16 luglio.

Mi preme che Vostra Maestà sappia con quanto dolore ho avuto contezza dei casi di Siria. Ella sia convinta che adopererò tutte le mie forze per ristabilirvi l'ordine e la sicurezza, per punire severamente i colpevoli, qualunque ne sia la condizione, e per rendere giustizia a tutti. Perchè non possa esservi dubbio sulle intenzioni del mio governo, ho voluto affidare questa importante missione al mio ministro degli affari esteri, i cui principii sono noti alla Maestà Vostra.

È stato però deciso che le forze dell'Europa civile abbiano a vendicare l'oltraggio fatto all'umanità e punire la barbarie, e già truppe francesi si sono imbarcate per i mari di Siria, dove senza dubbio impediranno il rinnovamento della carnificina, e terranno a dovere i fanatici Musulmani.

Il governatore di Zanzibar (parte degli Stati dell'imano di Mascate) avendo fatto arrestare alcuni negozianti francesi ed essendosi impadronito della fortuna loro, il console francese indirizzò reclami urgenti, ai quali non si fece diritto. Il comandante della corvetta la *Cordelière* amarrò allora dinanzi alla città, e dopo un fuoco di brevissima durata che non cagionò danno alcuno agli abitanti, il governo chiese di trattare, e la faccenda venne composta.

Nel mentre le autorità turche si mantengono in una inesplicabile inazione, l'emir Abd-el-Kader non cessa di agire presso degli ulemi, i notabili e i capi dei varii quartieri, ad oggetto di antivenire le disgrazie di cui sono minacciati i Cristiani. Colla sua attitudine, energia ed eloquente parola, può dirsi che l'emir ha salvato per ben due volte la città, poichè due volte una sollevazione doveva scoppiare, ed a lui è riuscito di farla cadere a vuoto. La sua condotta in queste critiche circostanze è ammirabile. Giorno e notte non cessa di vegliare alla sicurezza generale, e di dare le più evidenti prove di abnegazione personale e di devozione alla causa della quale ha sì nobilmente assunto la difesa.

Riportiamo a questo proposito un curioso documento. È una lettera del celebre Emiro diretta a Rochaid-Dahda, uno dei redattori del giornale arabo *Birgis-Barys* (l'Aquila di Parigi), con cui reca un severo giudizio sulla situazione dell'impero dei sultani. La crediamo degna di speciale interesse, e la riproduciamo:

Lode a Dio!

Io fui entusiasmato delle cose che voi avete scritto nel giornale l'*Aquila* sugli Stati musulmani. In verità, avete dati dei buoni consigli, e vi sareste fatto ascoltare, se parlato aveste a vivi; ma coloro ai quali fate appello sono morti. Avete fondato il vostro dire su due punti: avreste potuto parlare d'un terzo, e aggiungere che i sovrani veramente musulmani amano la condotta degli uomini onesti, e seguono le orme loro nelle vie della giustizia e del disprezzo dei beni di questo mondo, mentre egli è dall'alto che deve partire l'esempio pei piccoli. Ahi! Ahi! noi siamo ben lontani da ciò.

Lo stato attuale degli imperi musulmani e cristiani, quanto accade oggi, fu predetto da Maometto al suo tempo, e questo appunto è quello che diede tanta autorità alle sue profezie. Egli ha annunciato l'annientamento dei *Chosròds* (1), ed ecco che non vi sono più *Chosròds*; egli ha detto che i re cristiani si manterrebbero al potere sino alla fine dei secoli, e che i sovrani del suo popolo sarebbero abbandonati da Dio a cagione della loro condotta contraria alle sue leggi, e a cagione della loro ingiustizia e del loro amore pei beni della terra; egli ha detto infine che il mondo non finirebbe se non quando i cristiani fossero divenuti la maggioranza del genere umano. E questo avvenimento non poteva far difetto, mentre, come ha detto Missano l'interprete autorizzato di Maometto, essi hanno fra tutti quattro qualità che assicurano loro il successo nell'avvenire: la clemenza nella vittoria, la resistenza nella disfatta, l'energia nel ritorno all'offesa, la benedizione verso i poveri, i deboli, gli orfanelli. Io aggiungo che a tutti questi doni, essi ne accompagnano uno più grande ancora, ed è di sapersi sottrarre, quando fia d'uopo, all'ingiustizia e all'oppressione dei loro re.

Io piango, o mio Dio, sulla distruzione dell'islamismo. Noi apparteniamo a Dio e ritorniamo a lui.

In questo momento uno spaventoso disordine regna fra i Drusi e i Maroniti. Per ogni parte il male ha profonde radici. Si ammazzano e si sgozzano a vicenda. Dio voglia che le cose abbiano una fine migliore.

Damasco, 21 Zow-al-Koda 1276 (10 giugno 1860).

Salute da parte del povero dinanzi a Dio il ricco.

Abd-El-Kader-Ben-Marieddin El-Kasseny.

Le nuove complicazioni della politica generale han dato occasione a trattative tra le grandi potenze, e sembra che siasi stabilito un accordo per agire con efficacia ed energia.

L'orizzonte politico, ha detto lord Palmerston nella tornata della Camera dei Comuni di lunedì sera, è carico di nubi, e perciò il governo britannico ha chiesto al Parlamento 11 milioni di lire sterline per provvedere ad armamenti straordinarii. Le parole del primo ministro della regina Vittoria e la domanda in esse fatta, non meno che i motivi sui quali essa poggiava, hanno destato in Europa una impressione che è difficile descrivere. È chiaro che i ministri inglesi prevedono gravi avvenimenti, e vogliono essere in misura di potersi trovare parati, qualunque essi siano.

Ad accrescere la gravità degli attuali pronostici politici si aggiunge il contegno della Germania, e le recenti pratiche fatte per riavvicinare l'Austria e la Prussia.

Corriere di Torino

27 luglio 1860.

Torino in questi giorni rigurgita di forestieri.

Voglio dire di stranieri e d'Italiani delle altre provincie.

Sono uccelli di passaggio, è vero, ma l'avvicendarsi di chi viene e di chi va è tanto rapido e continuo, che serve a dare alla Mecca un aspetto di vivacità, quale per l'addietro, e in quest'epoca dell'anno, non eravamo usi a vedere.

In difetto di meglio, è anche questo un conforto per noi poveri infelici, cui le esigenze sociali, o le condizioni di finanza, condannano annualmente a dodici mesi di *Torino-forzato*.

Piantatevi sotto i portici di Po innanzi ad una bottega da caffè, in qualunque ora del giorno, ma più specialmente nelle ore antimeridiane, e vedrete sfilare sotto ai vostri occhi, promiscuamente, la bionda (o rossa) figlia d'Albione dal cappellino fatto a mantice e dall'eterno parasole, colla rubi-

(1) *Chosròds* s'impiega qui, come nella storia antica o romana, nel senso di *Faraoni* o *Cesari*.

tentarlo. Molti secoli prima la Serenissima colle sue confraternite operaie era giunta senza coercizioni, senza ammutinamenti a risolvere pacificamente un tremendo problema sociale — l'organizzazione del lavoro. — Ma l'amore consegue ciò che è negato alla forza. Il *regime paterno* non può valere ai Veneziani quello della *bona mare*, perchè la tutela, fosse pur ottima, non vale la maternità. L'Austria non vuole intenderlo; ma l'impossibile irride come Mefisto i suoi tenaci propositi, e la ragione delle cose è più potente di Cesare.

Se il Toggenburg non giunse a creare in queste provincie la prosperità materiale, curò di giustificare il *self-government* asserito candidamente da Rechberg a lord Loftus. — Come no? — La congregazione centrale è una sezione della luogotenenza. Qui il Podestà è un consigliere imperiale. Nimo negherà che l'azione municipale e la governativa non si assimilino veramente, e confondano. I Veneti non hanno certo da invidiare le Camere dei Comuni inglesi.

E ciò prevenne il programma del nuovo *impero rinforzato*. — L'Austria *si ringiovanì*, *si rinforzò* cento volte. — Sconfitta sul terreno morale o sui campi di battaglia, essa non può rassegnarsi a rinunciare all'eternità de' suoi principii e della sua preponderanza bruta..... e s'illude aspettando i beneficii del tempo, come chi è affetto di tisi.

Anche i Veneziani s'illudono talvolta, e aspettano sempre — ma hanno una fede e una buona causa. — *Iddio premierà la costanza.*

Chiamato il Toggenburg a Vienna, era voce niente meno che di uno statuto speciale. Si conchiudeva abbastanza ingenuamente che i Veneti, emanata la costituzione, si terrebbero sciolti dalla sudditanza austriaca, e proclamerebbero la loro indipendenza e l'annessione al Piemonte!... Ma a quanto pare geme sotto i torchi dell'Antonelli una nuova edizione dello stato d'assedio.

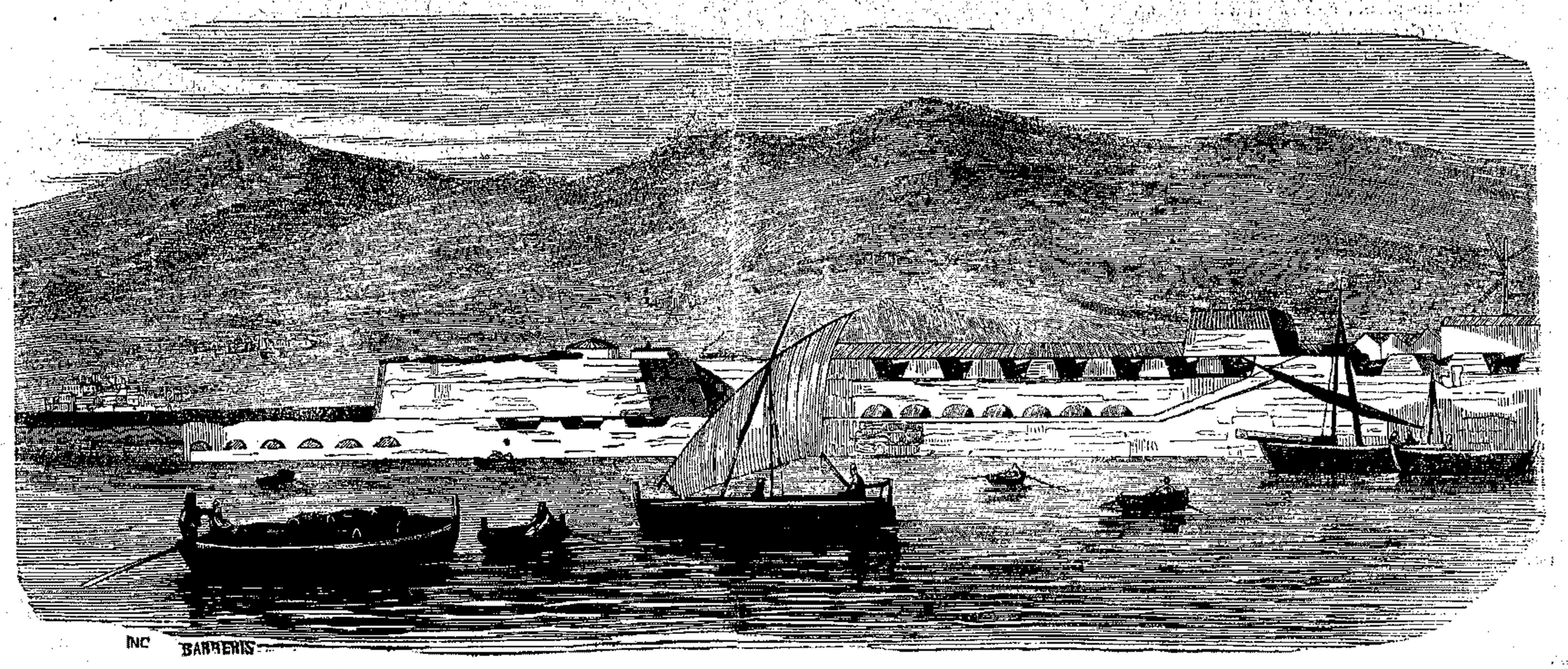
Poichè siamo alle pubblicazioni, oltre agli editti contro gli emigrati, figli prodighi che il padre richiama con minaccia di diseredazione, abbiamo di fresco il *Giornale di Verona* del cav. Perego. Sebbene a Vicenza s'arrestino senza imputazione l'ottuagenario Antonio Tovaglia e il fabbricatore di tessuti Alessandro Rossi, che dava pane a più di mille operai; sebbene a Padova i soldati dell'*ordine* commettano una *grassazione* sulla persona di Antonio Sabadini; questo giornale è un ditirambo, un elogio, un inno allo *statu quo*, che vi invoglierà di ripassare il confine. — Arrendevole come i suoi padroni, promette indulgenza a tutti i partiti, purchè uno sia il grido: *Viva Francesco Giuseppe* Pio, Felice, Sempre Augusto! — Agli imbarbariti del regno X offre lezioni di bello scrivere italiano. Anche questo è un privilegio esclusivo ai sudditi austriaci..... infatti il Perego è un letterato più cesareo di Metastasio. — Infine, accennando a Vittorio, deplora che l'appellativo di *galantuomo* sia passato dall'officina alla reggia. L'Achille del *diritto divino* preferirebbe pei re il soprannome di *Cavalleresco*, *Grande*, *Santo* e fin *Bello*. Qui per rispetto ai principii e titoli del Perego si guardano dal chiamarlo con l'addiettivo di *galantuomo*, che gli puzza tanto di democratico; e lo chiamano sempre cavaliere... di Francesco Giuseppe.

MARCO.

Agostino Depretis.

Agostino Depretis.

L'avvocato Agostino Depretis è una delle maggiori notabilità del nostro Parlamento. Ne fa parte dal 1848. Nelle sei legislature del Parlamento piemontese fu sempre scelto a rappresentante dagli elettori di Broni. Nella seconda, terza e sesta legislatura fu uno dei vicepresidenti dell'Assemblea. Siede a sinistra: parla con chiarezza e facilità: il suo parere nelle cose amministrative è tenuto in gran pregio da tutti. Ha fatto parte del Consiglio di amministrazione di parecchie strade ferrate. In dicembre scorso accettò la carica di governatore di Brescia: nell'aprile susseguente diede la sua demissione, ed ora siede di bel nuovo in Parlamento come deputato di Stradella.



Cittadella di Messina.

La Cittadella di Messina.

La cittadella di Messina, di cui diamo la veduta dal vero, è la fortezza più importante della Sicilia, e

rivaleggia con quelle di prim'ordine in Europa. Innalzata nel 1779 sul disegno dell'ingegnere tedesco Nurimberg, essa ha la figura d'un pentagono regolare, ed è bagnata ognintorno dalle acque del mare, che la rendono inaccessibile se non per mezzo di ponti levatoi. Non bastano giorni intieri per osservarla e considerarne a parte a parte la costruzione, gli arsenali, i magazzini, i ridotti. Il De Non disse che è impossibile assalire questa fortezza dalla parte del mare, per le correnti e la difficoltà di ancorarsi: nulla la domina dalla parte di terra. Il Rezzonico afferma per contro che ciò non è vero, perchè la fortezza può essere battuta dalla città. Il corrispondente d'un giornale inglese riferisce aver contato non meno di 80 cannoni in posizione, ed appuntati tutti contro Messina che le sta immediatamente di fronte, e può esser distrutta in poche ore di bombardamento. Fortunatamente ciò non s'ha più a temere dopo che le truppe napolitane hanno sgombrato Messina, la cittadella e gli altri punti che occupavano ancora in Sicilia.

Dalle Alpi alla Sicilia.

Il gran bacino del Po — Origine e formazione della pianura lombarda — L'acqua, vero nume della contrada — L'antica Etruria, crateri di vulcani estinti: incominciano ad esser visibili i segni del fuoco sotterraneo — Opposizione del nord e del sud, del fuoco e dell'acqua — La catena dell'Apennino, spina dorsale della Penisola — La costa orientale e la costa occidentale — Nel Lazio si mescolano e si confondono le tinte serene del cielo settentrionale e i fulgori del cielo meridionale — Il Sannio e il paesaggio di Salvator Rosa — La Campania, patria di Torquato Tasso, e il giardino di Armida — L'Etna — Conclusione.

I.

Il gran bacino del Po, che è la regione settentrionale, è in gran parte incoronato dalle montagne, le cui cime torreggianti, spesso fasciate dalle nuvole, biancheggiano di ghiaccio eterno. Da quelle altezze precipita la valanga, che è sospesa su i primi villaggi delle valli come una continua minaccia; e molte fiumane e torrentelli che solcano la vasta pianura non discendono, ma piombano dalle gole spalancate di quelle altissime giogaje. Delle quali acque nutresi ed ingrossa il divo Eridano, il re de' nostri fiumi, che corre minaccioso verso l'oriente, *e guerra porta, e non tributo al mare*. A ciò è dovuta, secondo alcuni, la formazione della contrada. Il limo portato dalle acque impetuose e cadenti respinse a poco a poco il mare, e formò la pianura. Di modo che il terreno che la ricopre è dono delle acque, e alle acque si deve la celebrata fertilità lombarda. In Modena e ne' dintorni, secondo Ramazzini, ovunque si fori la terra, sino alla profondità di sessantadue piedi, ne zampilla dal fondo una vena inesauribile, che empie rigurgitando la buca, e sempre si mantiene al medesimo livello. Prima che l'ingegno umano chiudesse fra gli argini le rapide correnti, e desse alle onde stagnanti un libero sfogo, può di leggieri immaginar chichessia quanto misero e spaventevole era l'aspetto del paese. Già caduti gli Etruschi, che ivi compirono opere maravigliose, rotte le dighe antiche, i fiumi traboccarono e impaludarono: il Lodigiano era uno stagno; il Po fra Parma e Piacenza formò vaste paludi, che furono asciugate da Scauro; Modena era circondata da laghi e da canneti al tempo di Augusto; Ravenna da acque morte; tutto il Polesine e il Ferrarese da fosse e da pantani. « La maggior parte della pianura (dice Plinio) è divenuta una palude marina, e fra le città, alcune compariscono a foggia di isole, altre sono bagnate solamente in parte ». Onde l'acqua, vero nume della contrada, minacciò sovente di sommergerla. Allagò il Parmigiano nell'894, i territorii di Mantova e della Mirandola nell'899, il Modenese nel 1100, le terre del Bolognese nel 1073, e gran parte del Ferrarese nel 1588. Ma più di tutte spaventevole fu l'inondazione del 586, che Paolo Diacono paragona al diluvio, e quella del 1100, per cui l'Adige straripò tanto, che si scavò un altro alveo.

II.

La stessa scena ci si presenta se noi passiamo all'antica Etruria. Secondo una tradizione vocale, di cui parla Giovanni Villani, le acque della Chiana e dell'Arno formavano in origine un lago grandissimo, il letto del quale era più alto, e per ciò dominava il paese circostante. Innalzandosi con impeto dalle ignote fonti, avvenne che, rotte le naturali barriere, si aprirono la via ad austro e ad occidente; e così nacquero i due fiumi. Rileviamo da Strabone che l'Arno e l'Ausere, stretti fra i loro argini, sacramentarono di non più inondare il paese: dunque prima l'inondavano: e quanto era il danno di quelle inondazioni si può scorgere anche oggi, in cui, ad onta degli sforzi umani, ampii terreni si raffreddano, e molta parte dell'Etruria marittima è divenuta inabitabile pel ristagnamento delle acque.

III.

Ma, procedendo, la scena si cangia. Tra Siena, Pisa e Livorno voi trovate la solitudine della Maremma, ove incominciano a manifestarsi le vestigia dei vulcani antichi. Da qui innanzi non è più l'acqua il nume della contrada, ma il fuoco; non son più le inondazioni de' fiumi che minacciano di sommergere le città e le campagne, ma le tremende eruzioni de' vulcani, di cui si veggono i crateri estinti per tutta la giogaia degli Apennini. I monti, che a guisa di semicerchio circondano il Lazio, erano vulcani, e le lave, unite alle deposizioni de' fiumi, formarono la pianura, oggi detta Campagna di Roma, che era in origine un golfo di mare. Velia, defunta metropoli di trenta città, fu trovata sepolta sotto strati vulcanici. Il lago Trasimeno, i laghi di Bracciano e di Bolsena, il lago Albano e Nemorese, e tanti altri, non sono che crateri estinti. Dal fondo del lago Lucrino spuntò nel 1538 una montagna che quasi tutto lo ricolmò. Da Napoli a Cuma, piccolo spazio, si numerano sessantanove crateri. Fino all'ultima punta della Sicilia, che sconvolgimenti vulcanici, secondo una antichissima tradizione, staccarono dalla penisola, l'impronta del fuoco è universale e patente: collocata e chiusa in un triangolo di vulcani ancora aperti, il Vesuvio, Stromboli e Mongibello, tutta l'Italia meridionale cova nel suo grembo l'incendio, e spesso è da' tremuoti sconvolta, o dalle lave coperta. Così la rosa balsamica, che spunta perenne su quelle beate pendici, ammanta co' suoi fulgidi colori la tomba di città sepolte e di popoli estinti; tomba che sembra chiusa, ma che può sempre d'ora in ora spalancarsi.

IV.

Pare adunque chiarissimo che, prima di assumere la forma attuale, fu il suolo italiano in preda, per così dire, dell'acqua e del fuoco, e che l'azione e il conflitto di questi elementi e forze cosmiche opposte produsse la Penisola come oggi si vede. Medesimamente, per singolare coincidenza, il popolo e la civiltà italiana nacquero dalla confluenza, dall'urto e dalla mistione delle due razze rivali, che, sotto nomi diversi, si contendono intorno e su le acque del Mediterraneo l'impero del mondo, da' favolosi Atlantidi, di cui parla Platone, sino ai giorni nostri. Infatti, cosa è mai la storia italiana, dalle origini fino a ieri, se non una tenzone eroica, che si trasforma d'epoca in epoca, in sè riassumendo tutto l'agitato dramma della vita occidentale? Etruria e Magna Grecia, Roma e Cartagine, la civiltà latina e la barbarie teutonica — epoca antica: il papa e l'imperatore, i Guelfi e i Ghibellini, i Comuni lombardi e il Sacro Imperio Germanico, la Chiesa Cattolica e la Riforma — epoca moderna. Ma di ciò altrove.

V.

La catena dell'Apennino, che a guisa di spina dorsale divide in due il bel paese, parte ancora, come linea di contatto, due sistemi geologici diversi. Tutta la striscia bagnata dall'Adriatico consiste per intero in depositi di secondaria formazione, come il suolo dell'Illirico e della Morea; mentre la striscia bagnata dal Mediterraneo è un complesso di roccie primitive, come il suolo delle tre isole Corsica, Sardegna e Sicilia. Ondechè, scrive Michelet, « l'Apennino non « solamente parte in due l'Italia, ma separa l'uno « dall'altro due sistemi geologici assai più ampii che « essa non sia; e la sua giogaia non di rado doppia « è la riunione delle sponde di due bacini confinanti, « l'uno dei quali ha per fondo l'Adriatico e l'altro il « mare Tirreno ». Il clima nella striscia orientale è assai più freddo che nella striscia occidentale, e meno fertile ancora ne è il suolo: come osserva il Sismondi, nel Bolognese si fa nell'anno un solo raccolto, a Firenze due: il rigoglio di vegetazione che si osserva nella pianura di Roma, nella beata Campania e nelle Calabrie, è cosa piuttosto prodigiosa che rara. Ciò dipende da due ragioni: da un calore temperato, perenne, sotterraneo, che serpeggia in tutta la striscia della parte occidentale; e dal piccolo spazio che divide i monti Apennini e l'Adriatico, incominciando da Ravenna sino alla pianura delle Puglie. Essendo i monti così vicini al mare, i fiumi corrono rapidi, impetuosi e in linea diritta; mentre nella parte opposta il Tevere scende dall'Etruria nel Lazio, e il Garigliano scende dal Lazio nella Campania, serpeggiando placidamente e ingrassando gli attigui terreni. Da una parte i montuosi ondeggiamenti, le foreste, l'aspetto severo e nordico della contrada, richiamano alla memoria le barbare e fiere tribù del Settentrione che ivi anticamente si stabilirono; dall'altra parte i campi ubertosi, le romite convalli, i golfi e i seni dell'onda, e tutte le delizie della natura meridionale, richiamano alla memoria gli splendidi regni del sole abitati da schiatte spesso ammollite, ma sempre di fantasia vivissima e di anima bollente.

VI.

La sublime armonia di questi contrasti è assai più sensibile se osserviamo le piante e i varii prospetti e le opposte scene. A fianco del nero abete e della quercia tedesca voi mirate la palma dell'Africa, che dorata e squamosa come un serpente, par che snodi all'urto di borea le flessibili anella, e si slanci con impeto dalla terra al cielo. Il gentil fiore del mezzogiorno che in poche ore consuma la sua vita balsamica, sorge a' piè del secolare castagno e della nordica elce, che sfidano le tempeste ed invocano le pioggie. Valicate le alpi occidentali, non appena vi lasciate a tergo i canuti gioghi, mentre l'animo è tutto pieno di sublime orrore, voi vi trovate, quasi per incanto, in mezzo agli oliveti della Liguria; oliveti che per tutta la bella riviera vestono di verde chiaro le falde degli Apennini, le cui cime brulle e inaridite son flagellate dal vento. E il vento delle eterne ghiacciaie fischia ancora nella vostra chioma, mentre piegando lo sguardo fino alla riva, voi cominciate a vedere come orti pensili sull'onda del mare, deliziosi boschetti di aranci che spezzano con tinte più vaghe le tinte cupe delle valli. Così ai campi aperti di riso che veste quasi tutta l'uniforme pianura lombarda, succedono le colline pittoresche della Toscana, ove la vite colle sue cento braccia e i suoi pampini cadenti s'intreccia agli olmi ed ai pioppi. Oggi quella contrada somiglia in gran parte a un giardino, e lo era anticamente; ma in vicinanza di Volsinio, sede principale della religione etrusca, vi era eziandio la selva Ciminia, *impenetrabile*, dice Tito Livio, *e più orrenda che testè non fossero quelle della Germania*.

VII.

L'aspetto del Lazio è singolare. Non vi è nè il cielo colle tinte trasparenti del mezzogiorno, nè la nebbia o le tinte cupe del settentrione. La pianura è triste; ma i monti, che quasi anfiteatro la circondano, sono bellissimi. Onde nasce dall'insieme un sentimento vario e profondo che non si può significare. È il cuore, il centro dell'Italia, ove confluisce e da cui parte il sangue, animatore di tutte le membra; ove la natura settentrionale e la meridionale si confondono; ove dalla confluenza di tutti i popoli italici nacque il popolo gigante che strinse in un ferreo amplesso la terra intera.

Se lasciate la campagna e cercate i monti verso il confine orientale, ove è il nucleo degli Apennini, la natura ad ogni passo diventa più tetra: ivi il paesaggio di Salvator Rosa vi si presenta innanzi agli occhi in tutta la sua verità ed originalità: la vampa di un sole africano vi brucia, e la verzura delle Alpi vi ammanta. Tutto è selvaggio: la cupa foresta nido di lupi e di orsi, lo scoglioso picco ove il rapace avoltoio nasconde la prole, la scura voragine ove il torrente s'inabissa, gli antri e le ignote spelonche rifugio del bandito. È il Sannio, antica patria del Marte italico, regione sacra al coraggio sventurato.

Ma se costeggiando il Mediterraneo voi scendete nel sud, finito appena l'antico paese dei Volsci, voi premete la terra della Campania felice, maraviglia e *pompa maggior della natura*. Le prime legioni romane che ivi pervennero, dimenticarono la patria e si ribellarono; ivi prima de' Romani si era ammollita nel delizioso Volturno una tribù sannita; e ivi prima de' Sanniti non resse alle malie del cielo e degenerò l'antichissima potenza etrusca. Dopo aver percorso il giro dell'occidente la gloria di Annibale vi trovò la tomba; e dietro quel barbaro tutti gli sciami de' barbari posteriori, Longobardi, Saraceni, Normanni, Svevi, Provenzali, Spagnuoli, trovarono sotto quel cielo incantato l'assopimento che snerva e l'obblio della virtù.

VIII.

L'ingegnosa Grecia simboleggiò la natura meridionale nella Circe incantatrice del poeta, che, accolti nella sua reggia i viandanti, li trasformava; e nel

canto melodioso delle sirene, agli incauti naviganti fatale. E per fermo somiglianza più vera e più bella non si può immaginare. Boschetti di rose e di aranci coprono le colline, ove l'aura agita sorvolando le aromatiche foglie, spande intorno mille profumi, e mormora nell'incognita lingua di un altro mondo voluttuose e meste parole di amore: il cielo trasparente e purissimo par che schiuda agli occhi del mortale li suoi ultimi giri; il mare è come un lago, su la cui tremolante superficie o gitta il sole i suoi torrenti di luce, o espero si specchia nell'ora de' tramonti, o la luna dispiega il suo velo argenteo e vaporoso. La terra, il cielo, il mare, tutto invita ad immergere i sensi inebbriati nel fiume dell'obblio; la voluttà, come una sposa, vi cinge lo spirito con abbracciamenti invisibili e indissolubili; mentre l'usignuolo da' suoi recessi canta questo connubio dell'anima colla natura del mezzogiorno. Ma la fiamma del Vesuvio è la teda nuziale. Ahi! quel fumo, che sorge perenne dalla cima spezzata del monte ignivomo, vi ricorda che sotto quel cielo così limpido, e quei boschetti di fiori così deliziosi, dormono sepolte intere città e molte ignote antichissime nazioni; che la vostra gioia e la vostra festa han per teatro una tomba.

Voi siete realmente nel castello e nel giardino di Armida: ivi questa splendida figlia della fantasia meridionale vi apre ad ogni passo le braccia, vi addita le sue nude bellezze; ella vi prega, vi spinge, vi trascina ne' vortici della danza impetuosa che guidano perennemente la voluttà e la morte. In un istante, per virtù di una magica parola, il castello sparisce, il giardino si cangia negli orrori di un deserto.

IX.

Dal golfo di Napoli fino alla punta estrema del golfo di Taranto, incluse le coste della Sicilia, voi siete nel teatro ove si agitarono i popoli della Magna Grecia: lo stesso incanto su la superficie della natura, le medesime cagioni di fisico disordine sotto la superficie. A misura che procedete innanzi, ovunque gli occhi vostri si dirigano, voi contemplate come un riso di gioventù perenne intorno intorno diffuso, una esuberanza di vita, un *rigoglio*, uno sviluppo maraviglioso. L'aloe, pianta de' climi adusti, s'innalza dalla terra fino a 60 piedi; boschi di pini altissimi, di palmizii e di cacti formano all'Apennino una superba cresta; un non so che di sfrenato e di estremo domina tutte le cose. Ed ivi, come dice Botta, vivono sotto la terra « certe cagioni di turbi, certi venti imprigionati, per cui nascono grandi battaglie di elementi e scrosci terribili ». Nel tremuoto del 5 febbraio 1783, cento città furono sepolte o rovesciate, più di 30 mila umane creature in un momento morte. La terra si apriva e si serrava impetuosamente; i monti si spaccavano con uno strepito orribile; i fiumi impediti nel corso retrocessero e divennero laghi. Parte del monte Baci, alla sinistra cdivatura di Scilla, si staccò da' suoi cardini e precipitò, con orribile fragore, nel mare. Gli abitanti spaventati non vedendo più sulla terra un luogo sicuro di rifugio, cercavano alle navi ed alle onde salvezza; ma « il mare primieramente si avvallò nel mezzo, come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro, e quindi con rapidissimi vortici nabissandosi, respinse per gli opposti lati l'onda inarcata, la quale sugli opposti lidi d'Italia e di Sicilia, oltre gli usati termini trascorrendo ed accavallandosi, ogni cosa con una portentosa inondazione disertò ed afflisse » (Botta).

X.

Il Mongibello, che si eleva come gigante in mezzo alla contrada, ha per base un circuito di 100 miglia, e diecimila quattrocento ottantaquattro piedi di altezza sopra il livello del mare. Quando uno ha toccato quella meta sublime, e china lo sguardo su i luoghi sottoposti e circostanti, par che un'ignota forza l'abbia sollevato dalla terra per contemplare un mondo nell'ora prima della creazione. Egli vedo, se è un bel mattino di autunno, le nubi cupe e turchiniccie fasciare l'orizzonte, e in lontananza disegnati nell'ombra i bruni contorni delle montagne calabresi e siciliane. Intanto ad oriente si veggono sprazzi di luce che a poco a poco dirada la scura cortina che la circonda. Tutto è silenzio e solitudine, la natura presente la venuta del Dio. Ma non appena, fugate le ultime ombre, il sole apparisce, e torrenti di luce si diffondono nel mare e su la terra, un'anima novella agita il creato e tutto si commove. *Mens agitat molem.* Ondeggia la bruna capigliera delle montagne, palpita l'onda sterminata de' mari, l'aquila gitta, spiccandosi dalla rupe, il suo grido acutissimo, l'infinito coro degli uccelli intuona l'inno mattiniero. Collocato su quella immensa piramide voi siete nel centro del vecchio mondo; e la storia dell'antichità vi appare, direi, scolpita su quell'indestruttibile monumento. Imperciocchè tutto il genere umano, tribù per tribù, è venuto ai piedi di quel monte; e l'Italia fu sempre il campo di battaglia ove si contesero i grandi popoli l'impero dell'Occidente. Ed esso arde e fuma ancora come un eterno candelabro, collocato dalla mano di Dio tra l'Africa e l'Europa, tra l'Oriente e l'Occidente; signacolo a tutte le genti che questa è la grande insula sacra di cui parlano le antichissime tradizioni, la sede dell'imperio e del culto universale, o pelasgico, o latino, o cattolico.

Ed arde anche il Vesevo! Oh immensa scena!
E notte e lampi! e vecchi e nuovi tempi!
Ecco Catalulmi, ecco Vigilena;
Agon di pugne che non hanno esempi!

Suonata è l'ora. Questo suol di tanti
Popoli avello e di città distrutte,
Questo è il centro del mondo, e le vaganti
Umane stirpi s'incontrâr qui tutte.

Qui da' Pelasgi al predator Normanni
Dio ricondusse le tribù disperse;
E or che nuovo incomincia ordine d'anni
Dio la polve agitò che le coperse.

Dio agitò la polvere e schiuse le tombe de' popoli della *Magna Grecia*; *ma ministro e Arcangelo* di Dio è Garibaldi. Da' lidi ligustici, vero fulmine di guerra, egli piombò su Palermo; e certo, come il Nettuno omerico, giungerà con un altro passo in Cuma. In Cuma è l'antro della fatidica Sibilla; e questa vergine immortale attende da secoli l'eroe. Trema il vicino sepolcro del poeta di Mantova. Già si precipitano i fatti che saranno materia dell'Epopea della nuova Italia!

B. Miraglia.

RIMEMBRANZE CARNICHE (*)

La morta di Larieeto.

Maledèt sedial chel stall
O quand mai l'è fabricat:
A là dentri al jere un lari
Che 'l mio onor ma l'ha robat.

Canto popolare carnico.

I.

Chi uscendo da Tolmezzo intende passar in Carinzia pel Monte-Croce, tiene la strada che, costeggiando l'acque del But, rimonta la valle di S. Pietro. Fra le variate prospettive che allegrano l'occhio del passeggero tra codesti alpini recessi, all'Anconetta delle Croci, su d'una svolta della via, se gli affaccia improvviso un colpo di vista gradito quanto inatteso. — Ell'è una vallea riposta, una plaga amena di scene diverse, villaggi schierati sulle falde dei clivi, sull'orlo del fiume, altri ammoncellati in fondo al paese, biancheggianti frammezzo alla verzura, sotto le morbide chiome de' pometi e tra' filari de' gelsi, che vengono or lentamente a soppiantare i gruppi annosi dei noci; rupi all'intorno solcate da frane e borrati, e foreste d'abeti e di faggi, che un qualche tratto rivestono le spalle de' monti, le cui vette ineguali sembran soffolcere in giro quel carnico cielo: e di mezzo alla contrada, sur una vetta piramidale isoleggia e siede regina la chiesa dell'Apostolo, che dette il nome alla valle. — A quella svolta del sentiero il viandante soffermasi un istante e si compiace, e plaude a se stesso; obliando la noia e la fatica del viaggio, susurra una lode al Creatore; — a quella svolta l'alpigiano ramingo abbandonando il suo paese con l'animo sconfortato, manda l'ultimo addio alla terra de' suoi natali, che gli si cela alla vista, e sente poi nel cuore il sussulto della gioia, risalutando quelle giogaie conosciute dopo un'amara lontananza. — A quella svolta ho sentito anch'io codesto deh quante volte! Potrei non sentirlo? — è il mio paese.

Di là dal monte di S. Pietro, e precisamente rimpetto ad Arta, terricciuola che siede nell'angusto spazio sottoposto, apresi una immane sfenditura tra due brutte scogliere, e per entro all'abisso un rigagno serpendo viene a sboccare a valle, poco discosto dalle sorgenti minerali tanto celebrate. Fielis, un villaggio montano, incorona sull'alto il labbro estremo di quella voragine, e le sue case, affacciate alla balza, sembrano ad ogni istante in procinto di riversarsi nel baratro, su cui stanno sospese.

Egli era un dì di maggio, la vigilia dell'Ascensione, in che suol trarre la gente da tutta la valle a S. Pietro, ed il dì volgeva a sera con uno di que' sereni tramonti che parlano all'anima, la richiamando a pensieri di soave melanconia. Sulle vaste pianure vedi il sole declinar fosco, annebbiato e senza raggi, cotalchè sembra si vada consumando in lenta agonia; fra' monti invece dileguasi ancor pieno di vita, siccome un eroe morente sui campi della pugna; lo miri indi raccogliere i purpurei raggi su qualche bricca isolata, finchè segue la penombra del vespero, e il rosseggiar del crepuscolo iridescente, e il garrir degli uccelli tra le frondi, e il gorgogliar più blando de' rivi, e l'aleggiare della brezza serotina, il mugghiar degli armenti reduci dai pascoli, e il ridursi d'ogni cosa nel silenzio e nel riposo.

Alcune femmine del villaggio, raccolte d'intorno alla fontana, s'affaccendavano tutte, quale ad attingere, e quale a mondar fasce e pannilini, a risciacquar stoviglie, a lustrare e pulire calderotti e paiuoli; altre oziose ivi convenute per vedere i fuochi lavorati, che doveano lanciarsi quella sera a S. Pietro per la festa del domani. Cicalavan tra loro, pur badando a' lor servigiuoli, onde ne veniva uno strepito, un rombazzo d'attrezzi diversi, strofinati, sbattuti, cigolanti, e un passeraio di discorsi disparati, che nulla forse avean di comune tra loro, solchè la futile importanza.

Sbucava d'infra le case vicine, aguccchiando una calzetta coi ferri, e veniva lenta lenta alla lor volta una giovine presso ai vent'anni, traentesi dietro attaccata al vestito una ragazzina, che a' tratti del volto s'appalesava di leggieri per sua sorella. E non l'ebbero scorta appena le varie giovinotte ivi assembrate, che in coro esclamarono:

— La Caterina, — oh Caterina! — me ne consolo che alla fine sei pur risanata, — come va, figliuola mia? come ti senti? — poveretta! — hai giocata la palla d'oro, — ho tanto gusto di vederti in piedi un'altra volta.

Così toltala in mezzo, aveanle fatto un *rigoletto* d'attorno, seco gratulandosi, e dandole tutte la ben guarita.

— Grazie, grazie, — veniva pur rispondendo la convalescente a tante amorose inchieste, — ora mi sento un po' meglio, però non ancora affatto: peno tanto a riavermi.

— Un po' alla volta, Caterina, — soggiungeva una comare del crocchio, — il male vien presto, e se ne va a bell'agio.

— Oh, — qui un'altra sottentrava, — se la malattia t'ha concia pulito, poverina! Credimi, la t'ha lasciato il segnale per un pezzo. Queste benedette infiammazioni le son tanto bisbetiche: l'anno scorso han portato via la povera Brigida e il nipote del cappellano; quest'anno poi... quanto a me, vedi, io t'aveva per ispacciata, e puoi davvero far voto a Dio, che la scappolasti a buon mercato.

In quel punto si sentì la Caterina da tergo stringer due braccia alla vita, e girata la testa, incontrò un sembiante amico, radiante d'insolita gioia. Era un'amabile giovinetta sua coetanea e compagna fin dall'infanzia.

— Anna! — Caterina! — concordi proruppero, e s'abbracciarono scambievolmente, baciandosi in bocca con immenso trasporto d'amore.

— Lodato Iddio, — ripigliava la sorvenuta, — che ne sei fuori finalmente! Ma perchè uscir così presto di casa? non sai tu un colpo d'aria, debole come sei, quanto male può farti? il ciel ti guardi da una ricaduta, ch'ella è pèggiore della malattia.

— Ma, cosa vuoi? rimasi in casa tutta la giornata, di guisa che n'ero tanto ristucca; starmene lì sola, seduta d'in capo al fuoco, colle mani in mano, senza far nulla, a questa stagione che l'opere son tante da non saper quale imprendere, Anna, se tu provassi che pena!

— Tel credo, Caterina, tel credo. Però procedi almen con riguardo, e bada a non esporti di troppo a un tratto; orsù, copriti un po' meglio la testa, — brava, — così.

(*) Carnia, chi nol sapesse, si chiamava in antico tutta la provincia del Friuli, ed ora si limita alla parte settentrionale della medesima.

Spiccavansi dalla brigata, e tiravano via pel vicoletto che tende a S. Pietro, onde godervi meglio la vista dei fuochi, o per dirla com'era, per istarsene mezz'ora assieme così appartate fuor dalla gente a contarsi i fatti loro. Valicaron la siepe, che per un tratto fiancheggia la via, uscirono in un praticello, ed ivi sedute sull'erba stettero in attesa che l'ora si facesse più tarda e lo spettacolo incominciasse. Due ragazze amiche, compaesane, d'età pari e di costumi, cresciute assieme ed allevate fra le schiette usanze dei monti, in quegl'anni improvvidi e speranzosi che ancora non conobbero il disinganno, ell'hannosi pur tante cose da dire! or pensate se le parole mancarono a queste mie.

— Io non so ridirti, — Anna incominciava, — quanto abbiam tutte sofferto finchè versasti nel pericolo; abbiam trepidato tanto per cagion tua! E se avesti veduto anche mio fratello Battista com'era allibbito anch'esso, quante volte ha fatto inchiesta ai nostri vicini se t'avessero visitata, e cosa ne preludiassero, e se avevi principiato peranco a *dar di quà*. E in quella domenica, quella giornata burrascosa in cui tu...

— Eh, cara mia, — l'altra la interrompeva con un piglio vivace d'infinto orgoglio, — tuo fratello ha ben altro per la testa senza pigliarsela tanto a cuore pei fatti miei; chè una migliore di me, e più benestante, e più brava, e più bella ei già la trova ad ogni uscio e ad ogni piè sospinto.

— Se tu non ne vuoi più sapere, gli è subito un altro par di maniche; parliamci chiaro addirittura, che c'intenderemo meglio. — E in così dire la sorella di Battista, un po' risentita, facevale un viso broncio molto espressivo, ch'era però smentito dalla nativa bontà. Poi soggiungeva mutando tuono: — Del resto hai ragione: mio fratello è un poveretto, che altro non ha di suo fuor che le braccia sinchè il cielo gliele conserva; egli non è marito convenevole per una tua pari.

Caterina, accortasi che dessa pigliava lo scherzo a rovescio, sogguatolla un istante, indi cingendola con un braccio al collo, riprese:

— Pazza! vuoi tu pigliartela meco adesso, meco adirarti, Annuccia mia? egli è pur sì gran tempo che ci conosciamo e ci vogliamo bene. Che vuoi farci, o cara? adesso io non so più essere allegra. Se tu sapessi, dopo la mia malattia come io mi son tutta mutata; e' parmi adesso che più non saprei, come una volta, dar una risata veramente di cuore. Lo provai tante volte, all'indomani d'un dì di letizia di rado mi mancarono disgusti, rammarichi e lagrime, onde credo quasi che a godere qualche istante si faccia peccato. In quelle lunghe ore di noia, sopra quel letto, ora non saprei dirti quante belle illusioni mi sieno svanite: que' bei sogni di giovinezza, quelle ardite speranze, nutrite fin da fanciulla, non han più forza su questo cuore. Noi povere ragazze, sempre vissute presso la gonna materna, non ne sappiamo più in là: io non so donde, ma certo emmi entrata nell'anima una tal prevenzione, di cui sono intimamente convinta, che il mio vivere dev'esser breve;... e chi sa che questa salute ricuperata io non l'abbia che per poco dalla morte a credenza; che forse tra non molto questa povera Caterina, che adesso ti parla e t'abbraccia...

— Stolta, che dici?

— Allora tu almeno getterai un fiore sul mio cadavere, e ti sovverrai di me qualche volta. Io per me, vedi, sonmene già rassegnata da un pezzo, e quella giornata in cui venisti con tua cugina a salutarmi, io la credeva l'ultima di mia vita. E non mi doleva, sai, per morire sul fior degli anni; dolevami soltanto per la povera madre mia, che rimaneva sola e senza soccorso a tirar innanzi la famiglia, e spiacevami anche per te, che dovevo abbandonare quaggiù così presto. Io m'era confessata, aveva ricevuto il Viatico e l'olio santo, m'ero raccomandata al Signore, omai congedata da tutti, e più non attendeva che di passare. Oh chi sa qual ventura per me se fossi morta quel giorno; chi sa se un'altra volta sarò tanto disposta, e quanto mi resta intanto a soffrire!

Anna non le rispose, ed entrambe rimasero taciturne, co' volti dimessi, atteggiati a mestizia profonda. S'era fatta già notte: non alito di vento leggero che scota le fronde, non susurrio d'acque gementi fra' sassi, — tutto silenzio e quiete: gli astri fulgidissimi, tremolanti, il cielo sereno, la tinta misteriosa che avvolge a quell'ora il paese, la chiesa di S. Pietro coll'ombra sua fosca e severa, e la guglia del campanile spiccata in alto così leggera come un sublime pensiero che sollevisi all'Eterno, o come un gigante che vegli in vedetta sulla natura assopita. Da quel campanile cominciò a balenar un lumicino, poi si sentirono i primi tocchi dei bronzi: un razzo fu lanciato dal basso, il quale, segnato un bell'arco luminoso, andò a morir sopra Zuglio in seno alle tenebre, e dietro a quello se ne allumava una colluvie; e vedeansi trasvolar rapidissimi in varie direzioni, lasciando nello spazio sulla via percorsa una striscia di scintille, mentre altri morivan per aria, altri, tracciata la curva, ricadevano accesi, o scoppiavano a stella ed a pioggia, a quattro o cinque colpi; guizzavano, dividevansi, incrociavansi, sollevandosi sopra la cupola un buon dato. Dietro a que' fuochi seguitavano a lunghi intervalli le salve dei mortari, il cui bombo ripetuto da tutti i monti circostanti diventava fragorosissimo, e la calma notturna ne addoppiava l'effetto. Sostando a varie riprese, lo scampanio e le gazzarre durarono meglio d'un'ora, sintanto che al finir di quella baldoria s'udirono rintoccar le campane a colpi più concitati e regolari: era un concerto, che alla Caterina non parve sconosciuto, poichè, rivoltasi alla compagna, le disse:

— Senti? adesso è tuo fratello che suona.

Finiti i tiri, finiti i suoni, tornata ogni cosa nel silenzio primiero: dalle montagne ar contro sollevò la luna il ricolmo suo disco, grado grado illuminando la buia vallata. La bella Caterina, tenendo fisse le pupille in quel *limpido astro d'argento*, si sentì in quel punto rapita da un'estasi beata, da tale una dolcezza ineffabile, che la ricercava nelle più intime latebre del cuore: era la brama indefinita di più puri piaceri, il complesso di que' teneri sentimenti, che tu vorresti pur in altri trasfusi, e vai cercando una parola che valga ad esprimere ciò che senti e non la trovi, solo felice se t'avvicini un'anima che sappia comprenderti e partecipare degli stessi diletti. Anna anch'ella provando nel seno tutta la mistica voluttà di quell'ora, nel vedere sì assorta la sua compagna, la prese per mano, e mormorò:

— Che bella notte! — A compiere il fascino che le inondava, udirono in quella preludiar verso S. Pietro una lontana armonia, ma oscillante ed incerta per la distanza; indi fattasi più vicina, poterono raccoglier le note d'un canto:

Le campane di San Piero
Non si sanno concertar:
E così l'amor primiero
Non si può dimenticar...

(Continua) GIOVANNI GORTANI.

Giuseppe D'Angelo alle barricate in Palermo.

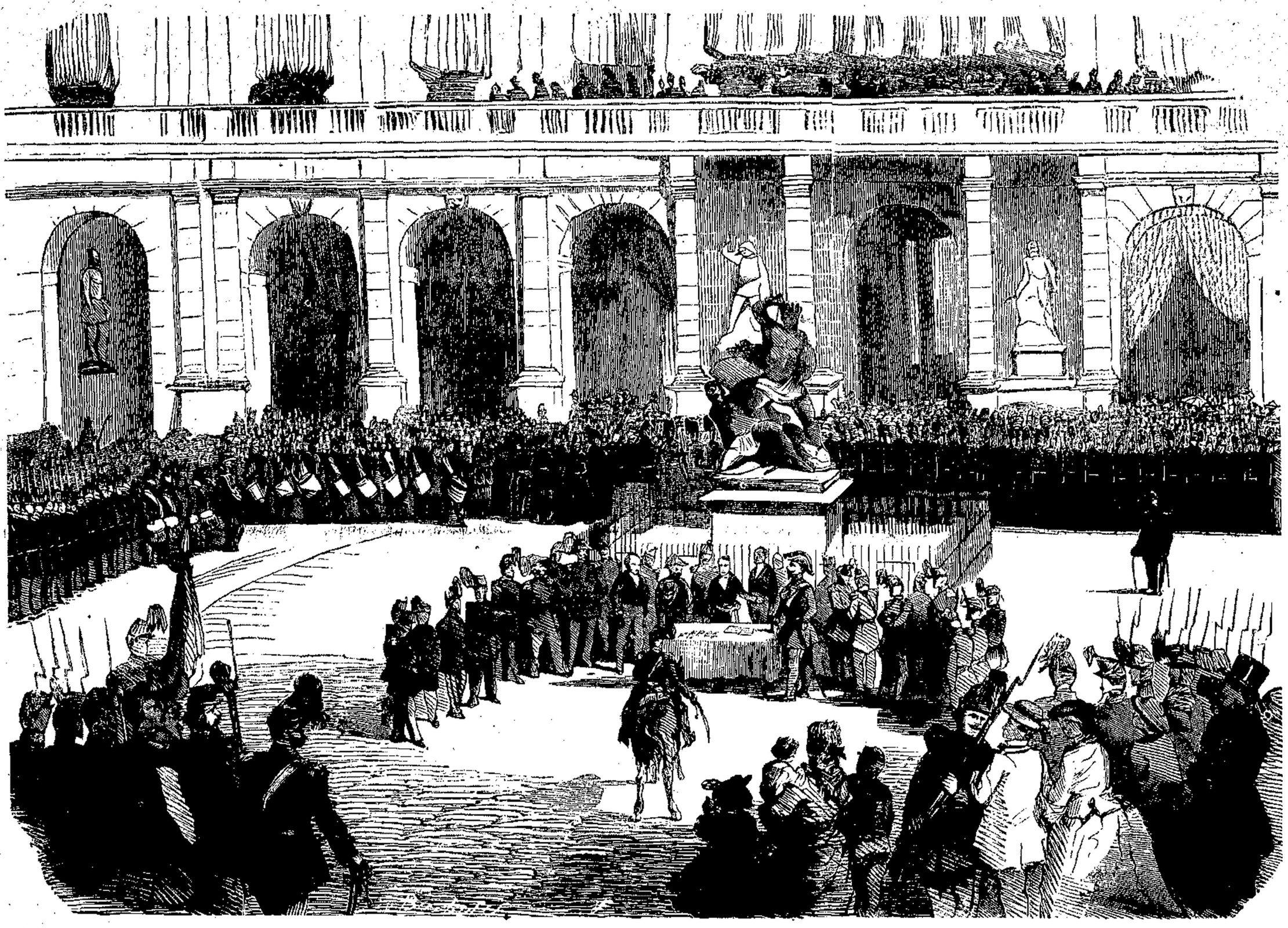
Giuseppe D'Angelo.

Questo prode popolano palermitano, di cui diamo il ritratto, era capitano della barricata in strada Nuova presso la piazza del Senato, e fu il primo siciliano che raggiunse Garibaldi dopo il suo sbarco a Marsala. Il ritratto fu fatto dal vero nel mentre Giuseppe D'Angelo montava la guardia alla barricata.

DISTRIBUZIONE DELLE MEDAGLIE FRANCESI alla Guardia Nazionale.

Domenica scorsa (22 luglio) ebbe luogo, nella piazza davanti il palazzo del Municipio, la solenne distribuzione della medaglia francese in commemorazione dell'ultima guerra. Il Battaglione della Guardia nazionale mobile di Torino, che andò a presidiare la Cittadella di Alessandria, presentavasi in bell'ordine e in gran tenuta a ricevere quel segno ben meritato d'onore, e fregiandone il petto potrà, come i soldati di linea, andar superbo d'aver cooperato anch'esso al gran riscatto di tanta parte d'Italia.

Assistevano a quella commovente funzione, di cui diamo qui il disegno, il sindaco della città, il generale di detta Guardia Nazionale, l'ispettore generale, molti uffiziali, militi e cittadini. Il sindaco ed il maggiore del Battaglione pronunciarono due acconci discorsi.



Distribuzione delle medaglie francesi alla Guardia Nazionale di Torino (il dì 22 luglio 1860).
(*Da una fotografia del sig. Chiapella*).

Del mosaico e degli smalti d'oro, d'argento e colorati, e della calcedonia-agata, fabbricati per Lorenzo Radi di Venezia.

L'etimologia del *mosaico* è secondo ogni apparenza da *musæ*. Gli antichi tennero queste divine madri di ogni arte gentile. Il mosaico, maniera di pittura contesta di pietruccie colorate e fra loro connesse per un certo cemento, fioriva, a quanto ne sappiamo, fra gli Assirii, gli Egizii, i Persiani e gli Itali antichi. Però i *litostrati* di Grecia e i pavimenti *vermicolati* o *tassellati* di Roma non vanno confusi coi mosaici propriamente detti, i quali figurano uomini, animali ed altro.

Codesti ultimi venuti d'Oriente in Grecia, che gli recava a grande onore, peregrinarono a' tempi di Silla nella città eterna.

Sono noti, oltre alle *colombe Furiatti*, al mosaico di Preneste, all'*Ignispicio* e alla *Piromanzia*, i lavori musivi del Vaticano e del Museo Borbonico.

Ma persino dall'Algeria i Francesi asportarono un mosaico nel 1845.

Non fu prima dell'èra cristiana che tal'arte fu chiamata a istoriar vôlte e pareti. Essa ornò prima le cripte e le catacombe, poscia le basiliche e le chiese. Fuggente l'illuvie barbarica, riparò in Bisanzio, e di là, passato il flagello, restituissi coi maestri greci in Italia, finchè per poco invidiabile vece la soppiantò la pittura a fresco nel XV secolo. E di vero l'arte musiva, reggendo al vasto del tempo e alla ingiuria d'uomini e cose, par destinata a perpetuare la fragile pittura: per lo che apparisce pure più degna rappresentatrice delle persone e cose religiose, delle quali il simbolo iconico deve avvicinare il più possibile, anche quanto alla materia, l'eternità dell'essere o del tipo metafisico.

La pittura mosaica, la quale fa di sè prove splendidissime nei templi di Ravenna, Torcello e della stessa capitale del cattolicismo, ha nella basilica dei dogi un intero monumento.

Vi lavorarono Michele Giambono, i fratelli Zuccato, Domenico Bianchini, Luciano Nisso, Leopoldo Del Pozzo ed altri eccellenti dal XV al XVIII secolo, riducendo a mosaico le invenzioni dei migliori artisti del tempo. Basta ricordare i cartoni del Vecellio e di Sebastiano Rizzi.

E fu per dare alimento a siffatti lavori, e per fornire il ricco commercio coll'Oriente, che molto prima del 1295 si fusero le pietruzze vitree in Venezia, e poscia in Murano — l'isola dei cristalli.

Gli affreschi, che ancora a' buoni tempi di S. Marco, andazzo e ragioni economiche fecero mano mano prevalere; poi il succedutosi reggimento *barbarico*, che d'arte nulla sa, nè si cura, e diciam pure l'ignavia e l'inopia cittadina, furono morte anche di questo prodotto. Perduti fino i processi, specialmente per la confezione degli smalti d'oro e d'argento, fu forza smettere per mancata materia il compimento della lunetta ultima a destra della sacristia, che porta l'imagine dell'apostolo Paolo. Così adesso nel battisterio di S. Giovanni in Firenze convenne supplire con una finzione mosaica a fresco a parte della vôlta guastatasi o caduta.

Ma il secreto morto a Murano, da Murano è rivisso.

Dopo inani e intermittenti conati, che riuscirono appena a darci de' smalti fragili e costosissimi, ecco Lorenzo Radi aggiungere la meta. Rimeritavalo della medaglia d'oro l'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

I suoi smalti d'una pasta vitrea stratiforme, su cui è stesa una foglia d'oro o d'argento, battuta e coverta da una lastra cristallina, che difende il metallo in perpetuo, passano gli antichi e per equabilità e per fusione e aderenza, e per la lucentezza dell'oro, e come più facili al taglio. Chi si conosca alquanto dell'arte, può dire soltanto le difficoltà molte e spinose che al Radi bisognò superare. A tanto il solo genio, non una vita sarebbe certo bastata.

L'invidia bistrattò al solito il Radi — non lo pro-

strò. — E' compì fra mille molestie e con tenui compensi la lunetta della Marciana, portò a perfezione la *venturina* sempre d'esito incerto — trovò infine la *calcedonia*, prodotto antico e perduto, amalgama di meravigliosa varietà e bellezza, accidentato di mille forme fantastiche e pinto di mille colori, che rende quando l'*onice*, quando il *lapislazzuli*, o meglio la *sardonica* e il *berillo*, in un medesimo corpo commisti.

Ma la malevoglienza degli emuli e l'apatia guberniale avrebbero per certo furato all'arte il frutto di tanti sudori, se il chiarissimo dottor Antonio Salviati, che onora il foro veneto, non fosse accorso con carità di patria e affetto fraterno a rilevare il povero artista dalla ingiusta sconoscenza degli uomini e della sorte. Fu quell'egregio autore al Radi di un onorevole allogamento, associandosi alla sua industria, e celebrando due contratti colla fabbricieria di S. Marco per l'immediata somministrazione di libbre 9120 di smalti colorati, e di libbre 4300 di smalti d'oro e d'argento — più gli assicurò per 15 anni la fornitura, agli stessi prezzi e condizioni in quegli atti convenute.

E bisogna pur dire che la eccellenza del prodotto è incontendibile e somma, se un corpo morale, coll'intervenzione di un tutore com'è l'Austria, stipulò patti consimili. L'Accademia di Belle Arti, nell'interesse del governo, e il valente sig. Meduna, nelle rappresentanze della Fabbricieria, espressero infatti concorde e pienissimo placito.

Resta adesso che dalla cerchia del povero Veneto, ove finora le buone piante non ponno attecchire che scarse, la produzione del Radi si sparga in migliori contrade.

La storia e la moda possono mirabilmente avvantaggiarsi di tali smalti.

E' si prestano a reintegrare i monumenti delle vetuste città, come a fregiare i geniali ridotti della generazione novella. Se ristorano dall'onta secolare le severe reliquie delle età di mezzo, abbellano di venusti disegni i pavimenti, i soffitti, i basamenti, le inquadrature di porte e finestre nei *salons confortables* e nei sacrarii dell'amore e della toletta. D'altronde la moltiplicità e diversità dei prodotti ne differenzia infinitamente i valori; sicchè sono accessibili ad ogni capacità economica, dall'erario reale al più modesto peculio privato.

Ricordiamo al postutto che tornerebbe a colpevole ignavia o grettezza non usufruire siffatto ricorso provvidenziale dell'antica arte a riparazione di edificii famosi. I monumenti sono un fidecommisso, di cui dobbiamo conto ai nipoti; ed è in noi sacro il debito della loro manutenzione.

VITTORIO SALMINI.

POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

POETI UNGHERESI

Canto nuziale.

DI ALESSANDRO PETOEFI

Io sogno de' giorni sanguinosi che faranno crollare il mondo e che, co' frantumi del vecchio mondo, ci costruiranno un nuovo mondo.

Ah! se la tromba guerriera squillasse un tratto! Se vedessi sventolare lo stendardo delle battaglie, lo stendardo delle future vittorie invocato con tutte le *forze* del mio cuore!

In sella sul mio destriero volante mi slancerei nella mischia, cavalcherei fra gli eroi impaziente di consecrar le mie armi.

Allora, se la spada nemica mi squarcia il petto, vi avrà qualcuno al mondo che saprà chiudere la mia ferita, vi avrà qualcuno che guarirà le mie piaghe col balsamo de' suoi baci.

Se cado vivo in mano ai nemici, qualcuno saprà addentrarsi nella mia prigione; due begli occhi, stelle raggianti, verranno a rischiarare le mie tenebre.

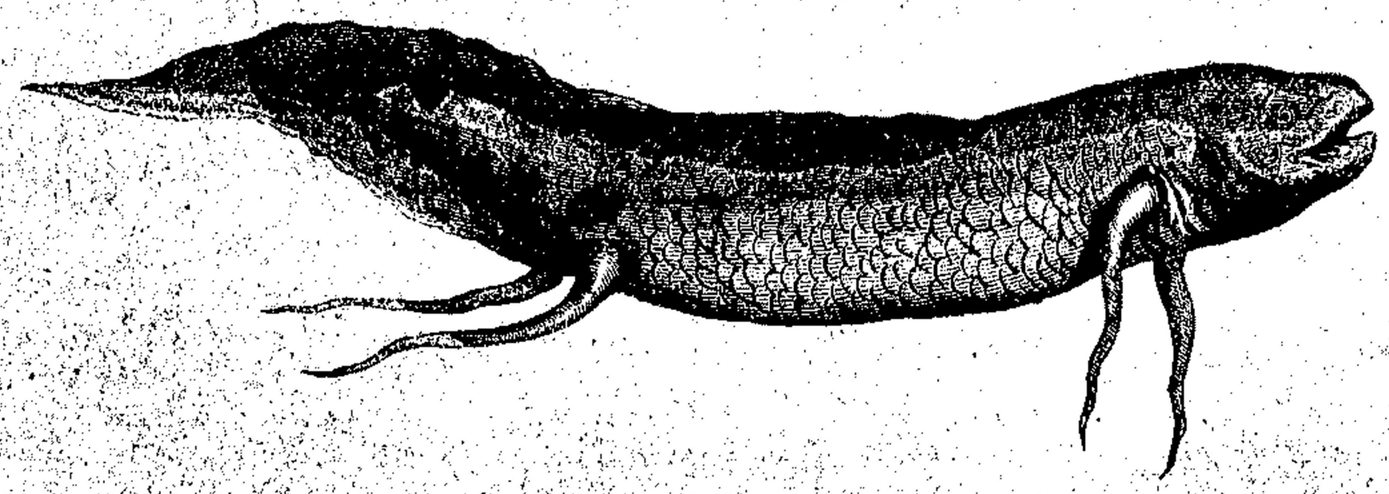
E se è la morte che mi aspetta, se deggio perire sul patibolo o sul campo di battaglia; un angelo, una donna, gonfio il cuore di singhiozzi, laverà con le sue lagrime il sangue del mio cadavere. G. S.

STORIA DELLA NATURA

Il Tobal.

Col nome sistematico di *Lepidosiren paradoxa* i naturalisti hanno descritto un curioso animale di dubbia natura, scoperto da Natterer nei fiumi interni del Brasile, e ch'è rimasto per tanti anni una delle più singolari rarità dei gabinetti. Più tardi, per quella bella legge della corrispondenza reciproca de' tipi organici ne' paesi intertropicali dell'antico e del nuovo mondo, se ne venne a scoprir un'altra specie (*Lepidosiren annectens*) ne' fiumi dell'Africa centrale; e ben tosto, per buone ragioni, queste due specie furono anche separate di genere, conservando per la prima, cioè per la specie americana, il nome *Lepidosiren*, fondando per l'altra il genere *Protopterus*.

L'animale, di cui diamo qui una buona figura, è



Il Tobal.

precisamente il *Prot. annectens*, chiamato dagli indigeni *Tobal*. Il lettore, dopo averlo rimirato, dimanderà a se stesso di che razza sia questa bestia, la quale non è, come direbbe Giusti, *carne nè pesce*. Il fatto si è che pochi animali hanno avuto l'onore di occupare tanto i naturalisti moderni quanto il Tobal e il suo collega del Brasile. Fitzinger e Bischoff ne fecero dei rettili; Owen e Hyrtl dei pesci. Dire proprio in modo reciso ed assoluto chi abbia torto o ragione è difficile. I caratteri di pesce e di rettile sono in questi animali associati in modo quasi da controbilanciarsi: il meglio sarebbe troncare la quistione col fondare per essi soli una classe apposita.

Il Tobal è un vero, genuino, costante anfibio, e al paragone di quelli che scivolano, secondo il vento, dalle aule del potere pretoriano negli emicicli del potere popolare, è un anfibio d'onore che sente la sua natura e sta nel fango. V'è chi gli dovrebbe cavar di cappello.

Ne' fiumi dell'Africa centrale, come nel Senegal, nel Niger, nel Quellimane e ne' loro affluenti, è comunissimo. Lo stato di questi fiumi è assai vario secondo le stagioni; nell'inverno le loro acque si gonfiano e straripano fino ad innondare estese contrade: in estate si ritirano a segno da lasciare per la massima parte il letto all'asciutto. In questo ritiro delle acque un numero stragrande di Tobal rimane preso nel fango, ed ivi rimane sepolto pel lasso perfino di otto mesi, in uno stato di vita latente, senza prender nutrimento alcuno. Gli indigeni li scavano e li mangiano come un boccone prelibato: ed ognuno può facilmente prevedere quanto sarebbe agevole il loro trasporto in Europa. Già in diverse spedizioni giunsero in Inghilterra grosse palle di argilla indurita contenente ciascuna un Tobal, e col rammollimento naturale dell'argilla nell'acqua, oppure con una sezione accuratamente praticata, estraendone l'animale, questo si diede a guizzare, mangiando poi avidamente quanto gli veniva sporto, minuzzoli di pane, di carne, piccoli pesci, ecc.

Queste palle di argilla presentano un piccolo orifizio che è in corrispondenza delle narici del Tobal incluso. Per uno di questi fori il prof. Mac Donnel di Dublino, insinuando una pagliuzza, ebbe a rimaner sorpreso da una voce assai distinta dell'animale irritato; e ciò che è più singolare si è che questa voce non si fece sentir più, quando l'animale, ridato a vita attiva, era di quando in quando estratto dall'acqua. La qual circostanza si può spiegar benissimo quando si sappia che il Tobal è munito di branchie e di polmoni; che di quelli soltanto fa uso nella sua vita acquatica, di questi soltanto nella sua vita all'asciutto; ed in lui la voce è prodotta da una vera glottide collocata al principio del canale aereo, e munita perfino di un rudimento di cartilagine tiroidea. Questo non è un carattere di piccol rilievo per isolare le pisciformi Lepidosirene dai veri pesci, che sono il muto armento de' poeti, perchè questi non producono mai una vera voce, o se, come realmente fanno alcuni, tratti dall'acqua emettono un debole suono, ciò non avviene mai per alcun organo particolare, molto meno poi per un organo vocale nello stretto senso della parola. Ma altri caratteri depongono contro la natura di pesce del Tobal, per farne piuttosto un rettile; e sono, oltre quell'importantissimo già mentovato de' polmoni, la presenza di narici interne aprentisi al di dietro del labbro, e per le quali si intrattiene la respirazione a bocca chiusa stando l'animale nella sua scatola di fango; il cuore con due orecchiette, una delle quali riceve col mezzo di vene cave genuine il sangue venoso del corpo, l'altra il sangue arterioso della vena polmonale: l'origine dell'aorta dal cuore.

Ma prendete quest'animale da un altro verso e sarà un pesce, più assai che per la presenza di branchie permanenti, per la condizione della colonna vertebrale conservante un residuo di corda dorsale; per l'esistenza delle ossa opercolari; per la struttura degli organi dell'udito e della vista; per quella delle squame e per la presenza di una distintissima linea laterale.

Sta adunque la tesi che il Tobal è pesce e rettile nel medesimo tempo, ossia genuinamente nè l'uno nè l'altro: è l'anfibio per eccellenza. Δ

Climatologia e Meteorologia.

Mentre ci riserbiamo a discorrere più diffusamente nella *Rivista contemporanea* di parecchi importanti lavori del prof. Zantedeschi, dati ultimamente alla luce sulla Climatologia e la Meteorologia, sull'influenza e i vantaggi che si possono ritrarre dalle reti de' telegrafi rispetto all'elettricità atmosferica, e sulle ultime scoperte de' più illustri fisici italiani a tenerle garantite contro le usurpazioni forestiere; giovi porgere a' nostri associati ed agli amici della scienza parecchi squarci di due lettere che egli indirizzava all'abate Jacopo Bernardi, e che potranno richiamare a sè l'attenzione di coloro che presentemente intendono con grande pertinacia e con lusinga di molti profitti per bene della vita a siffatti studii.

Mio amabilissimo amico,

A corsa di vapore vi spedisco tre esemplari della Relazione intorno alle pioggie. Voi ne farete quell'uso migliore che crederete. Solo desidero che si conosca, essere stata stabilita fino dal secolo scorso la base della geografia climatologica dell'Italia; che si conoscano le conclusioni, che sono d'un'alta importanza per l'agricoltura, per le arti e pel commercio. Il saggio agricoltore deve conoscere che non ugualmente i diversi semi richiedono ugual copia di pioggie. Parimenti vi sono industrie che prediligono un clima secco ed altre un clima umido. La conoscenza della distribuzione mensile delle pioggie qual vantaggio non apporta? Così il maggio che è preceduto da un aprile abbondante di pioggia, è d'ordinario sereno. Qual vantaggio per la coltura dei bachi da seta, pei fieni, ecc.?

Della precedente mia Memoria, non vi parlerò più per ora. Starò attendendo che le Società Telegrafiche vogliano applicare ai sostegni delle linee i fili metallici preservatori dai danni delle correnti elettriche

quelle contrade. Il suo vero nome è Elena Messalky, ed è figlia del principe valaco Michele Ghika, fratello del già regnante principe A. Ghika. In un prossimo numero daremo il ritratto e la biografia di questa bella, liberale e dottissima donna, sì amante dell'Italia.

— L'Accademia reale delle scienze, lettere e belle arti del Belgio fu incaricata della compilazione e pubblicazione d'una *Biografia Nazionale*, la quale sarà pubblicata in volumi di 500 pagine. L'Accademia avrà un assegno speciale per sopperire alle spese.

— Nel prossimo autunno verrà in luce a Berlino il primo volume, sì avidamente aspettato, delle *Iscrizioni latine*, raccolte in Italia dal celebre storico Mommsen, il quale intraprenderà poi un viaggio in Dalmazia per continuare le sue ricerche.

— A Lipsia furono testè pubblicate le *Poésies* del rinomato teosofo francese Saint-Martin, detto il filosofo sconosciuto. Belle fra tutte, per idealità di pensiero, sono: *Phanor, poëme sur la poésie; Sur l'origine et la destination de l'homme*, e *Le Cimetière d'Amboise*.

— Guglielmo Heine, che accompagnò il commodoro americano Parry al Giappone, e fa ora parte della spedizione prussiana in quella grand'isola, ha mandato alla luce un'opera importante: *Il Giappone e i suoi abitanti*.

— Nella colonia Godtab, in Groenlandia, fu fondata di recente una tipografia, il primo lavoro della quale è una raccolta di leggende popolari groenlandesi, stampate dai nativi di quella regione polare, ed illustrate da 10 incisioni in legno.

— Fra le opere e *brochures* politiche d'imminente pubblicazione in Francia, meritano special menzione le seguenti: *Les Libertés Gallicanes en* 1860, di Berryer; *Des effets de la centralisation*, d'Odilon Barrot; *Études sur l'État moral de la France*, di Bartolomeo Saint-Hilaire; *De l'indifférence dans les questions sociales*, di Giulio Simon.

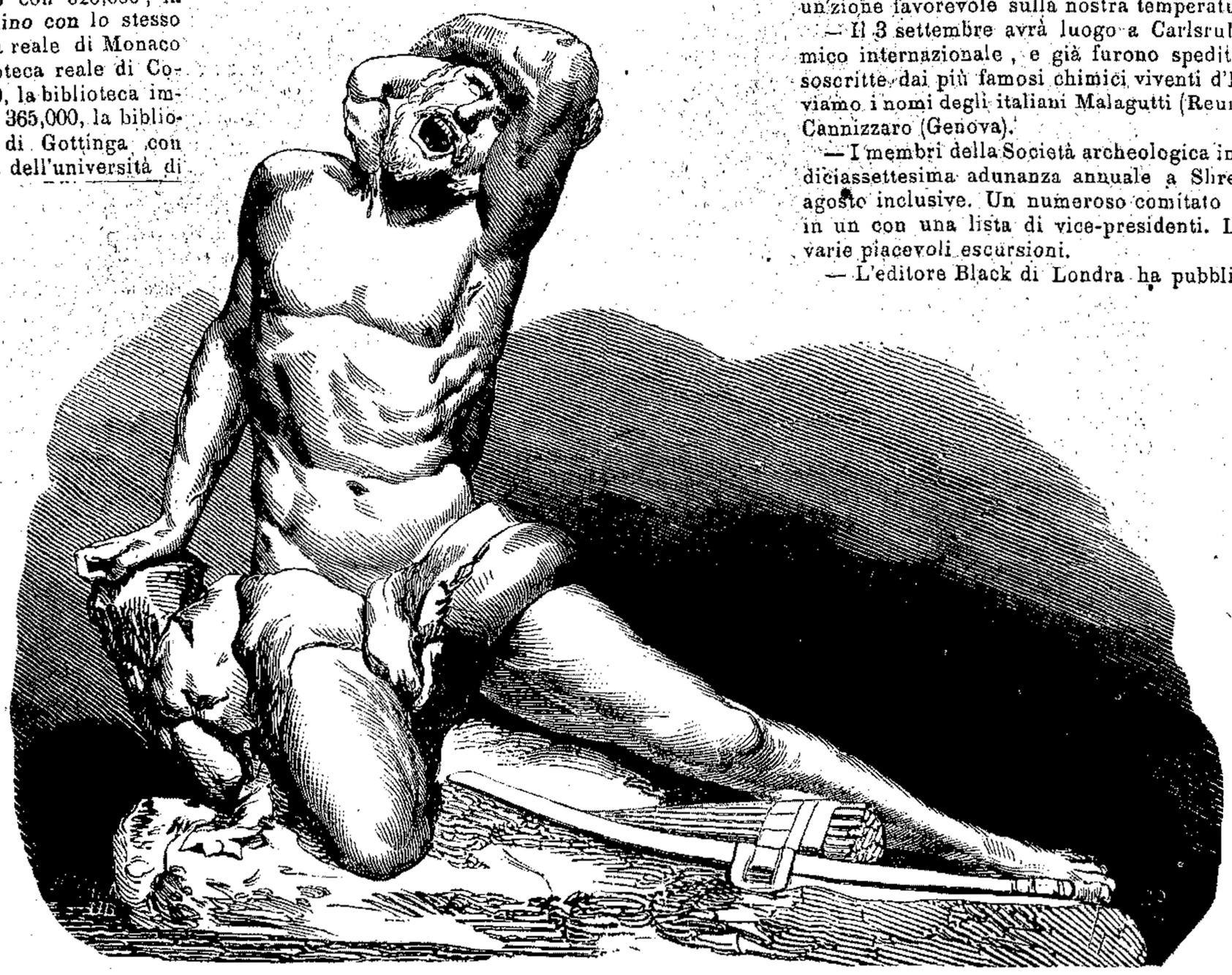
— È venuta in luce a Parigi presso il libraio Meugnot la prima annata dell'*Annuaire du Bibliophile, du Bibliothécaire et de l'Archiviste pour l'année* 1860, pubblicato da L. Lacour, volumetto di sole 126 pagine, ma ricco di preziose notizie.

— La biblioteca più ricca d'opere stampate è l'imperial di Parigi, che ha 800,000 volumi, e ad essa tien dietro il Museo britannico con 560,000, indi la biblioteca pubblica imperiale di Pietroburgo con 520,000, la biblioteca realedi Berlino con lo stesso numero, la biblioteca reale di Monaco con 480,000, la biblioteca reale di Copenaghen con 410,000, la biblioteca imperiale di Vienna con 365,000, la biblioteca dell' università di Gottinga con 360,000, la biblioteca dell'università di Breslavia con 350,000, e la pubblica biblioteca di Dresda con 305,000 volumi.

— A Londra furono venduti di questi giorni molti libri e manoscritti preziosi appartenenti in gran parte alle biblioteche di due distinte famiglie romane. Fra i libri voglionsi citare i seguenti: *Bembo, Prose*, prima edizione assai rara, dalla libreria del celebre bibliofilo Mecenate, medico del papa (88 lire sterline); *Missale Monasticum*, una delle più belle opere dei Giunta (120 lire sterline); *Breviarium juxta Ritum Romanae Curiae*, superbamente stampato in velino da Jensen nel 1478 (240 sterl.) e fra i manoscritti: *Horatii Carmina cum glossis*, manoscritto elegante del secolo 12° (88 sterl.); *Biblia sacra latina*, parimenti di quel secolo (134 sterl.); *Cassiodori viri spectabilis, Libri XII*, ms. alluminato per papa Leone X (62 sterl.); *Dante, La Divina Commedia*, dalla raccolta Albani (65 sterl.); *Petrarca. Rime e Triumphi*, bellamente scritto ed elegantemente alluminato nel secolo 15° (115 sterline); *Petrarca, Triumphi*, con una magnifica alluminazione (57 sterl.), *Tasso, Torrismondo*, manoscritto autografo del gran poeta (86 sterl.); *Visconti, Romanzo di due amanti, Paolo e Daria*, con margini superbi (80 sterl.); *Lectionarium et sequentiae*, ricchissimamente alluminato, dalla raccolta Cicognara (204 sterl.).

— A Londra venne in luce una nuova edizione critica di Shakspeare per Howard Staunton, conoscitore profondo del gran tragico, il quale scostasi assai nella lezione del testo dal celebre editore di Shakspeare, Collier.

Fate la carità (gruppo in marmo del sig. A. Galli).



Il selvaggio ferito (Statua in marmo di G. Perotti).

Scienze.

— L'Accademia delle iscrizioni di Parigi, in luogo del defunto gran numismatico italiano Borghese, ha nominato suo membro estero il professore Gerhard di Berlino.

— A Manchester fu fondata una cattedra di filosofia naturale matematica e sperimentale, forse in risposta a S. E. il ministro di Cavour, il quale ebbe a dire, non ha guari, alla Camera che in quella città manifatturiera non havvi veruna cattedra di filosofia.

— L'intrepido capitano M'Clintock, che scoperse ultimamente le reliquie della spedizione Franklin nelle regioni polari, fu incaricato dall'Ammiragliato inglese di fare i scandagli, sul *Bulldog*, pel telegrafo sottomarino dall'Islanda per la Groenlandia, il Labrador e il Canadà agli Stati Uniti.

— L'imperatore di Russia ha dato facoltà all'Accademia delle scienze di Berlino di sottoscrivere per 1,000 rubli d'argento alla fondazione Humboldt per gli scienziati viaggianti.

— Nell'osservatorio di Greenwich fu testè ultimato e collocato a posto il più grande telescopio del mondo, dopo quello dell'osservatorio russo a Pulkowa.

— Le macchie sul disco del sole divengono vieppiù sempre numerose, al dire del signor di Chacornac, che le sta assiduamente esaminando dall'Osservatorio di Parigi. Esse stendonsi sopra due zone sensibilmente parallele all'equatore solare, e presentano dieci o dodici gruppi. Alcuni meteorologisti attribuiscono a queste macchie un'zione favorevole sulla nostra temperatura.

— Il 3 settembre avrà luogo a Carlsruhe un congresso chimico internazionale, e già furono spedite le circolari d'invito soscritte dai più famosi chimici viventi d'Europa, fra' quali troviamo i nomi degli italiani Malagutti (Reunes), Piria (Torino), e Cannizzaro (Genova).

— I membri della Società archeologica inglese terranno la loro diciassettesima adunanza annuale a Shrewsbury dal 6 all'11 agosto inclusive. Un numeroso comitato locale fu già formato in un con una lista di vice-presidenti. La Società farà anche varie piacevoli escursioni.

— L'editore Black di Londra ha pubblicato una mappa militare dell'Alta Italia da Roma alle Alpi, contenente i nuovi confini della Francia e dell'Italia settentrionale.

Belle Arti.

— Il Comitato per una statua al grande storico inglese Enrico Hallam, ha risoluto innalzare la sua statua di grandezza naturale nella chiesa di S. Paolo di Londra.

— A Nowgorod furono cominciati i lavori del gran monumento per la festa del millennio della monarchia russa. Questo monumento, condotto sul disegno dell'artista Mikeschin, che riceverà 120,000 ru-

bli d'argento, rappresenta un gran globo con suvvi la croce, la Russia in forma di donna inginocchiata davanti ad essa, ed un angelo che le porge un calice. Le statue di Pietro il Grande, di Rurick ed altri czari, non che varie figure allegoriche, rappresentanti le nazioni sottomesse, orneranno questo magnifico monumento, il quale dev'essere compiuto il 26 agosto 1862.

— Nella vendita fatta di questi giorni a Londra di una preziosa galleria furono comperati, fra gli altri, i seguenti dipinti di pittori italiani: Lorenzo di Credi, *Deità pagane che visitano la terra*, già della raccolta Borghese (135 ghinee); Ghirlandaio, *Storia di S. Giovanni*, descritta dal Vasari, già di un discendente dei Tornabuoni, pei quali fu dipinta (420 sterlini); P. Della Francesca, *La Vergine col Bambino, S. Pietro e S. Giovanni* (360 ghinee); L. Signorelli, *Il Riposo* (540 ghinee); Frate Angelico, *La Vergine col Bambino, i santi e i dannati*, descritta da Vasari (440 ghinee); Canaletto, *Piazza di S. Marco* (255 ghinee).

— Una pubblica mostra di belle arti pei viventi artisti belgi e stranieri, sotto la protezione immediata del governo, sarà aperta il 15 agosto e chiusa il 15 ottobre a Brusselle. Gli oggetti denno essere inviati *à la Commission directrice de l'exposition générale des Beaux Arts à Bruxelles*, con una lettera contenente il nome, cognome e la dimora dell'artista. I migliori artisti otterranno una medaglia d'oro. Il numero di queste medaglie è cinque per la pittura; due per la scultura; una per l'incisione e litografia, ed una per l'architettura.

— La manìa dei monumenti, sì generale a' dì nostri, ha tocco il colmo nel Belgio. La città di Gand ha ordinato allo scultore Devigne-Guyo la statua d'Arteveldt a Bruges; allo scultore Pickery, quella di Giacomo di Maerlant, autore del celebre poema comico-satirico *Till Eulenspiegel*, e quella del pittore Hemling. Un altro scultore, Ducajou, sta lavorando ad un gruppo di Bodognato, duce dei Nervii nelle guerre contro Cesare. Liegi abbellirassi dei monumenti di Egmont ed Horn, dell'illustre cosmografo Mercator e di Carlo Magno. Finalmente Tongern, l'antica Aduatuca, sarà ornata dalla statua d'Ambiorice, il prode capitano degli Eburoni contro i Romani.

— Il Consiglio dei ministri spagnuoli ha deciso che i limiti della città di Madrid sieno grandemente ampliati, terminati i lavori della Puerta del Sol ed intrapresi *miglioramenti*, sì che Madrid sarà in pochi anni una delle più belle capitali d'Europa.

Giornali.

— Il giornale *Le Nord*, che pubblicasi, come è noto, a Brusselle, ha ottenuto licenza d'essere pubblicato in Parigi.

— Col primo dell'anno volgente si cominciò a pubblicare alla Halle una *Bibliografia russa*, contenente il catalogo mensile di tutti gli antichi e moderni scritti, monografie e trattati risguardanti la Russia, la Polonia, le lingue e letterature slave e la religione greca, e cessò per contro la pubblicazione della *Bibliografia austriaca*, giornale consimile di Vienna.

— A Berlino venne in luce il primo numero d'un nuovo giornale illustrato, intitolato: *Panorama del mondo e della vita*, di cui il primo numero contiene una novella, *La Quadrona*, d'Armand, il Mayne Reid dell'Alemagna.

— Dodici dei più distinti letterati della Boemia, fra i quali l'istoriografo Palacky, il fisiologo Purkinje e il filologo Hanka, hanno chiesto al governo austriaco il permesso di pubblicare un giornale politico in lingua boema.

— Dicesi che gli emigrati veneti dimoranti in Firenze abbiano in animo di fondare un giornale intitolato *Venezia*, per la difesa della loro causa.

Teatri.

— La Ristori e la sua compagnia furono invitati a dare una serie di rappresentazioni nel teatro imperiale di Pietroburgo durante il novembre, coll'onorario di 300,000 franchi.

— Un nuovo dramma di A. Dumas padre, *Le Gentilhomme de la montagne*, rappresentato al teatro della porta S. Martino convertito in *jardin d'été — moins bête*, al dir d'un bell'umore — non ha ottenuto verun successo. Esso è, al solito, un caos di avventure e sorprese.

— Secondo una recente statistica esistono attualmente in Europa 18,140 attori drammatici, 21,609 attrici, 1,773 direttori di teatri, ed 82,206 persone addette al servizio dei teatri.

Musica.

— Gli orfeonisti francesi hanno dato tre grandi concerti nel palazzo di cristallo di Sydenham a Londra. Il gran *transept*, capace di 3,000 artisti e 12,000 spettatori, era bellamente ornato di fiori, statue di bronzo, ecc. Il corpo di musica della guardia imperiale faceva parte della compagnia.

— A Stoccarda fu rappresentata, con gran successo, una nuova opera del maestro compositore F. Pressel, intitolata: *La notte di S. Giovanni*.

— A Berlino furono scoperte tre operette in un atto: *La Festa d'Apollo*, *Bauci e Filemone*, ed *Aristea*, composte, unitamente all'*Orfeo*, da Glück, in occasione degli sponsali dell'infante Ferdinando Luigi Filippo Giuseppe di Parma e l'arciduchessa Maria Amalia.

— Fu pubblicata a Londra un'operetta in musica in due atti intitolata *Garibaldi*. Il libretto fu composto da Rosalind e la musica da H. F. Cowen, fanciullo di soli 8 anni.

— La cantante Frassini lascierà fra breve il teatro per sposare in Coburgo morganaticamente il principe Paolo di Würtemberg.

Archeologia.

— Il granduca di Baden ha comperato per il suo museo di Carlsruhe la ricca raccolta d'antichità del defunto Thiersch al prezzo di 6,000 fiorini.

— Una lettera scritta e firmata da Maria Stuarda a Caterina de' Medici fu venduta a Parigi al prezzo di 222 franchi.

Industria e Commercio

— Nei magazzini di Liverpool trovansi attualmente 1,300,000 balle di cotone, ed il governo inglese ha dovuto prender misure straordinarie contro gl'incendii.

— Secondo la statistica pubblicata per cura della direzione generale delle gabelle, il movimento commerciale del 1858 fu in Piemonte maggiore di quello dell'anno precedente. Abbiamo avuto un aumento dell'uno per cento sulle importazioni, e del sei per cento sulle esportazioni.

— In Nassau fu pubblicata, il 16 giugno, la legge sulla libertà di commercio, e in Oldenburgo fu presentata alla discussione una legge ancor più avanzata sul libero scambio. In tutte le contrade dell'Allemagna manifestasi lo stesso spirito di libertà commerciale, per modo che noi vedremo fra breve quella parte importante d'Europa schierarsi anch'essa sotto la bandiera del libero scambio, e cessare la sua disastrosa migrazione in America.

Strade ferrate.

— I varii disegni per una seconda strada ferrata a traverso l'istmo dell'America centrale si sono risolti in un progetto per una linea a traverso il territorio dell'Honduras da Porto Cortez, sull'Atlantico, a Fonseca, sul Pacifico, comprendente una distanza di 220 miglia inglesi. Le difficoltà da superarsi non sono grandi, e i due porti sono favorevoli al commercio, specialmente se la Nuova Galles del sud in Australia persiste nella sua intenzione di stabilire una linea di vapori da Sydney all'istmo di Panama.

— La sezione della strada ferrata veneziana da Casarsa a Cormons, e probabilmente anche da questa ultima città a Gorizia, verrà aperta al commercio nel prossimo agosto.

— La solenne inaugurazione delle strade ferrate che collegano Vienna a Monaco per Salzhorgo fu tramandata alla prima settimana d'agosto, perchè tanto l'imperatore d'Austria quanto il re di Baviera vi vogliono assistere.

— Le autorità federali svizzere hanno accordato ad una società la concessione d'una strada ferrata da Locarno, sul Lago Maggiore, a Coira, nel cantone dei Grigioni, perforando il Lucmagno mediante un tunnel di 6,000 piedi. Mediante questa strada ferrata, l'Allemagna sarà posta in comunicazione ininterrotta con la Lombardia e il Piemonte.

Cose militari.

— L'esercito della Svizzera, compresa la landwehr organizzata, consta di 179,730 uomini. Lo stato-maggiore consiste d'un generale (Dufour), d'un capo di stato-maggiore (colonnello Ziegler), di 47 colonnelli, di 44 luogotenenti colonnelli, di 50 maggiori, di 57 capitani, di 41 luogotenenti, oltre 282 non combattenti.

— Nei cannoni rigati il sedimento della polvere è un grande inconveniente, per rimediare al quale l'artiglieria austriaca ha adottato la polvere di cotone. Gli sperimenti fatti hanno dimostrato che un cannone rigato da tre caricato con polvere di cotone supera in precisione un cannone rigato francese da sei caricato con polvere ordinaria. Anche la nostra artiglieria dovrebbe fare esperimenti con la polvere di cotone, ed adottarla se riescono soddisfacenti.

Viaggi e scoperte.

— Una nuova spedizione polare è partita fin dal 29 maggio da Nuova Londra, nel Connecticut in America. Il capitano F. B. Hall, accompagnato da un Eschimese, disegna pigliarne altri cinque a bordo della sua nave, *George Henry*, nell'isola Sussex, ed esplorar poscia le regioni fra il Capo Willoughby e l'ingresso degli stretti Tury ed Ecla.

— Il capitano Paker Snow intraprenderà quanto prima un'ultima spedizione per ire in cerca delle reliquie della spedizione di Franklin sulle coste dell'America del nord, ove furono veduti per l'ultima volta i sopraviventi. Ei farà indagini diligenti, non quando la terra è coperta di neve, sì nella state quando la neve è sciolta, e maggiore la probabilità di rinvenir le reliquie.

— È tornato sano e salvo a Lione l'intrepido capitano Peghoux, inviato alla ricèrca delle sorgenti del Nilo, il quale se non ha precisamente raggiunto questa meta problematica, ha però visitato paesi finora ignoti e recati schiarimenti preziosi, in ispecie sulle ricchezze in oro e in avorio delle contrade vicine all'equatore e sulle strade che traversano i deserti dell'Atmour e Bagonda. Il sig. Peghoux torna solo: i suoi due compagni di viaggio, il pittore Antonio Dumas e l'interprete G. Bertrand, sono morti, uno sulle rive del fiume Bianco, l'altro nel Korosko.

Statistica.

— L'*Annuaire international du crédit public* di Parigi contiene un esame importantissimo delle spese ordinarie in tempo di pace, delle spese di guerra e degli interessi del debito pubblico dei 20 maggiori Stati d'Europa, dell'America del Nord e del Brasile. Questi 22 Stati hanno insieme una popolazione di 283 *milioni di anime*, una spesa di 8400 milioni di fr., un'entrata di 8300 milioni ed un debito pubblico di 51,154 milioni. Le spese annuali ragguagliansi in Francia a 1825 *milioni*, in Inghilterra a 1632, in Russia a 1102, in Austria a 734, in Prussia a 485, ed in Turchia a 230 milioni di franchi. L'imposta ragguagliasi; in Inghilterra a 59. 82 per testa, in Baden a 52. 25, in Francia a 50. 41, in Olanda a 46. 56, e sono questi gli Stati più aggravati, mentre il Portogallo non paga che 16. 62, il Brasile 15. 42, la Turchia 13. 28, e la Svizzera 6. 80 franchi. Delle spese totali dei 22 Stati, 2234 milioni sono consecrati al pagamento degli interessi del debito pubblico, 2009 alla difesa del paese e 3900 milioni alle altre spese. Il pagamento degli interessi del debito pubblico ragguagliasi in Olanda al 48[1 per cento, in Inghilterra al 44[11, mentre in Grecia non è che del 6 e in Isvizzera del 2[35 per cento. Il debito pubblico somma: in Inghilterra a 20 bilioni e 93 milioni, in Francia a 9 bilioni, 113 milioni, in Russia ad 8 bil., 480 mil., in Austria a 6 bil., 850 mil., in Prussia ad 1 bil., 200 mil., ed in Turchia ad 885 milioni.

Necrologia.

— Encke, uno dei migliori generali prussiani, ispettore dell'artiglieria, è morto il 26 giugno a Berlino.

— Carlo Girschner, già professore di musica al Conservatorio di Brusselle, cessò di vivere nel giugno scorso in età di 57 anni.

— Il conte Rumigny, generale di divisione ed aiutante di campo di Luigi Filippo, il 24 giugno.

— È morto a Londra lord Elphinstone, già governatore di Bombay, tornato non ha guari dalle Indie.

G. Strafforello.

Il Teatro in Alemagna.

I rappresentanti dei varii Stati della Germania si sono riuniti per discutere e votare una comune legge teatrale. L'Unione drammatica, fondata di corto, è già divenuta un'istituzione incrollabile e sommamente giovevole così agli autori come agli attori. De' giornali il migliore è l'*Archivio teatrale* di Berlino, organo officiale del teatro tedesco. Libero da ogni polemica, esso discute quistioni pratiche, reca un esame incessante dell'attività dei varii teatri d'Alemagna, e contiene, nella parte drammaturgica e storica delle sue colonne, articoli dettati egregiamente. Più pregevoli dal lato estetico sono le *Critiche* e *Comunicazioni sul teatro e la musica* che pubblicansi in Vienna ed esercitano una critica indipendente e dignitosa. Le cronache teatrali d'Amborgo e di Lipsia continuano per contro nell'antico spirito d'adulazione e mutua ammirazione, dacchè anche in Alemagna come in Italia trovansi sfortunatamente ancor degli artisti che credono andar debitori della lor fama all'abbuonamento di simili giornali. Di questi giorni fu pubblicato il programma d'un nuovo giornale teatrale intitolato: *Il Teatro tedesco*, sotto la direzione di Teodoro Wehl in Vienna, il quale sarà organo di mediazione fra gli autori e i direttori come il sullodato *Archivio teatrale* di Berlino è l'organo dei direttori. Il programma promette assai come tutti i programmi, e il primo fascicolo mensile che verrà in luce alla fine del corrente marzo mostrerà se alle promesse debbano tener dietro i fatti. Per tal modo molto si va facendo in Germania per rialzare e dar nuovo lustro alla nobilissima arte drammatica, e noi speriamo che anche l'Italia, raccolte che abbia le membra sparte e ricollocata che siasi in capo l'antica gloriosa corona, penserà anch'essa ad allacciarsi un po' meglio il coturno ed il socco che ora le storpiano il piede.

A capo delle migliori recentissime produzioni drammatiche dell'Alemagna sta un dramma di quel Paolo Heyse, di cui la *Rivista Contemporanea* recò tradotto un delizioso racconto, e che tutti sa calcar con successo i dominii dell'arte. Questo dramma intitolato: *Elisabetta Carlotta* è accolto favorevolmente in tutte le città ove si rappresenta, e par voglia fare, come il *Gladiator di Ravenna* di Halm e il *Testamento del grande Elettore* del testè defunto Pütlitz, *le tour* di tutti i teatri della Germania. Non men meritevole d'encomio è un altro dramma d'argomento italiano: *Bacio e Voto, o i Segreti di Venezia*, inviato gentilmente in dono allo scrittore delle presenti notizie dall'autore Gustavo Kühne, romanziere, poeta e critico insigne, già direttore dell'ottimo giornale letterario *Europa*. Il dramma *Diwcke* di Mosenthal per contro par sia tramontato come una meteora, mentre la tragedia sommamente poetica *Tristan* di J. Wirlen rifulge di luce vieppiù viva e bella nel cielo drammatico. Anche *L'Onor della Casa* di Carlo Hugo in Berlino riscuote del continuo applausi ben meritati. È un dramma semplice, di cui i conflitti sommamente psicologici raggruppansi intorno a tre personaggi soltanto, quantunque il linguaggio sia spesso troppo gonfio e fiorito. L'autore promette dieci altri drammi ulteriori dopo aver veduto il successo di questo; dieci drammi, a dir vero, è un po' troppo, ed è a temere che la quantità, come avviene di tanti odierni scrittori prolifici, non noccia alla qualità. Annunzieremo per ultimo la comparsa d'un dramma recentissimo *Giordano Bruno*, di cui parleremo altra volta.

La commedia scarseggiò di questi ultimi giorni in Germania, vogliam dire la commedia di merito originale, dacchè le traduzioni delle *bluettes*, delle bagatelle, delle epigrammatiche bollicelle di sapone francesi continuano in Alemagna come *partout ailleurs*. Singolare che i Francesi abbiano a conquistare il mondo coll'*esprit* come con la diplomazia e con le armi! Tutti i teatri d'Europa vivono oramai delle *miettes* del teatro francese, e i Tedeschi e gl'Inglesi, così gallofobi in politica, dovrebbero esser tali anche un tantinello nel dramma, e il loro teatro non ne scapiterebbe punto. E' ci ha da essere anche un'autonomia e un'indipendenza dell'arte! Tornando in chiave, soggiungeremo che Bodenstedt, il fecondo poeta, il traduttore de' drammi antichi inglesi, compose di questi giorni una commedia originale non priva al certo di rari pregi poetici, ma che non addusse verun notevole effetto drammatico. Maggior grido, e a buon diritto, levò una commedia spiritosa di Massimiliano Ring, intitolata: *I nostri Amici*.

Nell'opera la maravigliosa *Dinora*, di Meyerbeer, preoccupa sempre l'attenzione pubblica, come in Francia e più in Inghilterra. Singolare però che a Cassel, dopo esaminato lo spartito, ne fu ricusata la rappresentazione. Ciò non isfronda menomamente l'alloro dell'immortale maestro Giacomo, ma dimostra soltanto che la razza dei beoti non è ancor spenta sopra la terra, e noi aspettiamo che qualche pietoso ed accorto impresario si risolva tosto o tardi a beare di quelle grandi originali melodie anche gli orecchi italiani, saturati di Bellini, Rossini, Donizetti e Verdi. Del rimanente un compatriota di Meyerbeer, il compositore Giovanni Bott di Meiningen, sta lavorando ad una nuova opera; i suoi ammiratori si lagnano, per vero, ch'ei va troppo per le lunghe: ma anche Meyerbeer non va di galoppo, e benedette le lungaggini quando n'ha a escire una *Dinora!*

Nella letteratura drammatica vuolsi mentovare la biografia del testè defunto maestro Spohr, di Malibran, il quale viaggia di presente in Germania, per poi esporre ai Francesi le condizioni sì poco note del teatro odierno tedesco.

Necrologia.

Luigi Pellas. — Lo spirito d'industria, quando sdegnoso dei confini, in cui troppo di sovente suole essere imprigionato da grette viste d'egoismo, tende ad associare, se non anzi a far dipendere gl'individuali vantaggi dallo sviluppo degli interessi generali; questo spirito quando è sorretto e secondato da distinto corredo di lumi naturali e di cognizioni pratiche, frutto di laboriosi studii ed esperienze; questo spirito finalmente quando è informato dai principii più rigidi dell'onesto, santificato da una coscienza intemerata, presenta tale un tipo di virtù nell'umano consorzio, che siamo costretti a deplorare come una sciagura pubblica la perdita che si faccia di chi lo possiede.

E tale fu il sentimento di tutta Genova, come la stampa periodica ha proclamato concordemente, all'annuncio della morte avvenuta il 21 corrente del sig. Luigi Pellas, fondatore, editore, proprietario di un accreditato periodico di quella città, *Il Corriere Mercantile*.

Sortiti i natali da onorata famiglia francese del ceto commerciale, trapiantata in Genova nelle vicende della rivoluzione (1792), cominciò ancor giovinetto ad adempiere il precetto divino del lavoro, e guadagnarsi il suo pane col sudore della fronte. — Intrapreso l'ufficio di pubblico mediatore, non tardò ad attirarsi la particolare benevolenza delle principali case di Genova. — Ma questa industria non presentava da sè sola un campo abbastanza largo per chi, come il Pellas, sentivasi insofferente di limiti e capace di maggior compito e di espansioni maggiori.

Andava di continuo indagando nella sua mente, e discutendo seco medesimo come meglio giovare all'incremento del patrio commercio e della patria industria; e spesso ne tenea parola coi molti amici e colleghi di professione marittima e commerciale. — E si fu appunto per effetto di queste induzioni, alimento perenne del suo animo infaticabilmente operoso, che egli concepiva, primo fra' suoi concittadini, il pensiero di stabilire un mezzo di periodiche comunicazioni delle più importanti notizie sul movimento industriale e commerciale del paese e dell'estero, avvalorate da statistiche osservazioni e da trattazioni teoriche, nel nobile intendimento di porre argine a falsi allarmi, bene spesso destati, massime in que' tempi quasi morti alla stampa, da erronee corrispondenze o dalle insidiose manovre dei monopolisti. — Noi non diremo quanto si apponesse il Pellas, quanto quest'opera di vera utilità pubblica rispondesse ai bisogni della piazza, e in quanto fiore venisse; talchè ne conseguì un incremento progressivo di credito al *Corriere Mercantile*, unico periodico dello Stato, da cui fossero curati gl'interessi commerciali, i quali ne furono esclusivo tema fino al 1848, e così per un corso di ben 24 anni.

Giunta quell'epoca, che rimarrà sempre memoranda negli annali dell'italiano riscatto, il Pellas, ardente nell'animo dell'amore di libertà, che ben sentiva esser sorella primogenita di giustizia, fu dei primi a salutare l'alba della fortunata nuova èra. Ma siccome gli tornava, così in questo come in tutt'altro, impossibile limitarsi alla parte di chi applaude senza associarsi a quella di chi opera, non rimetteva di cercare tra i più volonterosi scrittori chi dividesse i suoi aneliti e partecipasse alla sua comprensione dei nuovi tempi, nel proposito fermo di preparare in comune la via che doveva condurre all'avveramento dei patrii destini. Il raro buon senso di che fu donato dalla natura, ebbe anche in ciò, nè poteva non avere i più felici risultati. Infatti, l'esimio scrittore (1) cui affidò la direzione politica dell'ampliato suo giornale, non tardò ad acquistargli, nel nuovo arringo percorso, l'estimazione ed il credito che andò poi conservando, e conserva moltissimo nel sempre crescente numero di periodici dello Stato.

Ma coll'estendersi agli interessi politici non veniva meno agli industriali e commerciali l'operosità del Pellas. Questi ultimi che erano stati il primo pascolo, l'esclusiva occupazione della miglior parte dell'età sua, non potevano essere trascurati nel rimanente di sua vita; nè lo furono, a costo di aversela logora e forse accorciata; com'è opinione di quanti lo conobbero, e come sembra provarlo la specie di malore che lo condusse pur troppo presto al sepolcro — benchè in età di 72 anni — avuto riguardo alla sua tempra fortissima e veramente perfetta.

Allo stabilimento tipografico per esso aperto in Genova nel 1826, ampliato poscia nel 1842 coll'arte litografica — duplice impresa in cui fu primo più volte, non mai secondo, ad introdurre quanti miglioramenti trovava il progresso dello spirito umano, sicchè andò sempre premiato fra i primi nelle pubbliche esposizioni, — aggiungeva da ultimo (1857) l'*Oleografia*, genere importantissimo di produzione, di cui l'Italia fino allora mancava, e dovea tributare alla Francia. Fu per tal modo che la officina di lui, mercè un'intelligenza ed un'operosità che troppo rado occorre incontrare in tanta copia, giunse a quell'apogeo, che meritamente la pone fra le principalissime.

I limiti entro cui dobbiamo tenerci, non ci permettono scendere a molti particolari della vita del Pellas, che pure sarebbero meritevoli di menzione; essi hanno però un eco assai migliore del nostro, nel compianto degli innumerevoli amici di lui, di quanti ne sapevano e amavano le virtù intime e cittadine.

CRONACHETTA DELLA MODA

Bellissime lettrici — La moda è una dea più rigida di Temi e più volubile della Fortuna.

Voi vel sapete, che ne siete le sacerdotesse e le vittime.

Manco male che nessuna di voi è accademica della Crusca.

Nel mettere sotto i vostri occhietti bruni od azzurri la legge scritta e figurata che ne vien dalla Senna, ci bisogna usare la frasologia gallica, come un dottore in *utroque* deve usar contro voglia il latino barbarico delle Pandette.

Ciò sia con pace del cardinal Bembo e del *Frullone*.

Figuratevi dunque di aver che fare con uno degli eroi infranciosati di Parini, o con un *lion* del caffè Fiorio.

Quello che possiamo promettere, si è di darvi un'altra volta una lezione men magra. Nè vi diremo solo degli abiti, ma e degli arredi e degli addobbi onde fornire i vostri *salons*. Ne val la pena, se quivi è il tempio ove apparite ai vostri devoti *più belle e meno altere*.

Vi diremo infine di quelle mille arme da *toilette* e di quelle arti infinite, per le quali siete più potenti della grande armata..... e dell'impero *rinforzato*.

E frattanto contentatevi.

MANTELLETTO-SCIARPA *Pallas*.

(*Dis. A.*)

Pallade vi cede il peplo — È una maniera gentile di sciarpa che s'adatta a mantelletto. È in istoffa di seta

(1) L'avv. cav. Gio. Antonio Papa, che cominciò da quell'epoca la sua carriera di pubblicista in giovanissima età, avendo a collaboratori tra gli altri il cav. prof. Bonaud, l'avv. Daniele Montico e l'avv. Alessandro Barabino.

(*Dis. A*).

nera o di color scuro unito. Un *volante* la orna di dietro, e segue circuendo la piegatura del braccio. Il *volante* va sormontato da una increspatura (*ruche*) di stoffa simile al mantello, fregiata alle due estremità da una stretta lista di velluto.

MANTELLETTO - *Paletot* (visto di dietro).

(*Dis. B.*)

Questo mantelletto, che, a dir vero, non ha i vantaggi nè della sveltezza nè del buon gusto, è nondimeno preferito oggidì dalle nostre donnine. Adoriamo il capriccio come la giustizia..... più rassegnati di un Osmano.

Dei mantelletti ve ne hanno in seta a colore unito, ma più ancora in *barèche* inglese. Quasi sempre ripetono il colore e la stoffa della veste. La guernitura a talento. — La semplicità è però certo indizio di eleganza.

CAPPELLO CLAREMONT

Una rivoluzione ha subito questo cappello da giorni. All'ala alquanto depressa successe una forma tondeggiante, che lo imbellisce di molto. — Così le piume cedono alle penne di fagiano. Sull'innanzi il Claremont è conservativo come un *thory*. Sempre il nodo di stoffa in seta o velluto. — La materia del cappello è varia secondo gusta. — Però le spose e le mammine amano la paglia di riso; le ragazzine il raso bianco.

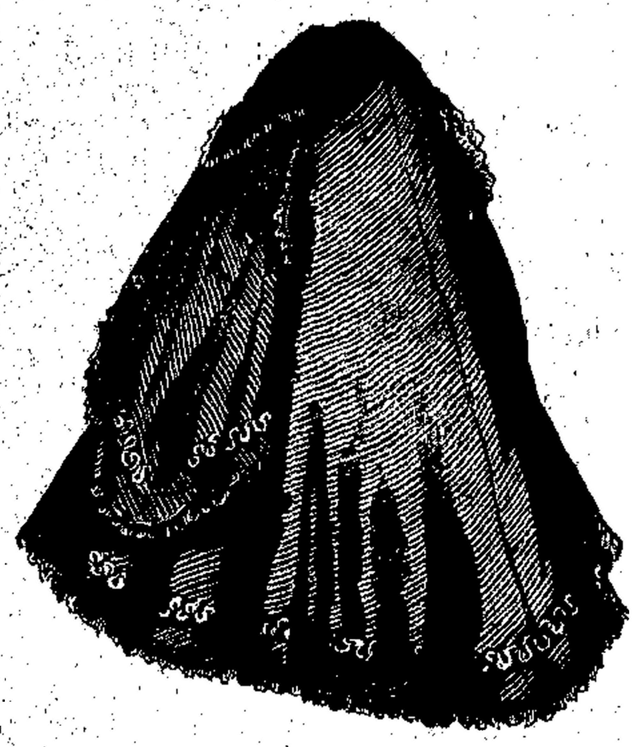
ACCONCIATURA (*coiffure*) *volante* PER CASA.

Si forma con treccia di velluto nero o *bleu*. Un *volante* di *tull* ricamato sottilmente e sostenuto da un nastro dello stesso colore, copre la testa al di dietro. Due code escono di sotto il volante, e fanno appendice al nastro.

GRUPPO COMPOSTO.

I due cappelli, l'uno veduto di profilo, l'altro per tre quarti delle due figure provano un ritorno alla semplicità dopo i delirii pseudo-marziali del cappello *Solferino* carico di fiori e di nappe rosse. Ne avvantaggiò anche la forma, che oggi vagamente rialzasi sulla fronte, lasciando scorgere sotto l'ala una ghirlandetta di rose.

La figura senza mantelletto ci dà la nuova manica gonfia. Veste



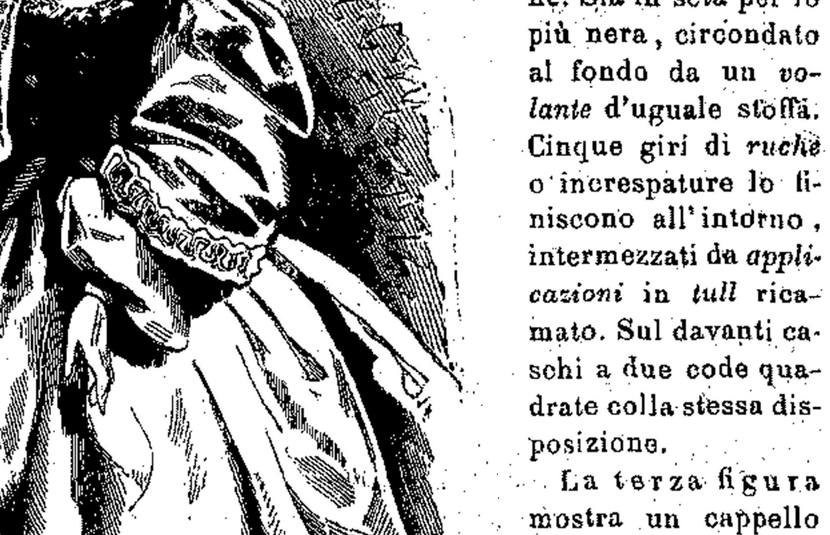
(*Dis. B*).

di seta unita, spoglia di *volanti* e di guerniture. Un corpetto o *corrazzino* di seta abbottonato sul petto di un colore alquanto più sentito di quello della veste.

L'altra figura porta un mantelletto *Lavallière*. Lo si può lasciar cader sulle spalle, come abbiam dal disegno, o sollevarlo, fermandolo al petto con uno spillone. Sia in seta per lo più nera, circondato al fondo da un *volante* d'uguale stoffa. Cinque giri di *ruche* o increspature lo finiscono all'intorno, intermezzati da *applicazioni* in *tull* ricamato. Sul davanti caschi a due code quadrate colla stessa disposizione.

La terza figura mostra un cappello *Claremont*, ed una sopravveste in seta nera a maniche gonfie, ed un fazzoletto (*fichu*) di tull nero ricamato *in applicazione* ed abbottonato sul petto.

Il ragazzo e la ragazzina vestono a fantasia..... Libertà intera alla nuova generazione!



STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

AVVISO

Coloro che amassero procurarsi il 1° e 2° anno di questo Giornale, possono dirigersi al sottoscritto, che ne ha acquistato il restante fondo di poche copie.

Augusto F. NEGRO
Libraio-commiss., via Provvidenza, n° 34
TORINO.

Torino, Stamperia dell'Unione Tip.-Editrice.